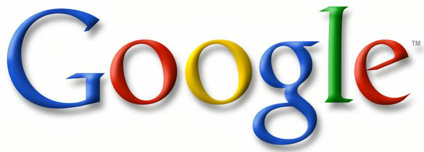
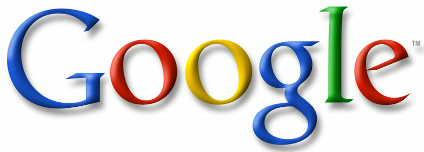





SIGILLUM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV·ANG·
VE RI TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE

COLLANA

DI

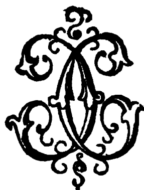
STORIE E MEMORIE CONTEMPORANEE

IL

MESSICO

PER

MICHELE CHEVALIER



MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1870

Tip Guglielmini — Proprietà letteraria.

IL

MESSICO

PER

MICHELE CHEVALIER

MEMBRO DELL'ISTITUTO

VOLUME UNICO

MILANO

CORONA E CAIMI EDITORI

1870

PREFAZIONE ALL' EDIZIONE ITALIANA

Tutto quanto concerne l'America tocca davvicino la storia italiana, dovendosi la scoperta di quel continente ai nostri Cristoforo Colombo, Zeno, Verazzani, Cabotti, Vespucci. La prima cognizione ne fu diffusa dalle lettere di Pietro Martire d'Angera (*De rebus oceanicis*, 1516) *italus civis mediolanensis;* dal *Mondo nuovo e paesi novamente trovati da Alberico Vesputio* (Vicenza 1507) e dalle raccolte di Antonio Manuzio (1545 Venezia) e dal Ramusio (1550). Seguirono le relazioni de' missionarj, piene di gusto, di buon senso, d'umanità, e per nulla dire delle eleganze latine e italiane del bergamasco Gianpietro Maffei e del ferrarese Daniele Bertoli, non taceremo che qui fu stampata l'insigne opera di Clavigero (*Storia antica del Messico*, Cesena 1780: va fin alla presa della città): nè le ingegnose *Lettere americane* di Gian Rinaldo Carli, che sì bene confutano gl'insulsi filosofismi di Paw. Quant'è specialmente al Messico, le reliquie d'un'antica civiltà che periva vennero raccolte attentamente dal lombardo cav. Lorenzo Boturini Benaducci. Ove, a proposito della quistione posta dal nostro Autore sull'origine della scrittura, noteremo che il Boturini potè procacciarsi dei veri quippu messicani, ossiano nephualzizin, trovati nelle regioni dei Tlascaltechi, e anteriori alla pittura geroglifica. Ma la gelosia spagnuola gli rapì le ricchissime raccolte e lo mandò come prigione di Stato a Madrid: sebben dichiarato innocente, non riebbe il frutto di sue fatiche, e solo potè darne il catalogo in appendice al *Suggio sulla storia antica della nuova Spagna:* dappoi qualche cosa ne pubblicò l'arcivescovo di Toledo, e nominatameute pitture ov'erano descritti i tributi de' Messicani; ed ora solo qué' tesori escono dagli arohivj spagnuoli.

Oggi l' Italia non possiede un palmo di terra sul continente che i suoi scoprirono: le colonie italiane che si crescono a Buenos-Ayres. a Baya Bianca, nell' Uraguay attestano tutt'altro che nostre prosperità: ben poco contribuì il nostro a far conoscere letteralmente un paese, che la recente conquista francese espone a non futile curiosità. Citiamo però Agostiuo Aglio di Cremona pittore, accasato a Londra, donde nel 1826 una società di dotti lo mandò ad esplorare le più cospicue biblioteche per trarne copia de' codici e monumenti messicani; e per munificenza di lord Kingsborough nel 1830 stampò a Londra in sette volumi *Le Antichità del Messico*, collezione insigne di fac-simili, d'antiche pitture e geroglifici di quel paese (1). Altre opere molte si pubblicarono questi anni sul Messico (2), fra cui

(1) Antiquities of Mexico, comprising fac-similes of ancient mexicain paintings and hierogbyphies, preserved in the library of Paris, Berlin, Dresden, Vienna, Vatican. Borgian Museum, and in the Spain; by M. Dupaix, vit respectives scales of measurement and accompanying descriptions, the whole illustrated by many valuables manuscripts by A. Aglio. Abbiamo visto l'esemplare posseduto dall'Istituto di Francia, che si stima 18 m. lire.

(2) Le Mexique; résumé géographique, statistique, industriel, historique et social par V. L. Baril comte de la Hure. Paris 1863, 1 vol.

Du Belleyme, La France et le Mexique. Paris 1863.

Latrobe, Promenade au Mexique.

De Rio, Palenque.

Orbigny, L'homme américain, ou voyage à l'Amèrique meridionale.

De Bazancourt, le Mexique contemporaine. Parigi 1862

Notes on Mexico in 1861 and 1862, politically and socially consideree from an actual survey of that Countrey, by Carles Lampriere d. col.

George F. Ruxton's, Travels in Mexico, with adventures among the Wild Tribes and Animals of the dravies and Rocky Mountains.

Gabries Ferry, les révolutions du Mexique. Parigi 1864

Charles Calvo, Receuil complet des traités conventions, capitulations, armistices et autres actes diplomatiques de tous les États de l'Amerique latine, compris entre le golfe du Mexique et le cap de Horn, depuis l'année 1493 jusqu'à nos jours. Paris 1862.

Abbé Brasseur de Bourbourg, Hist des nations civilisées de Mexique: Receuil de documents dans les langues indigénes pour servir à l'étude de l'histoire et de la philologie de l'Amerique ancienne, 1862.

Sopratutto fanno al caso i dibattimenti del corpo legislativo francese nel gennaio 1864.

vogliamo distinguere il conte di Raousset Boulbon francese, che essendogli stata ritirata la concessione d'una miniera nel Messico, progettò vendicarsene abbattendo Sant'Anna e mettendosi al suo posto. Strana condizione d'un paese, ove uno, senza verun titolo, aspira a divenirne padrone! Con sei persone e alquante carabine sbarcò nel Sonora; ma erano stati prevenuti, e furono presi (1854). Aveva egli per segretario Ernesto Vigneaux che raccontò questo fatto nei *Souvenirs d'un prisonnier de guerre au Mexique* (Paris, Hachette 1863). Raousset fu fucilato, ma poichè un governo rivoluzionario ha pochi titoli per punir il disordine, e mancando di diritto manca di legalità, gli altri presi furono solo spediti nell'interno. Ciò diede occasione al Vigneaux di far conoscere il paese, e massime le prigioni e gli ospedali, con avventure inaspettatissime a noi europei, perchè di paese così diversamente ordinato.

Noi però, volendo continuare quest'ufficio di riavvezzare ai libri anzichè solo ai giornali, e fra le questioni più vive trovando quella del Messico, scegliemmo senza esitare l'opera di M. Chevalier, sul quale e sul tema suo ci fermeremo.

Fra le allucinazioni delle età civilizzate avrà posto insigne il sansimonismo, sì per tante utopie che propose, le quali forse non sono che verità anticipate; sì per le belle vedute storiche onde riabilitò il passato; sì pei risultati pratici, derivati da un' idea che conserva ancora molta autorità sul mondo contemporaneo; sì pei felici ingegni che sedusse o rivelò. Tra questi primeggiava un giovane ingegnere di miniere limosino, che nel *Globe* spiegò i concetti della sua scuola, e n'ebbe condanna di prigionia. Come i suoi, fantasticava un'era di progresso, ove agli eserciti si surrogherebbero gl'industriali, e gente laboriosa andrebbe a usufruttare, non più l'uomo ma la natura, a conquistare non per dominj e servitù, ma per incremento di virtù, di belle e utili arti, di benessere. Al miglior avvenire molti allora credeano non poter arrivare che colla guerra, col portar la bandiera tricolore sull'Alpi e sul Reno, col chiamar i popoli a frangere i ceppi o buttarli in viso agli oppressori. Il nostro industriale scorgeva l'avvenire in un elemento che allora manifestavasi appena: le strade ferrate. I più oculati vi ravvisavano un mezzo di trasporto aggiunto agli altri, un complemento de'canali; ma Michele Chevalier

(è di lui che parliamo) ne indovinò l'avvenire, e come sovvertirebbero la produzione e la distribuzione delle ricchezze l'amministrazione degli Stati, la natura della guerra, le relazioni internazionali; ma per giungervi esser necessaria la pace, la *grande pace*.

Un tal rivoluzionario non era dunque pericoloso; e il governo d'allora non solo gli rimise metà della pena, ma gli offrì o nuove occupazioni nelle miniere, o qualche missione relativa. Ed egli accettò d'andar in America a studiarvi le strade ferrate.

Temperando allora le sue idee assolute colla realtà, molto osservò de' costumi, delle istituzioni, dell'amministrazione delle finanze, e i suoi studj espose in *Lettere sull'America del nord*. Vi prepose uno schizzo generale dello svolgimento del genere umano, dove mostra la civiltà che man mano procede dall'oriente verso l'occidente, migliorando sempre di virtù, di cognizioni, di libertà; splendido saggio di filosofia della storia, a cui io mi professo debitore di molto, e che mi meraviglio di non veder rammentato dai gran maestri sol perchè l'autore si rese famoso in tutt'altri studj. Ma sulla generazione a noi coetanea dovette grande influenza esercitare quella statistica politica, che, mentre rappresentava al vero la libertà americana, riconosciuta dalla legge, moderata dai costumi, dal sentimento della responsalità personale e dal sentimento religioso, la raffrontava continuamente coll'europea, or divisando, or lasciando solo intravedere le possibili applicazioni. Anche rispondendo all'incarico del ministro con lavori particolari, sempre affacciava colla patria la tecnica e l'economia di oltre l'Atlantico; e quelle vie, quei ponti, quei piani inclinati, quei viadotti che credeva opportuni alla Francia, e dei quali spiegò poi il complesso nel suo libro degli *Interessi materiali* (1838), proponendo da eseguire in dieci anni una rete di strade, quale press'a poco venne poi compiuta.

Un paese che, traverso all'inevitabile guerra de' mediocri, sa valutare i suoi uomini valenti, perdonar loro l'operosità e giovarsene, adoprò ben presto in uffizj importanti il Chevalier, che contemporaneamente produceva articoli e libri, il cui concetto fondamentale era che, se vogliasi colmare la voragine delle rivoluzioni, bisogna volgersi a larghi miglioramenti pubblici, elevando la morale, l'intellettuale e la material esistenza

del popolo. Che i patimenti di questo vengano dalla cattiva distribuzione delle ricchezze è un tema opportuno ad aizzare l'implacabile ira dei nulla aventi contro i possidenti. Chevalier pensa non si faccia produrre alla terra quanto si potrebbe se si crescesse la fecondità del lavoro individuale mediante le vie di comunicazione, le istituzioni di credito, l'educazione professionale; al che tutto bisogna la *gran pace*.

Non è da questo luogo seguire lo sviluppo ch'egli diede a tali idee; ma nulla noi crediamo estraneo alla storia, e tanto meno l'influenza ch'egli esercitò sotto i varj regimi della Francia, non avventandosi in un'opposizione azzardosa e di corta veduta, ma ai succedentisi ministeri suggerendo quanto credeva condurre al meglio degli individui e della nazione.

E poichè le verità non riescono efficaci se non quando penetrarono nel grosso delle popolazioni, egli le diffondeva dalla cattedra non meno che nei libri. Di questi il principale è il *Corso d'Economia Politica*, e ne segnaleremo specialmente la parte ove tratta del modo di rendere l'esercito, non più un rovinoso consumo per gli Stati, ma un mezzo di produzione, una scuola dove gli uomini imparino meglio a lavorare. Vagheggiando sempre la pace, contraddisse alle fortificazioni di Parigi (1841), non solo trovando sconveniente il ridur a piazza forte una città d'un milione d'abitanti, ma temendo che questa ostentazione di forza non resuscitasse la politica guerresca, mentre influenza sull'estero poteva la Francia ottenere con mezzi più conformi alla ragione e allo spirito di vero progresso, come facea l'Inghilterra colle colònie e coll'incivilire selvaggi. Cercava ravvicinare questa colla Francia, malgrado le nazionali antipatie; sentenziava di vulgarità l'asserzione che l'Europa sia in perpetua cospirazione contro la Francia, mentre invece ella tende verso un'unità, poco diversa da quella che in Grecia otteneasi per mezzo del Consiglio degli Anfizioni.

I lettori che si ricordano del proemio che ponemmo a questa Collana, si accorgeranno della conformità de' principj nostri con quelli che Chevalier lottò tutta la vita per far prevalere; tanto più che anch'egli predica che « la pace ben intesa e degna di questo nome, deve soddisfare a coloro che sono passionati dell'onor nazionale, a coloro che sentonsi soffocare quando la scena politica angustiata non presenti lontane pro-

spettive, e pericoli all'orizzonte. L'Unità Europea, val a dire l permanente e sincero concorso delle Potenze, non potrebbe consistere nel reciproco incatenarsi e paralizzarsi mediante un artificiale equilibrio Tal era la Santa Alleanza, ma questa pace affatto negativa non s'addice agli Europei, troppo robusti e opranti per rassegnarsi a pastoje. Bisognosi tutti di azione esteriore, devono avere uno scopo comune d'attività, come l'ebber i Crociati quando gridarono *Dio lo vuole.* E scopo degno dell'unità dell'Europa sarebbe il governare il genere umano, di cui essi sono i veterani: *Tu regere imperio populos.... memento;* assumer di diritto, come già l'ha di fatto, l'alta direzione degli affari del mondo, poichè, spinta da secreti presentimenti, col commercio, coi nuovi agenti di comunicazione, stende il braccio sopra tutte l'altre famiglie umane (gli Anglo-Americani appartengono alla nostra), e prende possesso d'ogni angolo. Il generalizzare e coordinare questo movimento d'espansione sotto gli auspicj di governi civilizzatori sarebbe l'unico patto possibile d'alleanza fra le potenze; un immenso impulso alla gioventù, or penosamente frenata; un largo compenso alle genti che avessero perduto alcuna provincia».

Voi sentite il vecchio sansimonista, ma applicato ai fatti positivi, nella cui cura scrisse sugli istmi di Panama e di Suez (1841); fu con Federico Bastiat uno de' capi della Società pel libero commercio, e per questo demeritò de' suoi elettori e fors'anche del governo, costretto obbedire ai pregiudizj.

Rottasi la rivoluzione del 1848, non si smarrì nel cercare di chi il torto e aspettar rimedj, ma con un'intrepidezza che è rara nelle convulsioni popolari, combattè le dottrine socialiste e il così detto diritto al lavoro, e gli attacchi alla famiglia e alla proprietà, intimando agli operaj quel che Franklin ripeteva: — Se alcun vi dice che potete arricchirvi altrimenti che col lavoro e coll'economia, non badategli; è un micidiale.

E affrontando le ire, pubblicò via via le *Lettere sull'organizzamento del lavoro*, dove, repudiando ciò che v'avea di deliro nelle teoriche di que' giorni, trae la scienza economica a difender gl'interessi sociali, e indaga come migliorar lo stato delle classi popolari, e massime le diverse combinazioni per associare gli operaj cogli intraprenditori.

Quando la cattedra d'Economia Politica, soppressa nella ri-

voluzione, fu ristabilita dall'assemblea costituente, Chevalier, ripigliandovi l'insegnamento, diede a quella scienza il carattere vero, riconciliandola col principio dell'autorità, e con canoni superiori a ciò che si vede e si brancica. Non è accusa comune che l'Economia Politica porti alla materialità, e provocando alla concorrenza e alla personalità, avvezzi all'egoismo Chevalier vorrebbe invece mostrare che, nella sua manifestazione principale qual è l'industria, tenda anzi a sollevar più sempre l'uomo se l'abbia affatto assoggettata, abbia ridotto a proprio servigio i fenomeni che altre volte sbigottivano; e invece di abbassarle per soddisfare ai bisogni materiali in lavori che abbrutiscono, spiegherà libera la naturale sua attività, e favorirà la rigenerazione intellettuale.

In conseguenza attese a dar risalto all'accordo che v'è tra l'Economia Politica e la morale cristiana; in altro modo che non fecero Villeneuve e la scuola cattolica; ma fin dalla prolusione annunziò come questa scienza comparisse nel mondo qual figlia legittima della morale; giacchè dapprima come ramo del corso di morale fu nell' Università di Glascow insegnata da Adamo Smith, e dal suo predecessore Hutcheson. E alla morale l'annodava Chevalier mostrando come oggetto di essa l'applicare i principj generali della libertà e della grustizia a un ordine di fatto speciale e definito.

All'appostole egoismo contraddiceva coll'attribuir grand' ufficio alla sociabilità, e in conseguenza alla solidarietà de' membri componenti l'umana convivenza. La persona, l'individuo, campeggiano soli o quasi ne' consueti trattati: Chevalier vuol bene si tenga conto della forza individuale per conseguire i grandi effetti; ma nell'uomo v'è un altro complesso d'attributi non meno essenziale, e non meno fecondo. L'uomo è tra gli esseri quello che, a pezza, ha la personalità più vigorosa, e quindi il maggior bisogno di libertà e della libertà più poderosa; ma è anche di tutti gli esseri quello che meno può fare senza i rapporti e i mezzi della sociabilità, e a cui questa reca maggiori vantaggi. La famiglia, il comune, la provincia, il patriotismo legano l'uomo in mille guise; lo lega la simpatia per tutti i suoi simili, dovunque nati, e sol perchè uomini; mille responsalità egli contrae in limiti differentissimi, sia

per un solo istante, sia per tutta la vita. Adamo Smith fece risaltar le meraviglie della suddivisione del lavoro; ma queste prendono ben più elevata significazione quando appajano quali manifestazioni della sociabilità: attesochè il lavoro si suddivide solo perchè gli uomini hanno il dono di combinare e coordinare i loro sforzi individuali. Chi guardi ai risultamenti che diede e che darà lo spirito d'associazione, resterà chiaro che la personalità non occupa nella natura umana maggior posto che la sociabilità. Mal dunque l'Economia Politica emanerebbe soltanto dall'interesse personale e dal bisogno di libertà, dovendo invece porre seria attenzione all'immensa complicazione degli interessi collettivi derivanti dalla sociabilità umana, a quella libertà collettiva che consiste nell'ordine pubblico, qual risulta da un buon organamento sociale e politico.

Vedendola dal punto solo delle forze individuali, gli Economisti aveano proclamato, « Lasciate fare, lasciate passare »; privarono così l'autorità delle attribuzioni più importanti, riducendola a poco meglio che polizia; e dietro a Smith aveano esagerato i seguaci. Chevalier la pensa altrimenti, e introducendo gl'interessi collettivi e la socialità, concilia la scienza economica coll'autorità politica. Si sostiene che l'Economia Politica non è ancora una scienza, ma solo uno studio: lo disse chiaro Dupin nel senato francese: lo dimostra Enrico Dunning Macleod coll'introdurre un'assoluta rivoluzione in questa scienza lo provano le quistioni che tuttora si agitano sui punti suoi cardinali, sul deffinire la ricchezza e il valore, sul libero scambio. Tale discussione non spetta a una Collana Storica, mentre da essa si troverà conveniente il preoccuparsi della parte che; viene attribuita all'uomo, scopo incontrastato della storia, e che noi crediamo dover esserlo anche di tutte le scienze.

Non è duopo soggiungere che Chevalier si mantenne fautor del libero scambio con Cobden, Baubrillart, Garnier, contro Du Mesnil Marigny, Protin, de Fontenay, e il mutato Carey: e dalla discussione che nell'assemblea nazionale del 1851 ebbe con Thiers, che aveva prestato l'abilissima sua dialettica e l efficace parola ai protezionisti, originò l'*Esame del sistema protettore* (1852).

Mandato dall'Istituto col deplorato Blanqui all'esposizione universale di Londra, Chevalier nel rendiconto fe risaltare l'intima connessione fra il procedimento industriale dei popoli e la

loro sapienza generale, qual rivelasi dallo spirito della civiltà e dalla religione principalmente.

Uomo illustre, scrittore infaticabile, di profonde convinzioni, risoluto difensore d'una libertà che urta tanti interessi non è meraviglia se ebbe forti contraddizioni; ma la Francia sa riconoscere i figli suoi, e non che sacrificarli sull'ara della intrigante mediocrità si compiace annunziarli al mondo, quanto altri paesi si affrettano di conculcar i loro concittadini. Chevalier era troppo positivo per non vedere nel colpo di Stato del 1851 il ripiglio dell'autorità sopra l'anarchia; e complimentando il principe presidente nel viaggio che fece nel mezzodì preparandosi all'impero, gli diceva: « Amare, onorare la religione, fondamento dell'edifizio sociale, sbarazzar il potere dalle discussioni puntigliose, ove la forza e il genio son costretti difendersi da indegni oltraggi, e trattolo fuor da quell'arena, collocarlo in una atmosfera di dignità e d'indipendenza, ove liberamente disponga della potenza sua per far la grandezza e la prosperità della patria; aderire fermissimamente ai principj del 89, e svolgerne gradatamente le conseguenze, a misura del progresso degli spiriti; concentrare l'azione delle forze vive dello Stato sopra un oggetto sacro, evidentemente benedetto dal cielo e dalla terra perchè egualmente raccomandato dalla religione e dalla politica, cioè il miglioramento della condizione morale, materiale, intellettuale delle classi pazienti, tal è, secondo la storia e i vostri scritti, o principe, la sostanza delle idee napoleoniche ».

Subito fu rimesso nel consiglio di Stato, posto laboriosissimo nella nuova costituzione, onde non potè più tener la cattedra, e diradò gli scritti. Entrò in molte commissioni; e in quella per la nuova esposizione di Londra riferendo sull' economia sociale trattò ampiamente la questione del vivere a buon mercato Non potendo far trionfare le sue idee della libertà commerciale, s'adoprò a far conchiudere un trattato di commercio coi principali popoli manufatturieri, che infatto venne stipulato coll'Inghilterra il 23 novembre 1860, molto più liberale che non sarebbesi potuto col dibattimento dell'assemblea legislativa; e ne fu rimeritato col posto di senatore; al quale unisce e decorazioni e titoli accademici, quanti può uno desiderarne.

Fra ciò ritornava la sua attenzione verso quel nuovo mondo che aveva schiuso la prima palestra alla sua gloria. Nel forte

della rivoluzione pubblicò gli *Studj sulla costituzione degli Stati Uniti.* La scoperta dei terreni auriferi della California lo menò a svolgere il problema dell'alterazione dei valori, e ne risultò il suo libro *Sulla Moneta* (1850), cui egli considera come uno stromento che nei cambj serve di misura, e per se stesso è un equivalente; lavoro, che, coll'articoto *Moneta* inserito nel Dizionario d'Economia Politica, forma il trattato più istruttivo e più allettante insieme su questa materia; e l'applicò poi ai tanti accidenti nati in questi anni, e al *Probabile abbassamento dell'oro* (1859).

Già nell'*Occidente ed Oriente*, ove fa campeggiare la figura di Colombo (1840), prevedeva che presto l'Europa invaderebbe la Cina. Sull'America meridionale avea pubblicato frammenti, tra cui il *Messico prima e dopo la conquista*; libro ch' egli poi rifuse all'occasione degli ultimi eventi, e che noi presentiamo.

Si troverà sconveniente al titolo della nostra Collana un'opera che risale alle origini? Ma il celebre vescovo d'Orleans nella sua recente *Lettera sugli studj convenienti a un uom di mondo*, indica appunto la neccessità di conoscere il passato per giudicar del presente, e dice: « Prendiamo una quistione sola la messicana. Chi non vede che tutte le quistioni storiche vi son implicate, chi voglia intenderle? Chi sono que'popoli? quale il temperamento loro, il carattere, la mistione del sangue indiano coll'europeo che ne fa il tipo particolare? Che parte son destinati a sostenere in America? ¡Qual influenza rappresentano? Per quali fasi passarono? Quali avvenimenti condussero lo Stato a cui noi vogliamo por riparo? Quali nazioni li circondano? Quistioni necessarie per sapere qual governo possa il Messico comportare. Così si rimonta fin alla guerra delle colonie colla Spagna, e sin alla fondazione di esse colonie ».

Non ebbe dunque torto Chevalier di cominciar dall'antico, sebbene non v'aggiunga alcun che di sconosciuto. Allora poi che viene a' fatti recenti rimane esso fedele alla dottrina della *gran pace*, così fermamente proclamata? Il non intervento è un dei neologismi di cui altrove ragionammo, e in fondo significa isolare le potenze che si vogliono distruggere, e conduce in fatto a mescolarsi continuamente degli affari altrui, anche interni; e togliere la libertà intima de'popoli colla guerra. Lasciam via le questioni ancor sanguinanti dell'Italia,

della Grecia, della Polonia; ma nel Messico la Francia volea sostituire all'anarchia militare un governo stabile, conforme alle idee della « civiltà moderna, unico modo di salvarlo » (3). Ciò suppone che fra le nazioni v' abbia o patti aperti o secreto accordo di mutua difesa, e che il romperli sia delitto contro questa civiltà. Ora ciò è il preciso opposto della decantata non intervenzione: dico qual è decantata, non qual è nella pratica, dove si mescola continuo al governo delle nazioni straniere per conformarle a idee prestabilite, sminuendone il libero arbitrio; e fissato un tipo ideale, dichiara disordine e barbarie ciò che su quello non è foggiato.

Si dirà che il cristianesimo fa altrettanto, e propaga le sue dottrine e la sua attuazione dovunque può. Ma primamente egli ha condizioni, per le quali crede fermamente esser in possesso della verità e quindi in diritto di propragarla: in conseguenza non sognò mai di acclamare il non intervento. Però sulle nazioni egli opera non colla violenza ma colla giustizia, non colla compressione ma colla libertà. Per un tempo e per personaggi *pieni di pregiudizj*, è preziosa questa osservazione di Bernardino di Sahagun: « Avendo gli Spagnuoli abolite tutte le usanze e le forme di governo degli Indiani, e voluto ridurli a vivere alla spagnuola per rispetto alle cose divine e alle terrene, e riguardati come barbari e idolatri, tutto l' ordinamento loro sociale crollò » (4).

I missionarj in coloro che la interposizione politica considerava unicamente come barbari da sterminare o incivili da svaligiare, riconoscevano una civiltà d'altra indole e d' altr bisogni, che non doveasi abbattere ma regolare. Personificazione di questo proselitismo è il papato, e per le antiche sue idee Chevalier lo riconosce, ma pargli abbia terminato la sua missione, falsata la sua via; e che l'intervenzione dell' autorità sua puramente morale nel Messico non potrebbe giovare;

(3) Nota bene che anche la Prussia nel 93 invadea la Francia, a titolo d'impedirvi i massacri.

(4) Esso Sahagun visse 45 anni fra' Messicani, e capì che conversioni sode non si farebbero se non dopo avuta contezza delle credenze e consuetudini precedenti. La sua *Storia Universale della N. Spagna* forma il VII volume delle accennate *Antiquities of Mexico*.

« stando in flagrante opposizione coi principj a cui gli Stati civili furono condotti da matura riflessione e lunga esperienza ».

Qui Chevalier discerne il cristianesimo dal papato: ma sa egli concepire un cristianesimo nuovo come un diritto nuovo, e senza pontefice? Ci permetta di non riconoscer la sua competenza, nè la competenza del semplice buon senso in quanto afferma della Chiesa, dei miracoli, dei dogmi, delle altre materie d'una scienza, che dev'essere studiata a fondo per essere giudicata (5). Ci permetta, per amore della *gran pace*, di credere che non devano le nazioni operar su altre colla forza soltanto; e che l'azione morale qual potrebb' essere esercitata dalla Chiesa, protegge la libertà, come quella la comprime; quella ha l'egoismo, la materialità, questa la socialità e la responsalità. Sono stati i papi che nel Nuovo Mondo combatterono continuamente la schiavitù, e proclamarono l'eguaglianza degli indigeni, Paolo III dichiarava invenzione del demonio l'asserire che gli Indiani possano ridursi schiavi (22 maggio 1537), voce propagatasi fra' suoi successori fin a Gregorio XVI che maledisse assolutamente la tratta (3 dicemdre 1839). Nè le leggiere asserzioni di Robertson tolgono che fossero battezzati subito milioni di Messicani, il che volea dire riconoscerli uomini e cristiani, mentre la politica gli eguagliava a scimie e a satiri; e in tutta la Nuova Spagna erano obbligati alla comunione pasquale, altro segno d'eguaglianza, che impediva ai piantatori di trattarli bestialmente. Da principio non erano ammessi al sacerdozio, sia perchè la bassa loro condizione potea (secondo le idee d'allora) recare scredito allo stato ecclesiastico, sia per la sfrenata loro passione del bere: ma nel famoso concilio del Messico del 1585 vi furono abilitati con necessarie precauzioni.

Tutti ricordiamo quanto Napoleone I facesse conto della potenza papale, pur pretendendo ridurla suo strumento. Testè

(5) Un giornale tutt'altro che clericale, la *Revue contemporaine* (1863 15 novembre), annunziando questo lavoro di Chevalier dice: « Potrebbe appuntarglisi qualche giudizio, più che severo nel fondo se non nella forma, sopra le tendenze ostinatamente retrograde che l'autore imputa alla Corte di Roma. Anche certi attacchi contro il sopranaturale parrebbero fuor di posto. Ma molti, anche onorevoli, oggi crederebbero fallire alla loro coscienza se non trovassero modo d'innestar ne'loro scritti una digressione razionalista ».

vedremmo gli Stati Uniti invocarla per metter fine o tregua all'orrido macello ch'ivi si continua (6). La politica moderna la

(6) Nel discorso del 26 gennajo 1864 al corpo legislativo di Parigi Thiers diceva: « Nel Messico trovavansi a fronte due partiti: il *Conservatore*, che i suoi nemici chiamano clericale, reazionario, ecc. e il *Liberale* che i suoi avversarj chiamano anarchico, rivoluzionario, ecc. Sapete e sappiamo tutti quanta cortesia usano i partiti l'un coll'altro ».

L'arcivescovo di Messico monsignore di Labastida e Davalos, in una recentissima pastorale, si avventa contro lo spirito rivoluzionario: « Ecco la rivoluzione e la patria; la rivoluzione co' suoi splendori abbaglianti, la patria seppellita nel caos; la rivoluzione con le sue novità seduttrici, la patria spogliata dell'antica sua nobiltà, privata dell'antico suo vigore, che mostra le sue onte e spiega agli occhi del mondo le sue ignominie; la rivoluzione con le fastose sue promesse, la patria co' suoi profondi dolori; la rivoluzione che fa pompa delle sue fortune, la patria precipitata negli abissi della morte; la rivoluzione che offre la potenza sovrana, la patria caduta, paralitica, ridotta all'estremo avvilimento; la rivoluzione che incensa la libertà; i popoli incatenati, perseguitati, rovinati, appena respiranti sotto il giogo di ferro del terrore più spaventoso; la rivoluzione che promette a tutti, e per sempre la sicurezza più intiera in tutti i sensi; le famiglie tremanti pel loro onore e per la loro vita al cospetto di moltitudini sfrenate che non indietreggiano dinanzi a nessun eccesso per isfogare la loro rabbia; la rivoluzione che proclama con enfasi i diritti della proprietà; il furto consacrato dalle leggi, coonestato da tutte le parti, che esercita per ogni dove le sue devastazioni, che cammina dalla casa del signore fino alla capanna dell'Indiano, che distrugge tutto ciò che esiste e trasforma il Messico opulento in un ospizio di miserabili; la rivoluzione, infine, che annunzia alle popolazioni, in nome del progresso, l'aumento della prosperità pubblica, ed il Messico spogliato di quanto esso possedeva; de' suoi ammirabili lavori, dei suoi stabilimenti più importanti, dell'antica sua ricchezza, della sua riputazione così onorata, delle sue nobili qualità; il Messico, il cattolico Messico, il calmo Messico, il nobile e opulento Messico, saccheggiato, scandolezzato, corrotto, preseguitato, divenuto la sede del male, lo schiavo degli interessi più bassi, in preda alle passioni più odiose e più sfrenate, debole, povero, miserabile, affamato, estenuato, disonorato, deriso, disprezzato, obbrobrio di tutti i popoli, al cospetto del mondo intiero!

Che diventarono, cari fratelli e figli, la religione, la morale, i costumi, le eccellenti pratiche, le qualità elevate, gli innumerevoli vantaggi e la ricchezza proverbiale del popolo messicano? A che terminarono i magnifici progetti, le teorie affascinatrici, le promesse splendide e la tattica ingegnosa della rivoluzione? »

esclude; ma ciò autorizza a conchiudere ch'essa non ha colpa delle perturbazioni interne e delle calamità che desolano l'età nostra, la quale può ben vantarsi emancipata da quella superiorità morale, e a ciò ascrivere le odierne beatitudini. Il sig. Chevalier, filosofo, industriale, francese, apostolo della *gran pace* non si offenderà certo del dissenso d'un italiano, confratello di dottrine, e che si rassegna alla taccia di povero di spirito.

Intanto noi avremo nella nostra Collana inserito un libro che, all'istruzione della storia, accoppia l'allettativa de' viaggi. Questi ne' primi autori son affatto poetici, come di gente appassionata dell'oro e della religione: oggi la poesia die' luogo alle ricerche pazienti, erudite; calcolatrici, di gente che ha per unico culto la gloria e la scienza. I primi notavano i fatti in digrosso e quali apparivano; oggi se ne cerca il significato, lo *spirito*: quelli sono colpiti dai fenomeni in massa; gli odierni analizzano le particolarità: i primi restano attoniti allo spettacolo d'una natura e d'una società, così differente, ed escono in esclamazioni ed entusiasmo: oggi si va col pendolo, col compasso, col barometro; si pesa, si misura, si librano le autorità, si chiede spiegazione d'ogni fatto, da uno si risale all'altro fin a connetterli alla storia generale dell'uomo e dell'umanità. Non più dunque gli epigrammi di Montesquieu, o le bestemmie di Volney, o le ditirambiche invettive di Raynal che

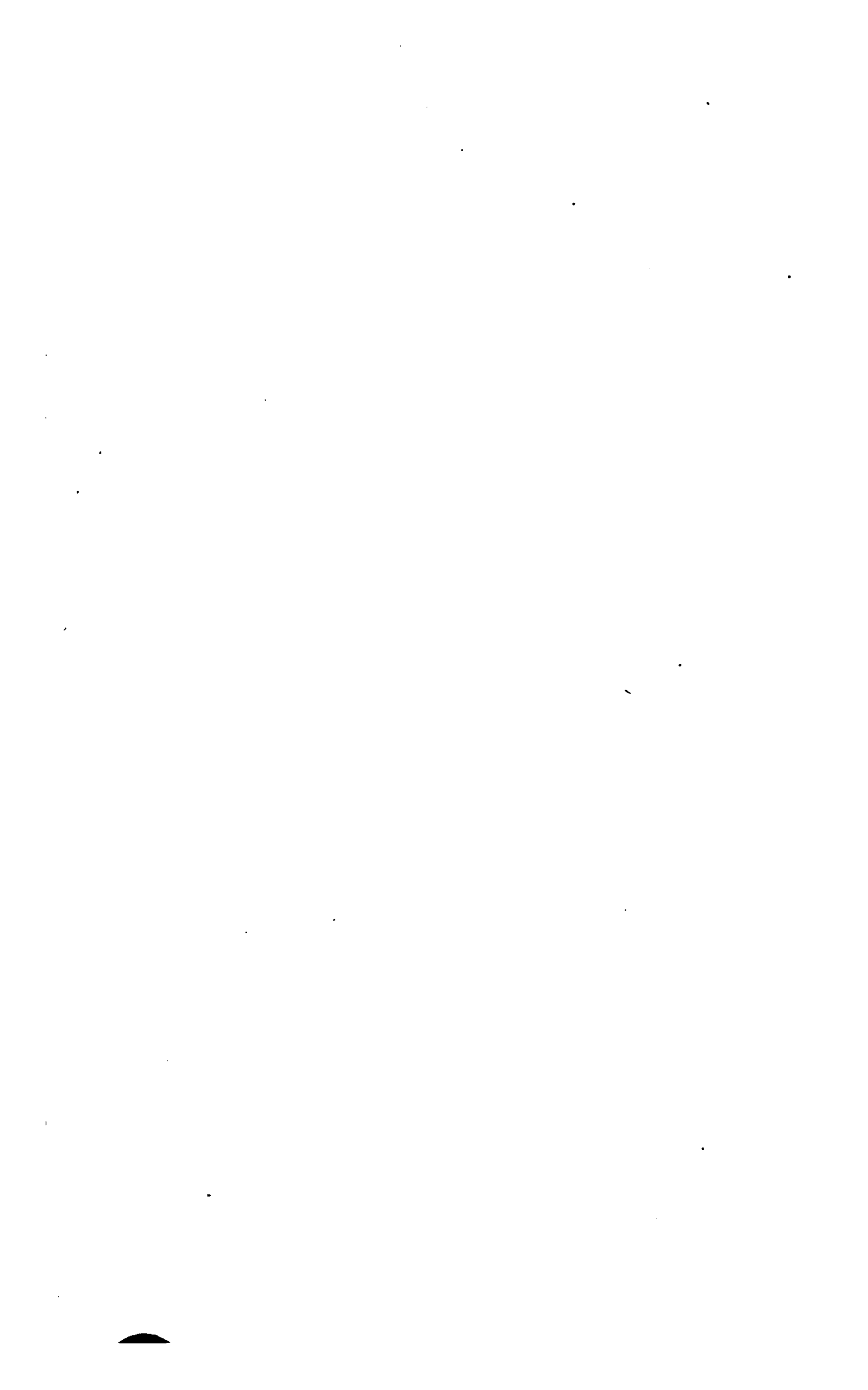
finse del fosco Americano
Tonar la causa, e i sacerdoti e il trono
Col fulmine ferì del labbro insano:

ma le indagini naturali di Neuwied, di Bonpland, di Cuvier, di Saint-Hilaire, le sociali e antropologiche di Peron, di Freyssinet, di Lesson, di Duperrey, di Krusenstern, di D'Urville, le etnografiche dell'immenso Humboldt; e farne fondamento alla storia e alla filosofia, non men che alle scienze naturali. Questi pasti d'età matura lasciano però ribramare la poesia di Châteaubriand; e l'epopea de'secoli venturi consisterà forse nel conciliar uno coll'altro, i diritti della ragione coi lanci della fantasia; piacere ed istruire.

C. CANTÙ

Milano, marzo 1864.

IL MESSICO



PARTE PRIMA

I.

La spedizione di Çortes. — Suo viaggio fino a Vera-Cruz.

Il 1519, la sera del giovedì santo, una flottiglia guerresca approdava tra la costa del continente americano e un'isoletta che oggi chiamano San Giovanni d'Ulua. Ne discendevano de' giovanotti, fra cui due preti; e il capo non passava i trentaquattro anni. Risolutezza e fiducia scintillavano dai loro sguardi, e le faccie abbronzate attestavano altri viaggi, altre avventure sotto un sole cocente. Alcuni che erano passati di là in una prima spedizione, divisavano ai compagni la disposizione dei luoghi, delle montagne, dei fiumi, e il carattere de' natii. A tali racconti, uno degli sbarcati, che stava a fianco del capitano, rispondeva canticchiando una antica ballata sul mago Montesino: « Ve' la Francia, Montesino: ve' Parigi, la grande città; ve' il Duero che si getta nel mare », come per dire che la spedizione aveva raggiunto un grande impero.

Quel capo era Fernando Cortes, che dopo tocca l'isola di Cozumel e fatta un' ardua campagna contro

gl'Indiani della provincia di Tabasco nella penisola di Yucatan, erasi voltato alle prode messicane, dove avea già posto piede Grijalva (1), di cui alcuni compagni avea seco. La relazione di questo intelligente navigante, le informazioni raccolte da Cortes medesimo nel Yucatan, e le vaghe dicerie sparse fra i circostanti isolotti, accordavansi in questo che colà troverebbero un popolo più possente ed industrioso di quanti si conoscessero nel Nuovo Mondo, e dell'oro in quantità. Al vederli ornati d'oro, Cortes avea domandato ad alcuni di Tabasco donde venisse; e sempre gli fu risposto « da Cultra », che è il paese oggi chiamato il Messico, e il cui nome officiale per tre secoli fu Nuova Spagna; e dove dominavano gli Aztechi.

Cortes e suoi s'erano posti nella necessità di qualche gran fatto; avendo commessa un'azione che tutte le leggi qualificano crimine, e che portava alla forca il capitano, alla galera gli altri, se non gli riscattasse qualche impresa strepitosa. Erano partiti da Cuba in flagrante rivolta. Velasquez, governatore di quest' isola, colpito dal racconto di Grijalva che in varj punti del litorale messicano avea favellato con indigeni, ed anche con offiziali di Montezuma, imperatore degli Aztechi, e cambiato conterie ed altri ninnoli europei con bei lavori d'oro, avea risolto una spedizione verso un paese di sì fauste promesse. Mise in-

(1) Giovanni Grijalva era nipote di Diego Velasquez, governatore di Cuba, che l'avea spedito con quattro navi ad esplorare le spiaggie del continente, in seguito ad un viaggio impreso a tutto suo rischio da Fernando de Cordova, uno fra gli Spagnuoli stabiliti a Cuba. Il Cordova, che era approdato su diversi punti dell'Yucatan, ne narrava meraviglie. Discorreva animato degli oggetti d'oro che vi avea visti, e di cui avea portato belle mostre. Il suo viaggio è del 1517; quello del Grijalva del 1518. Cordova non avea oltrepassata la penisola dell'Yucatan. Grijalva aveva percorso, non solo l' Yucatan, ma buona porzione del litorale messicano; era stato a San Giovanni d'Ulua e all'isola dei Sacrificj, che a lui devono i loro nomi.

sieme un'armatetta, considerevole pel tempo e pei deboli mezzi d'una colonia nascente, e a comandarla elesse Cortes, di cui aveva già provato il valore e l' intelligenza. E questi v'impegnò tutto l' aver suo e d'avanzo, prendendo a prestanza il più che potè. Ma avvisato che Velasquez, per gelosia nuova o per antica nimicizia, pensava ritirargli il comando, la mattina del 18 novembre 1518 Cortes sferrò da San Yago di Cuba senza prendere congedo, d'accordo co' suoi. Velasquez avvertito, accorse appena in tempo di vedere spiegar le vele, e di sentirsi dimandare ironicamente i comandi.

L'audace avventuriero andò a compiere i preparativi, e reclutare un piccolo esercito ad altri porti dell'isola, a Macaca, a Trinità, alla Avana, sempre seguito da impotenti anatemi di Velasquez, da vani ordini d'arresto, e arrolando uomini, e rapendo viveri e munizioni. Era dunque un ribelle, un brigante; e tutti i suoi compagni ne erano complici; ma fidavano nella bravura del capitano, quanto indignavansi della improvvisa e ingiusta nimicizia mostratagli da Velasquez dopo che gli avea fatto spendere ne' preparativi più che non possedesse. Inoltre erano prodi uomini, cupidi d'avventure; molti avevano militato in Italia contro i Francesi, in Levante contro i Turchi; e stavano nella risoluzione, non difficile ai Castigliani d'allora, di mostrarsi eroi, e redimer l' atto di ribellione con insigni imprese.

Al tempo della spedizione, Cortes e i suoi stimavano le popolazioni del Messico alla stregua delle tribù indigene dell'America, colle quali gli Spagnuoli avevano avuto a che fare; quelle dell' Hispaniola (primo nome di San Domingo), di Cuba e delle minori isole circostanti, gente pacifica, dolce, infingarda, mancante d'ogni industria, popolo fanciullo, facile ad esser vinto e dominato, per quanto numeroso. Tale illusione era svanita quando sbarcarono sulle spiaggie messicane vicino all'Isola dei Sacrificj ed agli scogli di San Giovanni

d'Ulua, avendo dovuto combattere uomini valorosi lungo la costiera dell'Yucatan. Ma timor di pericolo non trovava adito in quelle anime saldamente temprate. Persuasi d'aver tocco un paese assai più ricco di qualsivoglia del Nuovo Mondo, non pensavano ad altro. Nè s'ingannavano. V'avea al Messico oro, argento, altre dovizie, ma, come rispose Leonida all'inviato del re di Persia, bisognava *venirle a pigliare.* Or bene, essi non erano che seicencinquanta, compresi i cendieci marinaj della flottiglia; tredici soltanto archibusieri, e trentadue balestraj; dieci cannoni e quattro falconetti: non più di sedici uomini a cavallo, e sallo Dio le spese per raccogliere que' pochi cavalli (1). Tutti gli altri erano a piedi, armati di spade, picche o mazze. Dei suoi Cortes presso il capo Sant'Antonio, nell'atto di sferrare da Cuba, avea contato un totale di seicentosessantatrè uomini; ma se ne erano perduti alcuni nelle zuffe contro i natii dell'Yucatan e per malattia.

Cortes avea tratto seco al Messico due persone, che in varia guisa doveano riuscirgli giovevoli: due interpreti. Al partire da Cuba trovavasi sulla flottiglia un natio del Yucatan, fatto prigione da Grijalva, e che a Cuba avea preso qualche tintura di spagnuolo. Al giungere della spedizione al suo paese, era fuggito; ma Cortes ebbe utile ristoro in uno Spagnuolo, che suo malgrado dimorava da otto anni nel Yucatan. Era Giovanni de Aguilar, monaco, che gettato dalla tempesta su quel lido avea incontrata la più dura schiavitù; uomo semplice di cuore e servizievole; sventuratamente non parlava che il dialetto dell'Yucatan, non compreso dai Messicani; ma si offrì tosto un ajuto. Il cacico di Tabasco, città dell'Yucatan presso la quale s'era combat-

(1) Essendo pochissimi cavalli a Cuba, Cortes gli aveva pagati da 450 a 500 *pesos de oro* ciascuno; per adequato 475. Il *peso de oro* valendo, secondo Prescott, 64 fr., si ha per ciascun cavallo un prezzo medio di fr. 30,400.

tuto fra gli Spagnuoli ed i natii, allo stringere della pace avea dato a Cortes venti schiave. La più bella fra queste era di Guazacoalco, provincia del Messico; perduto il padre, ricco e possente cacico, ancora piccina, la madre rimaritata e avuto un figlio del secondo letto, volendo assicurare a quello i beni del primo sposo, fece passare il cadavere della fanciulletta d'una sua schiava per quella della figlia, e vendette questa. I mercanti la rivendettero dopo qualche tempo al cacico di Tabasco, che la diede in dono al *Conquestador*. Donna Marina, così la chiamarono gli Spagnuoli, conosceva quindi l'idioma del Messico e del Yucatan, e mentre apprendeva lo spagnuolo, potea, combinandosi con Aguilar, formare un interprete atto a comunicare coi Messicani. Ma non indugiò a passarsene del monaco; e alla scuola d'amore imparò rapidamente lo spagnuolo. Colpito dalla sua bellezza, Cortes l'avea fatta sua, ed ella, accesa di lui, a giovargli usò quell'acume d'osservazione, quella specie di divinazione, che è ispirata dall'affetto; e rese grandi servigi agli Spagnuoli, più volte traendoli da pericoli supremi.

Cortes dunque con seicencinquanta uomini affrontava un impero; giacchè non si trovasse di contro a tribù selvaggie, ma ad uno Stato saldamente ordinato.

Quanto Cortes e i suoi, nelle loro relazioni colle genti di Tabasco e dell'Yucatan, aveano appreso intorno al paese che noi chiamiamo Messico, dava idea di alcun che di singolare anche fra le singolarità del Nuovo Mondo; di una nazione d'illimitata ricchezza e potenza, a detta degli Yucatanesi, che pure non erano estranei alla civiltà, possedendo terreni ben coltivati e città bene costrutte. Gli Aztechi, razza primeggiante fra i Messicani, aveano coll'armi invaso paesi lontani centinaja di leghe da Tenochtitlan (oggi Messico) loro capitale: aveano fatto grandi conquiste, e diffuso dapertutto il terrore del loro nome, sicchè piegavasi in-

nanzi alla loro supremazia fino a Guatimala. Il nome del loro imperatore Montezuma inspirava grande rispetto e tema ancora più grande. Poco dopo lo sbarco, Cortes si abboccò con Teuhtlile, governatore della provincia, soldato pieno di maniere, notabile per intelligenza ed acutezza, vero personaggio di Corte. Udito come lo Spagnuolo fosse inviato da un grande imperatore, rinomato quanto il suo padrone, Teuhtlile meravigliò potesse esservi un pari a Montezuma. Qualche settimana dopo, Cortes conferendo con un cacico gli chiese di chi fosse vassallo: « Eh! rispose il capo, di chi si può esserlo se non di Montezuma? » Mesi più tardi, internatosi nel paese, dopo combattuti i Tlascaltechi domanda ad un altro capo se Montezuma sia il suo sovrano: gli è risposto: « Di chi Montezuma non è sovrano? » Indicibile sontuosità attorniava questo principe; gl' infimi servigi alla sua persona venivano resi da uomini di qualità. Era di cerimoniale il parlargli ad occhi chini. Cortes, appena arrivato a Messico, scriveva a Carlo V: « Reputo non esservi soldano o principe infedele noto fin qui, servito con tanto sfarzo e magnificenza », e sotto la penna di Cortes, soldano e principe infedele, era una forma superlativa. Le parole, serbate da Bernardo Diaz, colle quali l'imperatore azteco accolse Cortes alla prima udienza concessagli nel palazzo di Messico, indicano che cosa egli fosse per le popolazioni indigene: « I vostri amici di Tlascala probabilmente v'avranno narrato (diss'egli sorridendo) che io sono simile agli Dei, che vivo in palazzi d'oro, d'argento, di gemme; ma, voi lo vedete, sono favole senza fondamento. I miei palazzi, come le abitazioni degli altri uomini, sono di pietra e di legno. Guardate, il mio corpo (soggiunse scoprendo il braccio) è d'ossa e di carne quale il vostro. Certamente, ereditai dai miei antenati un immenso impero, possedo vasti territorj, oro, argento, ma .... »

Esaminiamo rapidamente che fosse l'impero messicano, quale lo stato delle arti e delle scienze, quali le idee ed i sentimenti dominanti, quale l'ordinamento politico e sociale, quali le credenze e i culti, in una parola il grado del suo incivilimento.

II.

Le arti e le scienze presso gli antichi Messicani.

La popolazione, precipua ricchezza, abbondava. Asserivasi che Montezuma avesse trenta vassalli, ciascuno dei quali in istato d'armare centomila uomini. V'ha probabilità che in quelle regioni occidentali le iperboli non la cedessero in nulla a quelle d'Oriente; nè ai tre milioni di soldati del Montezuma credo più che al milione tragittato da Serse dall'uno all' altro lido dell'Ellesponto. Però nelle lettere di Cortes e nelle narrazioni di Bernardo Diaz e degli altri cronisti, i quali o presero parte alla conquista o ne udirono il racconto di chi vi prese parte, compajono ad ogni istante i quaranta, i cinquantamila soldati messicani, e tutto concorre a dimostrare il paese più popolato in allora che adesso. In alcune provincie le città si toccavano quasi l'una l'altra. Intorno ai bacini dei laghi, sulla celebre spianata di Anahuac (1), più fertile e ridente allora che ai nostri giorni (2), v'avea venti città, la cui magnificenza lasciò ricordanze. Oltre la superba

(1) È il nome che aveva prima della conquista, e che serba tuttora l'alta e vasta spianata che costituisce buona porzione dell'odierno territorio del Messico. Vuol dire *vicino all'acqua*, a causa dei laghi che ne occupano il centro. Originariamente significa soltanto *vallata del Messico.*

(2) Perchè gli Spagnuoli, a preservar Messico dalle inondazioni, prosciugarono parte delle acque nei dintorni della capitale. Si mise così allo scoperto una vasta estensione di terre impregnate di sale, che non possono dare prodotti.

capitale, uscente dal seno delle acque come Venezia, vantavansi Tezcuco e Tlacopan, sedi di sovrani; Iztapalapan, appanaggio del fratello dell'imperatore; Chalco, Xochimilco, Xoloc, Culhuacan, Popotla, Tepejacac, Ajotzingo, Teotihuacan ecc., quasi tutte oggidì miserabili villaggi, come le metropoli della Grecia, come Tebe e Menfi; meno sciagurate però di Babilonia, di Ninive e di Persepoli, delle quali è mal certo fin il luogo ove sorgevano. Messico contava oltre 300,000 anime; più estesa della città moderna riedificata da Cortes sullo stesso terreno, e che ne annovera almeno 150,000 (1). Tezcuco ne aveva 150,000; Iztapalapan non meno di 60,000. A piè dell'opposto pendio della Catena Nevosa che domina la capitale, Sciololan (Sciolula), la città sacerdotale e commerciale, passava le 150,000 anime.

Numerosa popolazione è indubbio segno di progresso nell'incivilimento. Quando molti uomini si trovano agglomerati sopra un medesimo spazio, è duopo che l'industria li soccorra di nutrimento, di vesti, di case, e che leggi regolari ne determinino i diritti e doveri. Occorrono provvedimenti e previdenze per mantener la quiete e la pace in questa moltitudine; insomma la scienza difficile dell'organamento.

L'agricoltura, prima fra le arti, e nudrice degli Stati, fioriva nell'impero degli Aztechi. Per un mirabile privilegio, di cui appresso diremo, il suolo messicano è atto a tutte le colture; e sotto la zona torrida, in spazio ristretto, rappresenta tutti i clima, dalle ardenti pianure litoranee dell' Oceano, prossime all' equa-

(1) « Per la via che conduce a Thanepantla e agli Ahuahuetes si può procedere per più d'un'ora traverso le rovine dell'antica città. Si ravvisa colà, come pure sulla strada da Tacuba a Iztapalapan, quanto la città di Messico, rifabbricata da Cortes, sia più piccola di Tenochtitlan al tempo dell'ultimo Montezuma. L'enorme vastità del mercato di Tlatelolco, di cui si scorgono ancora i limiti, attesta quanto fosse considerevole la popolazione dell'antica città ». (HUMBOLDT. *Essai politique sur la Nouvelle Espagne*, t. II p. 43).

tore, alle vette delle Montagne Nevose, sulle quali, mentre tu protendi lo sguardo nelle aduste vallate, premi la vegetazione dell'Islanda e della baja d'Hudson. La flora messicana offriva quindi una grandissima varietà prima ancora che gli Europei l'arricchissero d'utili vegetali, o natii delle loro contrade, o da molto tempo trasportativi dall'Asia. Gli antichi Messicani poteano dunque con numerose colture soddisfare i loro diversi bisogni. Il mais ed il banano n'erano i principali alimenti; col cacao apparecchiavano una bevanda, prediletta al gran Montezuma, e della quale si piacciono oggidì Spagna e tutt'Europa; chiamata tuttora col nome dàtole dagli Aztechi, sciocolatl. Non conosceano l'albero del caffè, nè la cannamele, ma estraevano lo zucchero dagli steli del mais. Coltivavano molte piante medicinali, e tra le altre quella chiamata jalapa dal nome della città di Scialapa, ne'cui dintorni abbonda. Un arbusto delle loro foreste forniva la vainiglia, di cui a lungo il Messico ebbe il monopolio. Sui cacti educavano la cocciniglia, anche oggi principale oggetto del commercio messicano. Il cotone per vestirsi era una delle grandi loro colture.

Tra le particolarità notate dagli Spagnuoli, fu il tabacco, che gli Aztechi denominavano *yetl:* lo fumavano e lo annasavano, e v'è ragione a ritenere fosse una delicatura serbata ai ricchi.

La più singolare loro coltura era quella d'una specie dell'agave messicana, conosciuta da essi sotto il nome di *maguey*, sulla quale è opportuno il badarci, come una specialità della civilizzazione azteca. Tutti i popoli procuraronsi alcuna bevanda fermentata; e allo sguardo del fisiologo una tra le maraviglie dell'islam è l'aver potuto forzare gli Orientali ad astenersene (1). Da questo bisogno universale originò la cura messa da ogni

(1) Si può credere che il caffè la surroghi.

civiltà occidentale (1) a coltivare la vite, per quanto il clima lo ha permesso, e purchè leggi dispotiche, quali avremo occasione di ricordare, non vi abbiano posto inciampo. Gli Aztechi non possedevano la nostra vite vinifera (2), che trapiantata, all'epoca della conquista, sulla spianata di Anahuac, vi attecchì perfettamente. Il maguey, coltivato per averne la gustosa bevanda del *pulque*, è disposto in lunghe file, a circa tre metri l'una dall'altra; esige poche cure fino allo sviluppo del fiore, che avviene dopo dieci, dodici e talora più anni. Quando si scorge che il fusto, destinato a portare il bel tirso di fiori dell'agave, è lì per isbocciare, lo si incide profondamente in guisa che resti, nel gruppo delle erte foglie formante la massa della pianta, una cavità, nella quale abbia a raccogliersi il succo che avrebbe formato la sostanza del fusto stesso. Le dimensioni della pianta sono tali, che una cavità di tal modo apparecchiata ha cinquanta o sessanta centimetri di profondità, e trenta o quaranta di diametro. Il succo che si deposita in questa specie di calice vien raccolto ciascun giorno, e anche più volte in un giorno. È un liquido zuccherino, ben chiamato *acqua di miele* (*aguamiel*); si fa fermentare facilmente mescolandovi alcune goccie del succo stesso messe in serbo per tale scopo. e la fermentazione rapidissima lo tramuta in *pulque*. Sventuratamente è raro che la bevanda così confe-

(1) Ciò che noi qui appelliamo civiltà occidentale, abbraccia l'Europa l'America, e le parti d'Asia e d'Africa dove domina il cristianesimo, o dove fu soppiantato dalle due religioni che gli stanno davvicino, il giudaismo e l'islam. I popoli della civiltà orientale ebbero altre bevande fermentate. Quella dei Cinesi è tratta dal riso, presso a poco come la birra dall'orzo. Altri popoli fecero fermentare il succo zuccherino di diverse piante. I Tartari il latte di cavalla.

(2) La vite abbondava nel nuovo continente, che deve forse ad essa il nome ricevuto da naviganti scandinavi, primi fra gli Europei che vi approdassero nel decimo e nell'undecimo secolo, di *Vinland*. Ma la vite del Canadà non è da vino

zionata non esali dopo poco tempo un leggiero odore di ova fracide, probabilmente dovuto alla sudiceria con cui si fabbrica il *pulque*, e al modo di trasportarlo; il più soventi mandandosi al mercato chiuso in otri. Si calcola che un buon maguey dà giornalmente da cinque a otto litri di succo, che si tramutano pressochè in altrettanti di *pulque*, e questo prodotto medio continua per due o tre mesi; onde il totale per pianta varia fra i tre ed i sette ettolitri. È vero che la pianta muore dopo l'operazione, e bisogna sostituirne una nuova; ma lo stesso *maguey* somministra numerosi rampolli attorno alla pianta madre. Se occorre assai tempo perchè le nuove piante arrivino a segno, è altresì poca la cura richiesta da questa coltura, mentre la nostra vite esige molteplici lavori.

Il maguey non serve soltanto a produrre il *pulque;* le sue foglie, ridotte a pasta, forniscono una carta bianca da scrivere; e già s' adopravano a ciò. La loro fibra si tesse come la canape e il lino, e se ne fa cordame; le punte servono ai poveri d' aghi e punteruoli; intiere, possono formare tettoje. La radice è un alimento aggradevole e nutriente. Il maguey era in somma un tesoro per gli antichi Messicani, ed anche oggidì è coltura preferita. Il pulque non cessò d'essere la bevanda della nazione messicana; e non si trova soltanto nelle bettole e in casa del povero; solo ai deschi degli Europei il pulque non compare quotidianamente. Approssimandosi ad una città si scorgono vasti campi, nei quali sono disposti a triangolo degli aloè, così grossi che non han a che fare con quelli che si vedono in Europa all' aria aperta o nei tepidarj. I maguey, il cui succo solletica il palato messicano ed impingua l'erario, vengono utilizzati presso a poco come già dagli Aztechi, e, per esempio, si continuò a fabbricarne carta (1).

(1) Il Prescot cita due fabbriche di carta di maguey.

Il maguey ed il noptal (cactus) sono le due piante caratteristiche dell' altopiano del Messico. Spazj immensi incolti non offrono allo sguardo che *agave* e *nòpali*, o isolati o a gruppi sparsi; strana e melanconica vegetazione, che rimane immota al soffio del vento, invece di rispondervi col fremito che anima le nostre ondeggianti foreste. Questa muta inflessibilità farebbe credere al viaggiatore, che ha perduti di vista gli umani abituri, d'attraversare una di quelle regioni dei racconti delle fate, nelle quali un genio malefico ha impietrita la natura.

L'agricoltura messicana conosceva l'irrigazione; e i canali, che dalla conquista furono lasciati otturare in molti punti, diffondevano mirabile fertilità sovra vasti terreni. Le irrigazioni che oggi si osservano nei dintorni di Sciolula e di Puebla datano dagli Aztechi, e forse dai Taltechi, loro predecessori. Era pur nota ed usata la coltivazione de' boschi; severe prescrizioni ne proibivano l'estirpazione nella vallata di Messico, avendone i principi riconosciuta l'utilità per moderare gli ardori della state, e alimentare i corsi d'acqua necessarj all'irrigazione.

Meno intelligenti, sotto questo aspetto, gli Spagnuoli recarono al Messico quell'avversione alle piante, che forse traggono dai popoli pastori da cui hanno origine, e che fece il pianoro delle Castiglie così spoglio e desolato. Oggimai il Messico difetta di legname, ed abbisognò che il genio dell'uomo vi supplisse per purgare l'argento, sostituendo al fuoco reagenti chimici, primo dei quali il mercurio, con metodo che si chiama a freddo.

Se l'agricoltura messicana, in vegetali, superava d'assai quanto il suolo d'Europa avea potuto offrire ai suoi primitivi abitanti, all'invece estremamente manchevole di bestiame, non possedeva animali da

soma; non il bue, il cavallo, l'asino, il cammello (1). Gli antichi Messicani non aveano neppure l'alpaca, che nel Perù serviva a trasportar certi pesi. Erano egualmente ignoti la capra ed il montone (2). È già scomodo il mancar degli ovini, i quali, oltre le carni, col latte e colla lana soddisfano a tanti bisogni. La stessa capra è in molti paesi un prezioso animale, non foss'altro per la destrezza a trovar il cibo nei terreni selvatici e scoscesi. Ma il possesso del grosso bestiame, bue, cavallo, cammello, che si sottomettono con facilità all'uomo e gli porgono una considerevole forza muscolare, è una delle condizioni indeclinabili del progresso prediletto dai filantropi, vale a dire di quello che migliora la posizione materiale delle plebi, e ne eleva la dignità morale. Dove mancano le bestie da soma, bisogna che l'uomo le surroghi; donde lo stato servile d'una parte delle popolazioni. Nell'impero degli Aztechi, tutti i trasporti si operavano a dorsi d' uomini ; i capi procedevano in lettiga sulle spalle dei *tamani*, cioè portantini. Tanto più dovea farsi a mano tutto il lavoro dei campi, come nella Cina. Anche oggi, fuori dalle vallate dei grandi fiumi e lungi dai canali, i trasporti si fanno a dorso e la coltivazione dei campi a braccia d'uomo. Questa rozza condizione di cose cessò al Messico dopo la conquista. L'uomo non è più

(1) Non bisogna dedurne che l'America prima del giungere degli Europei, fosse completamente sprovvista della razza bovina, come lo era della cavallina. L' America del Nord, nelle sue grandi pianure all'occidente del Mississipi e nelle vallate circostanti fino a quella del fiume Bravo del Norte, presenta due specie di buoi selvaggi: ma dalla vallata del Messico al fiume Bravo del Norte v'è molto cammino, e probabilmente gli Aztechi, procedendo nelle loro migrazioni da Aztlan, si erano tenuti molto all'occidente dei paesi ove si trovavano questi quadrupedi, di modo che non aveano potuto nè vederli nè recarli seco.

(2) Nelle montagne della vecchia California v'erano alcune specie di capre e di montoni: ma non furono utilizzati, confinati com'erano in una penisola, che sembra non visitata dagli Aztechi, o dai Toltechi loro predecessori.

un meccanico mezzo di trasporto; i muli pel grande commercio, gli asini per l' approvigionamento delle città, e i cavalli pei viaggiatori, l'hanno emancipato da questa fatica penosa ed umiliante. Nei soli distretti montani si serbò l'abitudine di trasportare a dorso d' uomo gran pesi, fino di legname (1). Gli animali supplirono con maggiore facilità la razza umana nel lavoro della terra.

Il nutrimento animale, che i Messicani non avevano da buoi e pecore, lo traevano dalla caccia, e da alcu animali addimesticati. Tra gli altri una specie di cane chiamato *tescisci,* e si sa che i Cinesi cibansi pure del cane. Il pollo d' India era allevato dai Messicani in grandissima quantità sotto il nome di *totolin;* Cortes ne vide migliaja nei cortili del palazzo di Montezuma, e Diaz racconta che duecento al giorno nutrivano le belve del serraglio dell'imperatore; il che attesterebbe e la grandezza del serraglio e il piccolo prezzo del tacchino : dal Messico questo gallinaceo tanto utile fu recato in Europa.

Per trasmettere notizie e comandi, Montezuma avea dei ricambj d'uomini, talmente ordinati da eguagliare presso a poco la celerità dei corrieri postali, che trasportavano da noi le lettere prima delle strade ferrate. Loro mercè sul sontuoso suo desco era servito il pesce, che il dì prima nuotava nel golfo del Messico o presso il litorale di Acapulco. Oggi, benchè i cavalli abbondino e siavi una strada carrozzabile fra Messico Vera-Cruz, nessuno ardirebbe soddisfarsi somigliante capriccio.

Quasi a riconoscenza per la natura, prodiga di tanti tesori vegetali, i Messicani erano passionati pei fiori. Raccoglievano in magnifici giardini i più notevoli per profumo e sfarzo di colori. Vi univano le piante me-

(1) Il carico ordinario di questi uomini è dai trenta ai quaranta chilogrammi.

dicinali disposte con metodo, gli arbusti privilegiati per fioritura, fogliame o squisitezza di semi o di frutti, e gli alberi di aspetto maestoso ed elegante; si compiacevano ordinare le ajuole ed i cespugli sul pendio delle colline, emulando così i giardini di Semiramide, posti fra le meraviglie del mondo da un giudizio degli antichi, accettato dai moderni. Vi conducevano per mezzo di acquedotti acque lontane, che dirompendo in cascate, riempivano spaziosi bacini, in cui nuotavano scelti pesci. Misteriosi padiglioni si celavano tra il fogliame, e sorgevano statue di mezzo ai fiori. Tutte le specie di animali che noi aduniamo nei giardini consacrati alla scienza, quali il *giardino delle piante* di Parigi, e lo *zoologico* di Londra, accrescevano vaghezza e singolarità a questi luoghi di delizia; uccelli dalle splendide penne, chiusi in gabbie grandi come case, animali selvatici, fiere, e perfino serpenti. Colà Bernardo Diaz vide la prima volta il serpente a sonagli, che descrive come abbia delle *nacchere alla coda*. A quell' età l'Europa non avea orti botanici (1). Nelle narrazioni della conquista, si ammira il giardino del re Nezahualcoyotl a Tezcotzinco (due leghe da Tezcuco), pensile sul fianco d'una collina, a cui mettevano cinquecentoventi gradini, e coronato, per un prodigio d'idraulica, da un bacino, la cui acqua scendeva successivamente in tre grandi serbatoj decorati da statue colossali. Eccitano pure la meraviglia i giardini formati da Cuitlahuac, fratello e effimero successore di Montezuma, ad abbellire la sua residenza di Iztapalapan, e quelli d'un semplice cacico a Huaxtepec che giravano due leghe, a quanto asserisce Cortes nella

(1) Il primo in Europa fu quello di Padova stabilito nel 1445; gli altri datano da tempo molto più vicino. (Venezia possedeva un orto botanico fin nel 1330. Antonio Brasavola, naturalista medio fra gli osservatori e i commentatori, morto nel 1577, suggerì al duca di Ferrara un orto botanico. *Gli editori ital.*

sua terza lettera a Carlo V. Fanno stupire le meraviglie accumulate da Montezuma nel suo giardino di Messico. Il viaggiatore che a Chapoltepec oggi erra all'ombra dei giganteschi cipressi che portano, benchè anteriori a questo principe, il nome di Montezuma (1), e preme, con un raccoglimento insuperabile, questo suolo un giorno sacro alle sepolture imperiali, comprende quanto, coll'arte dei suoi giardinieri, il monarca azteco abbia potuto operare nella pianura che circonda questa solinga collina di porfido, facendo concorrere l'azione dell'acqua, che limpida sgorga dalla roccia, con quella di un sole tropicale. Trova allora ragionevole la pretesa follia del giovane vicerè Galvez, il quale, per godere del magnifico spettacolo circostante, fece costruire in vetta il sontuoso castello, ormai cascante in rovina. Umili e potenti prendeano la stessa passione pei fiori. Allorchè Cortes, poco dopo sbarcato, fa il suo ingresso nella città di Cempoalla, gl'indigeni, maschi e femmine, gli si fanno incontro meschiandosi ai soldati, e recando mazzi e ghirlande di fiori con cui adornano il cavallo di Cortes, e ne coronano l'elmo.

Un'altra singolarità erano i *scinampas*, o giardini galleggianti sui laghi. Da stipe surnotanti di arbusti, o zattere copertesi di erbe, dovette nascere tale idea agli Aztechi, allora quando, simili agli Ebrei, s'apparecchiavano alla futura loro grandezza sotto il duro giogo d'un Faraone, capo della straniera nazione a cui erano soggetti. Trovandosi contrastato il terreno, come, secondo la Bibbia, la paglia agli Ebrei, ne aveano creato coll'annodare, sulla superficie del lago, fasci di canne o di rami, sui quali spandevano un leggiero strato di terra. La costumanza prolungossi quando gli Aztechi giunsero a signoreggiare. Su queste isole artificiali, lunghe dai 50 ai 100 metri, erano coltivati legumi e

(1) Hanno tronchi di sedici metri di circonferenza.

fiori pel mercato della capitale. Alcune aveano solidità sufficiente per potervi alzare arbusti, e costruire eziandio capanne. Con pertiche s'accostavano a voglia o si rimoveano dalla riva colla loro guarnizione di fiori; spettacolo giocondo agli Spagnuoli, che si credevano, come narra Bernardo Diaz, trasportati in regioni fantastiche, quali le aveano lette nel romanzo dell'Amadigi di Gaula, allora in gran voga.

Le arti ed i mestieri degli antichi Messicani non producevano soltanto le necessità della vita, ma eziandio oggetti di lusso. Si tesseva abilmente il cotone ed il filo dell'aloe; col cotone si fabbricava una specie di corazza (escaupil) impenetrabile alle freccie; tingevano i tessuti con molti colori minerali e vegetali; oltre la cocciniglia, colore animale. Cocevano stoviglie per usi domestici, e fabbricavano, come oggi i Russi, utensili di legno verniciato. Non aveano ferro; quest'utile metallo non fu conosciuto, o almeno poco usato, nei due continenti, se non a civiltà avanzata; ma, simili in ciò agli Egiziani ed ai primi Greci, per gli strumenti da lavoro supplivano col bronzo, che battuto a freddo acquista molta durezza (1). Il bronzo dovea non esser comune, giacchè adoperavano in sua vece un minerale vitreo, però più duro del vetro, procedente dai terreni vulcanici, la pietra ossidiana da essi chiamata *ixtli*. Valentissimi nel tagliar questo vetro naturale in lame, ne formavano coltelli, rasoj (benchè meno barbuti di noi, aveano barbieri), punte di freccie o di picche. Dalle loro miniere, scavate alla grossa, traevano piombo, stagno, oro, argento, rame. I vezzi ed i vasi d'oro e d'argento che Cortes ebbe da Montezuma prima di salire all'altopiano, e quelli che trovò a Messico erano fusi, saldati, lavorati al bulino, arricchiti di gemme incise, smaltati con arte per lo meno eguale a quella

(1) L'uso del bronzo, a sostituire l'acciajo, s'è conservato a civilizzazione molto avanzata, come lo attestano gli scavi di Pompei.

della maggior parte degli orefici europei d'allora, i quali si confessavano superati, al dire degli scrittori contemporanei della conquista. « Nessun sovrano del mondo conosciuto (scrive Cortes a Carlo V) possede giojelli di tanto valore »; ed accenna chiaramente che la fattura non la cedeva alla materia (1).

Verificavasi nel Messico ciò che in tutti gli Stati aristocratici e dispotici, che il godimento dei pochi divora l'esistenza dei molti, e v'è applicabile il motto che Lucano fa dire a Cesare: *Humanum paucis vivit genus;* la civiltà messicana aveva il superfluo, e difettava spesso del necessario. Tale considerazione si ripresenta spontanea per un'altr'arte, esercita con grandissima valentia dagli Aztechi, quella delle stoffe di penne. Il paese abbonda, come tutte le regioni tropicali, di uccelli a vaghe penne, che industriosamente tessute col mezzo di una rete di cotone, e commiste alcuna volta a peli di animali, formavano stoffe di splendide tinte variate, bellamente disposte, per addobbo de' ricchi, tappezzerie per tempj e palagi. Molte braccia occupavansi in questa industria, che meravigliò l'Europa (2).

(1) Ecco le parole proprie del Cortes: « Oltre un ammasso d'oro e d'argento, mi presentarono minuterie e oreficerie tanto belle, che impedii si fondessero, e ne riposi per centomila denari da offrire a V. M. Sono di sì stupenda bellezza, che dubito se alcun principe n'abbia di uguali. Aggiungerò che, quanto producono la terra e l'acqua, re Montezuma l'avea fatto imitare in oro, argento, pietre preziose, piume d'uccelli, con tal perfezione che avresti creduto vederli al naturale. Sebbene me n'avessero dati di molti per V. M., feci eseguire dai nativi altre orerie su disegni da me presentati, come crocifissi, santi, collane: e poichè il quinto che compete a V. M. passava i cento marchi, ordinai che quegli orefici lo convertissero in piatti, tazze, cucchiaj; e tutto fu imitato con mirabile esattezza ». (*Gli edit. it.*)

(2) Quest'abilità fu conservata fin adesso dai Taraschi, che ancora fanno quadri meravigliosi combinando migliaja di piume, di cui alcune non più grandi d'un capocchio di spilla, e le incollano su lamine metalliche, mentre prima degli Spagnuoli le incollavano su foglie di maguey. (*Gli edit. it*)

Un capo messicano, nelle giornate di battaglia, alla corazza d'oro sovrapponeva una casacca di penne; portava l'elmo di legno o cuojo, oppur d'argento, figurante il ringhio minaccioso d'un animale, emblema della famiglia, con un pennacchio di piume dei propri colori. Le braccia fregiate di maniglie, e sul petto una collana d'oro e gemme. Molti aveano scudi incisi ed orlati di penne intrecciate. Armi la freccia, la fronda, il giavellotto, la picca e il *maquahuitl*, sorta di spadone a due mani, come quelli del medio-evo, lungo da un metro, a due taglienti di lamine d'ossidiana infisse in una stecca di legno. La punta delle freccie e delle picche faceasi soventi di rame. Si ordinavano in corpi, in colonne, e sapevano marciare alla fila con qualche regolarità; onde l'Europeo che si trovava per la prima volta di fronte a tali avversarj, potea crederli non facili a vincere; e così la pensò Cortes rimpetto ai Trascaltechi, meno inciviliti e colti dei Messicani, di minor sontuosità e men buone armi, ma non meno valorosi.

L'architettura azteca era colossale. Il suolo messicano offre diverse pietre d'origine vulcanica, specie di lave o di amidaloidi assai resistenti. Il *tetzontli*, più usato al Messico, è poroso, e quindi leggero, e comodo a edificare; duro però e non soggetto a alterazioni. Alla scoltura, trattata da molti ma con orride creazioni, simili alle statue dell'India e della Cina, serviano porfidi neri e picchiettati. Palazzi vasti, ma quasi tutti ad un solo palco, in varj quartieri entro spaziosi ricinti, a somiglianza della Cina. Soffittavansi con legni odorosi maestrevolmente intagliati, e rivestivasi le mura esterne d'uno stucco bianco, che le facea splendere al sole. Quando gli Spagnuoli entrarono per la prima volta in una città messicana (quella di Cempoalla), la loro avanguardia, illusa da queste apparenze e dalla propria fantasia, rivenne a galoppo per annun-

ziare ai camerati che le case erano coperte di lamine d'argento. Gli interni appartamenti dei ricchi, decorati di marmi e porfidi, quando nol fossero di tappezzerie di penne. I tempj erano gigantesche piramidi, fatte di mattoni cotti al sole, o semplicemente di terra, ma rivestiti di pietre e sormontati da santuarj e da torri contenenti le immagini degli Dei: alla sommità ardevano notte e giorno fuochi, che nell'oscurità delle lunghe notti tropicali, davano a questi edifizj un aspetto misterioso. L'immensità dei tempj e dei palazzi, il prodigioso lavoro attestato dalle costruzioni d'ogni specie riunite nella vallata di Messico, fra le quali le alzate in mattoni costrutte nel lago, strapparono grida d'ammirazione ai *conquistadori*. Allorchè Cortes, nelle sue relazioni a Carlo V, tocca della città di Iztapalapan, attraversata prima di entrare nella capitale di Montezuma, assevera esservi palazzi paragonabili a quanto di meglio offre la Spagna. E allorchè l' ostinata resistenza di Guatimozin lo forza a distruggere Messico casa per casa, ne manifesta all' imperatore amarissimo rincrescimento, essendo *la cosa più bella del mondo.*

La meccanica bamboleggiava, come quella dei popoli antichi più famosi. I Messicani erano giunti a smovere grandi masse, meno enormi però di quelle d'Egitto; tale era la pietra dello zodiaco, oggi infissa nelle mura della cattedrale di Messico, che Prescott giudica di 50,000 chilogrammi, e alla quale s' erano fatte percorrere per terra molte leghe.

Frà Toribio, che subito dopo la conquista scriveva uno dei migliori libri intorno questa civiltà, così caratterizza l'industria dei Messicani.

« In genere non ignorano quanto riguarda i lavori delle campagne e della città. Un Indiano non ha mai duopo di farsi da altri edificar una casa, o procacciarsi i materiali. Dapertutto esso sa dove rinvenire l' occorrente per legare, tagliare, cucire, accender fuoco.

Perfino i fanciulli conoscono i nomi e le qualità di tutti gli animali, degli alberi, delle erbe variatissime, e di una quantità di radici, di cui si cibano. Ognuno sa tagliare una pietra, costrurre un' abitazione, torcere una corda o una gomena di giunco, e procurarsene gli occorrenti; possedono insomma tutti i mestieri che non esigono squisitezza di ingegno o di strumenti. Sorpresi di notte alla campagna improvisano capanne, e specialmente quando viaggiano con capi o spagnuoli, tutti senza eccezione mettono mano di buon cuore al lavoro »,

La moltiplicità dei prodotti dell'industria messicana è attestata eziandio dalle numerose descrizioni che si hanno del mercato, che a Messico teneasi ogni cinque giorni, sovra una piazza attorniata da portici, a detta di Cortes, due volte più grande della città di Salamanca, ed ove 60,000 persone poteano trafficare a tutto lor agio. Dimostrazione più esplicita dell'incivilimento di questi popoli e dell'ordine che regnava in questa moltitudine e regolava i commerci, è la prestezza con cui appositi magistrati scioglievano i litigi, e punivano le infrazioni della legge.

Il loro sistema monetario avea doppia base metallica: l'oro e lo stagno. A tale scopo l' oro in polvere era posto in cannucce di penne; mezzo grossolano per misurarne la quantità. Lo stagno era fuso sotto forma di T, in pezzi quasi eguali. A tutta prima si trova strano che valenti com'erano nell'oreficerie, non avessero pensato a fabbricare monete di forma regolare; ma oggi stesso i Cinesi non sono in ciò più innanzi che allora gli Aztechi. L' argento, in Cina, precipuo strumento di cambj, si piglia a titolo a peso, e non come da noi, in dischi di peso e titolo determinato. Il cacao tenea luogo della moneta èrosa e mista; uso continuato assai dopo la conquista, nè forse cessato.

Tra le molte prove dell'infanzia delle arti presso

gli Aztechi quella che desta maggior stupore, sarebbe il mancarvi la nozione di peso. Lo dicono, ma l'asserzione è fondata? Prescott la ritiene verosimile; Humboldt non ne fa cenno; e l'idea di peso è siffattamente elementare, da permettere almeno il dubbio. Pare certo soltanto che sui mercati messicani tutto si misurasse a volume od a numero; Cortes il narra a Carlo V, senza dire però che quei popoli non avessero il concetto del peso.

Da qui vien idea favorevole delle arti e delle scienze presso gli antichi Messicani, e non è inutile l'accennare che Cortes a Carlo V assicura di non eccedere; e diffatto le sue lettere palesano circospezione e riserbo; sempre verso il sovrano trattò come suddito leale, sollecito di fargli conoscere quanto valesse ad istruirlo sulle contrade che stava aggregando al suo impero. In una scrive:

« Una piena relazione sugli usi e le costumanze di questi popoli, sull' amministrazione e il governo della capitale e delle altre città di questo sovrano, richiederebbe assai tempo, e scrittori numerosi ed abilissimi. Non potrò quindi esporre alla Maestà Vostra che la centesima parte dei fatti che meritano appunto; ma farò il possibile per narrarne alla meglio alcuni, dei quali fui testimone oculare, tanto strani da vincere ogni credenza, e di cui non ci fu dato renderci ragione. Mi si potrà rimproverare d'essere incompiuto, ma non esagerato, nè ora, nè in quanto sarò per iscrivere, parendomi doveroso il dire colla maggior chiarezza la verità al mio principe e signore, repudiando quanto possa ottenebrarla o esagerarla... »

Stando a una sola particolarità, sul progresso dell'industria, Cortes avrebbe potuto amplificare la bellezza delle orificerie messicane dal momento che le spediva a Carlo V? Las Casas, Oviedo e Pietro Martire, che le videro in Spagna, corroborano colla loro la testimonianza del *Conquistador*.

La numerazione vocale e scritta degli Aztechi era semplice; aveva a base il numero venti, rappresentato da una bandiera. Questa base era dunque divisibile per cinque, numero preferito da tutti i popoli a causa delle dita della mano; ma altresì per quattro, e conseguentemente per due. Si sa che il lato debole del nostro sistema decimale sta nel non poter dividere per quattro il dieci, sua base (1). I loro segni indicavano le *potenze* del 20, vale a dire 20 volte 20 ossia 400, raffigurato da una penna, 20 volte 400, da una borsa, e di rado aveano bisogno di oltrepassare questa terza potenza, supplendovi la combinazione della borsa cogli altri loro segni. Era come se noi usassimo segni speciali per esprimere il 10, il 10 per 10 ossia il cento, il 10 per cento ossia il mille. Si numerava dall' uno al venti con tanti punti quante le unità. Questa scrittura aritmetica, inferiore d'assai a quella trasmessaci dagli Indiani per mezzo degli Arabi, che è basata sull'ingegnosa idea d'un valore assegnato alla posizione delle cifre (2), non la cede a quella dei Greci e dei Romani; ha una singolare rassomiglianza, in quanto le cifre fondamentali dei Romani corrispondono alle successive potenze del dieci. I segni del 20, del 400, dell'8000, si riducevano a frazioni per esprimere senza soverchie complicazioni una maggiore varietà di numeri. Così la metà d'una penna rappresentava il 200, i tre quarti di una borsa il 6000.

I Messicani usavano una, anzi più scritture. Oltre i segni geroglifici, tanto figurativi che simbolici, aveano, al pari degli antichi Egiziani, dei segni *fonetici*, cioè

(1) Si lamentò che il *dieci*, base della nostra numerazione, non fosse divisibile nè per *quattro*, nè per *tre*. Fu ripetuto essere male il non avergli sostituito il *dodici*, rappresentato dall'*uno* seguito dallo *zero*, designando il *dieci* e l'*undici* con due cifre da aggiungersi alle esistenti.

(2) Vale a dire sulla convenzione che decupla il valore d'una cifra ad ogni suo avanzarsi verso la sinistra.

non esprimenti una cosa, un'azione, un'idea, ma un suono. Da ciò all'alfabeto non v'ha che un passo, o meglio è quello già un alfabeto; però della scoperta preziosa si valsero come gli antichi Egiziani, tenendosi quasi sempre ai segni figurativi e simbolici. I loro libri, a fogli come i nostri e non a rotoli come gli antichi, raccoglieano in biblioteche, che sventuratamente furono quasi tutte bruciate per colpa del primo arcivescovo di Messico, prelato commendevole per lo zelo a difendere gli Indiani contro la rapacità dei coloni, piombati a rapina sul conquistato paese, ma che per annientare le pagane tradizioni degli Aztechi si accanì nel distruggerne i monumenti letterarj. Fatto incetta de' manoscritti, li bruciò solennemente sulla grande piazza di Messico; a detta degli scrittori di quel tempo, formavano una montagna; e s'ebbe a cuore di imitarne il malaugurato esempio, qual testimonianza di devozione alla religione.

Le loro cognizioni astronomiche attesterebbero notevoli mezzi d'osservazione, o strana felicità di valutazioni. Conoscevano la lunghezza dell'anno più esattamente, non solo dei Romani dell'età di Cesare, ma degli Europei al tempo di Francesco I e di Carlo V. L'intercalazione per tener conto della frazione di giorno nella precisa durata dell'anno *tropico*, costituiva un metodo presso a poco identico a quello della riforma gregoriana, e mentre questa aggiunge ventiquattro giorni in cento o piuttosto 97 in quattrocento anni, gli Aztechi ne intercalavano 25 in 104; differenza lievissima. La durata dell'anno tropico è di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti, 49 secondi, cioè quasi un quarto di giorno per anno; frazione considerata nel calendario di Giulio Cesare per un quarto preciso di giorno, onde si aveano dieci giorni in più al tempo della riforma gregoriana del 1582; la quale aggiunge un giorno ad ogni quattro anni, eccettuati tre anni secolari sopra quattro; deter-

minando la frazione in 5 ore, 49 minuti e 12 secondi, con che si eccede annualmente di 23 secondi, e di un giorno in quattromila anni (1). L'anno medio degli Aztechi si conforma al celebre calcolo degli astronomi del califo Al-Mamon.

Laplace, colpito da questa approssimazione, volea dedurla da qualche loro rapporto coll'Asia; ma fu rattenuto da una sagace considerazione. « Se questa sì precisa nozione della lunghezza dell'anno, fosse loro pervenuta dall'Asia settentrionale, perchè avrebbero una partizione del tempo tanto diversa dalla usata in quella parte del mondo (2)? »

L'esatta valutazione dell'anno non era per loro un fatto inconcludente, anzi secondo quella era rigorosamente calcolato il ciclo delle solennità e cerimonie religiose: lo che ne cresce il merito.

III.

Letteratura dei Messicani.

Dissi che i Messicani aveano libri; ed in fatto tenevano una vera letteratura storica e poetica. Faceano versi e componevano carmi e odi: Tezcuco, fiorente capitale degli Acolhui, primeggiava per amore alle lettere; vi si parlava il più puro e delicato dialetto dell'Anahuac; Atene del nuovo mondo la chiamava Prescott; d'ogn'onde le famiglie illustri vi mandavano i figli, a quanto assevera Boturini, ad apprender la grazia

(1) Levando quindi un bisestile ad ogni quaranta secoli, sarebbe tolta la differenza.

(2) *Système du Monde*, lib. V, cap. 3.

della parola, la poesia, la filosofia morale, la teologia, l'astronomia, la medicina, la storia. Il movimento letterario e scientifico vi divenne attivissimo sotto Nezahuacalcoyotl (1), principe glorioso, che, precisamente un secolo prima del giungere degli Spagnuoli, riconquistò il trono dei suoi padri, toltogli da un usurpatore. Col titolo di Concilio di musica, creò un' accademia che alle letterarie congiungeva attribuzioni amministrative e politiche. Era un corpo devoto alle muse, diremmo noi, custode delle buone tradizioni e del gusto, protettore dei giovani ingegni. In certi giorni solenni gli autori venivano a recitarvi poesie e ricevere premj. I tre sovrani messicani, di Tezcuco, di Tenochtitlan (Messico) e di Tlacopan, *las tres cabejas* per usare la consueta espressione degli storici spagnuoli, n'erano membri e prendevano parte ai lavori, come Napoleone I apparteneva all'Istituto; e tenevansi onorati di aver a colleghi gli uomini più colti di qualsiasi condizione. Qual consiglio di censura, quest'assemblea giudicava prima che venissero pubblicate, le opere sull'astronomia, la storia, la cronologia, e le altre scienze; ma non pare si esercitasse sempre in prevenzione, essendochè, dopo pubblicate, riesaminava gli autori e li puniva; e prova della sevizie del loro codice penale, la deliberata falsità nella storia portava la morte. Soprintendeva altresì alla pubblica istruzione, rilasciando patenti e invigilando le scuole.

Il re Nezahuacalcoyotl non isdegnava concorrere fra i poeti, coltivando le arti con criterio e dignità; ben diverso da Nerone allorchè cantava innanzi al popolo, da Luigi XIV allorchè compariva ne' balletti, nè si accenna alcuna sua bassezza letteraria, o invidia contro i competitori, come quella di Richelieu contro Corneille;

(1) Cioè *volpe affamata*, accennando la sottigliezza d'ingegno del principe e le aspre prove della sua giovinezza.

o che insofferente di osservazioni, al pari degli antichi despoti siculi, abbia condannato i suoi critici alle petriere. Effettivamente egli era il primo poeta del suo tempo, e molto arieggia coi due grandi principi dell'Oriente, il re Davide e il califo Arun al Rascid; al pari del primo rialzò dalla ruina una monarchia, eguagliò il secondo nella magnificenza; come entrambi fu legislatore, e sistemò una pubblica amministrazione, di cui esso era centro. Compieva i propri doveri con zelo, intelligenza e buon successo, e difficilmente nei suoi Stati si sarebbero rinvenute terre incolte. Amava, come il califo di Bagdad, percorrere travestito la capitale, col suo Mesrur e il suo Giafar, meschiandosi alle brigate per conoscere che si pensasse del suo governo, e cercando avventure ove sfoggiare le sue belle qualità. Un episodio della sua vita ricorda l'amore di Davide per Bersabea, moglie dello sventurato Uria. Le sue odi, alcune delle quali sopravvissero, non hanno certamente l'elevatezza dei salmi del re di Gerusalemme: è difficile però di apprezzarne specialmente la forma sopra traduzioni probabilmente un po'libere; ma il concetto è notevole: ne traspira una filosofia soavemente melanconica, e fidente in un'altra esistenza. Le sue massime, raccolte qua e là, e pubblicate, con molte particolarità intorno alla sua vita ed al suo governo, in spagnuolo dall'indiano Istlisochitl, suo diretto discendente, sono di rara bellezza. Quanto alle idee religiose, si direbbe abbia conversato con Platone o con san Paolo. Riconquistato il trono dei suoi padri, concesse generale amnistia dicendo: « Un re castiga, ma non si vendica ». Non ti pare Luigi XII che dichiara il re di Francia aver obbliato le offese fatte al duca d'Orléans? Edificato un magnifico tempio, scolpì sull'altare un'iscrizione che ricorda quella dell'Areopago, sì felicemente notata da san Paolo: *Al Dio ignoto*, *causa delle*

cause. Per chi bramasse giudicar l'indole della sua poesia, ecco un pallido estratto d'una sua ode (1):

« Fuggevoli pompe di questo mondo, somigliate a' verdi salici, i quali, se pur giungono ad avanzata età, finiscono nel fuoco. La scure abbatte, il nembo sradica quelli: noi la decrepitezza incurva e attrista.

« Tutto è destinato a perire. Al colmo della floridezza, tra le ebbrezze della gioja, irreparabil fiacchezza assale, e scioglie in polvere.

« Il mondo è un sepolcro. Quanto s'erge e vive sulla sua faccia deve tornar sotterra. Fiumi, torrenti, fontane avvallano veloci, senza più risalire ai piacevoli luoghi ov'ebbero vita. S'affrettano, cupide di precipitare nella voragine senza fondo del Tluloca (il Dio del mare). Ciò che era jeri, oggi non è più; di ciò che oggi è, chi può dire il dimani?

« Putredine sepolcrale son i corpi, vivificati jeri dall'anima d'uomini potenti, che sedevano sui troni, presedevano le assemblee, guidavano gli eserciti alla vittoria, soggiogavano imperj, esigevano ossequi ed adorazione dagli uomini, pasciutisi di vano orgoglio, e avidi di dominazione.

« Tutte queste glorie svanirono come il fumo minaccioso lanciato dal cratere del Popocatepetl (2); di tante fastose esistenze rimane solo una misera cute, su cui il cronista tracciò alquante linee ».

Segue una strofa nella quale il re legislatore e poeta sembra inspirato dal pensiero che dettò a Giovenale quel bel verso:

(1) Ternaux-Compans nella sua collezione ne riprodusse, d'appresso Granados y Calvez, il testo ottomila colla traduzione spagnuola dello stesso, e una francese; aggiunse in ispagnuolo e in francese un'altra ode, che potrebbe dirsi un'elegia.

(2) Alto vulcano, incappellato di neve che domina la vallata e la città di Messico. Vale *montagna che fuma*.

Expende Hannibalem, quot libras in duce summo (1) e dalle parole che il sacerdote cristiano rivolge ai fedeli il dì delle Ceneri, quando le sparge sulla loro fronte:

« Oimè! se vi traessi nei tenebrosi labirinti di questi panteon, e se vi chiedessi ove riposano le ossa del potente re che fu il primo capo degli antichi Toltechi, e quelle di Necassecmitl, il pio adoratore degli Dei; se esigessi che m'indicaste le reliquie dell'imperatrice Xiuhtzal, incomparabilmente bella, e del pacifico Topietzin, ultimo monarca dello sventurato regno Tolteco; se vi domandassi di additarmi le ceneri sacre del nostro primo padre Xolotl, quelle del magnificentissimo Nopaltzin e del generoso Tlotzin, e perfino quelle ancor tepide di mio padre, glorioso ed immortale ad onta delle sue sciagure; se vi chiedessi ciò per ciascuno dei nostri illustri antenati, che rispondereste voi, se non quanto risponderei io stesso? *Indipohdì, indipohdi!* Non ne so nulla, non ne so nulla! essendochè i primi e gli ultimi sieno confusamente meschiati nel seno della terra. Questa sorte sarà un giorno la nostra, e di quelli che verranno dopo noi ».

E chiude con queste consolanti parole:

« Ma restiamo con coraggio e fiducia, nobili capi, e voi amici fedeli, sudditi leali. Aspiriamo al cielo, ove tutto è eterno, nè paventa corruzione. La tomba col suo squallore è la culla del sole, e le lugubri ombre della morte sono lumi sfolgoranti per gli spazj stellati (2)... »

(1) Ecco in un pugno il vincitor del mondo. FRUGONI.

(2) L'oscurità di questo passo viene dal suo senso mistico, relativo alle idee dei Messicani sulla vita avvenire. Essi ponevano il loro paradiso nelle case del sole.

IV.

Duplice corso nell'antica civiltà messicana.
Toltechi e Aztechi.

Prima di progredire, notiamo che la storia del Messico antico si divide in due periodi ben distinti, anzi profondamente diversi. Nel primo, il paese appartiene ai Toltechi; nel secondo, agli Aztechi, comprese altre tribù di pari origine, e che finirono coll'esserne dominate. Non ci baderemo sopra un'età frapposta, confusa e breve, quella dei Sciscimechi, prontamente respinti sia verso il nord, sia nelle montagne di Tlascala, ove rimasero rivali dei loro vicini più potenti e civilizzati, e di cui Cortes si giovò. Il periodo dei Toltechi comincia coll'anno 698 dell'era cristiana e spira col duodecimo secolo. Quello degli Aztechi va dal 1200 alla conquista di Cortes, se pure può dirsi finito, da che gli Aztechi, puri o misti, costituiscono tuttora il grosso della popolazione messicana.

La civiltà compare coi Toltechi. Donde venivano? s'ignora; si sa soltanto che capitarono pel nord da un luogo misterioso, e chiamato Tullan. Nè si conosce donde attingessero le cognizioni e le arti, che portavano quando si assisero a Tula, al nord della vallata del Messico, ove i compagni di Cortes trovarono le vestigia di vaste costruzioni. Stirpe mite, non però alla foggia passiva degli Indiani delle piccole e grandi isole scoperte da Colombo, erano dotati di molta attività, intraprendenti, infaticabili; il paese deve ad essi la cultura e l'introduzione del mais e del cotone, le prime

città, le prime strade, i primi monumenti; valenti nell'architettura; coi geroglifici fissavano gli avvenimenti, le idee, i sentimenti; sapevano fondere metalli, tagliare e lisciare le pietre dure, cuocere stoviglie, tessere. Dediti alla letteratura, ed alle produzioni dello spirito, avevano un anno solare più esatto di quello dei Greci e dei Romani, qual gli Spagnuoli lo trovarono in uso nell'impero Azteco; e sembra che la più parte delle cognizioni che gli Spagnuoli notarono nel paese, sia dovuta ai Toltechi. Religione umana, riti attraenti per grazia d'imaginazione. Un intelletto eminente, che osservava i fatti politici e sociali colla stessa sagacia e profondità che i fenomeni della natura, Humboldt diceva, che la forma del governo dei Toltechi, e il loro organamento li fanno credere discendenti da un popolo, il quale avesse già subite grandi vicissitudini sociali. Il poco che rimane di loro letteratura appoggia questa induzione.

Tra le orme di loro dominio nell' Anahuac, più appariscenti sono alquante piramidi, molto somiglianti a quelle di Sakarah nell' alto Egitto; anch' esse di argilla, o di mattoni cotti al sole, incamiciate di pietra, e divise a terrazzi. Al pari di tutte le piramidi d'Egitto, non eccettuate le tre famose della pianura di Giseh alle porte del Cairo, sono esattamente orientate alle quattro faccie ai punti cardinali.

Edificj notevoli, sebbene richiedano poca arte. La principale piramide di San Giovanni di Teotihuacan, dedicata al sole, alzasi 55 metri su base di 208 metri il lato: mentre quella di Ceope a Giseh è alta 146 metri, larga alla base 224 metri. I Toltechi furono di certo gli architetti della piramide di Sciolula, che sosteneva il santuario di Quetzalcoalt, Dio dei venti, e sul cui fastigio sorge oggi una cappella cinta d'alberi, offiziata da un monaco indiano. Questa piramide è esattamente alta come quella di San Giovanni; ma i lati della sua

base sono pressochè doppii di quelli della piramide di Ceope, cioè 440 metri. Ha forma eguale alle piramidi di San Giovanni e di Sakarah, è orientata, e ha terrazzi torno torno (1).

Come e perchè finì la dominazione Tolteca? Si assicura, per l'emigrazione; ma per quale pressione, o per quale proprio impulso abbandonarono un paese sì bello? Nessuno l'indica con qualche certezza. Fu la fame? Fu la peste, che talora desolò pure queste contrade? Fu una guerra sventurata contro feroci vicini? Non si sa; solo ha aria verosimile che, lasciando l'Anahuac, si dirigessero verso il mezzodì, e che i grandi edificj, di cui il viaggiatore ammira gli avanzi a Panlenca, a Uxmal e a Mitla nell' America centrale sieno opera loro (2).

Ben d'altro genio furon gli Aztechi, cupi e severi fino alla crudeltà. Appena salirono a signoria, palesarono tendenze sanguinarie; avidi di dominio e conquista, asso-

(1) Sembrano molte queste piramidi al Messico. Isidoro Loevenstern, che percorse questo paese ventiquattro anni fa, rapito da morte immatura alla scienza ed agli amici, ebbe la soddisfazione di scoprirne alcuna, non fin allora menzionata. La più importante sarebbe quella che trovò vicinissimo alla capitale, nel villaggio di Remedios, ad una lega da Tacuba; giudicò avesse dagli 80 ai 100 metri di elevazione. « Si distingue, dice egli, dai monumenti del Messico fin allora conosciuti, per essere partita in tutto l' esterno da gradini alti all' incirca un metro ciascuno, mentre tutte le altre nol sono ordinariamente che in tre o quattro piani o terrazzi. Pare che quella piramide fosse completamente incamiciata di pietra. Si può salirvi difficilmente, sia per le pietre smosse, sia per le spine del nopale, da cui è coperta ». (*Il Messico*, per G. LOEVENSTERN, pag 262).

(2) Il Messico patì più d' una volta una epidemia, chiamata *matlazahuatl*, che operò le sue stragi prima e dopo il giungere degli Spagnuoli. È notevole come al presente s'attacchi quasi esclusivamente alla razza primitiva o rossa. Affligge tanto l'interno del paese e l'alto piano, quanto le regioni basse e calde. Il numero delle sue vittime fu talora considerevole. Una fra le accettabili spiegazioni della migrazione dei Toltechi dal Messico sarebbe l'infierire di questo flagello, innanzi a cui avrebbero creduto opportuno il fuggire.

darono poderosamente la loro autorità su vasti territorj. Fra essi ed i Toltechi correva la differenza che fra i ruvidi Romani repubblicani, e i Greci dell'età di Pericle. Gli Aztechi non esautorarono del tutto le istituzioni dei Toltechi, ma le modificarono alla loro impronta, e ne sovraposero altre, analoghe all'indole loro. Da ciò nella civiltà messicana strane e violenti contraddizioni, che si direbbero incredibili se, in fatto di anomalie, il cuore e lo spirito dell'uomo non fosse capace di tutto. Una indescrivibile meschianza di mitezza e di barbarie, gentilezza accoppiata a costumanze atroci e abbominevoli, vittime umane e banchetti di cannibali accoppiati al culto dei fiori, e a riti squisitamente nobili ed eleganti, ecco lo spettacolo offerto dalla società messicana agli attoniti Spagnuoli.

V.

Costituzione politica e sociale dell'antico Messico.

L'impero messicano era stato alcun tempo ed era, al giungere degli Spagnuoli, una federazione di tre reami, costituita, fino a un certo punto, dai dominj di tre popoli della medesima famiglia dei Nahuatlechi: regno degli Aztechi, capitale Tenochtitlan (Messico) degli Acolhue o Tezcucani, il cui sovrano risedeva a Tezcuco all'opposta sponda del lago; e il minore di Tlacopan (Tacuba). Questi tre Stati erano originariamente eguali fra loro; se pure non prevaleva Tezcuco, per intellettuale e morale cultura. Insieme non oltrepassavano primitivamente la vallata di Messico, che

gira da 300 in 400 chilometri. I tre regni erano organati a un modo, come nazioni d'uno stesso lignaggio, e parlanti dialetti d'unica lingua; ma a poco a poco estesero la signoria, e s' aggregarono diversi altri popoli. Maggiori conquiste fece l'impero azteco, popolato da gente più operosa, risoluta, altera, energica, e quando giunsero gli Spagnuoli, l'imperatore messicano teneva supremazia incontestata sovra i due confederati; li consultava ad ogni grave emergente; ma come i primi fra i suoi vassalli.

Fatta alcuna eccezione, l' ordinamento politico era teocratico e militare; che sembra la forma preliminare di tutte le grandi società. Al Messico però differiva da quello dell' India e dell' antico Egitto, in quanto la nazione non era partita in caste, separate da insormontabili barriere. I figli esercitavano abitualmente la professione dei padri, come è ordinario in tutte le società stazionarie. V' era una nobiltà di diversi gradi, e dotata di immunità; ma quelle che in Europa si chiamerebbero cariche dello Stato, non erano ereditarie; l'imperatore la concedeva a chi si distingueva per meriti. Nella stessa famiglia imperiale, allorchè il sovrano morendo lasciava figli troppo giovani, si chiamava al trono il fratello del defunto. I nobili poteano, senza dirazzare, applicarsi alle industrie. Un nobile diceva al figlio: « T' applica ai campi o a tesser penne; sciegliti un' onesta professione. Così fecero i tuoi maggiori; altrimenti avrebbero potuto sovvenire alla loro ed all' esistenza delle loro famiglie? Non vidi mai si potesse bastare a sè stessi colla sola nobiltà ». Tali massime accennano che tra i privilegiati ed il vulgo non era profonda separazione. Chiunque si distinguesse in guerra veniva fatto nobile. « È usanza (dice uno che prese parte alla conquista) di ricompensare e pagare profumatamente i guerrieri segnalatisi in alcuna impresa. Fosse l' ultimo degli schiavi, lo fanno capitano,

gli concedono la nobiltà, gli assegnano vassalli, e gode stima, rispettato e onorato come un vero nobile ovunque si presenti (1) ». In uno degli ultimi scontri dell'assedio di Messico, avendo chiesto il comandante spagnuolo di conferire con qualche nobile: « Lo siamo tutti », gli risposero gli Aztechi.

I monarchi aztechi aveano stabilito distinzioni analoghe agli ordini cavallereschi, con decorazioni e privilegi speciali; sembra perfino che bisognasse acquistare un grado inferiore per aver diritto di ornar la persona, anzichè abbigliarsi di una stoffa grossolana formata colle fibre dell' aloe. Gli stessi membri della famiglia imperiale erano soggetti a questa legge generale. Similmente nella cavalleria del medio evo non si avea diritto a bandiera e a decorare lo scudo con qualche impresa, in una parola non si era cavaliere prima d'essersi segnalato con alcun fatto d'arme. Gli ordini militari degli Aztechi erano accessibili a chiunque, senza distinzione di nascita; gli stessi imperatori non appartenevano ad uno di essi che a date condizioni. Istituzioni identiche esistevano presso i vicini.

In varie loro costumanze si trovano analogie collo spirito cavalleresco europeo. Così durante le guerre accanite fra gli Aztechi e i Tlascalesi, i nobili aztechi mandavano a questi cotone, sale, cacao, altri oggetti, non prodotti dal loro paese, cui non potevano, per la guerra, procacciarsi di fuori, essendo il territorio di Tlascala chiuso fra le provincie dell' impero. Gli invii accompagnavano di gentili parole; ma senza che l'onore ne patisse: e dopo tali cortesie si sgozzavano alla brava sul campo.

I letterati, per usare il termine cinese, erano tenuti d'assai, e vedemmo come i re si ponessero a pari con loro nelle accademie.

(1) *Relazione d' un gentiluomo del seguito di Cortes.* (Collezione Ternaux, pag. 55. *Documenti relativi alla conquista del Messico.*)

Il commercio godea stima speciale. I mercatanti procedeano ben armati in numerose caravane, e rendevano allo Stato di più sorta servigi, recando utili indizj, e accrescendo cogli scambj la pubblica agiatezza. I principi li trattavano con riguardi, che darebber buona idea del progresso di questi popoli, giacchè nelle società primitive non v' ha di influente che il prete e il soldato. Sventuratamente da altri fatti, potrebbero trarre conchiusioni meno favorevoli alla civiltà azteca.

Effettivamente correa grande disparità fra le diverse classi della popolazione. Alla sommità, signori possenti, grandi famiglie a modo dei baroni nostri feudali; al basso una plebe bisognosa, e una folla di mendichi, del cui gran numero Cortes parla in lettera a Carlo V. Tale disuguaglianza si mantenne al Messico sotto gli Spagnuoli, più che nelle altre colonie della Spagna. Allorchè questa fu ben assodata, e contava due, e quasi tre secoli d'esistenza, le miniere e la coltivazione di un terreno fertile, partito in vasti poderi, aveano creato nelle provincie della Nuova Spagna gigantesche fortune, i cui possessori erano fregiati dalla Corte di Madrid di titoli castigliani. Que' minatori intelligenti e avventurati che aveano fatto tesori, come i Tereros, gli Obregon, i Fagoaga, e questi proprietarj di terreni sconfinati su cui si coltivava la scannamele e si educava la cociniglia, nobilitati, trasformati in conti e marchesi, vivevano in fastosa opulenza. Ma contemporaneamente, all'ultimo gradino della società, sopratutto nelle città e specialmente a Messico, viveva una moltitudine grossolana, ignorante, coperta appena, che si obbliava nell' ubbriachezza. Questa plebe degradata, questi *ceperos* che germinano nei quartieri miserabili di Messico, e che la domenica nelle bettole si scambiano coltellate, giustifica recriminazioni, piuttosto contro il presente ordinamento sociale, che contro quello degli Aztechi. L'abbrutimento d'una parte della popolazione

era un male fra gli antichi Messicani molto meno evitabile che ai nostri giorni, poichè l'antica civiltà aggravasse talmente le moltitudini da affondarne necessariamente una parte nell'avvilimento. Bisognava che l'uomo supplisse alle bestie da soma di cui si mancava; tutte le fatiche, tutti i trasporti si operavano a forza di muscoli e dorsi umani; poche vie e nessuna strada carrozzabile; il carro era ignoto, come tuttora nell'Asia e Africa dovunque gli Europei non si stabilirono.

Le facoltà morali dell'uomo non resistono a questo sistema bestiale; l'eccesso e la continuità della fatica materiale estinguono il senso e l'intelligenza. Gli antichi dicevano che all'uomo caduto schiavo Giove toglie la metà dell'anima. Ciò non esprimeva solo un odioso pregiudizio sul conto degli schiavi, ma una grande verità, essendochè i duri lavori a cui era condannato lo schiavo, estenuavano il suo spirito, e gli rapivano fino a certo segno il soffio della Divinità.

Alla privazione degli utili soccorsi offerti dalla vigoria muscolare dei grandi quadrupedi addomesticati, per trasportar le derrate, le pietre, i legnami, e quanto pesa ed ingombra, avean rimediato i Messicani ponendo la loro capitale in riva, anzi nel centro di un lago. Tenochtitlan era cinta da ogni parte dall'acqua; il che non è della città moderna, sebbene occupi lo stesso posto. La città dell'epoca azteca, somigliava esattamente a Venezia. Le acque che la circuivano, costeggiavano sotto forma di canali quasi tutte le contrade. Riuscivan quindi facili i trasporti con piroghe, che guizzavano senza troppa umana fatica. Per lo stesso motivo la popolazione s'era affollata attorno al lago di Tezcuco, che cigneva Messico, e agli altri comunicanti con esso.

La schiavitù esisteva, ma personale e non ereditaria, tenendo che l'uomo nasce libero; ridotto a schiavitù

serbava due diritti, a ragione considerati come incompatibili colla loro schiavitù, la proprietà e la famiglia. Si diveniva schiavo per condanna criminale, o per debiti verso lo Stato, o vendendo sè stesso. Ai padri era lecito il mercatare i propri figli. Le leggi proteggevano lo schiavo, e ne stipulavano i diritti. Il padrone lo trattava qual membro della famiglia, come in Oriente; difficilmente il vendeva, salvo che avesse un vizio ripugnante, o si mostrasse intrattabile. I prigioni di guerra divenivano schiavi, quando non corressero la più triste sorte di cui diremo.

Le proprietà proteggevano leggi regolarmente promulgate, e applicate da appositi tribunali. Gli Aztechi aveano tre giurisdizioni, il cui primo grado era elettivo, e l'ultimo consisteva per ciascuna partizione del territorio in un solo giudice, nominato dal principe, inamovibile, e di sentenze inappellabili. Negli affari civili le giurisdizioni erano soltanto due. Nel reame di Tezcuco era diverso, ma non meno conforme ai principj della ragione e dell' equità. Una eccezionale solennità circondava le condizioni capitali.

La legge penale era dapertutto estremamente severa; prodigata la morte; morte per l'omicidio, per l'adulterio, per certi furti qualificati; morte pel proprietario che spostava i termini del suo possesso; morte perfino al figlio di famiglia datosi all'ubbriachezza, o dissipatore. Dracone è mansueto a paragone del buon re Nezahualcoyotl, il cui codice propagossi presso i vicini del suo reame di Tezcuco. Quest' impronta sanguinaria della legge penale, accuserebbe una civiltà ancor barbara; si potrebbe vedervi eziandio l' emanazione del genio essenzialmente lugubre degli Aztechi, e delle tribù che con essi stabilironsi attorno al lago: nè sono queste le sole macchie di sangue che deturpano l'incivilimento azteco.

L'amministrazione vigilava sopra molti bisogni pub-

blici. Si esigevano con esattezza e rigore le imposte, che, pagate in derrate, venivano raccolte in colossali magazzini. Sciagura al contribuente insoluto; l'inesorabile esattore lo vendeva. Dapprima le imposizioni erano moderate, ma sotto gli ultimi imperatori e specialmente sotto il secondo Montezuma, divennero gravissime, perchè i sovrani col loro fasto aveansi create artificiali e dispendiosissime necessità, e perchè erano costretti a soldare numerose armate per mantener obbedienti le conquistate provincie.

Come negli Stati che aspirano a conquiste, all'esercito volgeansi vive sollecitudini dal sovrano, e l'impero azteco, sotto l'ultimo Montezuma, fu dotato d'uno stabilimento eguale a quello di cui si fa onore a Luigi XIV, un Ospizio d' Invalidi.

Gli imperatori aztechi, nel pensiero d' aggrandirsi, mantenevano pratiche, che sembrano proprie soltanto alle civiltà raffinate, e già corrotte. Montezuma, simile anche in ciò a Luigi XIV, stipendiava intimi consiglieri dei monarchi suoi alleati; giungendo così a circonvenire Cacamatzin, regnante a Tezcuco, e a farlo cadere nelle mani a Cortes.

Il governo era monarchia assoluta, temperata da certe costumanze, e sopratutto dai privilegi e dal potere dell'aristocrazia. A grandi vassalli il principe dovea riguardi; li tratteneva una parte dell'anno nella capitale, ove, circondati dalle loro genti, conducevano vita fastosa. Erano i primati dei paesi conquistati, la cui annessione era lungi dall'essere compiuta, non sanzionata dal tempo. Pure i monarchi aztechi erano giunti, coll'astuzia e col terrore, a elevare quasi a dogma la fedeltà verso loro, dogma che al tempo della conquista fu rispettato presso a poco in proporzione del tempo dacchè le provincie erano state incorporate, e della loro vicinanza a Messico. Il principe concentrava in sè l' autorità legislativa, ma fino a un certo punto i

grandi cacichi la conservavano nella cerchia dei loro dominj.

L'inamovibilità dei giudici superiori era un'altra garanzia contro l'assolutismo: quest'istituzione di civiltà progredita toglie di ricusare agli antichi Messicani un avanzato incivilimento nativo o dativo.

Qualunque fosse il rispetto e il fasto da cui era attorniato il principe, non pare che i sudditi giacessero in universale abjezione. La sommissione non escludeva la dignità; il sentimento del dovere verso il sovrano sembrava accordarsi fino a un certo segno a quello degli individuali diritti. L'attestano i discorsi serbatici dall'auditore Zurita (1), pronunciati dai capi inferiori al monarca, e dalle loro mogli all'imperatrice. Questa frase può dar saggio del resto: « Dio (si diceva al sovrano), vi ha fatto un gran favore ponendovi in suo luogo: onoratelo, servitelo, abbiate coraggio, e non esitanza; questo potente padrone che vi impose carico tanto grave, vi ajuterà e vi concederà la corona dell'onore, se non vi lasciate vincere dal maligno. ».

Vi arieggiava il discorso del gran sacerdote all'imperatore, nell'atto, direi, di consacrarlo. Alcune cerimonie erano destinate a imprimere nell'animo dei possenti gl'imprescrittibili loro doveri verso le popolazioni: « Si conduceva il nuovo dignitario (il futuro sovrano innalzato al grado di *tecle*) in un recesso del tempio, ove rimaneva in penitenza talvolta un anno o due. Durante il giorno dovea sedersi sul nudo terreno: la notte soltanto poteva sdrajarsi sovra una stuoja. In determinate ore notturne andava nel tempio per bruciarvi incenso; e nei primi quattro dì non dormiva che alcune ore durante la giornata. Gli stavano vicino dei custodi che, quando assonnasse, gli punzecchiavano

(1) Collezione Ternaux, pag. 22 e seguenti del volume che a questo magistrato si riferisce.

le gambe e le braccia con spine di *maguey*, e gli dicevano: *Su! sveglio! tu non devi dormire, ma vigilare a cura dei tuoi vassalli. Non monti in dignità per trovar riposo. Il sonno abbandoni i tuoi occhi, che devono rimaner sempre aperti sul popolo* ».

Chi volesse, nelle formalità dell'inaugurazione potrebbe intravedere indizj di sovranità popolare: « ... All'erede presuntivo si dava dapprima il titolo di tecuitli (o *tecle*) il più onorevole colà. Dopo alcune cerimonie religiose, i popolani gli lanciavano insulti e percosse a provarne la pazienza. Era tale la rassegnazione dei principi sottomessi a tal prova, che non proferivano verbo, nè volgevano tampoco la testa a vedere da chi erano maltrattati (1) ».

Dell'ordinamento politico e sociale degli Aztechi, Cortes epiloga a Carlo V il proprio giudizio colle seguenti parole: « Per obbedienza al sovrano e pel modo di vivere, questi Indiani si approssimano agli Spagnuoli; qui regna ordine quanto nella Spagna. Chi consideri che questo è popolo barbaro, e manca della conoscenza di Dio, d'ogni relazione colle altre nazioni, e della ragione (2), stupisco che tutto vi sia saviamente regolato ».

(1) Questo passo ed il precedente sono tolti dalle *Memorie di Zurita*, pag. 24 e 25. La prima citazione riguarda i figli e i successori dei dominanti di Tlascala, il cui governo era una oligarchia di quattro capi. La seconda concerne non i soli signori di Tlascala, ma quelli eziandio di Sciolula, gran feudo della monarchia azteca, e di Huetzocingo, fin quasi all'ultimo rimasto indipendente dagli imperatori messicani. Ma era dappertutto la stessa razza d'uomini, e, con leggere differenze, lo stesso spirito, le medesime costumanze.

(2) Le parole *privo di ragione*, come quella di *barbaro*, accennano l'ignoranza del cristianesimo, come risulta dalla stessa corrispondenza di Cortes, ove in altri luoghi è detto essere gl'Indiani pregevoli per ragionevolezza. È notevole come da questi pregiudizj si forbisse Bernardino di Sahagun, per forza d'intelletto e cuor religioso, vedendo in que' *barbari* una civiltà d'altra indole e d'altri bisogni, che conveniva

VI.

Costumi e Sociabilità.

I costumi non erano dissoluti; una sola moglie, eccettuati i capi che tenevano molte concubine; ai principi erano permesse legalmente, e con privilegi, che le toglievano all' avvilimento. « Guardar una donna con soverchia curiosità (si insegnava), è commettere cogli occhi un adulterio »; precisamente come Cristo disse, secondo san Matteo. Il matrimonio, circondato da formalità protettrici, si celebrava con solennità. Il divorzio era permesso soltanto per determinate ragioni, e con sentenza di un tribunale apposito. L' adulterio portava la morte, e il re Nezahualpilli diede tre notabili esempj dell' applicazione di questa legge: l' uno sulla regina sua moglie, che, sebbene figlia dell' imperatore azteco, fu co' suoi complici, malgrado l'elevata condizione, giudicata a rigore di legge, e giustiziata: il secondo d'una dama che gli si era abbandonata senza avvertirlo d'essere moglie; il terzo sul proprio figlio, che avea scambiata corrispondenza poetica con una regale concubina; caso previsto dalla legge penale. I tribunali pronunciarono la sentenza, ed il padre permise si eseguisse; poi trambasciato si chiuse per molte settimane nel palazzo, senza veder nessuno.

non distruggere ma regolare. De' Messicani dice: « Avendo gli Spagnuoli abolite tutte le usanze e le forme di governo, e voluto ridurli a vivere alla spagnuola quanto alle cose divine e alle terrene, e riguardatili come barbari e Idolatri, tutto il loro sociale ordinamento crollò ». *(Gli edit. ital.)*

La condizione della donna ricordava piuttosto le Europee che le Asiatiche. Non era chiusa in harem come dai Maomettani, non straziata ne' piedi come in Cina; andava a viso scoperto, ed era invitata a feste e banchetti. V'è tale provincia in Francia, ove nel XIX secolo in contado la donna non è ammessa a festini, o solo per servire umilmente i re del creato. Le Messicane erano possibilmente esentuate dai lavori faticosi, serbati agli uomini con un gentile riguardo, che potrebbe tuttora venir insegnato all'Europa occidentale, e che soli gli Inglesi e gli Anglo-sassoni del Nuovo Mondo rispettano. Le cose a questo proposito non erano nel Messico arrivate al punto che nell'Inghilterra, ma accennavano la tendenza. Pochi indizj più di questo, attestano una civiltà avanzata. La donna presso i selvaggi è una bestia da soma; non v'ha al mondo condizione più sciagurata di quella delle *squaws* delle tribù dell'America settentrionale, in regioni che dipendono dagli Stati Uniti. Nei Pirenei francesi vedi la donna arrampicare sui più scoscesi pendii carica di concime, e scendere dai dirupi curve sotto fasci di fieno e covoni: e gli stranieri che vengono là state a chiedere a queste deliziose vallate una pura atmosfera, un limpido cielo, incantevoli prospettive, devono farsi concetto ben poco favorerole de' Francesi, che pur pretendono essere il popolo più cortese verso la donna. La considerazione de' Messicani per le donne, è attestata dalla loro partecipazione alle funzioni sacerdotali. Vi erano sacerdotesse come sacerdoti, ed una specie di parallelo fra le attribuzioni degli uni e delle altre; il sacrificio soltanto era riservato ai sacerdoti, anzi ai soli dignitarj. La castità delle sacerdotesse messicane è confermata dai missionarj spagnuoli, che pur credevano ogni anatema troppo mite per una religione, in cui non voleano vedere che le frodi dello spirito maligno e le sue corna.

D' una civiltà si acquista contezza esaminando le regole di condotta, i riguardi sociali, le manifestazioni della castigatezza e della cortesia, quanto infine serve a dirigere le azioni abituali della vita. Noi possiamo giudicare sotto questi rapporti la messicana; e istruzioni d'un padre al figlio, e d'una madre alla figlia, per ciascuna classe, ci furono serbate da Zurita (1). Porrò qui distesamente gli ammonimenti de' genitori di media classe o, come li chiama Zurita, di cittadini, commercianti, artigiani, dove sono precetti morali, e istruzioni di buona creanza.

« Mio carissimo figlio, creato dalla volontà di Dio (2), sotto gli occhi di tuo padre, della madre, dei parenti, tu ti eserciti alla fatica, come il pulcino sgusciato a volare. Non sappiamo fino a qual giorno Dio ci concederà la gioja di vederti; implora, figlio mio, la sua protezione, giacchè Egli ti ha creato; Egli è tuo padre, e ti ama più di me. Sospira a lui notte e giorno; servilo con amore; Egli ti userà misericordia, e ti camperà dai pericoli. Pregalo divotamente, osserva le solennità religiose; colui che offende Dio, perirà miserabile, colpa sua.

« Onora e saluta i vecchi, consola con parole e con opere i poveri e gli afflitti.

« Rispetta, ama, servi padre e madre, e obbediscili, altrimenti non tarderai a pentire.

« Ama e onora tutti, e vivrai in pace.

« Non imitare i dissennati che non rispettano nè padre, nè madre, e, simili a bruti, spregiano ogni consiglio.

(1) Pag. 132 e seguenti delle *Memorie di Zurita*, collezione Terneaux. Prescott citò soltanto gli avvertimenti di una madre di medio ceto.

(2) I termini Dio, Signore, furono sostituiti dai monaci, raccoglitori di queste poesie, a quelli delle divinità azteche, così pure quelli di demonio e spirito maligno, indicano qualche cattivo genio della mitologia messicana; ma è forse il solo cambiamento fatto a questi brani.

« Guardati bene, figlio mio, di dileggiare i vecchi, gl' infermi, gli storpj, e neppure i peccatori. Non insuperbire al loro confronto, nè odiarli, ma ti umilia innanzi al Signore, e paventa di divenire sciagurato al pari di essi.

« Non avvelenare alcuno, essendochè offenderesti Dio nella sua creatura; il tuo delitto sarà scoperto, ne avrai castigo, e morresti della morte che avrai dato.

« Sii probo, cortese, e non recar dispiacere a chicchessia.

« Non meschiarti, non chiamato, ne' fatti altrui; riusciresti increscioso e indiscreto.

« Non offendere chicchesia; sfuggi l' adulterio e la libidine; brutto vizio che perde chi vi s'abbandona, e oltraggia Dio.

« Non dar cattivi esempj.

« Sii modesto nelle parole; non interrompere, nè impacciar chi discorre; se favella male, se sbaglia, appagati di non imitarlo. Taci quando non tocca a te il parlare; interrogato, rispondi franco, senza passione e senza menzogna. Abbi riguardo agli altrui interessi, e le tue parole troveranno credito. Se eviterai di ridire novelle o facezie, non avrai occasione di mentire o di spargere la discordia; cosa che torna a confusione di chi la commette.

« Non fare lo scioperato, non girellare per le vie, non gettare il tempo sui mercati o nei bagni, per tema che il maligno abbia a tentarti e farti sua preda.

« Sfuggi l'affettazione e la soverchia cura nell'addobbo; indizj di poca senno.

« In qualsiasi luogo ti trovi, il tuo sguardo sia modesto; non fare smorfie nè gesti impudichi; passeresti per libertino; sono questi lacciuoli dello spirito maligno. Non abbrancar nessuno per le mani o per le vesti; ch'è indiscrezione. Quando passeggi, usa attenzione per non impacciare il cammino agli altri.

« Se ti pregano d' incaricarti d' una cosa, e sia per metterti alla prova, rifiuta con buona maniera, se anche ne sperassi qualche vantaggio; ti si dirà savio e prudente.

« Nell' entrare e nell' uscire non passar avanti ai superiori; lascia sempre ad essi il posto d'onore, e non cerca prevalere, salvo che tu sii elevato in dignità, giacchè ti si dirà ineducato. Non presumer di te; l'umiltà ci acquista il favore di Dio e dei potenti.

« Non mangiare nè bere con ingordigia; quando siedi a tavola offri a chi vedi bisognoso di parteciparvi; ne avrai ricompensa. Se banchetti con altri, evita la voracità e la gola; passeresti per un ghiottone. Cibati a capo basso, e non finir prima degli altri per tema di dar loro dispiacere.

« Un regalo, per quanto tenue, non isdegnarlo, e non darti a pensare di meritar assai più; non guadagneresti nulla nè innanzi a Dio nè innanzi agli uomini.

« Riponi ogni tua fiducia nel Signore, da Lui solo viene ogni bene, mentre tu non sai neppur quando abbi a morire.

« Io ti procaccierò ogni bisogno; soffri e aspetta con pazienza. Se vuoi moglie, dimmelo; e poichè sei nostro figlio non t'ammogliare prima di confidarcelo.

« Non giocare, non rubare; il primo vizio genera il secondo; e sono vituperosi. Se nol farai, non verrai diffamato nelle piazze e nei mercati.

« Opera sempre il bene, o figlio mio. Semina e raccoglierai; vivi delle tue fatiche, e rimarrai soddisfatto, e caro ai genitori.

« Non si tira innanzi in questo mondo che con molto stento, e non è facile il procacciarsi il bisognevole. Mi costò molta pena l' allevarti, e pure t' ho io mai abbandonato, o commesso cosa di cui arrossire?

« Se vuoi vivere tranquillo, schiva la maldicenza, madre delle risse.

« Mantieni secreto quanto ascolti; sappiasi da altri non da te; forzato a palesarlo, parla franco e senza reticenze.

« Non riferire ciò di cui fosti testimone. Sii prudente; è brutto difetto l'essere ciarloni; se mentirai n'avrai indubbiamente castigo. Taci: non ci ha guadagno a ciarlare.

« Se sii mandato ad alcuno che ti accolga sgarbato, o sparli di colui che t'invia, non riferire la risposta sgraziata, nè lasciarla indovinare. Se ti si chiede come fosti accolto, rispondi con calma e con parole benigne; cela il male che ti fu detto, per tema che le due parti non abbiano a esacerbarsi, e venir a ferite, uccisioni, sicchè tu abbi ad esclamar tristamente: *Ah! se non lo avessi detto!* Ma il rimpianto sarà tardo, e sarai tenuto per un mettimale.

« Non trattare donna altrui; vivi castamente, giacchè non si vive due volte sulla terra; la vita è breve, travagliosa, e tutto ha fine.

« Non oltraggiare alcuno, non insidiarne l'onore; renditi degno dei premj che Dio a volontà accorda a ciascuno, accetta ciò che ti sarà da lui largito, ringrazialo; e se il premio è grande, non ti inorgoglire. Umiliati e ne avrai maggior merito, e gli altri non mormoreranno contro di te: ma se tu ti arroghi ciò che non ti è dovuto, riceverai ingiurie e offenderai il Signore.

« Quando alcuno ti parla non agitar i piedi e le mani, non sguarguatare di qua e di là, non alzarti da sedere, nè sedere se sei in piedi; passeresti per uno stordito e ineducato.

« Se servi alcuno, cerca renderti utile e riuscirgli gradevole; non mancherai del bisognevole e sarai dapertutto il ben venuto; facendo il contrario, nessuno ti vorrà.

« Figlio mio, se non ascolterai i consigli di tuo padre, avrai fine sciagurata, e per tua colpa.

« Non inorgoglire di quanto t' ha dato Iddio, e non ispregiar gli altri; offenderesti il Signore che ti ha collocato in onorevole posizione.

« Se sarai quale devi essere, ti proporranno a esempio quando si vorrà correggere alcuno.

« Ecco, figlio mio, i consigli d' un padre che ti ama; osservali e te ne troverai bene. »

Consigli di una madre alla figlia.

« Figlia mia, io ti ho data alla luce, ti hò allevata e nutrita; l' onore del padre tuo risplende su te; se non farai il tuo dovere non avrai posto fre le donne virtuose, e nessuno ti vorrà sposa.

« La vita costa pene e fatiche; le forze si esauriscono; bisogna dunque ricorrere a Dio perchè ci sostenga, ci dia vigore e salute. Fa duopo essere attiva e premurosa per acquistar il bisognevole.

« Mia cara figlia, fuggi la pigrizia e la sbadataggine; sii pulita ed operosa; attendi alla casa; fa che vi regni l' ordine, e che ogni cosa sia al suo posto; tal è il tuo dovere quando sarai maritata.

» Ovunque tu vada, non offendere il pudore; non camminar nè troppo rapidamente, nè ridendo, nè adocchiando qua e là gli uomini che imbatti; guarda soltanto la tua via; e così otterrai riputazione di donna onesta.

« Sii cortese e parla convenientemente; le tue risposte sieno brevi e chiare.

« Bada alla tua casa, fa tela, lavora; e sarai amata, meriterai il bisognevole per alimentarti e vestirti, sarai

felice, e ringrazierai Dio che ti abbia concessa attitudine a ciò.

« Non divenir dormigliosa e infingarda; non startene troppo a letto, all'ombra e al fresco, giacchè diverrai svogliata e licenziosa, nè potrai vivere con onore e decoro. Le donne libertine non sono nè desiderate, nè amate.

« Seduta o in piedi, passeggiando o lavorando, i tuoi pensieri e le tue azioni, figlia mia, sieno sempre lodevoli. Compi il tuo dovere, obbedendo a Dio e ai genitori.

« Non farti chiamar due volte, accorri immediatamente per vedere che si vuole da te, onde non si abbia il dispiacere di punire la tua pigrizia e la tua disobbedienza.

« Ascolta con attenzione gli ordini che ti si danno; non rispondere a sproposito; e se non puoi fare ciò che si esige da te senza offendere l'onore, rifiuta con garbo, ma non mentire e non ingannar alcuno, giacchè Dio ti vede.

« Se odi chiamar un' altra persona e questa non giunga tosto, affrettati d'andar a chiedere che si voglia; fa tu ciò che si volea dall' altra, e ti vorran bene.

« Se ti si dà un buon consiglio, approfittane e non spregiarlo, per non perdere l' altrui stima.

« Il tuo andare non sia precipitoso nè sguajato; passeresti per una leggerina.

« Sii caritatevole; non nutrir odio o sprezzo per alcuno; schiva l'avarizia; non interpretar nulla sinistramente, e non invidiar i beni largiti agli altri da Dio.

« Non recar danno ad alcuno per tema non ti sia reso; fuggi il male; non obbedire alle inclinazioni del cuore, potresti ingannarti, cadere nel vizio, e disonorar te e i tuoi genitori.

« Non far lega con mentitrici e infingarde e ciarliere e scapestrate; ti trarrebbero a rovina.

« Occupati di casa tua, non uscire per divertirti, non isprecar il tempo al mercato, sulle piazze, nei pubblici bagni; cosa riprovevolissima, per cui si cade in corruzione e in rovina, giacchè là sorgono i cattivi pensieri.

« Allorchè uno sconosciuto ti volge la parola, non ascoltarlo, non guardarlo, taci e non ti curar di lui: se ti segue non rispondergli, per tema che le tue parole ne suscitino la passione. Se non gli baderai, cesserà di seguirti.

« Non entrar nell'altrui casa senza bisogno, se non vuoi che si mormori sul tuo conto.

« Visitando i tuoi genitori, sii rispettosa, fuggi l'inerzia, prendi la parte che puoi a quel che si sta facendo, e non startene a guardare sciopera al lavoro degli altri.

« Lo sposo che i tuoi genitori ti scelgono, tu devi amarlo, ascoltarlo, obbedirgli, eseguire con piacere i suoi comandi, non torcere la testa quando ti parla; e se ti dirà alcun che di sgradito, procura di superare il dispiacere. Se vive della tua roba, non disprezzarlo. Non essere incivile, dispettosa, giacchè offenderesti Dio, e susciteresti la collera del marito; digli con dolcezza quel che credi opportuno. Non volgergli parole offensive al cospetto degli altri, e neppure quando non avvi alcuno, giacchè ricadrebbe su te l'onta e l'oltraggio.

» Accogli con garbo e amichevolmente chi viene a visitar tuo marito.

« Se tuo marito non si comporta a dovere, consiglialo a ben condursi, ed eccitalo a non trascurar la sua famiglia.

« Guarda che si lavorino le tue terre, custodisci con cura il ricolto, e tieni conto di tutto.

« Non esser prodiga, ajuta il marito nelle fatiche;

non ti mancherà così il bisognevole; ed avrai modo di provedere all'educazione dei tuoi figli.

« Se obbedirai ai miei ammonimenti, figlia mia, sarai amata e rispettata da tutti. Nel darteli, adempio il mio dovere di madre; col seguirli tu vivrai felice. Tua colpa se non sarai avventurata; t'accorgeresti tardi delle conseguenze di non avermi porto ascolto; ma non si dica che io abbia mancato a consigliarti come il doveva una madre ».

Questi ammonimenti non sono certo capolavori; v'è lungaggini, ripetizioni, vulgarità, forse in parte imputabili ai successivi traduttori; ma in fondo non han parola che i genitori, nella civiltà del nostro diciannovesimo secolo, riputerebbero inopportuna pei loro figli, e, circostanza ancor più notevole, troverebbero che il necessario da aggiungervi si riduce a pochissima cosa.

VII.

Credenze e devozioni dei Messicani.

I Messicani credevano in un Dio supremo, creatore e signore dell'universo, e nelle preghiere lo qualificavano « il Dio pel quale esistiamo, che è dapertutto, vede tutto, largisce ogni bene », oppure « il Dio invisibile, incorporeo, la perfezione e la purezza per eccellenza sotto le cui ali si trova il riposo e inviolabile asilo ». Di sotto di quest'Essere supremo v'avea tredici grandi divinità, e più che ducento minori, ciascuna con proprio giorno festivo e speciali onorificenze. Gli Aztechi preferivano il dio della guerra Huitzilopoctli, di cui aveano portato l'immagine innanzi a sè, nel lungo tra-

gitto da Aztlan a Tenochtitlan, come gli Ebrei l'Arca del Signore. Questa terribile divinità si chiamava altresì Mecitli, da cui venne probabilmente il nome di Messico; e a lui era dedicato il tempio maggiore di Tenochtitlan, che formava coi suoi accessorj un immenso edificio.

Fu spesso ripetuto al tempo della conquista il nome di Quetzalcoatl, dio dei venti. Ebbe stanza sulla terra ed apprese agli uomini l'agricoltura, il lavorar i metalli, e l'arte più difficile del governo, e, dice la tradizione, « si turava le orecchie allorchè gli si parlava di guerra ». Avrebbe fatto fruire agli uomini l'età dell'oro; la terra si copriva spontanea di fiori e di frutti; una spica bastava al carico d'un uomo, come un grappolo della terra di Chanaan; il cotone pendeva dagli alberi già tinto di vaghi colori; l'atmosfera esalava deliziosi profumi; stormi d'uccelli a piume sfoggiate faceano echeggiare senza tregua dolci melodie. Ma per la nimicizia d'una divinità più possente, dovette lasciare il paese. Nell'allontanarsi si trattenne a Sciololan, ove da poi gli si edificò un tempio, la cui base era la grande piramide già accennata. Giunto al golfo del Messico, disse addio ai fedeli che l'aveano seguito, promettendo che egli, o alcun suo discendente, riapparirebbe un giorno; entrato poscia in uno schifo fatto con pelli di serpenti, drizzò alla misteriosa regione di Tlapalan, di cui non si sa altro se non che si trovava ad oriente, di là dei mari, vale a dire nella direzione dell'Europa. Questa favola adombrava forse il dominio dei Toltechi, che aveano recato nel paese le arti e le scienze, e poscia ne erano scomparsi? O si riferiva all'approdo di un navigante europeo, gettato sulle rive del golfo messicano dalle grandi correnti equatoriali, dai venti alizei, dalla burrasca?

Comunque sia, la ricordanza dell'età felice di Quetzalcoatl, e la speranza del suo ritorno erano profonda-

mente impresse negli animi; e l'attendevano come un Messia. Nelle tradizioni di molti popoli si trova la rimembranza, spesso abbellita da fantasie di un lieto passato, il cui ritorno è l'argomento d'indefinite speranze, e talora di una fede profonda. Queste popolazioni dei Pelle-Rossa, barba rada e corta, rammentavano ai loro figli che Quetzalcoatl era atante della persona, bianca cute, capelli neri, barba folta e lunga. Non si avrebbe potuto dir diverso volendo profetizzare l'arrivo degli Spagnuoli. Oltre la tradizione di Quetzalcoatl i Messicani aveano leggende che rassomigliavano molto più alle favole che la Grecia ci ha trasmesse, ricche di tante leggiadrie; e scorrendo quanto ci fu conservato, si crederebbe leggere le *Metamorfosi* di Ovidio. Ne trarrò un esempio dal Boturini (1).

« Un tale Yappan, bramando meritarsi il favore degli Dei, abbandonò moglie e casa, si ritirò in un deserto a vita casta e contemplativa, e si edificò una capanna presso un altare di pietra sacro alla penitenza; ma gli Dei che dubitavano della sincerità di sua conversione, ordinarono a Yaotl, suo acerrimo nemico, di invigilarlo assiduamente, e di render loro conto di ogni sua azione. Yappan molto tempo resistè alle vaghe seduttrici mandate a tentarlo, e gli Dei cominciavano già a encomiarne la virtù ed a schernire Tlazolteolt, dea dell'amore, perchè Yappan non le fosse schiavo come gli altri. Punta dai motteggi, questa proruppe: « Credete dunque, o possenti Dei, che Yappan persevererà sino alla fine nel meritarsi i premj da voi accordati ai virtuosi? Scenderò io stessa sulla terra per chiarirvi quanto sia fragile la virtù degli uomini, e se valgano a resistermi ».

« La Diva si avvicinò alla dimora di Yappan; ma scorgendolo seduto sull'altare della penitenza, s'avvide

(1) Idea de una nueva historia de la America septentrional.

che nulla potrebbe sopra di lui fin ch' egli non avesse lasciato quel rifugio tutelare. Ella dunque gli disse con dolce accento: « Vieni a me, amico mio; io sono la dea Tlazolteolt, e ti reco il premio della tua virtù. » Ingannato da queste parole, Yappan corse a lei; ma s' era appena allontanato dall'altare, che un ignoto ardore circolò nelle sue vene, ed egli cadde nella tesagli insidia.

« Yaotl, che da lungi aveva tutto osservato, n'ebbe sdegno, e non potè trattenersi dal correre a lui gridandogli « Miserabile! non hai vergogna di ingannare gli Dei e di profanare siffattamente il loro santuario? « E d'un fedente gli troncò la testa. Yappan cadde allargando le braccia, e gli Dei lo mutarono in un grigio scorpione, che tien sempre aperte le branchie. Yaotl, la cui vendetta non era ancor paga, andò da Tlahuitzin, moglie dell'assassinato, e mostrandole il cadavere dello sposo le disse: « Vedi come io ho punito l'offensore degli Dei? ma la mia vendetta non sarebbe compiuta se tu non dividessi il suo destino », e fe' rotolar la testa della moglie vicino a quella del marito. La donna fu tosto mutata in iscorpione color di fuoco, e nascondendosi sotto le pietre dell'altare ritrovò il marito.

« I Messicani pretendono che tutti gli scorpioni discendano da questa sciagurata coppia, e non osino, per vergogna del peccato di Yappan, mostrarsi di giorno, e si celino sotto le pietre. Yaotl non isfuggì il castigo del suo delitto e fu convertito in locusta ».

Analizzando le credenze messicane in relazione a quelle dei popoli del mondo antico appajono singolari analogie. Vi ha nella religione di questa nazione transatlantica, tanto differente dalle europee, tratti generali comuni alle religioni dell'antico continente; somiglianza inesplicabile se non si accetti un' identica origine. Tal è il concetto d' una madre di tutti gli

uomini, raffigurata sempre con vicino un serpente, come l'Eva della tradizione semitica. Le sacre pitture mostrano talora un grosso colubro screziato, fatto a pezzi dal grande Spirito Tezcatlipoca, o dal Sole raffigurato dal dio Toniatuh; come il serpente Pitone ucciso da Apollo, o il dragone atterrato dall'arcangelo Michele, o il serpente Kaligana dei libri braminici vinto da Vìsnù sotto la forma di Crisna; col quale il Toniatuh dei Messicani ha molta analogia, come col Mitra dei Persi. La donna raffigurata col serpente, tiene due gemelli che rammentano Caino ed Abele; una pittura azteca, trasportata al Vaticano, li presenta in lotta l'uno contro l'altro. La tradizione ricordava pure nel Messico una inondazione universale, sfuggita dalla sola famiglia di Coxcox, come da quella di Noè; e un edificio fatto a piramide come la torre di Babele, costrutto dall'umana vanità, ed atterrato dalla collera celeste. Sarebbe facile il citare altre somiglianze delle tradizioni religiose e delle idee cosmogoniche dei Messicani con quelle di popoli d'Asia, parte del mondo prossima alle spiaggie occidentali dell'America. Merita nota speciale il sistema delle successive distruzioni e rigenerazioni dell'universo; opinione che fa coincidere i grandi cicli della vita del mondo col rinnovamento della materia, e che sale nel nostro continente, secondo Humboldt, alla più lontana antichità. I libri sacri degli Indiani discorrono già delle *quattro età*, e dei cataclismi che in tempi diversi avrebbero fatta perire la razza umana. Una tradizione delle *cinque età*, analoga a quella del Messico, si rinviene sull'altura del Tibet. Altri tratti di somiglianza fra il Messico, quale era al tempo de' conquistatori, e il Tibet, quale è descritto oggi, si trovano, specialmente nella gerarchia sacerdotale, nella moltiplicità degli ordini religiosi, nella somma severità delle penitenze, o forzate o spontanee. Nè l'analogia era ristretta alla religione del Tibet, o a quella

dell'antica civiltà asiatica, ma si estendeva anche al cristianesimo, e particolarmente al culto cattolico; riconoscendosi coincidenze, per lo meno altrettanto singolari, sul peccato originale, il battesimo sua conseguenza, o rimedio, la confessione, l'eucaristia.

I Messicani credevano ad un peccato originale; consideravano la specie umana come lanciata sulla terra a castigo, e nelle loro preci invocavano la misericordia divina. « Quando nasce un bimbo, dice Zurita (1), i suoi genitori gli dicono: « *Tu sei venuto al mondo per soffrire; soffri e porta pazienza* ». Si *lavavano* letteralmente del peccato originale come i Cristiani, essendo le abluzioni la sostanza del loro battesimo. Aveano la confessione e l'assoluzione. Il secreto del tribunale di penitenza era inviolabile; confessandosi una sola volta in tutta la vita, lo faceano il più tardi possibile. Essendovi probabilmente, al tempo dell'arrivo degli Spagnuoli, una qualche confusione circa i limiti dell'autorità politica e della sacerdotale, in forza dell'ascendente preso dal clero nello Stato e sull'animo del principe, l'assoluzione religiosa purgava dal delitto anche riguardo alla podestà civile; e molto tempo dopo la conquista si vedevano gl'Indiani chiedere di essere prosciolti da processi criminali col presentare un biglietto di confessione del loro parroco. In una cerimonia i sacerdoti distribuivano ai fedeli pezzi di pasta di mais, che inghiottivano prostesi a terra, e persuasi di cibare la carne della divinità.

Fra le più notevoli credenze dei Messicani, è la nozione della vita avvenire. Aveano un paradiso ed un inferno, e se ne formavano un concetto elevato che fa molto onore ai loro teologi. L'inferno per essi non

(1) Alonso de Zurita è un legista che scrisse dopo aver soggiornato diciannove anni al Messico; essendo stato incaricato, nella qualità d'*oidor* dell'*udienza* del Messico, di redigere una relazione sulle diverse classi diei cap indigeni. Ternaux Compans gli consacrò un volume

era un luogo di fisica tortura, ove fossero condensati i più orridi supplizj che possa ideare esaltata imaginazione; la sofferenza dei dannati era principalmente morale poichè immersi in tenebre profonde restavano in balia dei loro rimorsi. Il primo periodo della vita futura degli eletti scorreva al cospetto del sole, di cui accompagnavano il radiante cammino pei campi del cielo con danze ed inni. Dopo alcun tempo il loro spirito trasmigrava in nubi splendenti, o in uccelli di piume meravigliose, e gioivano di eterne delizie fra fiori e profumi. Queste ebbrezze paradisiache erano serbate specialmente ai guerrieri, ed alle vittime dei sacrifizj. I Messicani ammettevano un di mezzo fra l'inferno e il paradiso assoluto; ma anzichè un purgatorio co' suoi patimenti temporanei, era un paradiso incompleto.

Queste somiglianze non potevano sfuggire ai primi preti cattolici, che tentarono convertire i vinti Messicani. Secondo la tempra della mente e del carattere, gli uni le presero in buona parte, e supposero che la fede cattolica fosse stata un tempo recata a queste popolazioni, o da missionarj di cui s'era smarrita sin la rimembranza, o in forza di miracolo; alcuni giunsero perfino a credere che Quetzalcoatl fosse l'apostolo san Tommaso. Altri invece ne trassero sinistre deduzioni; esser questa una contrafazione sacrilega del culto del vero Dio, ed avere lo spirito maligno prostituiti i dogmi cristiani agli idolatri, per farne scherno. Ma queste somiglianze si presentavano troppe e troppo caratteristiche per essere credute accidentali.

Vieppiù maravigliò gli Spagnuoli lo scorgere venerata la croce da questi idolatri. Già a Yucatan l'aveano osservato; ma la croce colà era semplicemente il simbolo del Dio della pioggia. Sulle coste del Messico la croce si presenta, localmente è vero, sotto altro aspetto, e Grijalva narra: « Nell'isola chiamata Ulua (oggi san Giovanni d'Ulua, fortezza di Vera-Croce) si venera

una croce di marmo bianco, cui sovrasta una corona d'oro; e dicono esser morto su quella alcuno più bello e più splendente del sole » (1).

Le loro preci spirano sentimenti soavemente caritatevoli, il perdono e la dimenticanza delle offese. « Sta in pace con tutti, diceva una di queste; soffri umilmente le ingiurie, e lascia a Dio, che vede tutto, la cura di vendicarti ».

La morale privata cercava inspirare l'amore del prossimo; e si direbbe emanazione della carità cristiana. Il prete, nell'esortazione con cui chiudeva la confessione, diceva al fedele: « Dà cibo agli affamati, vestimenta ai nudi, qualsiasi il sacrificio che te n'abbia a costare: essendochè la carne degli infelici sia eguale alla tua, ed essi sieno uomini simili a te.... »

VII.

Sacrificj umani.

Al vedere i sentimenti propagati dalla religione, le massime da essa raccomandate nelle vicendevoli relazioni, i principj morali sanciti a regola della personale condotta, si sarebbe detto essere gli Aztechi un popolo mite, e Messico aver diritto, prima di Filadelfia, al titolo cristiano *di città dell'amor fraterno.* Ma, o fiacchezza della nostra natura! o incoerenza del cuore umano! questi sentimenti e queste costumanze caritatevoli, questa mitezza ed equità, questi riguardi verso la donna tenuti come la prova migliore di dolci co-

(1) Viaggio di Grijalva narrato dal cappellano; nella *Collezione Ternaux.*

stumi e di cultura, si associavano, per orribile pervertimento, a sacrificj umani, a banchetti da cannibali. Numerose vittime umane erano scannate sugli altari degli Dei, e se ne divoravano i corpi con solennità. I Messicani aveano, come accennammo, un sacramento analogo dell'eucaristia; e da un tempo in poi il pane sacro veniva impastato col sangue. Nè queste abominevoli cerimonie erano un retaggio della barbarie, conservato da figli più colti per imbecille osservanza verso selvaggi antenati; fu nell'apogeo della loro civiltà che gli Aztechi idearono simili orrori. Più avanzavano, più perfezionavansi nelle arti, e più si appassionavano di queste pratiche feroci, quasi affascinati da un genio infernale; e si capisce come gli Spagnuoli li giudicassero in diretta comunicazione con Satana.

Rechiamo alcuni cenni di Humboldt sull' origine di questi sacrifici (1): « Dal principio del XIV secolo gli Aztechi viveano sotto il re di Colhuacan, che dovea principalmente ad essi l'aver vinti i Sochimilchi. Terminata la guerra, gli Aztechi vollero offrire un sacrificio a Huitzilopochtli o Messitli, dio della guerra, la cui immagine di legno collocata sovra un sedile di canna chiamata *trono di Dio*, si portava a spalle da quattro preti. Chiesero al re di Colhuacan, loro signore, qualche oggetto prezioso per crescer solennità di sacrificio, ed egli spedì loro un uccello morto, inviluppato in un pezzo di tela grossolana, e aggiungendo lo scherno all'insulto offrì di assistere personalmente alla festa. Gli Aztechi si finsero paghi del dono; ma divisarono tale sacrificio che avesse ad atterrire i loro padroni. Lungamente danzato intorno all'idolo, trassero da un ripostiglio quattro prigioni sochimilchi, e gli immolarono sul terrazzo della grande piramide di Tenochtitlan, dedicata al dio della guerra, coi riti osservati anche al

(1) Humbolt, *Veduta delle Cordigliere* ecc., pag 94.

tempo della conquista spagnuola. I Colhui, inorriditi per questo primo sacrificio umano nel loro paese, e paventando la ferocia di questi schiavi inorgogliti per trionfi ottenuti nella guerra contro i Sochimilchi, lasciarono liberi gli Aztechi, imponendo se n'andassero dal territorio di Colhuacan.

« Il primo sacrificio avea avute fauste conseguenze pel popolo oppresso; la vendetta occasionò il secondo. Dopo la fondazione di Tenochtitlan, un Azteco scorre lungo la sponda del lago per uccidervi alcuni animali da offrire al dio Messitli, e s'imbatte in un abitante di Colhuacan, chiamato Somimitl. L'Azteco, caldo d'ira contro gli antichi padroni, lo assale, lo vince, e lo conduce nella nuova città, ove l'uccide sulla pietra funesta, collocata ai piedi dell'idolo.

« Più tragiche ancora le circostanze del terzo sacrificio. Era apparentemente fatta pace fra gli Aztechi e gli abitanti di Colhuacan; ma i sacerdoti di Messitli non possono frenare l'astio contro il popolo che gli ha fatti gemere in schiavitù, e meditano atroce vendetta. Inducono il re di Colhuacan a confidar loro l'unica figlia, perchè sia allevata nel tempio di Messitli e venga, dopo morta, adorata come la madre di questo dio protettore degli Aztechi; aggiungono essere lo stesso dio che manifesta per bocca loro la propria volontà. Il credulo re accompagna la figlia nel tenebroso recinto del tempio; colà i preti lo separano dalla figlia; si fa schiamazzo nel santuario, sicchè lo sciagurato non può udire gli strilli della agonizzante; si pone un turibolo nelle mani di lui, ordinandogli di accendere la gomma copale di cui è pieno. Alla pallida fiamma che si solleva, riconosce la figlia attaccata ad un palo, sanguinante il petto, senza moto, nè vita; e la disperazione gli toglie per sempre l'uso della ragione. Non è vendicato, perchè i Colhui paventano d'affrontare un popolo terribile per tali eccessi di barbarie. La figlia

immolata è assunta fra le divinità azteche sotto il nome di *Teteionan*, madre degli Dei, o di *Tocitzin*, nostra gran madre, divinità che non si deve confondere con Eva, o la *donna del serpente*, chiamata *Tonantzin* ».

Ben presto mangiarono solennemente le membra delle vittime.

Qualsiansi gli incidenti che diedero origine ai sacrificj umani, sembra che l'abominevole costumanza si perpetuasse presso gli Aztechi, piuttosto quale risultanza di credenze religiose, che quale conseguenza di bestiale ferocia. Consideravano la dimora dell'uomo sulla terra come una prova, un'espiazione, e credevano che *tutti gli esseri qui gemono*, come direbbe san Paolo, ed hanno bisogno d'essere redenti. Era loro opinione teologica che la divinità si placa col sangue, e il sangue amica gli Dei, e ne svampa la collera. Da ciò il mantenere e propagare qual cerimonia religiosa ciò che da principio fu forse una sanguinosa ammonizione, ed un'orribile vendetta contro il re di Colhuacan. Il De Solis, nella sua *Conquista del Messico*, dice essersi data una tale spiegazione da Maziscatzin, venerabile cacico di Tlascala (lo stesso che Prescott chiama Maxixca); il quale, conferendo con Cortes, disse che i suoi compatrioti *non poteano ideare un vero sacrificio se un uomo non morisse per la salute degli altri.*

Questa massima religiosa sulla virtù del sangue sparso sugli altari, era universale nell'antica civiltà del nostro continente; e tutti i popoli, selvaggi o civili, prima della venuta di Cristo, cercarono nel sangue la redenzione, essendochè il sangue, sorgente di vita, paresse loro l'offerta più gradita agli Dei incolleriti. Sempre e dappertutto, fino al sorgere del cristianesimo, il sangue umano scorse in onore degli Dei, ad onta delle proteste della ragione e del sentimento; presso i Romani, i Greci ed alcuni antichi popoli più civili, la forza

del sentimento e il progresso della ragione erano riusciti a sostituire in molti, ma non in tutti i casi, il sangue degli animali a quello degli uomini. Si è osservato « che non v'ha alcuna delle cerimonie prescritte da Mosè, non una purificazione, anche della persona, che non esiga del sangue »; ma non sangue umano. Lo stesso cristianesimo, che pose fine all'effusione del sangue sugli altari, si conformò alla dottrina, chiamata da De Maistre di *sostituzione*, che applica la sofferenza dell'innocenza a sconto della colpa. I nostri ed i peccati dei padri sono lavati dal sangue; il mondo, a sollevarsi dall'antica caduta, ebbe bisogno d'un lavacro di sangue. I più dotti padri della Chiesa la intesero di questo modo. « Nell'olocausto del Calvario, *l'altare era Gerusalemme, ma il sangue della vittima bagnò l'universo* », disse Origene, e non a semplice metafora, sibbene ad annunziare un fatto compiutosi misteriosamente. Ma questa volta scorre il sangue stesso di Dio, e ormai i tempj sono purificati da qualsiasi sangue terreno. Il sacrificio redentore non fu compiuto una volta per sempre, ma è tutti i giorni rinnovato, essendochè la messa non sia una semplice commemorazione, ma una ripetuta offerta del sangue di Cristo (1).

In questo senso De Maistre potè asserire, i sacrificj umani dei Messicani e degli altri popoli antichi e moderni non cristiani aver origine nella coscienza universale del genere umano, e dedursi da una verità caduta *in putrefazione*.

È altresì a cercare in questi principj la causa dell'estrema severità del codice penale messicano, non bastando derivarla dall'intendimento di frenare gli uomini col terrore. Si può ritenere che il legislatore messicano abbia reputato (come dei Druidi ne narra

(1) De Maistre: Si vegga *Schiarimento sui sacrificj.*

Cesare) essere il supplicio dei colpevoli sovranamente gradito alla Divinità (1).

Dicasi, a sgravio loro, che i sacrificj umani non furono adottati senza molta opposizione dalle varie nazioni del Messico. Le altre tribù ebbero da principio in orrore gli Aztechi. Più tardi il gran re Nezahualcoyotl rattenne lungamente i sudditi dall'adottare questi abominevoli macelli, ad esempio ed istigazione degli Aztechi, e sperò ritirarli al culto incruento dei Toltechi. Però, non avendo egli figli dalla sposa, rapita al vecchio signore di Tepechpan, i sarcerdoti gliel rimprocciarono come conseguenza del non fumar più di sangue umano gli altari; onde finì col cedere; il sangue umano fu nuovamente offerto agli Dei, ma il figlio aspettato non nacque, ed egli esclamò: « Gli idoli di « pietra e di legno non possono intender nulla, sentir « nulla. Non è possibile che essi siano i creatori del « cielo e della terra, e dell'uomo, re dell'universo. Vi « è un Dio più potente, invisibile, ignoto, che ha create « tutte cose: Egli solo può consolarmi nelle mie affli« zioni, e sorreggermi nelle mie crudeli angoscie ». Si ritirò nei suoi giardini di Tescotzingo, vi passò quaranta giorni in digiuni e preghiere, offrendo agli Dei il fumo degli incensi e facendo abbruciare sugli altari erbe odorose. I suoi voti furono esauditi. Riprendendo allora svelatamente la ripugnanza contro le sanguinarie superstizioni del suo popolo, eresse il tempio, che dicemmo consacrato al *Dio ignoto, causa delle cause*, e proibì che in esso si spargesse nemmeno sangue di animali. Ma alla sua morte, circa il 1470, mezzo secolo prima della conquista, i tempj del reame di Tezcuco

(1) Il De Maistre, nella notevolissima opera qui citata, e nelle *Soirées de Saint-Petersbourg* adduce l'analogia di *supplizio* con *supplicare*, quasi la morte del reo sia una necessaria riparazione alla divinità oltraggiata. *Gli Edit. Ital.*

furono di nuovo insanguinati di tante vittime, quante quelli degli Aztechi.

Prescott, alieno dalla teologia, attribuiva ai cruenti sacrifizj dei Messicani origini d'*ordine puramente umano*. Rischia di ingannarsi chi assegna un unico impellente alle azioni delle società, dei governi, ed anche degli individui, mentre procedono quasi sempre da cause molteplici e composte. Forse si darebbe in falso attribuendo questi macelli, sanciti dalla religione, puramente ad una interpretazione teologica dei destini dell'uomo e delle sue relazioni colla Divinità; ma sarebbe egualmente erroneo il volervi vedere soltanto un'orditura dei capi politici e clericali dell'impero azteco, per assodare la loro autorità col terrore. Indubbiamente la politica imperiale e la libidine pretesca di dominio s'aggiustava a queste orribili solennità; tutti i poteri non solo bramano inspirare il timore; questo generatore dell'obbedienza, ch'è una fra le prime necessità dei governi e delle società; ma tendono generalmente a trascender fin al terrore, il che si scorge pressochè dapertutto, e non solo fuori della civiltà europea. Gli abominevoli sacrifizj degli Aztechi, oltre essere dunque conformi ad una credenza religiosa e sincera, comune ai principi e ai preti, erano da questi stimati proficui alla conservazione ed all'assodamento del loro potere; ma la fede religiosa vi avea parte.

Fu l'ambizione sola, o il solo fanatismo che inspirò l'orrida strage di San Bartolomeo? Nè l'uno nè l'altra isolatamente; ma l'uno e l'altra uniti. Caterina de' Medici e coloro che consigliarono l'uccisione degli Ugonotti, paventavano che questi, giudicati da un capo insigne e rispettato qual era l'ammiraglio di Coligny, non prendessero il sopravento alla Corte del giovane re. Ecco il movente umano; ma a suo lato n'era un altro attivo ed energico, il fanatismo religioso, la brama di sterminare l'eresia, brama santificata dai

pergami, e predicata dalla Corte romana come sovranamente gradevole a Dio. Nell'animo di Caterina potea prevalere la politica fedifraga e micidiale della scuola machiavellica, ma presso alcuni suoi complici dominava il fanatismo religioso; e il misfatto fu la risultante di queste due forze, il composto di queste due colpevoli passioni. Così pure presso gli Aztechi, cieca, inesorabile credenza e sfrenata ambizione s'accordavano a innondare gli altari di sangue umano.

A prima vista eccita stupore il moltiplicarsi dei sacrifizj umani a misura che cresce l'impero azteco e che si raffina la sua civiltà; ma contraddizioni identiche si riscontrano presso i Romani e presso i Cristiani. I ludi sanguinosi del Circo, i combattimenti dei gladiatori assunsero grandi proporzioni sotto gli imperatori, quando i costumi s'erano addolciti a paragone di quelli dell'era repubblicana. Similmente fra i Cristiani la mansuetudine della religione prevalse quando i nuovi convertiti erano dei barbari, piucchè in tempi di civiltà e raffinatezza come al XVI secolo. Nel sesto o settimo, sebbene la dottrina del *Compelle intrare* fosse già propugnata, ed assunta quasi a dogma da sant'Agostino, il sommo pontefice, capo della gerarchia, avrebbe riprovato quello sterminio sistematico ed universale che, sette, otto, novecento anni più tardi, il papato promulgò, e fece con tutte le sue forze ridurre ad atto dai re e dai parlamenti contro Valdesi, Albigesi, Luterani, Calvinisti. E lasciando i tempi remoti, i supplizj del Terrore; i macelli del tribunale rivoluzionario; orribili mostri simili a Carrier, applauditi dalla pubblica opinione del tempo; Parigi, la città più gentile del mondo prostrata sotto la dittatura di Fouquier-Tainville; Marat, l'abominevole Marat, divenuto l'idolo d'una plebe forsennata, e onorato dell'apoteosi dopo la giustizia fattane dal pugnale della Corday, non sono fatti che successero immediatamente al regno di

Luigi XV, nel quale la società pavoneggiavasi dei sentimenti d' universale benevolenza, e al regno di Luigi XVI, nel quale le idee umanitarie sembravano vicine a raggiungere un' incontestata prevalenza? In tutti i luoghi e presso tutti i popoli gli avvenimenti presentano tali dolorose vicende, e sciagurate e avvilenti contraddizioni, che non annullano la teoria del progresso, ma che chiudono solenni ammonimenti, ricordandoci la mescolanza della fralezza umana colle doti insigni di cui potremmo inorgoglire; tremendi avvisi del come il traviamento possa tener dietro alle azioni più avventurate e belle; sicchè, invece di inebbriarci del buon successo, e di applaudirci pel bene da noi fatto, dobbiamo tenerci in guardia senza tregua contro noi stessi, e fissi alla bussola che ci addita il sentiero del dovere, che è quello del buono e del giusto.

Fatto è che i sacrificj umani non furono mai tanto numerosi quanto sotto l' ultimo Montezuma. Questo principe supertizioso, dominato dai sacerdoti, e ambasciato da sinistre previsioni, cui sperava eludere coll' allagare gli altari di sangue, moltiplicava le vittime. I compagni di Cortes, che ebber la pazienza o il coraggio di numerare i cranj disposti a trofeo nella cinta di alcuni tempj, ne trovarono una volta 136,000; il più moderato computo fa salire a 20,000 le vittime che immolavansi annualmente quando giunsero gli Spagnuoli. Nel 1486, trentatrè anni prima della conquista, inaugurandosi a Messico il gran tempio del dio Huitzilopotchli, 70,000 vittime raccolte in parecchi anni da tutte le parti dell' impero, furono sgozzate, continuandosi senza posa per molti giorni; la processione di questi sciagurati era lunga quattro miglia.

Vittime erano i colpevoli e i ribelli; e quando una città avesse mancato alla fedeltà verso il sovrano, le si imponeva un determinato numero di uomini, donne, fanciulli; ma la guerra somministrava i più. L' impe-

ratore, interrogato da Cortes perchè non volesse ripaciarsi coi Tlastaltechi che ricusavano di riconoscere la sua supremazia, rispose che, cessando la guerra, non saprebbe come procacciarsi vittime abbastanza numerose per onorare gli Dei.

Le vittime, appartenendo a nazioni di consimili credenze, subivano senza lagni il loro destino; il vulgo le considerava quali messaggeri inviati alla Divinità, che le accoglieva benignamente poichè avessero patito ad onor suo; le pregava di reclami presso gli Dei, e di impetrar per esso: « Poichè te ne vai al mio Dio (dicevangli), fagli conoscere i miei bisogni, affinchè li soddisfaccia ». Prima di immolarle, venivano coperte di ornamenti e di regali; in certe circostanze v'era nel tempio una festa con danze, alle quali s'associava la vittima, e giunto l'estremo momento le veniva comunicata la domanda più importante da volgere agli Dei.

Nelle conquiste dei Messicani si trovano numerose manifestazioni di clemenza, anche a vittime serbate agli altari. La narrazione dei successivi ingrandimenti dell'impero azteco fatta da Tezozomoc e pubblicata in francese da Ternaux, dimostra che non erano vincitori implacabili; alla loro generosità davano talora apparenze estremamente ingenue, come quelle dei Tartari invasori dell'impero romano, o dei capibande del medio evo. Tal fu il procedere di Assayocatl, padre di Montezuma, verso i vecchi, le donne e i fanciulli, dopo l'assalto di Tlatelolco, i cui guerrieri s'erano mostrati molto arroganti durante l'assedio. « Assayocatl e i principali capi messicani (scrive Tezozomoc) andarono allora in cerca dei vecchi, delle donne e dei fanciulli, rimpiattati fra i canneti, e parte affondati nel padulo fino alla cintura, e parte fino al mento, e dissero loro: « Donne, prima d'uscir dall'acqua, in segno di rispetto per noi, dovete imitare il grido del tacchino e degli uccelli del lago ». Le vecchie si posero allora a stridire come i

tacchini, e le giovani come gli uccelli chiamati euachil o yacatziatli, con un chiasso che si sarebbe creduta la palude effettivamente piena di volatili. Dopo ciò l'imperatore permise uscissero dall'acqua, e fossero libere.

Altro esempio di moderazione verso i vinti, e di mezzi di salvezza lasciati ai più prodi prigionieri.

« In tutte le piazze della città sorgevano edifizj circolari di calce e pietra, alti da otto piedi. Si montava per mezzo di gradini alla loro cima, ove trovavasi un ripiano tondo come un disco, e del mezzo una pietra pure rotonda con un buco nel centro. Dopo certe cerimonie, si facea salire il capo prigioniero sopra il pianerotto, e con una cordicella si attaccava pei piedi alla pietra forata, dandogli spada e targa perchè si battesse contro colui che l'avea preso: se questi vinceva nuovamente, si considerava valoroso a tutta prova, e riceveva un premio. Ma se il prigioniero riusciva a vincere il proprio avversario e sei altri, diveniva libero e ricuperava quanto avea perduto in guerra. Una volta battendosi col sovrano dello Stato di Huccicingua (Huexotzingo), il capo della città di Tula s'avanzò talmente fra i nemici, che i suoi non poterono seguirlo, e malgrado ammirabili prodezze, fu preso e menato via. Celebrata la festa consueta, posero il prigioniero sul terrazzo, e sette dei più valorosi si diedero a combatterlo. Quantunque il capo di Tula fosse legato alla pietra secondo l'uso, li vinse un dopo l'altro. Veduto ciò, gli abitanti di Huccicingua, considerando che quell'uomo tanto valoroso, liberato che fosse, non si sarebbe dato pace prima di sterminarli tutti, risolsero ucciderlo. Ne colsero disprezzo da tutta la contrada, e furono detti sleali e traditori per aver violata la costumanza stabilita a favore di tutti i capi » (1).

(1) Collezione Ternaux-Compans, *Relazione di un gentiluomo del seguito di Cortes*, pag. 61 della *Raccolta di documenti relativi alla conquista del Messico.*

A fianco agli orridi sacrifizj, la stessa religione dei Messicani ha manifestazioni umanissime. Il lettore potrà ricordare quanto fu detto sul loro concetto della vita avvenire. Le immolazioni delle vittime, eseguite in nome della religione in proporzioni spaventose, fanno crudele contrasto con sì elevata e pura nozione di un'altra esistenza. Il rogo cela almeno la vittima in un velo di fumo, ma qui si spandeva il sangue alla faccia del sole, sotto gli avidi sguardi della folla. Condotta dai preti in lenta processione, fra musiche ed inni, la vittima saliva la piramide che serviva di base al tempio, girando attorno i tre o quattro ripiani. La pietra del sacrificio stava in alto, a gran luce, fra i due altari ove fiammeggiava notte e giorno il fuoco sacro, dinanzi al santuario, che in forma di torre leggiera custodiva il simulacro del Dio. Il popolo contemplava in profondo silenzio e in tutte le sue particolarità la terribile scena. Dopo alcune preci, la vittima veniva stesa sulla pietra funebre; il sacrificatore, deposta la nera veste fluente, consueta, e indossato un rosso mantello acconcio al suo officio, s'appressava brandendo un coltello di *itzli*, squarciava il petto del giacente, ed estrattone il cuore guizzante, aspergeva di sangue i simulacri degli Dei, e tutto all'intorno, o ne faceva un abominevole impasto con farina di mais. Questo associavasi alla passione pei fiori, alle idee più pure. Di questo venivan a pascersi gli occhi cinquanta volte all'anno, dopo aver il giorno prima, o la mattina stessa, in una balsamica atmosfera, fra una ridente vegetazione, ondeggiato sul lago, e al margine dei chinampa!

Diverse circostanze raddoppiano lo stupore di pratiche tali, e persuadono che, senza escludere gli altri moventi, doveano procedere dalla dottrina dell'espiazione, interpretata dal terrore: la paura è mille volte più feroce del coraggio. Il culto degli Aztechi, a fianco di queste esecrande cerimonie, ne poneva altre tutte

candore e innocenza, quali l' omaggio del mite ed affettuoso Abele. In processioni con canti e danze, i giovani d'ambo i sessi gareggiavano d' ornamenti e bellezza, e di agilità straordinaria (1). Fanciulle e ragazzi ghirlandati di fiori, con espressione di gioia e di gratitudine, recavano devotamente offerte di frutti, primizie della stagione, e manipoli di mais, che fra gli incensi, deponeano innanzi ai simulacri degli Dei. Se c'erano vittime in tali occasioni, consisteano in uccelli, e specialmente quaglie. Tal era l' indole del culto tolteco, sulla cui civiltà s' annestò quella degli Aztechi. Alcuni riti dei Toltechi per tal modo rimasti intatti dall' impronta sanguinosa dei loro successori, protestarono quasi a favore della natura umana contro quelli immaginati dagli Aztechi.

Questi trovati d' uno spaventevole misticismo erano ordinati con molto fasto ed artifizio. Ognuno di quei cruenti sacrifizj costituiva un dramma, rappresentante alcuna avventura del Dio a cui era consacrato: e da esso risultava qualche moralità. D'alcune solennità, ripugnanti ai nostri contemporanei per la tragedia che le chiudeva, è impossibile leggere la descrizione senza ammirarne la grandiosità, il significato profondo, e l'eleganza. Tale la festa del *fuoco nuovo:* tale e meglio la festa del dio Tezcatlipoca, generatore dell' universo, anima del mondo.

Secondo la cosmogonia degli Aztechi, il mondo avea subìte quattro catastrofi, che aveano distrutto ogni cosa. Ne aspettavano una quinta alla fine d'uno dei loro cicli di cinquantadue anni, nella quale tutto dovea sparire, fino il sole dal cielo. Al chiudersi d' un ciclo, che, come il termine dell' anno, avveniva verso il solstizio ver-

(1) Gli Aztechi aveano molta attitudine per i giuochi di destrezza. Se ne condussero alcuni alla Corte di Castiglia, e fecero sbalordire gli Spagnuoli.

-nale, gli Aztechi celebravano una festa a rammemorare le quattro catastrofi e palingenesi del mondo, e a deprecare la quinta, da cui, per crudele sentenza degli Dei, erano minacciati il genere umano, la terra, gli astri stessi, non escluso quello che avviva l' universo. Perciò nei cinque giorni che davano fine all' ultimo anno del ciclo, prorompeasi in manifestazioni di disperazione. Si stritolavano le figurine degli Dei, che, come i Lari degli antichi, fregiavano e proteggevano le case; si lasciavano spegnere i *fuochi sacri* ardenti sulla piramide di ogni *teocalli*, e il focolare domestico; si frangevano le suppellettili; si stracciavano le vesti. Ogni cosa era desolazione pel giungere dei genj maligni che preparavansi a discendere sulla terra. La sera del quinto giorno, i sacerdoti portando via gli ornamenti dei loro Dei, se ne andavano processionalmente sovra una montagna distante due leghe, traendo seco la più nobile vittima che potessero scegliere fra i prigioni. Giunti alla vetta, aspettavasi in silenzio l' istante in cui la costellazione delle plejadi s' avvicinava allo zenith; e allora si sacrificava la vittima. Fregando pezzi di legno posti sul suo petto squarciato ottenevasi il *fuoco nuovo*, con cui si accendeva tosto un rogo, ove la vittima veniva consumata. Al lontano irradiare del rogo, scoppiavano grida di gioja dalle circostanti colline, dalle sommità dei tempj, dai terrazzi delle case, ove tutta la nazione, cogli sguardi rivolti alla montagna, ansiosa aspettava questo segnale di salvezza. Dal sacro rogo partivano in fretta corrieri con torcie ardenti per distribuire il nuovo fuoco, che splendeva tosto nelle case e sugli altari. Il sole, sorgendo alcune ore dopo, annunziava agli uomini che gli Dei aveano avuto misericordia, e che per un altro ciclo il genere umano era sicuro; ma bisognava che i popoli, onde riscattarsi pel ciclo seguente, rimanessero, durante i cinquantadue anni, fedeli alla legge dei

loro numi. I dodici o tredici successivi giorni intercalari erano spesi in festività; le case venivano ristaurate e rifornite di masserizie, rinnovate le vesti, tributate grazie al Cielo.

Diversa impronta avea la festa del dio Tezcatlipoca. La mitologia azteca lo raffigurava in sembianza di uomo eternamente giovane e perfettamente bello. L'anno prima si sceglieva il più avvenente fra i prigionieri, osservando bene che il corpo di lui non avesse macchia alcuna. Dal dì della scelta diveniva la personificazione del Dio; sacerdoti mettevansegli attorno per educarlo a contegno dignitoso e cortese; vestire splendido, viver in mezzo ai fiori, bruciar profumi squisiti al suo avvicinarsi, paggi regalmente vestiti prestargli servigi quando uscisse; andava e rediva liberamente; si fermava per le vie e sulle piazze per suonare con un suo istrumento alcuna melodia, e allora la folla gli si prostrava dinanzi quasi fosse il Grande Spirito, a cui tutti gli esseri debbono il soffio della vita. Conduceva quest'esistenza di splendori e di ebbrezze fino al mese che precedeva il giorno fatale. Allora gli si menavano quattro vergini di rara bellezza, da quel dì designate col nome delle quattro Dee superne. Scorreva in quel modo il suo ultimo mese nella voluttà, traendo le sue celesti spose a sontuosi banchetti in casa de' principali personaggi dello Stato, che gareggiavano per averlo e per rendergli gli omaggi dovuti allo stesso Dio. Arrivato il dì del sacrificio, le delizie sparivano; detto addio alle sue vaghe compagne, sulla barca di gala dell'imperatore veniva condotto a una lega dalla città a piè della piramide in riva al lago, consecrata al Dio di cui era stato l' immagine. Gran folla dalla capitale e dalle vicinanze. Montava lentamente circuendo i terrazzi del *teocalli*, e a ciascuna stazione spogliava alcun suo splendido ornamento, gettava parte dei fiori o spezzava uno degli strumenti che avea adoperati.

Al vertice era accolto da sei sacerdoti, tutti in nero, eccetto uno, e coi lunghi capelli diffusi sulle spalle. Si consumava il sacrificio, ed il cuore della vittima, proteso prima al sole, era poscia deposto a piè della statua del Dio. I sacerdoti, rivolgendosi quindi alla moltitudine, deducevano da questo sanguinoso mito solenni ammaestramenti, dicendolo simbolo del destino dell'uomo, al quale tutto sembra sorridere al principiar della vita, e sì spesso la finisce in lutto e sciagure; e ripetendo l'adagio sancito per ogni dove dalla sapienza delle nazioni, e pure sì facilmente obbliato, che dalla più sfolgorante prosperità alla più cupa traversia non c'è che un passo.

IX.

I Sacerdoti.

Dopo quanto riferimmo sugli umani sacrificj, riesce più facile il comprendere l'influenza e l'autorità dei sacerdoti nella società messicana. Quando gli Dei esigono simili tributi, i sacerdoti, interpreti di tali volontà e mediatori fra il cielo e la terra, debbono essere temuti e obbediti.

Il clero messicano costituiva una classe ricca, potente, numerosa al punto che il gran tempio di Messico, che però riuniva il culto di più Dei, Cortes avendovi trovati quaranta santuarj, contava cinquemila sacerdoti. A ciascun tempio era assegnata una data quantità di terre pel mantenimento dei sacerdoti e per l'esercizio del culto fastosissimo. Queste terre venivano coltivate da contadini, trattati colla liberalità che in Francia,

nella Spagna, in tutta Europa, dove poc'anzi gli ordini monastici erano proprietarj. A poco a poco una gran parte del suolo messicano era venuta fra le mani dei sacerdoti, i principi, o per divozione o per politica, favorendo il crescere del patrimonio ecclesiastico, sicchè la ricchezza sola del clero sotto l'ultimo Montezuma era colossale. Le offerte dei fedeli in frutta della terra ed in prodotti d'ogni specie, aumentavano ancora questa opulenza. Pure il clero messicano vivea parco; solinghi attorno ai tempj, i sacerdoti pregavano regolarmente in varie ore del giorno, digiunavano di frequente, si flagellavano aspramente, e si straziavano le carni colle spine dell'aloe, nè andavano nel mondo per parteciparne i sollazzi, ma per mantenervi l'influenza. Intorno al loro celibato le asserzioni variano. Cortes dice netto: « Non prendono moglie e non hanno a fare con donne ». E invero uomini, i quali imponevano alla società espiazioni tanto crudeli, doveano subire essi stessi una legge di sagrificio. Prescott è di contrario avviso. Forse una sola parte del clero stava a questa disciplina? Lo assevera Pietro di Gand, e l'apparente contraddizione sparirebbe.

Cogli avanzi delle rendite i sacerdoti facevano elemosine, che ricordano le distribuzioni alle porte dei conventi. Nullameno non sembra tendessero, come questi, a incoraggiare e neppure a tollerare l'accidia; il dovere del lavoro essendo consacrato da tutti i precetti della religione azteca.

S'erano arrogato il monopolio dell'educazione, e perciò radunavano nei tempj i fanciulli delle classi nobili e medie, le sacerdotesse occupandosi delle fanciulle, i sacerdoti dei maschi. I figli dei capi v'erano trattenuti fino al giorno del loro matrimonio, e soltanto allora se ne tondevano i capelli. L'istruzione era di più gradi, e tutto v'avea un significato od un intento religioso. Le ragazze si trastullavano nell'ap-

parecchiare ornamenti per gli altari e pei santuarj; i fanciulli alimentavano i fuochi sacri, cantavano nelle funzioni, aveano cura dei fiori, mutavano le ghirlande ai simulacri degli Dei. Istruivansi nelle scienze, nel linguaggio dei geroglifici; e più in su nell'astronomia, e astrologia, e negli elementi dell'arte di governare. Estrema severità nelle scuole; la menzogna proibita con speciale rigore, sino a fender le labbra al fanciullo che vi persisteva, perchè servisse d'esempio. Quanto ai costumi regnava grande austerità.

Formato a loro modo il cuore e lo spirito dei giovani, i sacerdoti li spalleggiavano nella vita del mondo; guarentigia di dominio.

All'ordine sacerdotale presedevano due gransacerdoti, eletti nel clero stesso dal principe di concerto coi principali, secondo il merito, senza riguardo a nascita. I due gransacerdoti precedevano chicchessia nello Stato, eccettuato l'imperatore, e nessuna importante decisione era presa senza consultarli.

X.

Origini della civiltà messicana.

Questa per quanto breve e imperfetta descrizione, dà buona idea della civiltà trovata al Messico dai conquistatori spagnuoli. Non sarà facilmente creduta, e si objetterà anzi tutto che i nativi, ancora tanto numerosi e costituenti il fondo della popolazione, non rassomigliano alla pittura che dei loro antenati io trassi da venti autorevoli scrittori; e additando i loro discendenti, se ne conchiuderà che la pittura è fanta-

stica. Prescott rispose trionfalmente colle seguenti considerazioni.

« Chi visita i Messicani d'oggi crederà difficilmente che una tale nazione sia stata capace di ideare l'intelligente organamento da noi descritto; ma non bisogna obbliare che i Messicani contemporanei non sono più che una popolazione soggiogata, tanto dirazzata quanto i moderni Egizj da quelli che costrussero, non dirò le grossolane piramidi, ma i tempj e i palazzi, le cui splendide rovine coprono le sponde del Nilo a Luxor ed a Carnak. Ci corre meno tra gli attuali e gli antichi Messicani, che tra l'Antico Greco e i suoi tralignati discendenti, vagolanti tra i ruderi d'un'arte, che neppure sono atti a comprendere; eppure respirano le stesse aure, si scaldano allo stesso sole, abitano le stesse regioni dei Greci spenti a Maratona, o vincitori nei giochi olimpici. Il medesimo sangue scorre nelle loro vene, ma sul loro capo passarono secoli di tirannide, e non sono più che una razza conquistata.

« L'indiano d'America ha in natura alcun che di timido o ritenuto; si arronciglia istintivamente all'aspro tocco d'una mano straniera; quando pure l'esterna influenza mena a civiltà, sembra ch'essa lo estenui e spenga. Così fu dei Messicani; il dominio spagnuolo andò silenziosamente diradandoli, ne franse la vitalità nazionale, svelse la fiera indipendenza dei loro maggiori. Nel portamento accasciato, nella fisonomia dolcemente mesta si scorgono le triste impronte d'una genia soggiogata. La causa dell'umanità indubbiamente vi guadagnò; sono regolati da miglior sistema di leggi, godono maggior sicurezza, ebbero la rivelazione d'una fede più pura; ma tutto ciò non vantaggiolli. La loro civiltà avea il vigoroso marchio delle solitudini del Nuovo Mondo; le feroci qualità degli Aztechi ne costituivano l'essenza, onde rifiutarono piegarsi all'incivilimento europeo, annestarsi su pianta straniera.

L'apparenza dell'Indiano, il colorito, i lineamenti sono tuttora gli stessi, ma il carattere morale, e quanto ne costituiva l'originalità, è scomparso ».

Ma donde derivava la civiltà di questi popoli? Ardua sentenza. Uscente il duodecimo secolo, diverse colonie d'una stessa famiglia erano venute dal settentrione a stabilirsi nella bella vallata del Messico, ancora oggidì, con più estesa applicazione, chiamata coll'antico nome di Anahuac: erano i Cicimechi, genia crudele, e quindi i Nahuatlechi divisi in varie tribù, fra le quali si distinguevano gli Acolhui o genti di Tezcuco, i Messicani propriamente detti o Aztechi, le genti di Tlascala o almeno una porzione di esse (1), quelle di Chalco e di Xochimilco, e i Tepanechi. La misteriosa regione da cui erano partiti si chiamava Aztlan dagli Aztechi, e dovea essere assai lontano al nord ovest del Messico. L'esodo lento e periglioso avea subìte molte vicissitudini e fermàte, l'una delle quali è probabilmente indicata dalle *Casas Grandes,* rovine sparse sulle rive del fiume Gila. Ma non s'arrestarono definitivamente che nello scorgere il segnale annunziato dall'oracolo, vale a dire un'aquila, stringente col rostro una serpe, appollajata sovra un nopale che spuntava da una roccia circondata dalle acque (2). Quivi fondarono la loro città di Tenochtitlan, che, sotto il nome di Messico, divenne poscia una fra le più belle del mondo. Si assevera che nei dintorni della baja di Nutka, posta al lato occidentale dell'America del Nord, e nella regione fra il 50° e 60° grado di latitudine, vi siano tuttora tribù, il cui idioma ha, nei diversi dialetti, singolari analogie col messicano.

Le genti apparse sul pianoro del Messico verso la

(1) V'è motivo per ritenere che la popolazione di Tlascala comprende molti Cicimechi.

(2) Fu adottata per stemma nazionale del Messico indipendente.

fine del duodecimo secolo vi trovarono popolazioni incivilite. Erano gli eredi, anzichè i diretti discendenti dei Toltechi, popolo notevole di cui abbiamo fatto cenno.

Si può ritenere che l'Asia, madre universale di tutte le civiltà, avesse contribuito alcuni elementi alla società messicana, o quanto meno, un contingente alle idee religiose ed alle scienze dei popoli dell'Anahuac. Le tradizioni così analoghe colle bibliche, e che si trovano, con lievi modificazioni, nelle religioni dell'Asia, le farebbero credere derivate da questa regione. È fatto che l'Asia può comunicare assai facilmente col nord-ovest dell'America. Lo stretto di Behring, che divide i due continenti verso il 66° grado di latitudine, non è largo che cento chilometri, e nel mezzo del canale alcune isole possono offrire punti intermedj (1). Non è duopo portarsi fino a latitudini che prestino soltanto ghiaccio e tribù selvaggie, per tragittare in una sciatta alle spiaggie americane dal Camsciatka, o anche dal Giappone, passando da un'isola all'altra del lungo arcipelago delle Aleutine, in modo da non navigare più di quarantotto ore seguenti. Una catena d'isole, immensamente lunga, si estende senza notevole interruzione dagli approdi della Cina, e forse da più lontano, fino all'America, giacchè le Aleutine vanno dal Camciatka al nuovo emisfero; e tra la Cina e il Camciatka si trova prima l'isola Formosa, quindi la serie delle isole Lieu-Kieu, poscia il gruppo del Giappone, e finalmente le Curilie. Quando il Celeste Impero, dotato di maggior vitalità, sentiva il bisgono di espandersi, mentre più tardi non aspirò che a chiudersi in sè stesso, lo

(1) Alcuna volta, al dire di Humboldt, i Tebukci dell'Asia, malgrado l'inveterato loro odio contro gli Esquimodi del golfo di Kotzebue, tragittano per là alle spiagge americane. Per tal modo, fra tutti gli abitanti dell'antico continente, questi selvaggi sarebbero stati i primi a visitare il nuovo; ma vi andarono senza veder nulla, imparar nulla, e poter dar alcuna nozione.

spirito di commercio e la propaganda religiosa spinsero quegli abitanti a percorrere l'immensa strada di oltre 5000 chilometri, che, ora svolgendosi sott'acqua, ora apparendo sotto forma di lunghi arcipelaghi, annoda al Nuovo Mondo le più belle regioni dell'Asia. Gli annali cinesi ricordano, due secoli prima dell'era cristiana, la mistica spedizione di Tsin-Ci-Alang-Ti, che scorse quei mari orientali « per cercare l'elixir che assicura all'anima l'immortalità ». Queste nazioni commercianti, e in allora viaggiatrici, possedevano anticamente la bussola per dirigersi. V'ha ragioni adunque per ritenere (salvo il constatare questa opinione colla storia archeologica, o, in difetto d'altro, colla fisiologia) che almeno alcuni fra questi viaggiatori abbiamo tocco il nuovo continente. Infatti per popoli tanto inciviliti e possenti quanto quelli della Cina, dell'India, del Giappone, che era mai il viaggio dell'America a petto delle perigrinazioni compiute da selvaggi dello stesso Grande Oceano e per tratti di oltre 2000 chilometri, per esempio da Taiti alla Nuova Zelanda, come è attestato dall'analogia degli idiomi e delle costumanze?

Le conformità anatomiche fra gli Asiatici dell'estrrmo Oriente e gli indigeni dell'America sono tali che Humboldt disse: « Non si può negare che la specie umana non presenta razze più affini di quelle degli Americani, dei Mongoli, dei Mandusci e dei Malesi ». Pure una simile argomentazione è insufficiente ad accertare che gli abitanti dell'America sieno provenuti dall'Asia. La scienza non è in opposizione colla tradizione biblica dell'unità della specie umana, ma non credendo a questa unità, è ovvio l'ammettere che l'attiguità dei luoghi generi le somiglianze degli uomini, come produsse quelle delle piante dei due continenti, quando s'approssimano sia dal lato della Groenlandia, sia da quello del Camciatka.

Quanto riferimmo delle credenze e tradizioni religiose

presenta tali somiglianze colla cosmogonia e teologia dei popoli dell'antico continente, da non potere attribuirsi solo a *sua maestà il caso*, come diceva Federico il Grande.

Onde le comunicazioni coll'Asia ben più che le relazioni coll'Europa, dovetter concorrere alla civiltà messicana. Oltre i cicli della cosmogonia azteca che offrono una positiva dimostrazione, Humboldt addita altre somiglianze talmente singolari, da recare la convinzione ne'meno corrivi. Citerò la più notevole.

Gli Aztechi differenziavano i giorni con dodici segni raffiguranti certi animali, come i popoli di schiatta mongola designano le dodici case dello zodiaco. Quattro dei dodici animali dell'Oriente viveano al Messico, e si trovavano nel calendario messicano: altri tre dell'Asia mancavano all'Anahuac, e i Messicani vi aveano sostituito degli affini (1). Non avendo il Messico animali nè consimili nè affini a quelli degli altri cinque segni mongolici (2), ne scelsero di differenti. È noto che i segni mongolici servivano di preferenza a differenziare gli anni dei cicli, ma erano usati a designare anche i mesi, i giorni, e perfino le ore.

I segni del calendario azteco finalmente, al pari dei mongolici, aveano un'applicazione nell'astrologia dietro alla quale i Messicani erano infatuati. Il calendario lunare degli Indiani, costituito da segni ancor più arbitrarj, presenta una strana coincidenza coll'azteco (3).

Pure sarebbe temerità di desumerne che la civiltà

(1) Presso i Mongoli questi segni sono: il leopardo, il coccodrilo, la gallina, sostituiti nel calendario messicano dall'*ocelotl* (quadrupede feroce simile al jaguar, ma più piccolo), la lucertola, l'aquila.

(2) Il topo, il bue, il cavallo, il montone, il porco.

(3) Su questo punto e sull'insieme delle conformità della civiltà messicana coll'asiatica si legga l'opera di Humboldt: *Vedute delle Cordigliere e Monumenti dei popoli indigeni dell'America.*

messicana sia un rampollo del tronco asiatico. Dalle nostre istituzioni e persone trapela la prova della nostra provenienza greca o romana; la storia renderebbe impossibile ogni dubbio s'anche mancasse l'appoggio della filologia, della tecnologia, dello studio comparativo delle religioni e costumanze. Noi deriviamo dai Greci e dai Romani per via di colonie o di conquista; e ponno seguirsi in noi le traccie d'una origine ancora più antica, che farebbe della nostra civiltà la propagine dell' egiziaca e della ariana. Fra l'Asia ed il Messico non si ha rapporti così diretti, molteplici, profondi; la discendenza è dimostrata da conformi manifestazioni della vita abituale; ora i Messicani non possedevano gli utili animali dell' Asia, il cavallo, il bue, il montone, il camello; non aveano nè i suoi bachi, nè i suoi cereali; l'Asia s'alimenta col riso, il Messico col mais; ai Messicani era ignoto il ferro, usato in Asia quindici secoli prima dell' era cristiana; scrittura, numeri, affatto diversi dagli asiatici; nè v'è analogia fra i loro e gli idiomi dell'Asia. I Cinesi e i Giapponesi tennero annali con regolarità, e, che che asserisca de Guignes, nulla vi accenna la scoperta d'un continente, e relazioni di commercio con una contrada geograficamente situata come l'America. Così nel Messico nulla ricordava la Cina e l' India; le comunicazioni fra l' Anahuac e il lembo orientale dell' antico continente consistevano probabilmente nell'approdo di alcuni asiatici sviati, dai quali i Messicani trassero nozioni di scienza e di astrologia, qualche tradizione cosmogonica, nè più tornati in patria a narrare ai connazionali la scoperta d'un nuovo mondo di mirabile clima onde invogliarli. Quanto ebbero i Toltechi e gli Aztechi dai grandi popoli dell'Asia potè giovare al loro progresso, ed anche al loro ordinamento, ma non servì a costituirli in nazione incivilita.

Alcuna tradizione americana lascerebbe credere che il lembo dell'antico continente opposto alla Cina, cioè l'Europa, avesse pure fornito qualche elemento alla civiltà messicana, anzi all'americana in genere. Presso i popoli regolarmente ordinati, che gli Spagnuoli trovarono sui tre pianori del Messico, di Cundinamarca, e del Perù, i temosfori sono indicati dalla tradizione come procedenti dal levante, e non dall' occidente. Quetzalcoatl al Messico, Boscica nella Cundinamarca, Manco-Capuc al Perù giungono da di là dei monti e dei mari, dal lato ove sorge il sole; e il ritratto che se ne fa gli indica di razza caucasea, anzichè d'altra; Quetzalcoatl riproduce in modo speciale questo tipo; e la sua origiue europea verrebbe inoltre confermata dalla direzione ch'ei prese nel lasciare il Messico, voltandosi all'Europa, dond' era senza dubbio venuto.

Gli incontestabili raffronti fra l'Asia e l'Europa non agevolano il determinare la singola influenza dell'una e dell'altra nella civiltà del Messico antico. Prescott osserva che in alcune consuetudini degli Aztechi, come, ad esempio, le loro cerimonie funebri, v'ha mistura di costumanze cattoliche, mussulmane, tartare, greche e romane antiche. Giusta considerazione, dalla quale si può tutt'altro che negare all'Europa o all'Asia una partecipazione alla genesi della civiltà messicana. I Cristiani, Maomettani, Tartari, Greci, Romani, ebbero nel loro incivilimento alcuni punti di partenza comuni attingendo ad una medesima sorgente. L'azione esercitata dall' Europa e dall'Asia sul Nuovo Mondo potè quindi stamparvi impronte simili; e se le mescolanze notate da Prescott valgono a suscitar qualche dubbio, questo non può concernere le relazioni del Messico colle due estremità dell' antico continente, ma solo la prevalenza dell'una o dell'altra parte nella fisionomia del Messico.

Val meglio considerare l'incivilimento messicano

come aborigeno nella sua costituzione fondamentale. Le razze rosse possedevano in sè stesse i germi del loro ordinamento religioso, politico e sociale; uomini di genio gli fecondarono o gli indovinarono per una di quelle istantanee rivelazioni, che bisogna pur riconoscere come cause supreme, quando si indagano le origini delle società. Che se certi fatti colpiscono per singolare somiglianza, come le piramidi gigantesche ed orientate, altre manifestazioni dell' architettura, e l'uso dei geroglifici, è più razionale attribuirli all'esser l'uomo, fino ad un certo punto, simile a sè stesso, nelle sue opere come nella sua figura; ond' è che le prime età di imperj sotto climi identici, presentano naturalmente alcune somiglianze, per quanto spazio li divida (1).

Ma tutto ben ponderato, una mente imparziale assegnerà agli Asiatici un' influenza sul Messico più estesa, o meno ristretta.

Per chi ama i proprj simili, ed augura che il procedere dell'incivilimento avvenga colla maggior possibile regolarità, e senza catastrofi, anzichè stillarsi sulle origini della civiltà messicana, importa l' indagare l' avvenire serbato a questa razza rossa, che forma tuttodì il grosso della popolazione del Messico. Certo i bianchi dell'Anahuac hanno diritto alla sollecitudine del filosofo, dello statista, di tutti; ma v' ha

(1) Fra i sistemi sull' origine della civiltà messicana, non tacerò quello di lord Kingsborough, che la deriva direttamente dal popolo ebreo. Si possono trovar argomenti a tale opinione, ma nessuno che approssimi alla certezza, o equivalga alle prove che si hanno d' una comunicazione coll' estremo oriente dell' Asia. Questo sistema, se non proseliti, avrà almeno prodotto un mirabile monumento storico, cioè il *fac-simile* di quanto rimane dei manoscritti aztechi, con disegni delle antichità dell' America centrale, e il testo della *Storia universale della Nuova Spagna* del francescano Sahagun, che dopo il 1529 dimorò lungo tempo al Messico. Lord Kingsborough pubblicò l' opera con quel lusso, che non è raro nell' aristocrazia inglese.

qualità più originali nell' intimo dello spirito e del cuore della popolazione indigena. Tolta al servaggio oppressivo degli ultimi tre secoli, questa razza potrebbe aspirare a fauste sorti, e recare al generale incivilimento un inatteso tributo. Ma chi s' avventurerà fra la nebbia del futuro per risolvere un problema tanto difficile?

PARTE SECONDA

LA CONQUISTA DI CORTES

I.

Sbarco degli Spagnuoli — Conferenze coi Messicani.

Per quali eventi la civiltà europea andò, nel sedicesimo secolo, a sovrapporsi a quella dell'Anahuac? Qual fu l'indole della conquista di Cortes? Quali gli incidenti meritevoli di storia?

Al figlio di questo secolo decimonono, erede del decimottavo, e quindi divoto in piccola dose, non è facile comprendere quale spirito animava gli Spagnuoli, conquistatori del Nuovo Mondo. Si misura la moralità degli avvenimenti passati dalle idee odierne, e spesso ciò è bene, potendo lusingarci di aver noi la nozione dell'eterna giustizia meno imperfetta di coloro che ci precessero di molti secoli: abbiamo bilancia più precisa; conosciamo misteri ignoti ai contemporanei; possiamo

scorgere conseguenze che a loro sfuggivano; non siamo, com' essi, giudice e parte. Quando però si tratta, non già di apprezzare la moralità dei fatti, ma soltanto di raccorne i tratti predominanti, è facile l'errore a chi gli osserva coll'occhio del proprio tempo. Troppo spesso il panorama ci si presenta in falso, perchè ci siamo collocati fuori del vero punto di vista.

Così noi teniamo poco conto dell'influenza delle idee religiose sugli antichi avvenimenti, perchè oggi non varrebbero a spingere i popoli a conquiste; e ripetiamo contro gli Spagnuoli la condanna, che al diciottesimo secolo dettarono passioni generose e opportune, ma senza bastante informazione. Si ha per dimostrato, che sola l'avidità dell'oro spingesse le loro azioni nel Nuovo Mondo. La speranza di improvvise fortune vi ebbe indubbia parte, essendochè in tutte le azioni umane si celino motivi umani; ma si può ritenere, a lode della nostra specie, che ogniqualvolta spiegaronsi qualità eroiche ben sostenute, l' uomo obbediva a nobili impulsi. Ripugna l' ammettere che la sola cupidigia basti a crear degli eroi. Cortes e suoi miravano a qualcosa di più alto e di migliore che all'arricchirsi, o al principare nelle Indie; e il negarlo equivarrebbe all'asserire, che allorquando nel 1789 la Francia sorse per propugnare la causa della libertà, l'entusiasmo traboccante che fece alla nazione percorrere senza tregua per venticinque anni un glorioso sentiero, fosse inspirato da tutt'altro che da profonda coscienza dei diritti dell' umana famiglia; sarebbe come sostenere che i miracoli della Francia per un quarto di secolo procedessero dalla insulsa vanità di borghesi, invidianti i privilegi della nobiltà.

I documenti storici sulla conquista spagnuola nel continente americano, sono sufficientemente numerosi e varj per trovarvi quanta luce può desiderarsi; e chiariscono che quelle spedizioni furono determinate

precipuamente dal sentimento religioso. Che se vi si annestarono l'interesse e l'ambizione, fu conseguenza di quella dualità dell' umana natura, mercè la quale l' anima è unita al corpo. Potrei citare Colombo, che parte nella speranza di trovare il gran Can e di convertirlo, e che, veduto il Nuovo Mondo ricco d' oro, non vuol pigliarne se non quanto occorre per una crociata in Terrasanta; eppur ciò non gli vieta di aver molto a cuore il suo titolo d' ammiraglio di Castiglia, cogli appannaggi annessi. Cortes, come Colombo, come tutti gli Spagnuoli d' allora che aveano appena compiuta la redenzione delle Spagne dai Mori, avea una fede operosa e aggressiva. L' entusiasmo religioso regnava nella penisola. Si doveva alla fede, se alcuni cavalieri, rifuggiti nelle Asturie, aveano potuto resistere alle armate dei califfi, e passo a passo liberare tutta la patria. Di che non rendea capaci il pugnar per la fede? La passione religiosa, comune a quel tempo, trovava nuovi ardori nella sacra fiamma del patriotismo. La gioventù che seguiva con trasporto i vincitori di Cordova e di Granata, recavasi a gloria suprema, a ineffabile felicità il soggiogare gli infedeli e il piantare la Croce là ove il segno della redenzione non era apparso mai; di tal modo una spedizione al Nuovo Mondo diveniva quasi una crociata. La guerra contro gli Indiani, solo perchè infedeli, era santa; il chiamarli alla fede, merito incomparabile, che facea perdonare il prorompere delle passioni, del libertinaggio, della cupidigia, della sete di sangue; ogni peccato era ricompro dall'opera pia, e n' era spianata la via al cielo; buoni tutti i mezzi, lecita ogni azione contro quei miscredenti, purchè si lavassero col battesimo.

Cortes, al paro di tutti i grandi e i piccoli, era uomo del suo tempo, e ne partecipava in gradi diversi le illusioni e i pregiudizj, come ne possedeva il valore

e la fede. Gomara, suo cappellano, ci ha conservato il discorso che tenne ai suoi nella rivista fatta al promontorio di Sant' Antonio, nell' atto di lasciar Cuba; chiuse col dire che se il loro numero era piccolo, aveano con loro l'Onnipotente, che non ha mai abbandonati gli Spagnuoli nelle loro lotte contro gli infedeli: chi conta i nemici, quando si ha per vessillo la Croce? Una tale convinzione non abbandonò mai nè lui, nè i suoi, e ne rese agevoli i trionfi. Oltima a compier un' opera, per quanto difficile, si è la persuasione che la riuscita non può fallire. Cortes ebbe straordinaria sagacia, abilissima politica, coraggio senza esempio, estrema previdenza, la più grande cautela associò colla più grande audacia, e in sommo grado il dominio di sè stesso, modo e condizione di averlo sugli altri; si aggiunse una inattendibile fortuna, parendo la natura e gli avvenimenti conspirare per lui; eppure la fede fu causa principale del suo trionfo.

Appena avea rabboniti gli abitanti dell' isola di Cozumel, suo primo approdo, esasperati colle violenze e colla rapacità del suo aiutante Alvarado, che l'aveva preceduto, Cortes diede opera a convertirli. Ricusando essi a lasciare l' idolatria, egli comanda a' suoi di sbalzare le statue degli Dei dall'alto dei tempj, a piramidi come i Messicani. Si pone un altare là dove era il santuario pagano, e frate Olmedo vi celebra messa. Gli Indiani, stupefatti perchè gli Dei non abbiano colpito di morte istantanea i sacrileghi, si lasciano battezzare. Da Cozumel passa alla provincia di Tabasco, nella penisola di Yucatan, e vi incontra popolazioni più numerose, più guerresche, più incivilite, e che pure fanno umani sacrifizj, secondo la detestabile costumanza propagata dagli Aztechi. Costoro rifiutano ogni comunicazione cogli avveniticci; sicchè è forza combattere. Nella pugna, ostinata e sanguinosa, si vide un santo sovra grigio cavallo scendere dal cielo, porsi alla testa

degli Spagnuoli e guidarli all'attacco. Ognuno lo credette, e Cortes dando conto della battaglia ai sovrani di Castiglia, scriveva: « Le vostre altezze credano che « la vittoria è dovuta alla volontà di Dio più che alle « nostre forze; giacchè, che cosa avremmo potuto fare « con quattrocento uomini contro quarantamila guer« rieri? » Spaventati dall'artiglieria e dalla cavalleria, stupefatti per l'audacia di questo pugno di combattenti che credeano soprumani, i natii si convertono festeggiata la domenica seguente, che è quella degli Olivi, con pomposa solennità, si parte per le terre messicane, che odono abitate da un gran monarca, è da un popolo numerosissimo traricco di oro.

Succedono conferenze tra Cortes e Teuchtlie, che governa in nome dell' imperatore la provincia che costituirebbe ora il territorio di Vera-Cruz; vi prendono parte ben presto anche appositi inviati di Montezuma. Continuo scambio di messaggi fra il campo spagnuolo e la Corte imperiale; Cortes e gli ambasciatori messicani si trattano in gran cerimoniale, qual conviensi ai rappresentanti di due potentati, ciascuno dei quali reputa sè il primo tra i signori del mondo. Fin da principio Montezuma s'atteggiò da monarca, che non vuole stranieri nei propri dominj. Cortes chiese caldamente la permissione di portarsi alla capitale per salutarvi l'imperatore da parte del proprio padrone. Si rispose con nuove negative, le quali trovano spiegazione nelle strane voci che circolavano nell' impero azteco; alcuni dicevano arrivato l' istante che il divo Quetzalcoatl ritornerebbe; altri, prossimi disastri e minacciato l' impero d' imminenti calamità. L' arrivo degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo era già divulgato, nè v' ha luogo a maravigliarsene. Già da anni Colombo avea tocca la terraferma, lungi è vero dalle spiagge messicane, ma per le spedizioni di Cordova e di Grijalva eransi veduti Europei armati nel Yucatan e nel

golfo del Messico. Di là vennero positive notizie sul conto degli Spagnuoli, e quasi il rimbombo delle loro artiglierie che v'avevano sparso lo spavento e la morte. Erano considerati quali esseri formidabili, che guai ad avvicinarli; e il terrore era accresciuto dal saperli avversi al culto del paese. Esaltata che sia, l'imaginazione popolare vede segni della volontà celeste negli avvenimenti più fortuiti, sinistri pronostici nei più vulgari incidenti. Lo schianto della folgore, lo straripare d'un fiume o d'un lago, un incendio, una cometa alquanto luminosa, un terremoto leggiero, agitano, come presagi di calamità. Tutti i fenomeni assumono inusitate proporzioni; se n'inventano di quelli che non furono mai, ma che pure concorrono ad accrescere lo sbigottimento.

Tale era lo stato degli animi alla Corte. Si raccontavano mostruosi prodigi, si scorgevano da ogni parte segnali di un prossimo sovvertimento; ma più di tutti spaventavasi Montezuma, forse perchè i sacerdoti, presentendo la caduta della cruenta loro tirannia, infondevano mille paure nella sua anima superstiziosa. Tenendosi perduti qualora gli Spagnuoli prendessero autorità nel paese, persuasero Montezuma che sarebbe perduto egli stesso, nè in ciò s'ingannavano.

Perciò Montezuma fin dalle prime aperture con Cortes, palesa un irrequieto desiderio di tener lontani gli Spagnuoli dalla capitale; per mezzo di inviati li sconsiglia dal venirci, e in tono d'uomo abituato ad essere obbedito intima che non gli accomoda; mentre da principe magnifico li colma di regali, senza riflettere che coll' ostentare ricchezza assodava negli Spagnuoli la risoluzione di rimanere. Erano tessuti di cotone di singolare bellezza, meravigliose stoffe di penne, gioielli, minuterie d'oro e d'argento molto pesanti, e dove la materia è vinta dal lavoro. Fra quelli gli Spagnuoli trovarono mirabili due dischi,

l'uno d'oro e l'altro d'argento, grandi, dicono i cronisti, come le ruote d'una carrozza. Quel d'oro era lavorato con arte estrema, e pesava più di qualsiasi consimile oggetto di cui potesse vantarsi l'Europa. Bernardo Diaz lo calcolò a 20,000 *pesos;* quindi, se il *peso d'oro,* come assevera Prescott, vale 66 franchi, la sola materia rappresentava 1,320,000 franchi (1). Avendo Cortes detto a Teuchtlie che i suoi compagni soffrivano d'un male di cuore, al quale era specifico la polvere d'oro, ne fu donata a pieni elmetti.

Cortes corrispose a tali splendidezze regalando un berrettone con affissa una medaglia d'oro raffigurante san Giorgio e il dragone, le sue più fini camicie d'Olanda (i Messicani non aveano lino) ed alcune galanterie di vetro o conterie, preziose a popoli ignari di simili industrie. Tali scambj di donativi lasciavano supporre amichevoli relazioni; gli Indiani delle vicinanze recavano vettovaglie a josa agli Spagnuoli, e li servivano nei loro bisogni. Cortes non desisteva dal chiedere gli si permettesse di portarsi a Tenochtitlan, capitale di Montezuma, e questi dal negarlo, addolcendo il rifiuto con sempre nuovi presenti, nei quali l'oro avea gran parte.

Cortes approfittò dei colloqui cogli ufficiali di Montezuma per mostrare di quanti mezzi potea disporre. Faceva al loro cospetto manovrar i soldati, galoppare e squadronarsi i cavalieri, suonare le trombe di guerra, e rimbombare le armi da fuoco. L'artiglieria colpiva di stupore i Messicani; il fuoco e il fumo, il tuono dei cannoni, le palle che spezzavano o rovesciavano alberi lontani, li sbigottivano.

Nel bel mezzo d'una di quelle conferenze che finivano sempre sconchiuse, scocca l'ora dei vespri: Cortes,

(1) La stessa quantità d'oro aveva allora un valore almeno quadruplo d'oggi.

stanco delle lungaggini degli Aztechi, immagina un colpo da teatro. Per suo ordine, frate Olmedo comincia una predica, nella quale espone i misteri del cristianesimo, ed annunzia che gli Spagnuoli sono colà venuti per estirpare l' idolatria e stabilire il culto del vero Dio; finisce col distribuire imagini della Vergine con Cristo fra le braccia. I due interpreti di cui abbiamo fatto cenno, lo spagnuolo Aguilar già prigioniero nell' Yucatan, e Marina, la giovane indiana data a Cortes dal principale cacico di Tabasco, spiegano alla meglio agli attoniti Aztechi le parole del buon frate. Questo tentativo di conversione, anzichè commuovere gli sperati neofiti, eccita in essi orrore e spavento; da allora cessa ogni relazione; nessun natio compare più al campo, non si recano più vittovaglie, e i malcontenti fra gli Spagnuoli cominciano a mormorare che bisogna tornarsene a Cuba coi magnifici regali dell'imperatore messicano.

II.

Fondazione di Vera-Cruz.
Partito trattone da Cortes — Egli incendia la flotta.

Fra tali incidenti, Cortes medita sulla propria situazione e come assodarla. L'impresa gli appare, qual è effettivamente, ingombra di ostacoli; da ogni lato pericoli; pericoli per parte del paese ov' è venuto, potendo da un momento all' altro restare schiacciato dalle forze di Montezuma, evidentemente scontento; pericolo per parte di Velasquez, che irritato può trascorrere a tutti gli impeti e le perfidie, e che ha,

fra i capi stessi della spedizione, amici pronti a sposare la sua causa, non appena un suo emissario venga da Cuba; pericolo per parte dei soldati che soffrono crudelmente, arsi al sole, torturati da miriadi d'insetti, decimati dalle malattie che ne spensero già una trentina; nell'inoperosità e nel patimento può prestarsi orecchio a tutte le suggestioni, mano a tutti i complotti; pericolo, e supremo fra tutti, per parte di Madrid, ove egli è denunciato qual ribelle a un re geloso e a Fonseca, vescovo di Burgos, presidente del consiglio delle Indie, uomo maligno. È necessario uscire dall'inazione che pervertisce i soldati, e che offre opportunità ai tentativi di Velasquez e di Montezuma; è necessario con atti decisivi, e immediatamente assicurarsi la simpatia, o quanto meno l'indulgenza della Corte. Risolve quindi penetrar nel paese e affrontare le truppe di Montezuma, ma fondar prima una città sulla costa, ove migliore sia l'approdo; piazza forte contro le sorprese di Montezuma e de' suoi satrapi; guardia dove un fido comandante invigili le probabili spedizioni di Velasquez; rifugio, se fallisce l'impresa nell'interno paese; e vedrem pure come offrirà a Cortes uno spediente legale a tutelarsi presso Carlo, contro le denunzie di Velasquez, e a torre ogni pretesto ai costui partigiani.

Come detto così fatto: e il nome datole da Cortes di ricca città della Vera Croce, *Villa Rica de la Vera-Cruz*, implica le due passioni stranamente accoppiate nell'animo degli Spagnuoli; l'ardente proselitismo religioso e l'avidità dell'oro. Il posto scelto dopo un'esplorazione dell'abile ufficiale Montejo, era ad alcune leghe al nord del punto ove gli Spagnuoli aveano toccato terra.

Frattanto Cortes avea ricevuto un messaggio dal capo dei Totonechi, abitanti attorno a Cempoalla, città vicina all'accampamento spagnuolo. Stanco delle esi-

genze degli Aztechi, dai quali era stato di fresco soggiogato, e i quali pretendevano, non soltanto pesanti tributi, ma pur anco schiere di giovani e di fanciulle pei sacrifici della metropoli, questo cacico implorò la visita e l'ajuto dei miracolosi stranieri, che lanciavano la folgore, e possedevano animali d'impeto irresistibile, e ne dice il perchè; si vanta d'aver centomila combattenti; enorme millanteria, sebbene la sua capitale Cempoalla annoveri effettivamente un trentamila abitanti. Fu questa per Cortes una rivelazione; il grande impero messicano non era dunque concorde e compatto, ma celava elementi di disunione; un astuto politico potea quindi trovarvi ausiliarj per giungere a dominarlo.

Accolte amichevolmente le proposte del cacico, Cortes si dispone a marciare verso Cempoalla, ma prima cerca di sistemare, quanto è possibile, la propria posizione. Mercè un nuovo ordinamento, fondato su quella specie d'autonomia che da tempo immemorabile è privilegio dei Comuni nella Spagna, frange ogni apparente subordinazione con Velasquez, governatore di Cuba; tutto ciò senza darsene l'aria, ma quasi semplice conseguenza dello stabilimento d'una colonia che, in forza di diritti municipali, elegge i propri ufficiali. Il Consiglio municipale della Villa Rica de la Vera-Cruz, appena fondata, nomina capo Cortes, che prima avea rinunciato a tutti i poteri, e gli conferisce l'autorità richiesta dalla condizione degli Spagnuoli in paese straniero, o già ostile o prossimo a divenirlo; e le attribuzioni di capitano generale e di gran giudice.

L'atto non fu però compiuto senza opposizione: i partitanti per Velasquez mormorando e minacciando. Cortes li frenò con un rigore, più opportuno perchè pronto; fece incatenare i principali ricalcitranti, e li mandò prigioni a bordo delle navi: immediata repres-

sione che sventò la burrasca, sicchè pochi giorni dopo potè rimetterli in libertà. La creazione di questa colonia dava a Cortes un titolo, ch' e' poteva legalmente opporre ai reclami di Velasquez. Questi in fatti non avea che un'autorità secondaria; governava l' isola di Cuba, non per diretta delegazione del principe, ma soltanto quale subalterno di Diego Colombo, fratello del defunto ammiraglio, che risedeva nell' isola di Ispaniola (più tardi San Domingo). Ma per riuscire a Madrid, presso questa Corte che aspettava oro dal Nuovo Mondo e non ne vedeva, bisognava qualche cosa di più che una deliberazione del consiglio municipale di una città non ancora costrutta, e che era tutt' al più una spiecie di campo trincerato; era duopo far luccicare l'oro, e versarne negli scrigni del re. Cortes propone quindi ai suoi compagni, attoniti ai regali di Montezuma ed impazienti d'averne la loro parte, di rinunciarvi a pro del sovrano, affinchè, spediti tutti e senza dilazione a Madrid, si vegga quale sia questa contrada, che la spedizione ghermì, e quanta riconoscenza meritino il capitano e i suoi compagni.

Un voto unanime accoglie la proposta, benchè susciti qualche repetio nell' animo di soldati, rapaci quanto intrepidi; ed il sacrificio è consumato. Due commissarj tenuti come fedelissimi da Cortes, sono inviati in Spagna: l'uno è Montejo, già legato a Velasquez, e ora alla fortuna di Cortes; l'altro Porto-Carrero, amico di vecchia data. Recano al re una lettera di Cortes e una relazione del Consiglio municipale, e, più persuadenti di tutto, gli oggetti d' oro regalati da Montezuma, fra cui il famoso disco, ed una testa di coccodrillo; facciano forza di vela, affine di prevenire i maneggi di Velasquez; perciò, affidando la direzione della nave ad Alaminos, il più esperto uomo di mare di quel tempo, che avea guidato il bastimento di Colombo nell' ultimo viaggio, e quelli di Cordova e Grijalva

nelle due spedizioni, di cui questa era la continuazione (1).

Dopo alcuni giorni si entra in Cempoalla, fra le acclamazioni degli Indiani: Cortes destramente compromette il cacico in faccia agli Aztechi, spingendo sottomano a insultare gli esattori venuti in nome dell'imperatore a riscuotere il tributo; poi lo pacifica con una tribù vicina che li teneva in molestia, e lo assicura di protezione verso e contro tutti. Nel tempo stesso prende a convertirlo. Il cacico proponeva di maritare otto donzelle delle migliori famiglie del paese con Spagnuoli; e Cortes accetta, purchè ricevano il battesimo, e dichiara risolutamente al cacico esser duopo che pure esso si faccia cristiano. L'Indiano vuol argomentare, dichiara si opporrà a ogni attentato contro i simulacri degli Dei, e che se nol potesse egli, gli Dei stessi sapranno vendicarsi. Gli Spagnuoli, esecranti la cruenta idolatria e i banchetti da cannibali di cui sono testimoni, alzano grida di entusiasmo allorchè il loro generale annunzia che bisogna farla finita, giacchè Dio, che solo può renderli trionfanti, gli abbandonerà se tollerino più a lungo l'orrido spetacolo di quel culto infernale. S'affollano dietro Cortes che, colla spada alla mano, si precipita verso il tempio; il cacico chiama all'armi i suoi guerrieri e sbarra la via agli Spagnuoli coi suoi preti a capelli diffusi ed a vesti lorde di sangue. Cortes fa circondare e pigliare dai suoi soldati il cacico, i principali sacer-

(1) In opposizione agli ordini assoluti di Cortes, Montejo volle toccare Cuba sotto pretesto di visitarvi un suo podere, ma forse per dare a Velasquez, suo antico capo, un avviso di cui potesse all'uopo giovarsi. Rivelando imprudentemente quando avveniva nel Messico, accrebbe l'ira e il dispetto di Velasquez contro Cortes, e lo spinse a una formidabile spedizione per ischiacciare il suo antico luogotenente e prenderne il posto: Velasquez progettò di sequestrare la nave, ma l'ordine non giunse in tempo.

doti e i guerrieri dei Totonachi: « Voi siete dissennati (dice loro); voi non avete scampo che in me; s'io vi abbandono, la mano di Montezuma si graverà sul vostro capo. Bisogna adunque obbedirmi, e io voglio la distruzione dei vostri idoli. » Il cacico non sa resistere a tale argomento, e celandosi il volto nelle mani, esclama che la volontà di Cortes sia fatta, ma che l'ira degli Dei colpirà i sacrileghi stranieri. Cinquanta Castigliani, saliti alla piramide, svelgono gli idoli di legno, e rotolati giù fino all'atrio li bruciano in festoso falò. Gli elementi non che infuriare a tale spettacolo, stanno tranquilli; il terreno non si scuote, non s'apre a fiamme divoratrici; il tuono sta zitto. I natii, che s'aspettavano terribili manifestazioni del furore degli Dei, vacillano sulla loro fede; l'autorità che Cortes ha già sulle loro menti, e il convincimento che egli solo valga a sottrarli alla vendetta di Montezuma, compiono l'improvvisa loro conversione.

Gli Spagnuoli non indugiano, e nel loro spacciato proselitismo nettano e purificano il santuario degli Dei bugiardi, e vi inalzano un altare: si reca processionalmente un'effigie della B. Vergine, tutta a fiori; molti sacerdoti degli Dei sanguinarj si uniscono in bianca veste al corteo; frate Olmedo canta la messa, e volge all'uditorio un sermone, che di mano in mano vien tradotto, e che, al dire dei cronisti, strappa lagrime all'uditorio. Cortes ha così tranquillata la propria coscienza, e in pari tempo assicurata la fedeltà delle genti di Cempoalla, che per imperiose ragioni debbono oramai, buono o mal grado, far causa comune con lui.

Raddoppiato di fidanza, non ostante il divieto di Montezuma muove verso Messico con 400 fanti, 15 cavalli, 7 bocche d'artiglieria, il resto lasciando a Vera-Cruz sotto il fido Escalante, quasi a vedetta sul mare. Si

uniscono a Cortes 1300 guerrieri totonachi, accresciuti presto da altri, e 1000 tamani o bastagi.

All' istante decisivo dell'impresa, Cortes medita e compie una energica risoluzione. I rimasugli del partito di Velasquez, e i facinorosi che non poteano mancare in truppa siffatta, tramano d' impadronirsi di parte della flotta e tornarsene a Cuba. A tal punto era diffusa l' insubordinazione, che i cospiratori vantavano a complice il dottore Giovanni Diaz, uno dei due cappellani della spedizione, prete per ogni verso inferiore al buono e degno frate Olmedo. Cortes scoprì la congiura, e ne punì gli autori; ma perchè non si rinnovassero simili tentativi, determinò distruggere la flotta. « A che giovano, disse egli a' suoi famigliari, queste navi, la cui custodia terrà inattivi i marinai, gente coraggiosa ed avvisata, che ci sarebbe tanto utile contro Montezuma? Annientarle è dunque un accrescere le forze della spedizione. Quando avremo conquistato l'impero degli Aztechi non mancheranno navi per ricondurre alla patria i trionfatori colmi di gloria e d'oro. » Per rispondere alle accuse che il grosso dell' esercito solleverà per l' ardito disegno, fece redigere da uomini esperti un rapporto, qualmente la più parte delle navi non fosse più in istato di tenere il mare. Munito di questo documento, diede ordine di togliere gli attrezzi le vele e quanto si potrà di ferramenta, e mandar a picco gli scafi, salvo una sola piccola nave. L'armata mormorò, ma venne tranquillata dall' attestato di cui Cortes s' era provveduto, e dalla promessa di splendide imprese che avrebbero assicurata la sua salvazione nell' altro mondo, la sua fortuna in questo.

III.

Guerra coi Tlascaltechi. Alleanza che vi da fine.

A suggerimento de' Cempoallesi, Cortes s'avviò pel paese di Tlascala, abitato da una nazione ch'entro le sue montagne s'era tenuta indipendente dal poderoso Montezuma; simili in ciò agli Svizzeri, i quali, scosso il giogo, nelle alpestri loro gole resistettero invincibili all'imperatore di Germania, orgoglioso erede dei Cesari, nonostante tutta la sua potenza, e il valore dei suoi armigeri. I Tlascaltechi d'origine conforme a quella degli Aztechi, parlavano un dialetto d'una stessa lingua, gli imitavano nei costumi e negli usi con minore raffinatezza, e al pari di essi facevano umani sacrificj. Malgrado tali somiglianze, aborrivano gli Aztechi, coll'odio di fratelli nemici. Cortes lusingandosi di averli ausiliari nella lotta contro l'impero messicano, non poneva riflesso alla fierezza di questi montagnesi; rifuggendo di sommettersi a Mentezuma per essere padroni a casa loro, quale probabilità che volessero curvarsi a una autorità sconosciuta?

Qui comincia per Cortes la guerra di conquista. Fino allora aveva scontrato ostacoli sufficienti a scoraggiare, l'uno dopo l'altro, vènti uomini di tempra comune. Prima il governatore Velasquez, a cui dispetto avea eseguita l'audace partenza; poi i costui partigiani nella sua armatetta, cui avea dovuto spaventare o sedurre, perchè la loro spada non troncasse il filo della combinazione di Vera-Cruz, mercè la quale s'era sottratto alla dipendenza del governatore di Cuba creando

un *cabildo* (consiglio municipale) alquanto immaginario. Avea pur dovuto costringere all'obbedienza indisciplinati raccogliticci, e vigilare le rinascenti loro cospirazioni contro la sua autorità e la sua vita. Avea dovuto indurli a rinunziar a pro del re di Spagna, a' donativi di Montezuma, che pur erano loro proprietà. Poi affrontare e comprimere i lagni, sorti alla notizia della distruzione della flotta; e aggiungasi le battaglie sostenute contro gli abitanti di Tabasco. Grazie alla sua facilità nel trovare spedienti, alla rara accortezza, alla energia, alla prudenza nell'audacia, alla precoce esperienza, e a tutte le eminenti sue doti, Cortes avea potuto cavarsi da questi impigli. La superiorità della sua intelligenza e la sua morale energia v'erano bastate. Ma ora, per vincere i valorosi Tlascaltechi che nol vogliono e gli chiudono il passo, fa duopo di forza materiale. Che fare? Nulla di più agevole ai Tlascaltechi che porre in linea cinquantamila combattenti; le gole dei loro monti sono di facile custodia; il loro territorio alpestre, coperto di selve, si presta alle imboscate; i luoghi e il numero stanno per loro. Li guida il giovane Xicotencatl, non meno scaltro che intrepido. Si dà una prima battaglia, e la vittoria rimane a Cortes, ma colla disastrosa perdita di due sui suoi quindici cavalli. Dopo alcuni giorni, combattimento ancora più constrastato, pugnandosi l'intera giornata; l'artiglieria, i cavalli, le spade e le lancie dell'eccellente acciajo di Toledo, fanno miracoli; Xicotencatl è costretto abbandonare il campo, ma ripiegandosi in buon ordinanza. Cortes, che ha molti feriti nella sua armattetta, manda a proporre la pace, e Xicotencatl alla testa delle sue truppe risponde che la via di Tlascala non sarà aperta agli Spagnuoli che per andar alla pietra del sacrificio; se staranno chiusi nel loro campo, andrà a pigliarli.

Alcun giorno dopo, nuova battaglia cogli Indiani nu-

merosi e inviperiti. Cortes fa richiamo alla fede dei suoi. Dio è con loro; Dio vuole che la Croce sia inalberata in queste magnifiche regioni; lo sarebbe se indietreggiassero? Egli dà loro le più accorte istruzioni sul partito a trarsi dalle loro armi; i due eserciti si mettono in cammino, la vittoria pende indecisa, quando uno dei capi Tlascaltechi, in discordia con Xicotencatl, s' allontana co' suoi, trascinando nella meditata sua diserzione un altro capo. Xicotencatl resiste ancora quattro ore, e si pone in ritirata senz'essere inseguito. Cortes rinnova le offerte di pace, e Xicotencatl risponde con un attacco notturno. Fortunatamente Cortes ha avvezzi i suoi a star sempre all'erta, a non lasciare mai le armi, dormire in ordine di battaglia. Vigilavano le sentinelle; per sopra più splendeva la luna, onde il tentativo dei Tlascaltechi fallì. Dopo questa fazione, Cortes, imperturbabilmente fisso nel suo pensiero, spedisce, non più al generale nemico, ma alla città stessa di Tlascala, Indiani apportatori di pace. Sono ben accolti; un'ambasciata solenne parte pel campo spagnuolo. L'ostinato Xicotencatl la trattiene, e si apparecchia ad una riscossa. Frattanto lo scoraggiamento penetra fra gli Spagnuoli, che numerano mestamente i loro morti e feriti, e veggono il generale fiaccato dalla febbre. In questa alta regione, costretti a serenare, soffrono per freddo notturno; sussurrano l'un l'altro che è pazza idea l' andare fino a Messico. I partigiani di Velasquez rivivono, ed una deputazione di ricalcitranti reca al generale i lagni dell' esercito. « Può la natura esser contro noi, ma è con noi Dio, più potente della natura, » risponde Cortes, e cita loro un verso di una antica ballata: meglio una morte gloriosa che una vita disonorata. I queruli si calmano, e poco dopo ecco genti di Tlascala con bianche bandiere in segno di pace, e recando provvigioni per parte di Xicotencatl. La gioja si diffonde nel campo; Marina per altro, tutta occhi sulla

supposta ambasciata, avverte Cortes esser questo uno stratagemma, e spie i simultantisi amici. Cortes, accertatosene, rimanda a Xicotencatl gli emissarj con tronche le mani: « Dite al vostro generale, che può ve« nire di giorno e di notte, quando e come vorrà, e « gli faremo fiutare chi siamo noi. » Xicotencatl, alla vista de' suoi messi orridamente mutilati, si turba. Questi straordinarj stranieri leggono dunque il suo pensiero! e disperando vincerli colla forza, nè coll' astuzia, si dispone alla pace e viene egli stesso ad annunziarla. Fra qualche giorno si parte insieme e di buon accordo per Tlascala, ove Cortes va ad abitare la casa del padre di Xicotencatl, e nello scambio d' un' ospitalità cordialmente offerta e francamente accettata la concordia è suggellata.

Non fu la assoluta prevalenza della valentia personale che diè vittoria a' Spagnuoli. Un compagno di Cortes afferma non poter essere più valorosi questi Indiani; ne vide taluno difendersi da solo contro molti soldati a cavallo. La superiorità delle armi, la polvere da cannone, una mirabile disciplina, una vigilanza a tutta prova, e sovratutto il genio di Cortes determinarono l'esito. Giovarono pur molto i cavalli, sorta di mostri alati, la cui vista dava sgomento a'più intrepidi Tlascaltechi, più che ai Romani gli elefanti di Pirro. Cortes avea temprati meravigliosamente i suoi commilitoni, col comunicar loro la propria energia ed avvedutezza, e indurirli a tutte le fatiche; e la volontà perseverante d'un buon generale ha l'efficacia dell'acqua di Stige. Per temperamento gli Spagnuoli, spinti che siano da un forte sentimento, spiegano qualità militari, che invano si cercherebbero in altri. L' Inglese è indubbiamente prode; ma un esercito inglese che non abbia certe agiatezze e regolari razioni di carne, e perfino di the, si deprava rapidamente. Lo Spagnuolo, presa una grande passione, fa senza di tutto, di bevanda

di cibo, di sonno; tollera caldo e freddo, e marcia senza posa a stomaco vuoto. I soldati di Cortes erano Spagnuoli della miglior tempra. Ma ciò che più gli incorava, era la certezza del trionfo della Croce per opera loro. Dacchè espulsero i Mori, gli Spagnuoli si reputarono invincibili contro gli infedeli. Marina, a un capo de'Cempoallesi in battaglia contro i Tlascaltechi, disse che era finita per loro; e Cortes nei discorsi ai compagni, che gli accennano le difficoltà dell'impresa, ripete sempre che hanno la Croce per bandiera, e basta a rassicurarli.

Ma questa fede vigorosa, indomita, che accresce intanto la possanza di Cortes, e gli vale sì splendidi successi, suscita altresì dei pericoli facendolo trascendere. Giunto a Tlascala chiede a sè stesso se può tollerare intorno a sè il culto di falsi Dei. I suoi nuovi amici, gli alleati dei quali non può far senza nella sua impresa contro Montezuma, sono idolatri; sgozzano vittime umane, e le divorano negli orridi loro banchetti. Queste sacrileghe atrocità non cesseranno, e la Croce avrà attraversato il paese di Tlascala senza astergerlo da tali abominazioni? Fortunatamente frate Olmedo rattiene l'eroe: « Ogni cosa a suo tempo, gli dice; aspettiamo l'occasione. » E l'occasione non tarda. I capi tlascaltechi offrono a Cortes ed ai suoi ufficiali le loro figlie a spose, e Cortes dice esser impossibile, se Tlascala non si converta. S'adopera a far loro comprendere l'infinita superiorità della fede cristiana; gli avverte che saranno colpiti da pene eterne se non abbandonano l'idolatria; s'impegna una discussione; i senatori tlascaltechi affermano, giusta una formula frequente sulle labbra indiane, che ciascuno deve tenersi i proprj Dei; in quanto ad essi, anziani della nazione, non abjureranno mai al culto di divinità che protessero i loro giovani anni; una tale apostasia chiamerebbe sul loro paese la collera del cielo, e metterebbe in ri-

volta le popolazioni, altrettanto gelose della loro fede che della loro indipendenza, e pronte a versare l'ultima goccia di sangue così per l'una come per l'altra.

Cortes, insofferente d'ostacoli, e tutto ira e impazienza, vorrebbe prorompere, ma frate Olmedo gli raccomanda di nuovo gli indugi. « Pazienza! perchè violentar la coscienza di questi popoli? Le converzioni forzate non valgono nulla; se pure riuscisti a rovesciare gli altari, gl'idoli rimarranno nei cuori. Adoperiamo la persuasione: lavoro più lento ma più sicuro. » Alvarado e Velasquez de Leon uniscono le loro alle istanze del frate caritatevole e intelligente. Cortes si piega alla tolleranza, cosa prodigiosa per uno Spagnuolo di quel tempo, e dote rara anche al presente, dopo scorsa più di metà del secolo decimonono, negli uomini di Stato di quella nazione. Si stabilisce che gli Spagnuoli pratichino pubblicamente il loro culto, ma senza costringere gli abitanti a convertirsi. Una gran Croce è inalberata s'un piazzale della città, sovra un altare, ove si celebra quotidianamente la messa. Cinque o sei fanciulle delle primarie famiglie ricevono il battesimo e sposano ufficiali spagnuoli. L'una d'esse, figlia del vecchio Xicotencatl, e sorella del giovane difensore della patria, sposò Alvarado, ammirato dai Tlascaltechi pel suo fare espansivo, pel portamento balioso, e chiamato da essi *Tonatiuh* (Sole) in grazia dei lunghi e ricciuti capelli biondi, che ombrano il bianco suo viso. Ne naquero figli, che s'apparentarono colle più nobili case di Castiglia.

Fu ventura per Cortes il trovare un freno al suo proselitismo nella prudenza di frate Olmedo, e nelle viste, probabilmente profane, di alcuni suoi luogotenenti; onde potè ricondursi a quella prudenza, che in tutt'altro argomento gli era naturale. Senza tal ritegno avrebbe sollevata una burrasca che l'avrebbe inghiottito colla sua truppa, allora rifinita e diradata. Foss'anche

riuscito coi Tlascaltechi, le sue violenze contro il culto indigeno gli avrebbero chiusa la via di Messico. La sua impresa sarebbe andata a vuoto, e la storia ricorderebbe il suo nome come quello d'un condottiere, che col fanatismo dissipò le speranze fatte sorgere dai primi fausti successi. Cos'è un momento nella vita d'un grande! Quanto vale un buon consiglio che s'abbia la forza di accettare! Una magnifica pagina, incancellabile nella storia universale, invece d'una di quelle ricordanze confuse e indifferenti che sono il solo premio degli avventurieri, abbandonati alla foga delle loro passioni.

Rimesso sul buon cammino, Cortes divisò il suo piano di campagna. Forte d'una poderosa alleanza, ingagliardita dalla inveterata antipatia dei Tlascaltechi pegli Aztechi, egli andrà ora a Messico; scoprì il debole dell'impero messicano, e lo accenna in una lettera a Carlo V colle parole dell'Evangelo: *Ogni casa divisa perirà.* Quanto vide a Tlascala confermò le asserzioni del cacico di Cempoalla sull'astio d'una parte delle popolazioni tributarie contro i loro oppressori; Montezuma è detestato nelle provincie conquistate: un liberatore, che prometta sottrarre i popoli all'esoso giogo, troverà numerosi ausiliarj. Il *Conquistador* non ignora che incontrerà amici perfino alle porte di Messico. Il principe Ixtlilxochitl, fratello di Cacamatzin re di Tezcuco, figlio di Nezahualpili[1], stronizzato e ridotto a meschino appanaggio per influenza di Montezuma, arde di vendicarsi; e famoso per isplendido coraggio, mandò offrire a Cortes i proprj servigi.

IV.

Marcia verso Messico — Dramma di Sciololan.

Montezuma era in preda a crudeli esitanze. Generoso in fondo e intelligente, avendo pur dato prove di singolare coraggio, questo principe era caduto preda d'una cieca superstizione e d'una sanguinaria santocchieria. Troppo remoti dalle idee dominanti in quel tempo al Messico, non ci è facile l'indovinare il segreto della sua anima. La superstizione colle sue stranezze è uno di quegli avviluppati labirinti, che non lasciano scorgere la via che altri batte: che dir poi se l'astrologia più bizzarra si pone della partita? Senza soffèrmarsi a questi movimenti, che non si piegano ad alcuna logica concatenazione di idee, si potrebbe spiegare l'irresoluzione di Montezuma e le contraddizioni della sua oscillante politica col dirlo, ora rassegnato alla profezia annunciante il ritorno di Quetzalcoatl e della sua stirpe, ora bramoso di conservarsi l'impero, ad onta dei diritti di questo dio venerato. Monarca geloso della propria autorità, Montezuma paventava gli stranieri, sul cui conto gli giungevano relazioni ben atte a imprimergli un estremo terrore. D'altra parte non era forse Quetzalcoatl che facea ritorno, giusta la tradizione, o che mandava i suoi figliuoli? E se ciò fosse, non era suo debito, non volendo offendere il cielo, accogliere gli Spagnuoli, con affetto e riverenza?

In quel mareggio Montezuma avea al giungere degli Spagnuoli, ragunato il gran consiglio dell'impero, di

cui faceano parte i re di Tezcuco e di Tlapocan. Chi erano questi stranieri? Come accoglierli? Eran o no i discendenti di Quetzalcoatl? Creature umane o esseri divini? Ben pareano uomini, e molte ragioni li faceano credere mandati da Quetzalcoatl; giungevano dall' oriente; erano barbuti e bianchi, valorosi ed invincibili. Pure, se erano i messi di Quetzalcoatl, perchè movevano guerra agli Dei del paese? Alcuni consiglieri, e fra gli altri Gacamatzin, successo al padre Nezahualpilli sul trono di Tezcuco, furono d'avviso di accoglierli amicamente, ma non piacquero a Montezuma, che non volea nè lasciar venire liberamente gli Spagnuoli, nè respingerli a viva forza. I suoi ambasciatori aveano l'incarico di studiarli; e Teuhtlile, il più astuto fra loro, dovea scoprire che vi fosse di comune fra questi stranieri e Quetzalcoatl. Teuhtlile, avendo scorto un elmo dorato simile a quello che copriva il capo del simulacro del Dio, se l' era fatto dare, e l'avea con diligenza spedito a Tenochtitlan come prova. Intanto Cortes non cessava d'insistere perchè gli fosse concesso di recare personalmente all' imperatore il preteso messaggio del proprio sovrano. E faceva ancor più, inoltrandosi malgrado le avute negative. Presentemente era a Tlascala presso i nemici degli Aztechi. Essendosi egli manifestato ancor più terribile di quanto si avea immaginato, forza era accondiscendere alle sue domande, salvo cogliere l' occasione di levarselo dattorno mercè qualche perfido tiro. Venne dunque a Tlascala un' ultima ambasciata di Montezuma, carica al solito di ricchi regali, per invitar Cortes a recarsi dall' imperatore; avvertendolo però di non far lega coi Tlascaltechi, gente barbara e di basso lignaggio. Gli si adittava la via di Sciololan, oggi Sciolula, poichè in questa grande città sarebbe ricevuto con apparecchi degni di lui.

I Tlascaltechi, conscj della doppiezza di Montezuma

e tutt'altro che disposti ad attenuarla, dissero a Cortes che questo invito celava qualche trabocchello, astutamente congegnato dall'imperatore azteco e dai sacerdoti, e che volevanlo a Sciololan per isgozzarlo coi suoi, cogliendo l'istante in cui non fosse in guardia. Cortes non vi badò, sentendo troppo la propria prevalenza sugli indigeni per temerli. D'altra parte era impaziente di vedere questa città ricca, popolata e celebre, lontana da Tlascala soltanto due o tre miriametri, tappa d'un giorno. Era una specie di Terrasanta per tutto l'Anahuac, ove si andava in pellegrinaggio come i Musulmani alla Mecca, i Cristiani a Roma o a Gerusalemme. Quetzalcoatl vi avea il più bel tempio del Messico, eretto, come tutti quelli del paese, sul vertice d' una piramide tronca, la stessa che oggi si scorge approssimandosi a Puebla nel tragitto fra Vera-Cruz e Messico. Ma il culto del mite Iddio era stato pervertito dalla fiera indole degli Aztechi; vi si immolavano annualmente 6000 vittime umane. La brama di distruggere questo culto diabolico nella primaria sua sede, e di surrogarvi quello della Croce, non fu certamente estranea alla risoluzione di Cortes. Sciololan aveva oltre 150,000 abitanti; molto industriosi malgrado la fanatica pietà, e quindi ricchissimi.

Gli Spagnuoli vi furono accolti con premura e apparente cordialità; gli abitanti, più inciviliti dei Tlascaltechi, li festeggiarono in modo da dar prova di coltura e opulenza. All'apparire degli Spagnuoli, piovvero corone e mazzi di fiori; molti sacerdoti meschiati alla folla, co' turiboli profumavano l'aria, scossa in onde, più o meno melodiose, da strumenti indigeni. Gli Spagnuoli erano ai sette cieli; ammiravano la nettezza della città, la spaziosità e regolarità delle vie, la saldezza delle case, la frequenza e grandiosità dei tempj. S'acquartierarono nel vasto cortile del principale fra questi sacri edifizj e nelle case adiacenti, ove si

recarono loro con sollecitudine abbondanti vettovaglie; e prodigaronsi cure e cortesie. Fino allora non sembra forse ordita alcuna cospirazione; ma dopo alcuni giorni, a quanto affermarono gli Spagnuoli, giunsero mandatarj di Montezuma, recando al capo della città comandi sinistri. Il contegno degli abitanti verso gli Spagnuoli raffreddò visibilmente; gli Indiani di Cempoalla, che Cortes avea tratti con sè, l'ammonirono di apparecchi ostili. Cortes aveva avuto cura di tener a campo fuori della città le genti di Tlascala, di cui gli erano note la selvatichezza e la violenza, perchè il loro contatto cogli abitanti di Sciololan non occasionasse contese a sangue. I Tlascaltechi, incaricati soltanto di osservare, il fecero da gente sospettosa; scoversero che in un sobborgo s'era appena compiuto un sacrificio, quasi tutto di fanciulli, per ottenere la protezione degli Dei; avvertirono altri fatti ancora più significanti; e che molti abitanti uscivano di città colle mogli e figli, quasi a porli al sicuro. Finalmente Marina, la fedele interprete di Cortes, seppe dalla moglie di un cacico, che si disponeva un colpo terribile contro gli Spagnuoli, e ebbe l'accortezza di farsi narrare tutte le particolarità della congiura. Si diceva altresì che un esercito messicano, mandato da Montezuma, stesse a breve cammino dalla città, presto a entrarvi appena la popolazione insorgesse.

A dare ascolto agli Spagnuoli e ai loro fautori, Cortes avrebbe usato ogni mezzo ad accertarsi del vero; interrogata la moglie del cacico, che avea confidata la cosa a Marina, e ottenuta la confessione della trama da due sacerdoti aztechi. Dissipati i dubbj, prese partito alla consueta energia e previdenza, e non più tardi del dimani dovea effettuarsi quanto divisava. Fe sapere ai cacici di Sciololan che allo spuntar del giorno avrebbe lasciata la città, e chiese duemila facchini o tamani per gli equipaggi. I cacici, udito ciò,

stabilirono l'insurrezione per la prossima mattina; promisero i tamani, e li condussero di fatti al sorger del giorno nel cortile, ove gli Spagnuoli erano acquartierati. Cominciò subito la mischia; gli Spagnuoli, esterminata la banda dei cacici, coi cannoni, coi moschetti, coi cavalli misero in rotta la folla, minacciante i loro quartieri.

I Tlascaltechi fuor di città, all'udire il frastuono, volano in ajuto, e piombando su genti spaventate dal rimbombo delle armi ignote, e dall'urto degli ignoti cavalli, colla strage e il saccheggio sfamarono l'odio e la vendetta. Gli Spagnuoli, fatta man bassa su quanti resistevano, si diedero pur essi a far bottino nella infelice città innondata di sangue. Cortes avea ordinato si rispettassero le donne e i fanciulli, e fu obbedito, a quanto è detto, perfino dai suoi crudeli ausiliarj.

Tale fu la tragedia di Sciololan, che nota soltanto per le narrazioni di Cortes, degli Spagnuoli e di Indiani parteggianti per essi, ci lascia dubbj sulle sue cause e sulle sue circostanze. È strano però come i cronisti non facciano motto, in quella catastrofe, dei cinquantamila uomini, o chi dice ventimila, postati da Montezuma in vicinanza alla città; questo silenzio fa credere non siano mai esistiti. Il terribile avvenimento raddoppiò le oscillazioni di Montezuma, e le secrete paure che torturavano la sua anima; più che mai ebbe gli Spagnuoli per invincibili, per creature sovrumane, per ministri d'una irrevocabile fatalità; e gli oracoli profetizzanti immensi disastri al suo impero il turbarono più fortemente.

La superstizione messicana proruppe in quel dramma cruento. Le genti di Sciololan per tradizione tenevano il tempio di Quetzalcoatl quale un palladio che non si violerebbe impunente; se alcuno tentasse demolirlo, sgorgherebbe dalle fondamente una fiumana, travolgente ogni cosa nella sua furia. I combattenti di Sciololan,

incalzati dagli Spagnuoli, si posero dunque a scassinare le mura del tempio, sperando che la fiumana fosse per sboccare impetuosa, quali il Simoenta e lo Scamandro, allorchè il vittorioso Achille inseguiva gli atterriti Trojani. L'inondazione li farebbe perire, ma cogli Spagnuoli. Ohimè! caddero le mura, e il fiume sterminatore non comparve; perirono, ma non per l'irrompere d'acque misteriose, sibbene per l'incendio appiccato da essi e dagli Spagnuoli al sacro edificio; e i soli trionfanti Spagnuoli furono salvi. Cortes fece innalzare una gran Croce sul vertice della piramide; un altare cristiano fu eretto sugli avanzi del teocalli, al posto stesso ove oggi si vede, cinta da cipressi di età immemorabile, la cappella della *Nostra Signora dei Rimedj*. V'ha in essa tuttora un'effigie della Vergine, reputata dono del grande *Conquistador*, ed un prete indiano, discendente dagli antichi abitanti di Sciololan, celebra l'incruento sacrificio là, dove i suoi antenati facean scorrere rivi di sangue.

Dicasi a lode di Cortes che dopo la vittoria diede un'altra prova di tolleranza, permettendo a que' di Sciololan il libero esercizio del loro culto, purchè si astenessero dagli umani sacrificj.

Ormai le riserve e le tergiversazioni di Montezuma eran divenute impossenti, spenta ogni illusione sull'inflessibile proposito di Cortes, il quale, appena dati nuovi capi a Sciololan e fatto scomparire le più orride vestigia della strage e del saccheggio, avviossi colla sua truppa e coi suoi usiliarj di Tlascala alla volta della capitale dell' impero Azteco, la magnifica città di Tenocthitlan.

V.

Ingresso in Messico.

Trasvolo alle particolarità della marcia di Cortes, e rinuncio a descrivere le belle e popolose città, i giardini più magnifici di quelli della superba Semiramide, le montagne che ricordano le incantate regioni dei romanzi cavallereschi; trasportiamoci senza più con Cortes alla metropoli.

Quand'egli v'entrò, Montezuma gli si fe incontro con tutto il fasto e col minuzioso cerimoniale d'un Luigi XIV o del Gran Mogol. Avea quarant'anni, alta e snella persona, aspetto serio, aria maestosa aggraziata dalla bontà; piacque agli ospiti, cui cercò cattivarsi in tutti i modi. Raccoltisi nel palazzo destinato a soggiorno degli Spagnuoli, l'imperatore levò da un vaso di fiori recato da uno schiavo una grossa collana, pressochè tutta d'oro bellamente lavorato, e ponendola al collo di Cortes gli disse: « Questo palazzo è vostro e dei vostri fratelli; riposate dalle fatiche; verrò prestamente a visitarvi; » e di fatto tornò la stessa giornata, accompagnato come sempre da nobili principali.

Il duce spagnuolo e l'imperatore azteco si assisero, e per mezzo della giovane e vezzosa interprete indiana Marina, cominciarono un serio colloquio, nel mentre gli Spagnuoli ed i nobili messicani stavano in piedi in rispettoso silenzio. Montezuma rivolse al suo interlocutore la domanda che gli stava più a cuore: donde veniva? chi aveva a sovrano, e sovratutto qual causa il traeva nell'Anahuac? Il *Conquistador* attribuì la sua

venuta al desiderio di vedere un sì segnalato monarca, e di fargli conoscere la religione cristiana, la sola vera. Montezuma l'interrogò sopra altre particolarità, e chiuse le conferenze facendo recare ricchi regali.

Cortes è dunque nella bella città, coronata in lontananza da monti, e abita il palazzo eretto dall'imperatore Assayactl, padre di Montezuma, a piè delle piramidi del principale teocalli, vasto edificio formato da varie costruzioni chiuse in uno stesso recinto, e sufficiente per gli Spagnuoli, i Tlascaltechi e i numerosi domestici assegnati loro da Montezuma. Cortes e i suoi hanno tutto quello di che abbisognano, sono trattati dagli abitanti con riverenza, giacchè non possono essere uomini coloro che hanno resistito a tali sforzi, superati tali pericoli, deluse tali insidie e compiute tali prodezze; sono indubbiamente divinità, e vengono appellati Dêi Bianchi. Il loro capo, sotto il nome di Malinzin, inspira a tutti ammirazione e timore.

Ma Cortes non è uomo da poltrire nell'ebbrezza e nella vacuità di simili ossequj; ha una meta indeclinabile, il che l'avvantaggia enormemente rimpetto a Montezuma, torturato dalle esitanze. Cortes, colla invitta pertinacia del grand'uomo, vuole che il Messico divenga per lo meno vassallo del re di Spagna, e che la religione cattolica vi succeda al culto di idoli sanguinarj. Il potere dell'imperatore azteco è scosso; il terrore, sua base, andò sminuendo col moltiplicarsi delle vittorie degli Spagnuoli; tra Sciolula e la capitale furono udite querele contro la tirannide a cui erano soggetti i popoli. Pure l'autorità dell'imperatore è tuttora grandissima; il concetto della sua possanza è ancora tale, che que' di Cempoalla, fin allora fidi seguaci di Cortes, vanno a dirgli non poter essi oltrepassare il recinto per non esporsi alla collera del *grande Montezuma.*

La dimane Cortes chiese licenza di restituire la visita all'imperatore, e avutala, si recò al palazzo in

abito di gala, coi suoi principali luogotenenti, e con una schiera di soldati a guisa di scorta. Diede principio all' udienza con una lunga parlata, interpretata alla meglio da Marina, sulla religione cristiana, nell' intento di convertire l'imperatore. Disse dei misteri della Trinità, della Incarnazione e della Redenzione; fe cenno della creazione del mondo, d'Adamo e di Eva, del paradiso e della caduta dell' uomo; dichiarò gli idoli messicani trasfigurazioni di Satana, cosa troppo dimostrata dai sacrificj umani, che deturpavano i loro tempj e tanto opposti a quello sì puro della messa. Il culto degli idoli sarebbe stato per Montezuma causa di dannazione; gli Spagnuoli erano venuti per redimere colla rivelazione della vera fede la sua anima e quella dei suoi sudditi dalle fiamme inestinguibili; supplicò l' imperatore a non perdere l' occasione di salvar sè e il suo popolo, e lo scongiurò di baciare la Croce, sacro emblema della umana redenzione.

Montezuma, dopo aver ascoltato attentamente il sermone del condottiero spagnuolo, rispose succintamente, non dubitare della bontà del Dio degli Spagnuoli, ma che anche i suoi Dei erano stati buoni con lui, trovarsi una singolare somiglianza tra quanto Cortes gli avea esposto intorno alla creazione, e le istruzioni avute nella sua infanzia. Mutando poscia argomento, disse che gli era impossibile, dalla grandezza delle imprese compiute e dalla strada tenuta per giungere nei suoi Stati, non riconoscere negli Spagnuoli i messi del divino Quetzalcoatl, e che indubbiamente il sovrano in cui nome veniva Cortes, doveva essere quel Dio. « Io ho, aggiunse egli, un grande impero trasmessomi dai padri miei, con molti poderi, molto oro ed argento; ma riconosco il sovrano, che risiede al di là delle acque, a legittimo padrone di quanto possedo; regnerò in suo nome, e, poichè siete il suo inviato, dividerò con voi e coi vostri fratelli, tutti i miei beni: il palazzo ove

abitate è vostro; non mancherete di nulla che vi abbisogni, e farò che i vostri desiderj siano soddisfatti al pari dei miei. »

Gli occhi di Montezuma, al chiudere della sua arringa, gonfiaronsi di lagrime, quasi ei sentisse vivo dolore nell'accondiscendere, anche in sole parole, a sì grave sacrificio. Cortes lo ringraziò per aver riconosciuto nel sovrano spagnuolo l'ente divino, di cui avea fatto cenno, e protestò, per tranquillarlo, non voler il proprio padrone mischiarsi nel governo dell' impero messicano, ma bramar solo la conversione di Montezuma e de' suoi sudditi. Quel giorno e i seguenti l'imperatore colmò di regali ciascuno degli Spagnuoli, e non v'era gregario che non avesse due collane d'oro massiccio; perciò l' armatetta di Cortes, dal primo dei luogotenenti all' ultimo fante, parlava del monarca azteco con rispetto e gratitudine, e faceasi baldoria.

VI.

Montezuma prigione si professa vassallo del re di Spagna.

L'alta intelligenza toglieva a Cortes di partecipare a tali contentezze, la nazione Azteca rivelandosegli più poderosa di quanto avesse pensato, capace di fornire numero sterminato di valorosi soldati, orgogliosa e irritata contro gli Spagnuoli, il cui carattere violento, ribollente per tante vittorie e per la vista di tante ricchezze, poteva tutti i momenti occasionare pericolose collisioni. Causa non minore d' inquietudine la ruvida indole degli ausiliarj Tlascaltechi, odiosi agli odiati

Aztechi, incapaci di frenare la petulanza degli ottenuti successi, e facili ad esorbitanze che forzeranno gli Aztechi a brandire le armi. In apparenza gli è l'ospite benvenuto di Montezuma, ma in sostanza il suo prigione, chiuso in questa immensa città, dalla quale troppo è difficile l'uscire, purchè si distruggesser i ponti levatoj sui mille canali. Mentre egli, colle mani alla cintola, si trova alla balia d'una sollevazione popolare sobillata dai preti, può giungergli da Spagna un no a quanto chiese nei suoi dispacci, e fors' anco una vituperosa condanna per le accuse e i maneggi di Velasquez, per la miserabile invidia che Fonseca, direttore degli affari delle Indie, nutre contro chiunque emerga dalla folla. Velasquez stesso non può mandare una seconda spedizione, e profittar della sua forzata inazione nella capitale per farsi padrone del paese, e sbalzar lui dal suo piedestallo?

Tali i pensieri di Cortes al considerare la sua vera situazione nell'imperiale città di Tenochtitlan. Non v'ha dunque tempo da perdere; bisogna tentare un gran colpo, approfittare dell'affascinamento di Montezuma per farsene, da ospite, padrone; Montezuma sarà agli occhi di tutti e per evidente necessità il vassallo del re di Spagna, e per lui un pegno sicuro della tranquillità e sommissione del popolo.

Era questo, anche dopo tante avventurate audacie, un eccesso di temerità. Pretestando la perfidia di Quauhpopoca, che avea fatto sgozzare due soldati spagnuoli, Cortes va al palazzo con cinque o sei dei più risoluti suoi ajutanti, e conchiude il colloquio coll'invitare il sovrano al proprio quartiere. Al rifiuto di Montezuma risponde che bisogna farlo; offertigli i figliuoli per ostaggi, no, vuole lui stesso: e la destra degli Spagnuoli corre all' elsa della spada. Chi non dirà dissennata l'impresa? il palazzo ribocca di guardie, la città di soldati presti a impugnare le armi; Montezuma può tutto;

il disse egli stesso a Cortes, alzi appena il dito e miriadi di guerrieri si scagliano sulla piccola schiera dei Castigliani e degli Tlascaltechi loro seguaci. Ma Cortes, coll'avvedimento del genio, sente ch' e' può su Montezuma più che questi sui suoi sudditi; e l' autorità illimitata del principe, quando esso sarà in suo potere, gioverà alle sue mire: Montezuma cederà e si lascerà condurre al quartiere del *Conquistador*, perchè è ammaliato; la superstizione, che gli pinge Cortes quale rappresentante di Quetzalcoatl, gli interdirà ogni resistenza; vanitoso all'ultimo punto, farà mostra di cedere soltanto alla propria volontà; manifestata questa, cortigiani, guardie, cittadini, avvezzi a cieca obbedienza, non s'opporranno, e egli verrà condotto con riverenza nella dimora, che parrà scelta da lui. Nonpertanto allorchè Montezuma ordinò la lettiga per andare al quartiere spagnuolo, i capi della sua guardia e della casa stupiscono, e non possono prestar fede ai proprj occhi e alle orecchie proprie; nelle vie la folla vede passare il corteo atterrita come per sacrilegio; eppure nessuno si move; atteso che Montezuma vada ripetendo piacergli l'andar a convivere coi suoi amici spagnuoli; i quali l' accolgono con ogni mostra di riverenza, e gli lasciano nella prigionia tutti gli splendori della sua Corte.

Appena l' ha in mano, Cortes fa avvedere Montezuma che, sovrano di Tenochtitlan, è però vassallo al re di Spagna. Lo sventurato Quauhpopoca vien processato, condannato, arso vivo; durante il costui supplizio, Cortes di propria mano incatena Montezuma, quasi vassallo fellone. Da quel punto Montezuma dovette reputarsi disonorato; invano Cortes, dopo la morte di Quauhpopoca, ripiglia le apparenze del rispetto; Montezuma ha l' intima coscienza del proprio avvilimento. e la sua influenza sul popolo è più che smossa. Il giovane nipote Cacamazin, re di Tezcuco, che gli deve

la corona, prorompe in indegnazione e disponsi a resistere; quando Montezuma gli comanda di venir da lui, risponde che intende venir di fatto a Tenochtitlan, ma per restaurare la religione vilipesa, restituire all'impero l'onore e la libertà! verrà, non supplice colla mano al petto, ma armato di tutto punto per esterminare questi stranieri che colmano di ignominia le nazioni dell' Anahuac. Cacamazin metteva ad atto il suo disegno, quando Montezuma, associando la perfidia alla codardia, lo fa arrestare in un palazzo ove l'avea invitato a conferenza, e lo consegna a Cortes, e a principe più arrendevole vien dato il regno di Tezcuco. Sciolto da tale avversario, Cortes, che d'una concessione ottenuta si fa scala ad altra più importante, esige dallo sciagurato monarca, per ultimo sagrificio, che formalmente riconosca Carlo V a sovrano, e lui a suo rappresentante. La dichiarazione fattagli da Montezuma nel primo loro colloquio di avere il re di Spagna per Quetzalcoatl, e quindi per signore del paese, gli diede anima a tale tentativo.

Radunati dunque i primati dell' impero a guisa di parlamento, Montezuma rammentò loro la tradizione di Quetzalcoatl. « Non avrete obbliato (disse egli) che quel Dio, partendo, annunciò sarebbe rivenuto ad assumere la regia autorità. L'ora promessa è arrivata; questi Bianchi vengono da contrade poste al di là del mare, ove sorge il sole, e rivendicano in nome del loro re il supremo potere. Io sono presto a abdicarlo in loro favore; aspetto da voi, miei antichi e fidi vassalli, un'ultima prova di obbedienza col riconoscere il gran principe che regna al di là dell'oceano, e col sommettervi al duce da lui inviatoci. Non a me, ma a lui pagherete i tributi; non a me, ma a lui sta il disporre dell'opera vostra. » L'emozione ed i singhiozzi ne soffocarono la voce, e l'insigne adunanza proruppe in pianti; ognuno risponde che obbedirà, poichè il brama,

e subito è prestato il giuramento ligio che vien constatato in un documento, rogato dal notajo addetto alla spedizione, lo stesso che aveva eretto l' atto autentico del giuramento del cacico di Cempoalla.

Alcuni spagnuoli spandonsi nelle provincie dell'impero ad esiger le contribuzioni, e Cortes fonda importanti stabilimenti. Staccati centocinquanta uomini sotto il comando di Velasquez di Leon, li costituì quasi a nucleo di una colonia lungi dalla capitale a breve distanza da Vera-Cruz alla foce del Guazacoalco, ove trovasi il miglior porto del Messico, sul golfo che porta il nome del fiume. Cortes, risalendo il Guazacoalco, si lusingava scoprire ciò che da lui era detto l'*arcano dello stretto*, cioè un naturale tragitto fra l' oceano Atlantico e il Pacifico.

VII.

Ostilità dei Messicani — La spedizione di Narvaez dà a Cortes ajuti non sperati — I Messicani assalgono gli Spagnuoli — Morte di Montezuma.

Pareva finito ogni cosa, e in sei mesi ottenuto quel ch'era follia sperare. Ma non fu così. L'ardore religioso di Cortes, lungamente raffrenato, sta per prorompere e suscitare tempeste, a petto alle quali saranno trastulli le lotte contro i Tlascaltechi. Fin dal primo giorno dicemmo che Cortes eccitò Montezuma a convertirsi, sfoggiando tutte le sue nozioni teologiche; pochi dì dopo, visitando insieme coll'imperatore il gran tempio che conteneva i santuarj di tutti gli Dei, allo scorgere umano sangue apostrofò Montezuma

di tal modo: « Come mai un principe tanto savio e glorioso può prostrarsi a idoli, immagini di Satana? Ah! se ci lasciaste pur qui la Croce e le effigie della Vergine e del divino suo figlio, vedreste che avverrebbe di questi abominevoli Dei. » — « Questi Dei (aveva risposto Montezuma) hanno guidato gli Aztechi alla vittoria fino dalle loro origini; dobbiamo ad essi la stagione del seminare e quella del mietere; e se avessi potuto credere che foste per perder loro il rispetto non v' avrei condotto alla loro presenza. » Ciò avveniva prima della prigionia di Montezuma, e frate Olmedo era riuscito ad acquetare Cortes, distratto ben presto da inquietudini terrene; ma sottomesso Montezuma a Carlo V, lo zelo religioso di Cortes si ridesta più violento; ha operato a pro della corona di Castiglia, ma che per la fede? In questa capitale, che ha riconosciuto Sua Maestà Cattolica, i sacrifizj umani continueranno?

Cortes, seguito dai suoi primarj ufficiali, va da Montezuma, e gli chiede di consegnare agli Spagnuoli, per esercitarvi il loro culto, il vasto ricinto del massimo tempio, sicchè il popolo tutto partecipi ai benefici della religione di Cristo. « Malinzin (risponde lo sgomentato imperatore), voi trascendete nelle vostre esigenze; farete dirompere la collera dei nostri Dei, e i miei popoli insorgeranno, anzichè tollerare la profanazione del tempio. » Di fatti nulla di tanto doloroso per una nazione quanto il sacrificar il proprio culto; più pesa il rovinar della religione che della stessa nazionalità. Pur Montezuma, dopo una conferenza coi sacerdoti, concede a Cortes uno dei due santuarj della grande piramide. Viene eretto in esso un altare, sul quale si pianta la Croce, e si celebra la messa con gran pompa; frattanto nel vicino santuario, rimasto all'atroce culto del Dio della guerra, risuonano i canti degli Aztechi indignati.

Da quell'istante tutto al Messico muta d'aspetto; Montezuma, che era sempre stato estremamente affabile per gli Spagnuoli, che amava favellare con essi, che giocando con loro prodigava di munificienza, diviene cupo, li schiva, e passa il tempo in conferenze coi primarj guerrieri e sacerdoti aztechi. La popolazione lascia trapelare la propria animosità. L'imperatore manda a chiamar Cortes, e gli dichiara che gli Dei avvertirono i sacerdoti della loro collera, e comandarono che gli stranieri profanatori, pena le più grandi disgrazie per la citta e per l'impero, vengano sagrificati sui loro altari: « Unico scampo per voi, (conchiudeva) il ritirarvi; partite, tornate donde siete venuti; ciò solo può farvi salvi ».

Cortes, coll'inalterabile sua imperturbabilità, risponde che è disposto a lasciar il paese, ma che a far ciò gli abbisognano navi; e si incomincia di fatto sotto la direzione di Martino Lopez a costruire a Vera-Cruz una flotta; ma con meditata lentezza. Frattanto la capitale prende aspetto lugubre e minaccioso; i Messicani si apparecchiano ad assalire, gli Spagnuoli a difendersi; al primo destro le spade verranno sguainate.

D'improvviso si annuncia che a Vera-Cruz apparve una flotta numerosa, con novecento Spagnuoli, ottanta dei quali sono soldati a cavallo, altrettanti archibusieri, cencinquanta balestrieri, con molta artiglieria; forza quadrupla di quella di Cortes a Messico. La notizia colma di gioja gli Spagnuoli che si credono salvi; ma presto scoprono che questo è l'estremo colpo recato a Cortes, venendo la spedzioine da Cuba, ove fu apparecchiata da Velasquez per abbatterlo e farlo prigione. Dacchè Montejo approdò a Cuba ad onta del divieto di Cortes, le maraviglie da lui narrate sul conto del Messico erano giunte ad orecchio di Velasquez, il cui furore non conobbe più freno; egli prodiga quanto ha per formare un'armata che renda

impossibile a Cortes ogni resistenza, e assicuri a sè la conquista del ricco impero. È tale l'intento di questa spedizione che sbarca a Vera-Cruz sotto il comando di Narvaez, officiale valoroso a tutta prova.

Cortes non sta in tentenno; con settanta spagnuoli parte da Messico, lasciando in sua vece il prode Alvarado, a cui raccomanda la prudenza e la moderazione, sì facilmente da esso obbliate. Strada facendo rannoda i cencinquanta uomini dati a Velasquez per fondar la colonia sulle rive del Guazacoalco, e si difila contro Narvaez, che sta a mala guardia. Cortes, dopo inviato al suo antagonista il frate Olmedo, che gli è devoto, sparge un po' d'oro e molte lusinghiere promesse nell'esercito avversario, e riesce, per un prodigio di fortuna, a far prigione lo stesso Narvaez dopo un combattimento dato di notte per farsi credere, col favor delle tenebre, alla testa di grandi forze. L'intero esercito di Narvaez, ammirato per le gloriose geste di Cortes, soggiogato dalla sua eloquenza, avido del bottino che sotto tal guida può ripromettersi dal Messico, passa sotto la di lui bandiera, ed egli riparte baldanzoso per la capitale. Ciò accadeva il 24 giugno 1520.

La popolosa città sembra deserta; non un Azteco fa capolino sul passaggio dell'eroe vincitore; non una piroga sul lago, pei canali. Alvarado agli Aztechi, oltre le religiose, diede altre cause di lamento: rapace e crudele quant'è corraggioso, fece sgozzare il fiore della giovine nobiltà, raccolta a festa pel Dio della guerra, pretestando le sue pratiche pagane, ma veramente per carpire le orerie di cui per la solennità s'erano ornati que'seicento infelici. Cortes ha appena posto piede nel proprio quartiere, che si trova preso in mezzo; avea avuta la previdenza di far costruire due brigantini per sottrarsi all'uopo, dalla parte del lago; gli Aztechi gli hanno bruciati.

Comincia allora un assedio infuriato; una grandine

di freccie e di pietre piove da ogni parte sul palazzo di Axayacatl, quartiere e fortezza degli Spagnuoli, i quali con cannoni e coi moschetti aprono orribili breccie nelle dense file dei Messicani. Che monta? gli assalitori innumerevoli affrontano lietamente la morte, purchè dieci delle loro vite siano pagate con quella d'uno dei *figli del Sole*. Cortes fa sortite e con vantaggio, ma non giunge a rompere il blocco; i terrazzi delle case sono gremiti di guerrieri, tolti i ponti dei canali. « Siete in nostro potere (gridano gli Aztechi); la pietra del sacrificio è pronta, affilato il coltello del sacrificatore. Il nostro Dio Huitzilopotchili vedrà finalmente scorrere al suo cospetto il desiderato vostro sangue. Le belve del serraglio mandano ruggiti di gioja, sentendosi vicine a divorar le vostre membra. Abbiamo preste delle gabbie per ingrassarvi, affinchè divengano vittime meglio accette, i figli traditori dell'Anahuac (i Tlascaltechi) che vi hanno seguito ». E fra ciò dire combattevano con tanto valore, dice Bernardo Diaz, « che molti fra i nostri, i quali aveano partecipato in Italia alle *battaglie di giganti* contro i Francesi, o nel Levante contro i Turchi, asserivano di non aver visto mai nulla di consimile ». Più intrepido di tutti, il fratello stesso di Montezuma dirige l'assedio. Cortes avventuratamente non è uomo da indietreggiare e da smarrirsi; corpo di ferro, anima di bronzo, s'affida di costringere a forza di strage gl'Indiani alla sommissione.

Fa di spaventarli con macchine guerresche, con torri che s'avanzano coprendo soldati: cerca altresì di trattare colla mediazione dello stesso Montezuma. Lo sciagurato imperatore compare col suo corteo sovra un terrazzo del quartiere spagnuolo; al vederlo, la folla avvezza a ubbidirlo, per primo impulso si inchina. » Venite voi a liberarmi? « diss'egli col tuono pacato dell'uomo di comando; « ma io non sono prigione; è di mia volontà che sto qui fra miei ospiti bianchi. Venite per for-

zarli a partire? stanno già per andarsene ». Le parole di Montezuma, amichevoli per gli Spagnuoli, infelloniscono gli Aztechi; s'e' chiamasi amico dei sacrileghi stranieri, tradisce gli Dei e la patria. Le pietre e le freccie volano, egli è ferito, e muore alcuni giorni dopo.

VIII

Cortes esce da Messico. — Assedio. Avvenimenti varj. — L'imperatore Guatimozin.

Un tàl fatto convinse Cortes che gli Aztechi non si sarebbero piegati; e difettando di vettovaglie non aveva che un partito: aprirsi un passaggio a qualunque costo.

Per uscir di città bisogna però attraversare vie fiancheggiate da case ridotte a fortezze, coi terrazzi muniti di projettili e di combattenti, poi i lunghi argini sorgenti dal lago custoditi da guerrieri, appiattati nei canneti colle loro sciatte; per ghermire con più certezza la preda furono distrutti i ponti, barricate le vie, rotti gli argini. Pure Cortes, marciando di notte, raggiunge la terraferma per l'argine di Tlacopan, il più breve dei tre; ma nelle narrazioni dei *Conquistados* e negli annali spagnuoli, quella fu detta la Notte Funesta (*Noche Triste*); Cortes vi perdette mezzo l'esercito; quanti tentarono porre in salvo il bottino restarono uccisi o presi, più sciagurati quest'ultimi, serbati al sacrificio. L'artiglieria rimase in potere degli Aztechi, ai quali fortunatamente non s'era fatto conscere il modo d'adoperarla e di fabbricare la polvere. Con tante perdite, la piccola truppa spagnuola non potè

toccare la terraferma che a forza d'intrepidezza; perfino le donne combatterono valorosamente; ma la salvezza fu dovuta specialmente a due eroi, al generale ed a Alvarado, il qual ultimo operò tali prodigi, da strappare grida di ammirazione agli Aztechi. Perduto il destriero, giunge ove l'argine è rotto; i soldati a cavallo, strette le file, passano gettandosi nel lago e traendo seco parte della truppa; egli rimasto indietro per rintuzzare gli assalitori, si trova solo; la sua perdita pare inevitabile, allorquando, puntandosi sulla lunga sua lancia a tutta forza, si avventa d' un salto di là della breccia, volgendo un' occhiata di scherno sugli attoniti nemici, che esclamano esser egli veramente il figlio prediletto del sole. Quello sbalzo divenne famoso; e il luogo porta ancora il nome di Salto-d'Alvarado; di tutte le geste di questo primario luogotenente di Cortes fu quella che gli procacciò un sopranome storico, sicchè il conquistatore del reame di Quiche sia chiamato dai cronisti Alvarado del salto.

Giunto sulla terraferma, Cortes s'abbatte in un esercito da cui è assalito; s' impegna la battaglia d' Ormuda, da lui vinta dopo aver creduto, come Cesare a Munda, ogni cosa perduta, nè altro rimanergli che una morte gloriosa. Va poscia a rifarsi presso i Tlascaltechi per ritornare alla volta di Tenochtitlan con forze rinnovate. Taccio i mezzi adoperati per assicurarsi la fede delle genti di Tlascala, le spedizioni compiute per restaurare una riputazione, lesa dai disastri della *Noche triste*, le alleanze che stringe, i malumori che acqueta, i complotti dei suoi che sventa. Citerò solo l'ambasciata degli Aztechi a Tlascala per invocare l' accordo dei Tlascaltechi con tutte le genti dell'Anahuac, affine di liberarsi da questi crudeli stranieri, nemici degli uomini e degli Dei, e le discussioni a tal proposito del senato di Tlascala, che rammentano quelle del senato romano. Torniamo con Cortes innanzi a Messico, ove

giunge alla testa d'un esercito rafforzato da numerosi ausiliarj, sottoposti ad alcune norme di severa disciplina, e forniti d'armi migliori. Tredici brigantini, recanti l'artiglieria, opereranno di conserva sul lago.

Il fratello di Montezuma, successogli al trono, dopo quattro mesi di regno è morto di vajuolo, introdotto in paese dalla spedizione di Narvaez, e al suo posto fu eletto Guatimozin (1), nipote e genero di Montezuma, di venticinque anni, bello, gentile, coraggioso a tutta prova, di privilegiata intelligenza, acerrimo odiatore degli Spagnuoli, come Annibale dei Romani. Cortes, che ha ponderate le difficoltà dell'impresa e che non vuol ometter nulla per assicurarla, prescrive ai suoi certi regolamenti, la cui raccolta ci fu conservata. Accenna ai commilitoni per meta suprema la conversione degli idolatri; consistere nella loro fede, e nel loro affetto per la religione la forza loro e la condizione del loro trionfo; senza ciò sarebbe guerra essenzialmente ingiusta, e di mal acquisto ogni bene da essa procacciato; proibiti quindi, sotto pene severe, i giochi, le bestemmie, ecc. Sembra un esercito di crociati, e di crociati disciplinati; e Cortes infatti si crede capo d'*armi pietose* come quelle di Goffredo di Buglione. Dalla parte avversa i sacerdoti, che hanno molta influenza sovra Guatimozin, van predicando agli Aztechi non esservi possibilità di transazione cogli Spagnuoli, profanatori dei tempj, e che fa duopo vincere o morire. Il Cielo, come nella *Gerusalemme liberata*, trovasi di contro a un Tartaro di idoli, o di angeli caduti, complici di Satana; gli uomini, come nell'Iliade, credono scorgere gli abitanti del celeste soggiorno parteggiare per essi e porsi nelle loro file. Ciò quanto meno avviene agli Spagnuoli, persuasi di aver più volte visto

(1) Adopero il nome conosciuto in Europa del giovane eroe. Il vero è Quaûtemo, e coll'onorifica desinenza zin, Quautemozin.

nell'aria la Vergine Maria, o a loro fianco san Giacomo sul suo candido destriero, e san Pietro, patrono di Cortes.

Dall'una parte e dall' altra la folla dei combattenti è innumerevole, poichè Cortes ebbe fino a 150,000 ausiliarj; dall'una parte e dall'altra illimitata l'annegazione, estrema l'ardenza. Gli Aztechi si difendono come popolo che pugna per le case e gli altari; gli Spagnuoli assalgono, e quali evocati a compiere un decreto del cielo, e quali ambiziosi di gloria e avidi di ricchezze; gli ausiliarj hanno a sbramare vecchi rancori, a prendere vendette; si propongono sterminare antichi oppressori, che non distrutti, distruggerebbero. La vittoria più d'una volta resta indecisa; e quando arride alla bandiera cristiana non lo si deve al barbaro coraggio dei Tlascaltechi o alla feroce prodezza di Istlisochitl, principe di Tezcuco, ma sibbene all'intrepidezza di questo pugno di Spagnuoli, e spesso a quella di Cortes. Si pugna per terra e sull'acqua, da lungi e da presso, di giorno e di notte, sulle vette delle piramidi, sui terrazzi delle case, sulla costa limacciosa del lago; si mischia all'astuzia l'audacia, e più d'una volta Guatimozin la fa veder brutta agli Spagnuoli. Cortes, che nella *Notte funesta* avea già corsi grandi pericoli, all'assalto di Sochimilco (*Campo dei fiori*) resta per un istante prigione, ed era perduto se gli Aztechi non avessero voluto serbarlo per un solenne sacrificio; ma ebbe campo così d'esser liberato da un Tlascalteco e da due suoi domestici. Il domani si cercò conto del guerriero di Tlascala per premiarlo, ma nessuno si presentò, e l'esercito non dubitò che san Pietro in persona fosse venuto, sotto tale apparenza, in soccorso del generale (1).

(1) Propriamente i narratori dicono fu liberato da un angelo, come san Pietro dai vincoli *(Gli Edit it.)*

Cortes, pressato dai suoi che patiscono per le pioggie e per difetto di vettovaglie, risolve un giorno un attacco generale. « Siamo, dicevan i soldati, in balìa delle intemperie e della fame, quando si avrebbe sì facilmente ragione di questi pagani. L'altro giorno non penetrammo a viva forza nel cuore della città, fino al palazzo dell' imperatore e al tempio, ove Satana è adorato sotto il nome dell'infame loro Dio Huitzilpotchli? Non siamo forse riusciti a appiccare l'incendio all' esoso santuario e al palazzo, e a precipitare dalla piramide i feroci sacerdoti che abitano quel covo? Finiamola con un assalto, — L'avrete, » disse il generale, smosso da queste vociferazioni.

Determina infatti di affrontare in due separate colonne: Alvarado guiderà l'una, Cortes l'altra; e l'esercito si pone in cammino dopo udita la messa. Cortes parte il proprio corpo in tre divisioni, che fa avanzare per tre strade diverse, raccomandando circospezione ai capi delle due divisioni, dalle quali si allontana. Gli Aztechi battono in ritirata; la divisione spagnuola retta dal tesoriere Alderete e quella comandata da Andres da Tapia e dal fratello d'Alvarado gli incalzano vivamente; si giunge così al centro della città, al grande mercato nel quale si agogna postarsi, e si grida vittoria. A un tratto, dalla vetta del teocalli risuona il corno di Guatimozin; a quel segnale gl'Indiani voltano faccia; que' nelle case salgono ai terrazzi, le vie laterali si riempiono di guerrieri, ne sboccano dai canneti del lago a dritta e a manca dell'argine, e si scagliano furiosi sugli Spagnuoli e i loro ausiliarj. Orribile mischia; le file spagnuole sono rotte, l'artiglieria resa impotente; molti spagnuoli sono uccisi o fatti prigioni; Cortes ferito, è ghermito da sei uomini dalle forme colossali, che vistolo solo s'erano precipitati su lui come frenetici, gridando: « A Malinzin! a Malinzin! » Anche una volta è tolto alle mani nemiche; ma il corno

di Guatimozin, magico come quello d'Astolfo, continua a sonare, e l'impeto degli Aztechi va crescendo. Gettano a' piedi di Cortes teste di Spagnuoli gridando: « Ecco Tonatiuh! (il nome da essi dato ad Alvarado): ecco Sandoval (l'amico più caro a Cortes) ». Dalla parte della colonna d'Alvarado, per isgomentarla lanciavano parimenti teste di gregarj bianchi, urlando il nome di Malinzin; ma nè Alvarado, nè Sandoval, nè il generale erano periti. Ormai gli Spagnuoli in piena sconfitta si ritraevano a stento al loro campo; e al cader del sole videro con terrore l'orribile cerimonia di cui era teatro la sommità del gran teocalli. I loro commilitoni caduti prigionieri venivano sgozzati innanzi al simulacro del Dio della guerra, e i cadaveri sanguinanti, balzati dalla cima della piramide, piombavano frammezzo a una folla, che se ne contendeva le membra per mangiarle.

Questa vittoria di Guatimozin diffuse immenso entusiasmo fra gli Aztechi e i loro alleati. I sacerdoti annunziarono che gli Dei, propiziati dal sacrificio dei prigionieri, aveano promesso sbrattare il paese dagli stranieri entro otto giorni. Tale notizia sgomenta i seguaci degli Spagnuoli, che disertano frequenti, non per allearsi cogli Aztechi, di cui paventano lo sdegno, ma per tornare alle proprie case. Cortes intanto tien vigile il campo; le sortite degli assediati sono respinte; scorrono gli otto giorni, e gli Spagnuoli non hanno perduto che qualche predone; il non effettuarsi dell'oracolo fa tornare gli alleati; la foga aggressiva si attuta negli assediati; la fame e le epidemie, solite conseguenze delle privazioni e dell'ammucchiamento di truppe, colpiscono la sciagurata città. In molti all'esaltazione succede lo scoramento; son presi da disperazione nello scorgere gli antichi loro vassalli demolire i quartieri della città occupati da Cortes, che fa radere al suolo tutti gli edificj per impedire ogni vantaggio alle sortite degli Aztechi.

IX

Messico è presa — Guatimozin morto.
Continuazione e fine della carriera di Cortes.

Cortes, che non ignora lo stato degli Aztechi, manda tre capi prigioni a Guatimozin, per iscongiurarlo a sommettersi, promettendo si lascerebbe a lui la corona, agli Aztechi i beni e le dignità sotto la sovranità del re di Spagna. Il giovane imperatore accolse gl'inviati con riguardo, ne ascoltò le offerte, e deferì, probabilmente perchè conscio di non aver autorità sufficiente, la petizione a un consiglio dei capi dell'armata e dei notabili. Alcuni opinarono aderire; ma i sacerdoti, che prevedevano annichilata dai Cristiani ogni loro influenza furono d'opposto avviso. « La pace è bene prezioso (dissero), ma non coi Bianchi violatori d'ogni promessa, la cui cupidigia è senza misura, e innumerevoli le offese agli Dei. Confidiamo nelle Divinità, che per tanto tempo protessero la nostra nazione. Non val meglio morire che vivere schiavi di stranieri bugiardi e sacrileghi? » La loro eloquenza rincora Guatimozin. « Ebbene! (egli esclama), morremo pugnando, e guai a chi parlerà di patti! » Due giorni dopo, Guatimozin risponde alle offerte di Cortes con una sortita generale, ma senza vantaggio; gli Aztechi vengono respinti e stretti sempre più da vicino; la fame incrudelisce; divorano lucertole e topi, rettili ed insetti, rodono la scorza degli alberi, e di notte vanno a sterpare radici. Intanto Cortes, veduto vano ogni altro mezzo per soggiogarli, prosegue il suo lavoro di distruzione, a cui si era ri-

solto con molto rammarico; le piramidi degli Dei, i palazzi dei grandi vengono atterrati al pari delle plebee capanne di giunchi. La demolizione è effettuata dagli ausiliarj, ai quali gli Aztechi van dicendo: « Sciagurati! più distruggete e più avrete a riedificare, giacchè, noi vittoriosi, vorremo una capitale magnifica come l'antica; e se la vittoria resta ai Bianchi, riusciranno più esigenti di noi stessi. » I prodi Aztechi, ad onta dei patimenti, si mostrano risoluti; a chi dice loro che difettano di viveri, rispondono con fiero dispregio; e avendo un capo indiano della truppa di Cortes detto loro, in uno di que' frequenti scambj di parole che avvenivano nelle sortite o negli assalti, come fossero ridotti all'estremo, gli gettarono al viso foccaccie di mais, asserendo d'aver vittovaglie per sè e per altri.

Pure la fame e le malattie li assottigliavano; si scorgevano scarni sui loro terrazzi e dietro le barricate; al conquisto d'ogni contrada si trovavano mucchi di cadaveri; non seppellivano più i loro morti, essi sì penetrati nella religione dei sepolcri. Nelle case rinvenivansi donne e fanciulli scheletrizzati, giacenti senza moto; nei soli quartieri che tuttora resistevano v'era forza sufficiente per sostenersi in piedi. In questo miserrimo stato furono uditi più volte rimprocciare agli Spagnuoli gli indugi. « Non siete, no, i figli del sole! Esso corre veloce, e voi siete ben lenti nella vostr'opera di distruzione! Finiteci, affinchè ci sia concesso andarcene presso il nostro Dio Huitzilopochtli, che ci terrà conto di quanto abbiamo patito per lui! » Altra volta li sbraveggiavano dicendo, avrebbero invano cercati i tesori, seppelliti in nascondigli irreperibili. E guai a parlar loro di resa; si afferma che Guatimozin fe sacrificare un prigioniero di alta condizione, mandatogli da Cortes per eccitarlo a trattare.

Non rimase ben presto agli assediati che un solo quartiere, il più scomodo; formante appena l'ottava

parte della città, e con case insufficienti a ricoverar tutti. Molti stavano giorno e notte all'aria aperta nei battelli fra i canneti del lago. Per alcun tempo aveano potuto reggersi col cibarsi dei prigioni fatti nelle sortite, ma anche questo spediente mancò. Ne furono côlti alcuni, vaganti di notte per raccattare sporcizie, sdegnate dagli animali immondi, o per istrappare qualche manciata d'erba; e si narra che madri sgozzassero i figli per mangiarli. Le malattie occasionate dai miasmi faceano perire chi sfuggiva alla spada e alla fame. Cortes, tocco da compassione, diede ordini assoluti di risparmiare chi non assaliva; ma come avere obbedienza dagli implacabili Tlascaltechi e dai vendicativi vassalli degli imperatori aztechi? Nel tempo stesso rinnovava tentativi per indurre Guatimozin alla resa, e il giovane imperatore, a preghiera dei capi da cui era attorniato, non facendosi più illusione sui mezzi che gli restavano, consentì finalmente ad una conferenza, che dovea aver luogo nella vasta piazza del mercato, sopra un'immensa piattaforma, altre volte teatro di rappresentazioni popolari. Cortes vi fece stendere tappeti, e apparecchiare un banchetto, a sbramare la fame del suo valoroso nemico. All'ora fissa Guatimozin non comparve, o temesse più che qualsiasi sciagura la prigionia che fe di Montezuma il docile strumento degli stranieri, o i sacerdoti, traendo estremo partito dalla loro influenza, l'avessero risolto a persistere nella resistenza. Cortes tenne a pranzo i poveri affamati, che gli comunicavano il rifiuto di Guatimozin, e li rinviò con vettovaglie, incaricandoli di ossequiare in suo nome l'imperatore, e di ridomandargli una conferenza. L'altero Guatimozin ricambiò i regali, rimandando al campo spagnuolo le medesime persone colle più vaghe stoffe di cotone. Cortes insistè, e al mattino seguente gli si promise pel mezzodì la visita di Guatimozin; anche questa volta attese invano, e s'accorse che gli assediati,

nel loro covile riboccante di morti e morenti, silenziosamente apparecchiavansi a un estremo tentativo. V'ebbe dunque battaglia il dì dopo, ma fu un macello. Gli ausiliarj di Cortes, invaso il quartiere degli assediati, scannarono migliaia di Aztechi, senza riguardo a età o sesso. La feroce loro avidità di sangue fece orrore al grand'uomo, che scrisse al suo signore: « Le strida delle donne e dei fanciulli scannati, accatastati gli uni sugli altri, erano tanto compassionevoli, che tutti ne ebbero il cuore straziato.... Giammai vi fu simile barbarie (quella degli alleati); giammai esseri d'umano aspetto si mostrarono più estranei a ogni senso d'umanità. » Eppure il seguente mattino, dopo passata una notte in questo luogo di strage, Guatimozin nè volle arrendersi, nè piegarsi a trattare col capitano spagnuolo.

Era il 13 agosto 1521, l'estremo per questo impero già sì fiorente. Prima di dar l'ultimo assalto, Cortes mandò a invitare l'imperatore a conferenza; i suoi messi tornarono col *cihuacoatl*, magistrato di primo ordine, il quale dichiarò, con aria costernata, che Guatimozin saprebbe morire, ma non verrebbe a trattare. Rivoltosi poscia a Cortes, gli disse: « Ed ora fate il piacer vostro. — Sia così (rispose Cortes). Dite ai vostri che si preparino a morire. » Le truppe si avanzarono; vi fu per terra e sul lago un'ultima mischia, un' ultima strage; i Messicani trassero ancora dalla disperazione, dal patriotismo, dall'affetto pei loro Dei, la forza di battersi eroicamente. Guatimozin, sospinto alla riva, si getta con alcuni guerrieri in una sciatta, e cerca sottrarsi a forza di remi; ma un brigantino della flottiglia spagnuola lo insegne; preso, è condotto a Cortes, che lo riceve coi riguardi dovuti a sovrano. Egli, avanzandosi dignitosamente sul terrazzo apparecchiato per questo tristo incontro d'un re prigioniero col suo vincitore, disse: « Feci quanto potei, Malinzin, per salvare la mia corona e il mio popolo. Vedete

a che son caduto; fate di me il piacer vostro. » E additando il pugnale che Cortes teneva a cintola, aggiunse con veemenza: « Branditelo e uccidetemi. — No (rispose Cortes), voi sarete trattato con profonda riverenza: avete difesa la vostra capitale come il più valoroso dei principi, e gli Spagnuoli sanno render onore alla prodezza anche nei loro nemici. » Domandò poscia dell' imperatrice, figlia di Montezuma, mandò una scorta a prenderla, e banchettò i due augusti prigioni. L' impero azteco era finito, la signoria spagnuola stabilita al Messico; la Croce in questo bel paese trionfava oramai senza rivali.

Il calcolo più moderato fa ascendere a 120,000 i morti nell' assedio dalla parte degli Aztechi; dalla parte degli assedianti caddero molti Indiani, e secondo lo storico Istlisochitl, soltanto que' di Tezcuco perdettero 30,000 guerrieri. Al domani della presa della città, tutti gli Aztechi che restavano poterono, a domanda di Guatimozin, partirsene liberamente. Miserando spettacolo! I sorvissuti, ch'erano ancora 30,000 a detta d'alcuni, 70,000 a detta d'altri, partirono con torme di donne e di fanciulli, tutti macilenti e desolati. Impiegarono tre giorni a sfilare lungo i diversi argini; e lasciata la città, si fermarono più volte a riguardare, sia che lo spossamento rendesse loro necessario qualche riposo, sia per volgere un' ultima occhiata alle rovine della magnifica sede del loro impero. Dato l' estremo addio alle macerie della capitale, si sparsero per le provincie, diffondendo per tutto il terrore degli Spagnuoli e la coscienza dell' impossibilità di ogni resistenza. Rapido ed efficace si propagò tal convincimento, poichè non si è più tentato di opporsi, eccetto nel territorio di Panuco, vicino all' Atlantico, ove i natii insorsero, e sterminarono un corpo di Spagnuoli mandatovi da Cortes; ma furono castigati con tale severità, che nessuno osò imitarli. Come

Tenochtitlan fu sua, Cortes vide gli inviati di diverse provincie venir ad accertarsi della catastrofe degli Aztechi, e far atto di sommissione. La più importante di queste ambascerie fu quella del re di Michoacan, signore di vasto territorio, serbatosi indipendente da Montezuma; e lo stesso re venne per contemplare le rovine di Tenochtitlan, e chieder protezione agli invincibili. Il Michoacan è situato fra il Messico ed il mar Pacifico, verso il nord-ovest; Cortes colse l' opportunità della sommissione del re per informarsi se v'era alcun che da tentare a quella volta, e qualche anno dopo vi guidò egli stesso una spedizione, che arrivò fino alla California.

È debito di giustizia l'accennare che Cortes, presa che fu la città, rinnovò gli ordini per salvezza dei vinti, i quali partendo non vennero molestati. Ma nel frattempo la cupidigià degli Spagnuoli subì un amaro disinganno, che li trasse a deplorabili eccessi. La quantità d'oro trovata a Tenochtitlan era un nulla a petto alla supposta e sperata. Probabilmente gli Aztechi aveano effettuata la minaccia, ripetuta durante l'assedio, di nascondere l'oro in modo, che i vincitori non potrebbero scoprirlo; pare ne gettassero porzione nel lago, seppellito il rimanente. I soldati, inveleniti, incolpavano con violenti parole il generale, di aver tratto a sè la miglior parte del bottino, e imbrattavano le pareti dei loro quartieri con iscrizioni, che ripetevano queste accuse. Guatimozin, custodito da Cortes, domandato rispondeva non esservi nascondiglio, ove l' oro riposto dagli Aztechi potesse venir trovato. Si pensò che dicesse così d' accordo con Cortes; e il tesoriere Aldaredo, per cupidigia, o per zelo immoderato degli interessi del re, a cui si doveva la quinta parte del bottino, aizzò i soldati a chiedere fosse inflitta la tortura a Guatimozin, affinchè rivelasse i suoi tesori. Cortes, che ammirava Guatimozin e gli avea promesso

protezione, negò da principio; ma finì col tollerare le vili efferatezze della soldatesca. Lo sciagurato principe fu dato in balia a questi paltonieri, volenti oro a prezzo anche dell' onore. Egual sorte toccò al re di Tacuba; per farli confessare, furono applicati a' più crudeli tormenti; le piante de' loro piedi, spalmate d' olio, vennero esposte al fuoco. La risposta del nobile e valoroso Guatimozin al suo compagno di supplizio, che metteva lai mentre insieme erano bruciati dal manigoldo, rimase alla storia come di classico eroismo (1).

Cortes, vergognandosi, pose fine al vile incrudelire contro un sovrano sventurato; la tortura cessò, ma contamina la sua riputazione l'averla lasciata cominciare. Queste infamie commesse contro Guatimozin e il re di Tacuba furono inutili; il giovane imperatore avea probabilmente detto quanto sapeva, asserendo, come ognuno già il sospettava, che molto oro era stato gettato nel lago, ove si cercò pescarlo, ma indarno. In un bacino dei giardini di Guatimozin si trovò un sole d'oro molto pesante; ma qual inezia in confronto di quanto si era sperato! Il re di Tacuba, fra le ambascie della tortura, avea dichiarato che in una sua casa di campagna stava nascosto dell' oro; condottovi, disse di aver fatta quella dichiarazione solo per essere tratto alla sua antica dimora, sperando di morire per via, credendo, al ritorno, esser ucciso dagli Spagnuoli.

L'instancabile Cortes si pose senza indugio a sistemar la conquista; mandò distaccamenti nelle località principali; fe' ricostruire Tenochtitlan, omai chiamata Messico, al posto dell' antica città, e con grandiosità

(1) Non sembra esatta la narrazione più diffusa, secondo la quale egli avrebbe detto: « E me, son forse s'un letto di rose? » Secondo autorità più sicura, avrebbe esclamato: « Sto forse nelle delizie d'un bagno? ». Diversificano le parole, non il senso.

di disegno; inviò a Carlo V, con oro e molti oggetti rari, due ufficiali di sua fiducia, Quignones, che in una battaglia gli avea salvata la vita, ed Avila (1).

Cortes giunse a superare, presso la Corte di Madrid, gli intrighi di Velasquez; ma non senza difficoltà, e non prima d'esserne condannato. L'indegno Fonseca, nemico nato degli uomini insigni, arrovellato contro Cortes, come lo era stato contro Colombo e Balboa, avea, l'11 aprile 1521, fatto sottoscrivere dal cardinale Adriano, antico precettore di Carlo V e reggente la Spagna pel principe, un'ordinanza che, riassumendo i torti veri o supposti di Cortes, determinava s'inviasse al Messico un commissario con missione di riferire intorno la condotta del *Conquistador,* sospenderlo dalle sue funzioni, e all'uopo impadronirsi di lui e dei suoi beni. Fu scelto Cristoforo de Tapia, ispettore delle miniere di San Domingo, funzionario subalterno, di fiacco carattere e corta intelligenza, già conoscente di Cortes.

Sbarcò alla Villa-Rica di Vera-Cruz nel dicembre 1521, alcuni mesi dopo compiuta la conquista. I reggenti di Villa-Rica, affezionati a Cortes, cavillarono le espressioni del mandato di Cristoforo, e Cortes gli scrisse una lettera gentilissima, congratulandosi seco stesso di rivedere un vecchio amico, ma combinò di guisa che il commissario, malgrado tutta l'autorità delegatagli da Fonseca, non potè nè avanzare nel paese, nè farsi obbedire da alcuno.

Cortes, vedutone l'impaccio, gli fece offrire una grossa somma per quel che avea menato seco di cavalli, carrozze, schiavi; e il commissario si rassegnò a scambiare l'impossente autorità coll'oro sicuro, e rivenne

(1) Toccarono le Azzorre, ove Quignones perì in una rissa. Avila, rimbarcatosi, fu catturato in mare dai Francesi, con quanto portava seco, e Francesco I, alla vista di tutti questi oggetti, fu preso d'ammirazione. Avila potè sottrarre i confidatigli dispacci, e farli giungere a Carlo V.

a Cuba con gonfie le tasche. Frattanto gli amici che la famiglia del *Conquistador* aveva alla Corte, s'adoperavano a combattere le ingiuste prevenzioni insinuate da Fonseca nel cardinale. Il duca di Bejar, personaggio considerevole e ammiratore di Cortes, si condusse in tale occasione in modo molto onorevole. Don Martino, padre di Cortes, uomo reputatissimo, coadjuvò a scagionare il figlio presso la Corte. Fu imposto a Fonseca di non impacciarsi più oltre di quanto riguardava l'eroe, a cui la Spagna era debitrice di sì grande conquista; e fu abrogata la decisione dell'11 aprile. Frattanto Carlo V, tornato nel luglio in Spagna, scelse una commissione affinchè stendesse una minuta informazione, e proponesse un partito definitivo. Con un tal principe, meglio valeva un grand'uomo: e di fatti il 15 ottobre 1522 venne firmato a Vagliadolid un decreto che, dando piena ragione a Cortes, lo nominava governatore, capitano generale e gran giudice della colonia, attribuendogli ogni autorità civile, militare e giudiziaria; largamente premiati gli officiali e l'esercito, con lettera autografa l'imperatore riconosceva e portava alle stelle i loro servigi: e Fonseca, avuto ordine di lasciare gli affari della Nuova Spagna, ne morì di crepacuore in men d'un anno.

Cortes intanto si adoperava ad estendere la conquista. La più importante spedizione da lui ordinata fu quella verso l'America centrale, affidata ad Alvarado, che si impadronì di tutto il paese, che forma oggi lo Stato di Guatimala. Un'altra, diretta da Olid, si avviò nell'egual direzione, ma più all'oriente, nel paese che presentemente è lo Stato di Honduras. Tentando quest'ufficiale farsi indipendente, Cortes risolse, malgrado la distanza, andarvi personalmente còn gente scelta, traendo seco Guatimozin, cui non volea perder di vista, temendolo bandiera per una rivolta degli Aztechi.

L'armatetta, dopo un lungo viaggio e indicibili stenti, arrivò, e rinvenne l'insubordinazione di Olid repressa, e lui stesso decapitato per ordine d'un altro ufficiale spedito da Cortes al primo avviso. Fra i pericoli e i patimenti di questa marcia faticosa, fu commessa per volere e sotto gli occhi di Cortes una crudeltà. Guatimozin fu processato e condannato come meditasse un'insurrezione; e giustiziato con due capi, l'uno dei quali l'antico re di Tacuba, torturato con lui a Messico. Tutto fa credere all'innocenza di Guatimozin; il cronista Bernardo Diaz, che facea parte della spedizione, ne è persuaso, e aggiunge che tutti i suoi commilitoni reputarono ingiusta la condanna del giovane eroe. Altra macchia sulla memoria di Cortes, tanto più che raffinando di crudeltà, Guatimozin e i due cacichi furono appiccati pei piedi, a renderne più lenta e tormentosa l'agonia. Cortes si trovava allora in pericolo; mancavano i viveri alla truppa smarrita nelle foreste, e dicesi che se gli Indiani della spedizione non fossero stati frenati da questo terribile esempio, si sarebbero rivoltati. Può darsi che alcuni famigliari di Cortes avessero e gli comunicassero tale paura. Ma era essa giustificata? Il consiglio di disfarsi di Guatimozin, se fu dato, non procedè forse da quel zelo funesto che affettano sì volontieri, per piccolezza di spirito e vigliaccheria di cuore, coloro che avvicinano i sovrani e i potenti? Ai grandi che si lasciano di tal modo sedurre al male, la storia non dee consentire il beneficio delle circostanze attenuanti, quale sarebbe tal sospetto, nè concede senza restrizione il titolo di grande a chi non seppe sostenere il peso della propria situazione anche nei momenti più difficili, a chi non seppe resistere, tanto alle colpevoli suggestioni dei pretesi amici, quanto all'incalzar degli avvenimenti.

Cortes era appena tornato a Messico dalla sua spedizione nell'Honduras, che gli era costata due anni

di tempo, allorchè venne avvisato del prossimo arrivo d'uno di quegli alti commissarj, che la Corte di Madrid soleva di quando in quando inviare nei suoi immensi possessi d'oltre mare, per sindacare il modo con cui erano amministrati, e che a facilitare le indagini non trovavano nulla di meglio che impadronirsi del governo. L'intrigo a suo danno rinasceva. Questa volta però il commissario o giudice di residenza era Ponzio de Leon, uomo di gran merito, e recava a Cortes una lettera autografa dell'imperatore, allo scopo di addolcire il calice. Sventuratamente Ponzio de Leon, giunto nel luglio 1526, morì di subito per febbre maligna, delegando la propria autorità a un subalterno, vecchio cavilloso e insensato, che venne confermato dalla Corte, e che ubbriaco della repentina importanza, parve cercasse ogni via d'offendere Cortes. Questi risolse d'andar egli stesso a chiarirsi presso Carlo V, il quale a sua volta e nel tempo stesso lo chiamava a Corte per conferir seco, a quanto asseriva, sovra grandiosi progetti relativi alle Indie, e per dargli premj pari ai servigi. La verità era, che a Madrid si temeva non volesse Cortes rendersi indipendente. L'imperatore mostrossi affabilissimo col grand'uomo a cui dovea tanto, e lo colmò di cortesie; febbricitante lo visitò; ciò che agli storici contemporanei sembra tale degnazione da pareggiare qualsiasi debito dell'imperatore verso il suo servo. Ma Carlo V fu di altro avviso. Lo creò marchese della valle di Oaxaca, assegnandogli possessi estesissimi, che racchiudevano venti borgate e villaggi e 23,000 vassalli; v'aggiunse altre proprietà, con atto compilato colle frasi più lusinghiere, celebranti la fedeltà e la lealtà del capitano, e i servigi da lui resi alla Corona di Castiglia ed alla religione cattolica. Ma Carlo V non volle mai restituire a Cortes il governo del Messico; al più lo nominò capitan generale del paese conquistato e delle coste del mare del Sud, vale a dire gli affidò

l'autorità militare, ma non la politica, la civile e la giudiziaria.

Cortes, tornato al Messico in tal qualità, vi subì molte amarezze per parte degli altri dignitarj, rosi da miserabile invidia; e se ne consolò accrescendo valore alle proprie terre con colture nuove, e meglio ancora organizzando viaggi di scoperta e di conquista verso le coste, non prima esplorate, del mare del Sud o oceano Pacifico. Ma là pure le sue mire furono tergiversate dall'*Audiencia*, tribunale supremo, a quel tempo depositario del potere, e dal funzionario Gusman, tipo di quelle viscide invidie che immelmano il calle ai grand'uomini. Nondimeno Cortes scoprì la California, e il suo nome rimase sulle mappe spagnuole al golfo che separa la peninsulare dalla continentale. La spedizione non fu però avventurata; Cortes e i suoi furono a un punto di perire per naufragio. La spedizione costò a Cortes centomila *castellanos* (1), e non gli fruttò una piastra; bensì gli accrebbe rinomanza. Fu l'ultima sua impresa nell'America. Durante tal viaggio, era giunto al Messico il primo vicerè che proibì a Cortes di ripi-

(1) Non è facile precisare il valore attuale, calcolando anche peso per peso, delle somme citate dagli autori, scriventi pur da pochi secoli, tante furono le variazioni nelle monete. Si ha motivo per credere che il *castellano* e il *peso* d'oro, di cui più indietro, sieno una stessa cosa, ma quant'oro contenevano? Accennai la valutazione più recente, quella di Prescott, che assegnerebbe al *castellano* o *peso* un valore, in monete d'oro moderne, di 66 franchi. In tal caso i 100,000 *castellanos* spesi da Cortes equivarrebbero, peso per peso, a 6,600,000 franchi. Ma la valutazione considerata da Humboldt come molto più vicina al vero, sarebbe di franchi 15 e 58 centesimi per *castellano*. La spesa di Cortes non ammonterebbe allora che a 1,558,000 franchi. Tutto l'oro trovato a Tenochtitlan non equivarrebbe, secondo Cortes, che a 130,000 castellanos e quindi a 8 e mezzo, o a due milioni di franchi, a norma della diversa valutazione. Ma il prezioso metallo, a peso eguale, rappresentava allora un valore almeno quadruplo dell'odierno. Al dire di Bernardo Diaz, la quantità d'oro trovata a Tenochtitlan fu di 380,000 *castellanos*; circa il triplo dell'indicata da Cortes.

gliare ricerche nelle stesse regioni, avendogli detto un frate viaggiatore, che l'Eldorado si trovava nella direzione presa da Cortes, e volendo serbare a sè il diritto e il vantaggio della scoperta. Che il frate dicesse il vero senza saperlo, fu accertato quando nel 1844 furono scoperti i terreni auriferi della California.

Questa contesa col vicerè chiude la carriera di Cortes nell'America. Abbandonato per sempre il Nuovo Mondo, tornato in Ispagna, prese parte, piuttosto da spettatore, alla sfortunata spedizione di Carlo V contro Algeri, nel 1541. Nella burrasca che sfasciò parte della flotta, salvossi a nuoto, perdendo gemme di valore inestimabile, tolte ai tesori di Montezuma. Un consiglio di guerra, tenuto dall'imperatore dopo la tempesta, risolse d'abbandonar l'impresa: ma Cortes, sdegnato di non esser stato chiamato al consiglio, promise il conquisto di quella piazza se gli fosse dato il comando. Gli si scrollò la testa come a nojoso visionario, e da quel dì il suo credito alla Corte andò scemando, trattato come un imbarazzo, sicchè colmo di dispiaceri morì a sessantatrè anni il 21 dicembre 1547 (1).

X

La conquista del Messico guardata sotto l'aspetto drammatico, o qual argomento d'epopea.

La narrazione della conquista del Messico tiene del poema epico e del romanzo cavalleresco, tanto vaste propor-

(1) Vargas Poncio ci conservò la *ultima y sentidissima carta di Cortes*, ciò la melanconica lettera che ultima scrisse all'imperatore per esporgli le sue ragioni. Un segretario vi pose in margine: *Nay que responder*: niente a rispondere. Sempre è eguale la petulanza de' subalterni. Il Cantù, riferendo questi fatti, conchiude: « Erano ben vendicati Montezuma e Guatimozin; ma il farlo toccava a Carlo V? » (*Gli Edit. Ital*)

zioni assumono i fatti, gli accidenti, gli uomini, e tanta parte vi ha il prodigioso. Un avventuriero, che se ne va da Cuba con 553 soldati, 110 marinaj, 16 cavalli, 13 archibugi, 32 balestre, 10 cannoni, 4 falconetti, osa venir alle prese con un impero, la cui popolazione è piena di coraggio, il cui sovrano con un cenno sa incutere timori da lontano, e mettere un milione di vassalli sotto armi! Nè Cortes s'accontenta di imporre la sovranità di Carlo V agli abitanti del formidabile impero e al loro altiero monarca, ma vuole obbligarli ad abjurare la loro religione, vale a dire al più grande sacrificio, che possa venir chiesto ad un popolo. Il vuole, il tenta, e vi riesce in meno di trenta mesi.

A petto a questo l'argomento dell'Iliade appare ben meschino (1), non consistendo che nei litigi e nelle riconciliazioni d'Achille e d'Agamennone, con una catastrofe nella quale il principale difensore di Troja è vinto e ucciso dal Greco più valoroso, ma la quale non può esser chiamata finale, perchè non termina nulla. Nè più vasto soggetto ha l'Eneide, ove due capi di poche torme, Enea e Turno, si contendono con forze quasi pari la mano della figlia di un microscopico re del Lazio. Nell'uno e nell'altro di questi immortali capolavori, il poeta dovette chiedere alla propria fantasia il maraviglioso di cui abbellì l'argomento; la favola venne chiamata in soccorso della povera realtà, fu neccessaria un'arte infinita per invigorire il racconto colle storiche tradizioni, colle descrizioni, colle dottrine d'una filosofia la più avanzata. Perciò l'Iliade e l'E-

(1) Ma l'*Iliade* celebra la prima impresa ove le sparse tribù de' Greci si riunissero, e si riconoscessero nazione, divisa in cento popoletti, eppure una e potente, anche in grazia dell'Iliade. Il tema è abbastanza importante. L'*Eneide* poi dà le origini di Roma, la sua derivazione supposta dal popolo più civile, l'unione in essa di tanti popoletti italiani, e la gran riconciliazione delle varie stirpi. *Tantæ molis erat romanam condere gentem*. (*Gli editori ital.*)

neide sono le enciclopedie di due epoche, preziose per i fasti del genere umano, compilate sotto la forma più attraente da genj privilegiati e sapienti; esse ci presentano la pittura, mirabilmente viva, delle credenze e delle opinioni, delle nozioni e delle consuetudini, dei costumi e delle arti di due popoli preclari, a cui dobbiamo la nostra civiltà, e a cui ci sentiamo stretti come figli alla madre. È per questo, anzichè per l'indole dell'argomento, che i due poemi s'impadroniscono di noi, e restano monumenti immortali pei popoli d'Europa, e per le loro colonie diffuse per tutto il mondo. La Gerusalemme liberata canta l'urto di due forze, considerevoli è vero, ma quasi egualmente poderose (1). La fede trionfa perchè è la fede; giusta conchiusione, ma troppa preconosciuta a danno dell'interesse. Non può, per il valore intrinseco dei fatti, alla conquista del Messico venir paragonata che l'invasione asiatica d'Alessandro, o lo stabilimento dei Portoghesi nell'India; in questi due episodj, come nel messicano, la disuguaglianza di forze fra chi assale e chi si difende è immensa; è il trionfo del piccolissimo sul gigantesco; il genio vi si rivela in tutta la sua luce; con sublime lancio l'uomo vola al di là della sfera, ove trovasi ordinariamente costretto. È la più alta espressione dell'inatteso e dell'impreveduto.

Se la conquista del Messico è miracolosa nel suo insieme, non è meno sorprendente nelle particolarità. La ammirazione non sa a che soffermarsi in questo rapido succedersi d'avvenimenti, perchè da tutte parti il mirabile prorompe dall'indole dei fatti, come la luce dal diamante, gli smaglianti splendori dall'oro e dalla porpora.

Forse all'incendio della flotta, voluto da Cortes per

(1) È l'unica grande impresa a cui contribuisce tutta la Cristianità contro tutto l'Islam. (*Gli editori ital.*)

porre i suoi fra la morte e la vittoria, o all'audacia dell'arrestar Montezuma nel suo proprio palazzo, tra le sue guardie, nel bel mezzo d'una capitale devota? Forse alla spedizione contro Narvaez, o alla battaglia d'Otumba, quando Cortes, ridotto a pochi uomini disanimati, e senza artiglieria, sconfigge i Messicani, esaltati dalla vittoria della *Notte funesta*, e mentre pareva perduto, uccide di sua mano il generale? In quale storia o romanzo trovare un combattimento simile a quello dato sul terrazzo del gran Teocalli a quaranta metri d'altezza? Le prodezze favolose pullulano; è il salto d'Alvarado; sono i due giovani messicani che, nella mischia sulla sommità della piramide, si prendono per mano e piombano di tutto peso su Cortes per precipitarlo nella caduta, affrontando lieti la morte purchè darla al nemico della loro patria e dei loro Dei; è l'ascesa dei cinque soldati al cratere del Popocatepetl. L'armata sta per mancar di polvere, non avendo solfo; la somiglianza del Popocatepetl coll'Etna fa credere ne racchiuda, e cinque uomini hanno l'incarico di andarlo a cercare. Salgono, e sallo Iddio che cosa sia un'ascensione sul Popocatepetl, non più osata fino al 1827. Dopo molti giorni giungono sulla vetta malgrado le lave, la cenere, la neve che li abbacina, il freddo di quelle alture. Si spalanca finalmente innanzi a loro un abisso di mille piedi, da cui esalano vapori ardenti e pestiferi, e al cui fondo oscilla una fiamma azzurrigna. Giocano tranquillamente ai dadi chi discenderà; e la sorte decide per Montagno, il capo della piccola schiera, che in un paniere attaccato ad una corda si fa calare nella voragine. A quattrocento piedi raccoglie il solfo, e risale quasi fosse andato a zonzo in un giardino di Siviglia o di Cordova.

I caratteri di questo dramma sono improntati vigorosamente, non come nell'Eneide, che sarebbe poco, ma come nell'Iliade. Alvarado del salto, il Tonatiuh (il sole)

degli Aztechi per la colossale statura, il baldanzoso atteggiamento e la bionda e lunga capellatura, ha la vigoria gigantesca del grande Ajace, la prodezza del Tidite, gl' impeti temerari dell'altro Ajace, cui nulla rattiene, neppure il sacrilegio. Piace vedere il giovane ed eroico Sandoval, chiamato figlio da Cortes, al cui fianco sostien la parte del fedele Acate o dell'amato Patroclo; ma si lascia ben addietro l'amico d'Enea o il figlio di Menezio; mirabile per l'energico coraggio, è commovente per l'affetto che inspira e che rende. Quando, dopo l'assalto spagnuolo, respinto sì vigorosamente da Guatimozin, parte dal campo per aver notizia di Cortes, cui gli Aztechi vantavano ucciso, e solingo sovra un destriero rifinito per tutta una giornata di battaglia, attraversa una vasta pianura ingombra d'implacabili nemici, il lettore gli tien dietro con commozione non minore di quella eccitata da Rinaldo e da Tancredi nei più patetici accidenti delle loro avventure. Cristoforo d'Olid, che in processo di tempo mancò di fede al suo generale, Velasquez de Leon, Avila, Quignones, Andrea de Tapia, Excalante, possono certamente star a paro con Idomeneo, Filotete, Merione, Menelao, Antiloco, Mnesteo. Tersite, vile in campo, più vile per le schernitrici maldicenze contro gli eroi, trova raffronto nei congiuranti la morte del generale, o in alcuno dei soldati di Narvaez, che ricchi di bottino vogliono tornarsene a Cuba, lasciando incompiuta l'impresa. Il buon frate Olmedo, la cui fede illuminata e la carità inesauribile modera il focoso proselitismo degli Spagnuoli, e rattiene Cortes, improvido in ciò solo, ha un aspetto ben più bello e santo, che quello del compassato Calcante. E chi scambierebbe il vigile nocchiero Alaminos con Palinuro il dormiglione? Cortes, il capitano, sa concordare la rigida maestà e tutte le doti d'impero che segnalano il re dei re, coll'impeto irresistibile di Achille, colla accortezza di Ulisse, inesauribile di spedienti.

Fra gli ausiliarj indiani grandeggia Istlilsochitl, principe di Tezcuco, giovane bollente, fervido nella sua fede pei nuovi amici, e che insultato dagli Aztechi qual traditore, risponde con azioni splendidamente coraggiose; e il giovane Sicotencatl di Tlascala, eroe più compiuto, in continua lotta tra l'odiar gli Aztechi e il temere la schiavitù per tutti gli indigeni: due tipi che fanno vivo contrapposto, come altresì nei loro destini. L'uno divien cacico di Tezcuco; l'altro è appiccato come disertore per avere, stanco degli Spagnuoli, abbandonato l'assedio, ritirandosi tra' monti: esempio reputato necessario da Cortes a dimostrare ai nuovi vassalli di Spagna quale fosse l'estensione del loro dovere, e quale l'irresistibilità del suo comando. Un altro capo tlascalteco, il vecchio Magiscazin, per la prudenza e lealtà, e pei lampi di vigore che risorgono in lui in un pericoloso momento, quando l'eloquenza degli ambasciatori aztechi ha quasi persuaso il senato di Tlascala a disertare da Cortes fuggiasco, ricorda il saggio Nestore, fedele agli Dei, allorchè domanda i suoi giavellotti nel vedere i Greci che cedono ed Ettore che sta per incendiare la flotta. E' discute con Cortes sui caratteri della religione dei suoi padri, come avrebbe potuto farlo il re di Pilo.

Le figure dei Messicani non sono meno vigorose. Ettore non eclissa Guatimozin, e la difesa di questo val quella del figlio di Priamo. Ultimo imperatore messicano, si mostra a venticinque anni mirabile per attività e dovizia di spedienti; valoroso a tutta prova, nelle sventure appare sublime per rassegnazione; fin sul braciere mostrasi re, e da re muore. Cuitlahuac, fratello di Montezuma, soldato intrepido, abile capitano, patriota ardente, val più d'Agenore, e fin d'Enea. Non v'ha fra i capi trojani chi pareggia Cacamazin, cacico di Tezcuco, quando riceve con generosa indignazione il comando di Montezuma di piegarsi agli

Spagnuoli. E nelle file degli Aztechi non v'ebbe un Paride codardo a fuggire; tutti seppero morire.

Lo stesso sciagurato Montezuma non è tipo volgare. Generoso fino alla prodigalità, elegante fino agli estremi confini del fasto, regalmente affabile, di colta e acuta intelligenza, dalla prima giovinezza avea date prove di valore, ed era inscritto nell'ordine dei Quachictin, i prodi fra i prodi; ma caduto gradatamente in una imbecille santocchieria, fu persuaso che gli oracoli astrologici e le profezie gl'imponessero di sommettersi agli Spagnuoli. Per inconcepibile contraddizione, indizio d'anima fiacca, la superstizione elise il suo patriotismo contro stranieri, che pur dichiaravano voler abbattere la religione messicana. Invano al patriotismo s'aggiunse lo stimolo dell'ambizione e la passione del comando, inestinguibile in chi l'ha provata; non seppe opporre agli stranieri che artifizj da Greco del Basso Impero. Prescott l'eguagliò a Luigi XIV, con estrema ingiustizia. Se Luigi XIV, al pari di Montezuma, trasse a rovina i popoli col suo lusso smodato, se si lasciò dominare da idee false e funeste, bugiardamente ammantate di religione, e se commise inescusabile e dannosa colpa col rivocare l'editto di Nantes, non è men vero che mai, nella sua triste vecchiaja come nella sua ridente giovanezza, non obbliò d'essere il rappresentante di una potente e altiera nazione, e di mantenerne la dignità. Le sue parole al *temerario Villars* la vigilia della battaglia di Denain, da cui pendea la fortuna della Francia, sono sublimi; nè mai, a lui vivo, si sarebbero messe catene. I caratteri irresoluti, sien pur dotati di molti pregi, scompajono quando il destino li chiami a sostenere una parte eminente nella storia. Tal fu Montezuma e non Luigi XIV.

Donne non mancano a quell' epopea. Non v' ha la nobile e commovente Andromaca, non la dolce e lamentosa Ifigenia, non Ecuba dagli impareggiabili lutti,

non l'appassionata e inconsolabile Didone; ma eccita simpatia la giovane e bella fanciulla delle rive del Guazacoalco, figlia di un cacico, venduta bambina da una madre snaturata a mercatanti di schiavi, e che donata a Cortes da un cacico dell'Yucatan, divien la interprete e la fida e affettuosa consigliera del capitano. Inseparata da Cortes, donna Marina, oltre tradurne le parole ai Messicani, gli dà salutari avvertenze ne' frangenti. Grazie ad essa, Cortes scopre le spie mandate da Sicotencatl per sopire la sua vigilanza, e che egli le rinvia con tronche le mani; grazie ad essa, nella città sacerdotale e commerciale di Sciolula è posto al fatto della congiura di sterminare la piccola schiera castigliana. Marina facea grande sensazione agli indigeni. « Bella come una diva (scrive Camargo, storico di Tlascala), appariva ai Messicani qual ente superiore all'umana natura. » I suoi vincoli con Cortes, noti a tutti, condussero gli indigeni ad applicargli il nome di lei, che nel linguaggio natio era Malinche; onde Cortes fu chiamato Malinzin. L'incontro e la riconciliazione di Marina colla madre, pel più strano dei casi trovata da Cortes nella sua spedizione di Honduras, è pagina piena d' affetto.

Il paragone tra l'Iliade, l'Eneide e la conquista del Messico, riesce favorevole a quest'ultima anche per gli incidenti materiali. La mischia della *Noche triste* è più grandiosa e terribile che l'assalto della greca muraglia, povera difesa rimpetto alle trincee delle genti di Tlascala contro gli Aztechi, o ai ripari di Cortes durante l'assedio; l'attacco di Ettore alle navi non equipara certo i furenti assalti degli Aztechi al palazzo di Axayacatl, occupato dagli Spagnuoli prima della *Noche triste*. Qual era difficoltà il costruire con tavole di abete la mobile caverna del cavallo ideato dall'astuto Epeo, in confronto alle tredici navi da guerra nelle foreste di Tlascala, sotto la direzione di

Lopez, e trasportate pezzo per pezzo per venti leghe a dorso d'uomini, attraverso scoscese montagne, fino alle sponde del lago, nel cui mezzo sorgeva la capitale degli Aztechi?

Lo storico e il poeta non hanno d'uopo di far appello all'immaginazione per introdurre i prodigi, e l'intervento celeste nella conquista del Messico; la fatica fu loro risparmiata dagli stessi attori. Gli Spagnuoli, veterani di tante battaglie o in Italia contro i Francesi, o sui mari contro i Turchi, scorgono il venerato apostolo s. Giacomo, sovra candido destriero, rotar la spada in loro ajuto, mentre la Vergine gli incoraggia. Lo videro cogli occhi proprj; e Bernardo Diaz, l'un d'essi, ne fa fede. Lo stesso Cortes è persuaso che il suo patrono s. Pietro vestì l'abito e la persona di un guerriero di Tlascala per salvargli la vita. Le divinità messicane sono per gli Spagnuoli trasfigurazioni di Satana, il quale prodiga a loro danno i maleficj, e al quale il paradiso risponde, come di ragione, con miracoli. Ai Messicani i cavalieri appajono dapprima quali esseri straordinarj; l'uomo e l'animale sono una sola cosa; è la favola dei centauri presa sul serio. I Bianchi hanno alcun che di divino; e vengono chiamati gli *Dei bianchi*. Nè manca uno degli aspetti del meraviglioso nei poemi epici, i presagi funesti: pullulano per ogni dove i fenomeni accusanti la collera degli Dei; appare una raggiante cometa; le acque del lago gonfiano e d'improvviso si rovesciano sovra Messico, eppur la tempesta non turbò l'atmosfera, nè il tremuoto scosse il pianoro dell'Anahuac sulle poderose sue basi; un vasto incendio desola la capitale; s'odono nell'aria voci cupe e sinistre annunzianti disastri, e la principessa Papanzin, sorella dell'imperatore, morta da quattro giorni, esce dal sepolcro per avvertirlo di imminente catastrofe. Che di più maraviglioso della tradizione del Dio Quetzalcoatl, bianco e barbuto, che, procedendo da levante, deve un

giorno approdare, o mandare i proprj discendenti per regnare in sua vece, tradizione che sembrava accennare sì chiaramente a Cortes, e di cui questi trasse sì opportuno partito?

Fra le cause che inducono i poeti a mescolare la diretta azione celeste negli eventi terreni, personificando le loro finzioni in modo che agli incolti sembrano realtà, possono venir citate due principali: una, le eccessive difficoltà, che sembrano insuperabili senza divino intervento; l'altra, l'avverarsi di circostanze accidentali, fra le quali il genio, che determinano risultati fuori di ogni probabilità. Basta osservare attraverso il prisma dell'immaginazione i fatti storici che presentano l'uno o l'altro di questi caratteri, per iscorgervi e farvi scorgere il meraviglioso. Dal principio alla fine, dallo sbarco di Cortes alla presa di Messico, la conquista offre tali impronte; ad ogni momento ineffabili ostacoli, superati a forza d'intelligenza, di audacia, di energia, o casi fortuiti che deludono tutte le previsioni. Gli Spagnuoli, (e dovrei dire l'intera penisola, giacchè chi vorrà, trattandosi d'eroismo, diversificare la patria di Vasco de Gama e di Albuquerque?) erano a quel tempo la grande nazione d'Europa e del mondo, e parevano specialmente protetti dal Cielo.

Il lettore adesso troverà forse meno strano quanto asserii da principio, doversi ripetere dalla religione e dal proselitismo religioso il carattere precipuo della conquista. Oggi le grandi azioni sono inspirate agli uomini dal fascino della gloria e della libertà; ma, tre secoli fa, passione dominante degli Spagnuoli era il propagar la fede. A compire simili prodigi, anche col genio e colla mano di Cortes, occorreva un sì poderoso movente, qual è il sentimento religioso militante. Attribuire alla sete dell'oro tanto eroismo e imprese sì gigantesche, è sconoscere e calunniare l'umana natura.

XI.

Carattere religioso della conquista e suo spirito d' intolleranza, spiegato dallo stato degli animi nella Spagna.

La fede religiosa, uno fra i precipui motori della conquista, anzi causa prima dell'esito dell'impresa, e che vi si palesa indissolubilmente associata allo spirito d' intolleranza, e, appunto con tale accompagnamento, la fisonomia degli Spagnuoli d'allora, umili o sommi. La nazione era imbevuta da un sentimento religioso ardente e imperioso, che non impediva alla coscienza di transigere coll' interesse, o, a dir meglio, colla cupidigia, essendochè l'egoismo s' insinui sempre nelle azioni umane. La lotta contro i Mori aveva esaltato, o, direi, esasperato il sentimento cristiano degli Spagnuoli. Questa nazione, piena d'onore e propensa alle idee cavalleresche, facea succedere regolarmente a ogni vittoria sui Mussulmani, non soltanto rigori, ma barbarie; e ciò per obbedire a una sinistra interpretazione dei libri santi. Al tempo dell'impresa di Cortes, erano scorsi pochi anni dalla morte di Torquemada, il grande inquisitore di tremenda ricordanza, che tra il 1481 e il 1496 avea fatto bruciare novemila persone, senza contare le migliaia di condannati, sottrattisi al rogo coll'esiglio, e che il Sant'Uffizio non avea potuto che ardere in effigie. L'inquisizione, all'epoca della conquista, era più possente che mai, e serbava intatte le sue inesorabili massime. Il diritto di guerra veniva spinto a danno degli infedeli a limiti che non avevano nulla di

cristiano all'uscire del quindicesimo secolo, gli Spagnuoli commisero contro gli Ebrei e contro i vinti Musulmani atrocità simili a quelle che, sotto i più rozzi generali della republica romana, vari secoli prima che Cristo venisse a mutare la regola delle anime e a insegnare agli uomini la scambievole carità, ne aveano deturpata la gloria militare. Nelle guerre contro i Mori gli abitanti di intere città erano fatti schiavi e venduti, quando non trucidati meditatamente. Alla presa di Malaga re Fernando, fatti udicimila prigioni, consultò se sgozzarli; ebber salva la vita soltanto per intercessione della regina Isabella (1). Questi gli ammaestramenti dati dal paese a Cortes e a' suoi compagni.

L'atmosfera della Spagna era talmente pregna di una fede, fervida nelle sue manifestazioni e implacabile contro gli infedeli, che perfino gli stranieri dopo breve soggiorno risentivano la generale esecrazione pei miscredenti. Ne dà notevole esempio Cristoforo Colombo, buono per indole, superiore ai pregiudizj della sua età, quando, fattosi spagnuolo e convivendo coi cittadini della nuova sua patria, si lascia inoculare l'insofferente proselitismo ch'abbiamo osservato in Cortes, e diviene mistico, intollerante, crudele. Fin che trovavasi a Lisbona per chiedere un vascello al re di Portogallo, e nel primo suo soggiorno in Spagna, unica sua inspiratrice è la scienza; attribuisce alle proprie indagini scientifiche il convincimento che vaste regioni esistano verso l'Occidente; il padre Toscanelli è il suo oracolo; nel primo viaggio, il più pericoloso e solenne, obbedisce all'impulso della scienza; ma più tardi rinega la scienza profana per lo Spirito Santo; volge il pensiero ai Luoghi Santi, a Gerusalemme gemente sotto giogo in-

(1) Nessun cristiano vorrà certo scagionare l'inquisizione; bensì la si può ragionare, e vedervi uno sfogo disumano d'un patriotismo inviperito da sette secoli di lotta, e risoluto a liberar il proprio suolo dagli stranieri. *(Gli ed. ital.)*

fedele, e medita crociate. « La ragione (egli dice), le matematiche e le carte geografiche non mi giovarono a nulla. » A suo giudizio « quanto accade era pronosticato da Isaia; prima della fine del mondo le profezie avranno compimento, l'Evangelo sarà predicato per tutta la terra, e la santa città restituita alla Chiesa. » Tracciava queste linee l'anno precedente alla sua morte; e prima, mentre s'apprestava a uno dei suoi viaggi, scriveva al re cattolico, perfiggersi d'acquistar molto oro, per aver modo di redimere molte anime dal purgatorio (1). Al tornar dal suo primo viaggio, fa conoscere al papa il suo intendimento d'organizzare una poderosa spedizione, nuova ed ultima crociata, per togliere il santo sepolcro agli infedeli, e s'impegna a prelevare dai profitti che gli deriveranno dalle sue scoperte quanto basti a mantener per sette anni 50,000 fanti e 5000 cavalli. Ha già fatti i suoi conti, e in tre anni avrà l'oro per questo imponente armamento. Un'altra volta, sbarcando in prossimità alla foce dell'Orenoco, il prende lusinga d'avere scoperto il luogo del paradiso terrestre. La Bibbia, l'Evangelo, i Profeti, il trionfo della fede cattolica su tutta la faccia della terra, mettono in ebollizione la sua vasta intelligenza.

(1) Nella mirabile *Lettera rarissima* a cui qui allude l'Autore, a noi parve sempre sentire, colla profonda melanconia che la governa, una fina ironia. I suoi re gli domandano sempre oro: ed egli ne promette, ma l'uom grande stizzisce al veder che solo l'oro si stimi: e dice: « Sì, lo so: l'oro fa tutto; dà la felicità in terra; redime anche l'anime dopo morte ».

Aggiungiamo che Colombo era ben superiore a Cortes quanto al rispetto della proprietà, e descritta l'immensa ricchezza della terra di Veragua (ch'egli, per le solite illusioni, credeva la *Chersonesus aurea* da cui Salomone trasse l'oro) soggiunse: « Non crederei però decente il torla al capo di quel paese per forza (*per via de robo*); ma disporrò le cose di modo che, *evitando escandalo y mala fama*, tutto quell'oro colerà nelle casse delle vostre altezze ».

Quanto alla conquista di Terra Santa, era la quistion d'oriente che anche oggi forma il fondo vero de' viluppi politici. *(Gli ed. ital.)*

Ciò per il misticismo; vediamo ora l' intolleranza toccare alla crudeltà. Non era mala azione ridurre a schiavitù e mandare in Spagna gl'Indiani, trovati nelle tenebre del paganismo; convivendo cogli Spagnuoli sarebbero divenuti buoni cristiani; era uno scambio della libertà col supremo tra i beni, la conoscenza della vera fede. Appagandosi di tali sofismi, frutti d'una teologia favorita e corrotta, Colombo, cuor d'oro, mandava a Cadice e a Siviglia navi cariche d'Indiani: con maggior animo li costringeva ai lavori forzati delle miniere, affinchè gli procacciassero l'oro necessario a liberare il sepolcro di Cristo. La buona regina Isabella fe cessare la tratta degli schiavi da San Domingo e dalle altre isole; ma solo colla distruzione di questa razza infelice cessò la sua servitù nelle miniere d'oro.

L'intolleranza di Colombo ebbe altre manifestazioni che il servaggio degli Indiani e l'implacabile lavoro delle miniere, poichè non ommise occasione per farne aperta professione. In una delle prime sue lettere ai sovrani cattolici Fernando e Isabella, esponendo le proprie idee intorno al governo dei paesi or ora scoperti, scrive esser duopo escludere da queste contrade chi non sia vero credente. « Vorrei che le vostre altezze, dic'egli, non avessero a tollerare lo stabilimento di alcuno straniero, se non buon cattolico, in questo paese scoperto a gloria e a propagazione del cristianesimo » (1).

Eppur in questo medesimo tempo la fiaccola della fede era vicina a eclissarsi nella più gran parte d'Europa. Gli abusi introdottisi nella gerarchia cattolica, e la corruzione della Corte romana, staccavano dal

(1) Si pensi che il mondo era diviso allora in Cristiani e Musulmani, non nata ancora la Riforma; e che la Spagna avea finita allor allora la grande impresa di sbrattarsi dai Musulmanni. I fatti a cui accenna qui appresso l'autore vennero dietro alla lotta fra il Cattolicismo e la Riforma: e la notte di San Bartolomeo è di ottant'anni posteriore alla scoperta del Nuovo Mondo. *(Gli ed. ital.)*

Sommo Pontefice la parte più illuminata della popolazione europea. Ma il fanatismo non che quetarsi, ingagliardiva. Supremi Sacerdoti, che aveano soltanto a chinare lo sguardo sul petto per iscorgervi la Croce, simbolo di pazienza, di rassegnazione, di mitezza, di pace e di carità, accecati da passioni inique, comandavano stragi, che avrebbero superato i sacrifizj umani offerti agli idoli del Messico, qualora si fosse trovata sufficiente ferocia sanguinaria negli esecutori. In tutta Europa veniva organizzato un sistema di persecuzioni religiose, che era la negazione del sentimento cristiano. La stessa Francia, cedendo a suggestioni sfacciatamente mascherate di religione, presentò lo spettacolo d'uno fra i più enormi delitti suggeriti e compiuti dal fanatismo, la strage del San Bartolomeo, che il papato d'allora, nel suo aberramento, celebrò quale azione gloriosa, ed opera di pietà.

Dimostrando come il carattere religioso e intollerante della conquista trovi spiegazione nelle morali pendenze della Spagna d'allora, non volli in alcun modo giustificare l'intolleranza, ma additar semplicemente una concatenazione di cause e di effetti. Cortes, malgrado l'intolleranza, ha posto fra i grandi uomini, essendochè la storia, compatendo le fralezze della umana natura, deve essere indulgente; ma se più mite, sarebbe stato più grande. Dalla fonte, a cui Cortes attinse l'intolleranza, sgorgò un'onda pestifera che invase l'intera penisola, assorbì le nobili facoltà della nazione spagnuola, sviluppò in essa una tisi che la sfinì.

È agevole darsi conto della tristizia del sistema spagnuolo in America mediante lo spontaneo paragone del Messico e delle altre colonie spagnuole colla vicina colonia fondata dai Puritani alquanto più a settentrione. Precisamente un secolo dopo la conquista di Cortes, alcuni pellegrini lasciavano i lidi dell'Europa, divenuti per loro inospitali, e andavano nel Nuovo Mondo a

cercarvi un asilo alle perseguitate loro credenze; quasi fosse destino che dal sentimento religioso dovesse precipuamente attendersi la colonizzazione del continente, di cui Colombo fece dono all' Europa. Que' Puritani furono gettati dagli accidenti della navigazione sul territorio del Massaciusset, alla rada di Plymouth. Benchè fuori della cerchia cattolica, erano un ramo della Cristianità, al quale era serbato uno splendido avvenire. Questi uòmini, tanto stimabili per le loro qualità private, tanto ammirabili per l'eroica saldezza del loro convincimento religioso, che doveano consolidare la civiltà cristiana in vaste contrade, ove erravano piccole tribù di selvaggi, erano animati, più che da altro, dalla brama di esercitar liberamente le loro credenze. La Nuova Inghilterra fu uno stabilimento religioso, ed assai più che il Messico e il Perù, poichè l'esercizio dei diritti civili fosse da principio subordinato a una speciale professione di fede. I due poteri, temporale e spirituale, nei primi tempi furono commisti, combinazione giustamente considerata come fonte di despotismo; e di fatto per brev'ora la tirànnide fu il regime di questi generosi figli della stirpe anglo-sassone. Ma ben presto la Nuova Inghilterra ebbe miglior governo, il dovesse al genio speciale di questa razza, o alla virtù di famiglie purificate nel crogiuolo dell'avversità. I due poteri vennero separati, e nella colonia fiorì la libertà civile e quella dei culti, e con queste la libertà politica, destinata a svilupparsi colà in proporzioni mai più vedute.

La razza anglo-sassone dovette ai prescelti ordinamenti, e al saperli non solo mantenere ma svolgere, la forza di vitalità ed espansione che mancò agli altri Europei stabiliti nel Nuovo Mondo, e specialmente agli Spagnuoli. La possente fecondità della libertà civile, religiosa e politica, supplì per la popolazione della Nuova Inghilterra alla sterilità del territorio; cresciuta

progressivamente in numero, in qualità personali, in ricchezza, popolò e coltivò spazj illimitati, migliori di quelli del suo primo approdo, e conquistò nel nuovo emisfero una supremazia, che finì ad essere riconosciuta da tutti.

Il culto, immutabilmente mantenuto, della libertà civile, politica, religiosa, distingue la Nuova Inghilterra dalle colonie fondate dalla Spagna, ed è l'indubbia causa e spiegazione del radicale scomporsi dell'equilibrio politico avvenuto nel presente secolo al Nuovo Mondo, gli Stati Uniti eclissando il gruppo delle nazioni americane d'origine spagnuola.

PARTE TERZA

IL MESSICO SOTTO IL SISTEMA COLONIALE

I.

Come furono trattate le popolazioni indiane dopo la conquista.

Caduto l'impero azteco, e stabilito sulle sue rovine il dominio dei re di Spagna, gli Aztechi e le popolazioni indigene, più o meno fuse con quelli, discesero alla condizione di conquistati. Come vennero trattati, e qual sorte ebbero col procedere dei tempi?

Il Messico, dipendente dalla Corona di Spagna, non fu governato peggio che gli altri possessi spagnuoli del continente americano; forse meno male. Con popolazione numerosa, meglio civilizzata, più atta alle arti utili, favorita dalla natura per lo meno al pari di qualsiasi contrada del Nuovo Mondo, superando perfino il Perù in ricchezze minerali, riuscì proficuo più che tutte le altre colonie prese assieme all'erario della

madre patria, in cui versava annualmente grosse somme. Era agevole l'accedervi per mare, e per tragitto non lungo come altri. Il Messico dovea quindi essere, e fu, pel consiglio delle Indie e il ministero spagnuolo, argomento di premure, più che le rimanenti colonie. Gli abusi venivano repressi con mano più sollecita; i vicerè, scelti con più giudizio, non prefiggevansi unica meta l'arricchire, trascurando gli interessi del *regno* (1) affidato al loro patriotismo. V' ebbe molti fra essi preclari per intelligenza e generosità di sentimenti, nè a sole parole. Il conte Revilla Gigedo, ed altri sarebbero saliti dapertutto in fama di abili amministratori, amici dell' umanità, promotori dell' incivilimento.

Gli Indiani (nome attribuito agli indigeni in causa dell' errrore di Colombo, che riteneva aver tocco l' India, non già scoperto un nuovo continente), furono protetti con una più continuata tutela; la gran regina Isabella, pietosa sempre con loro, gli avea dal letto di morte raccomandati caldamente alla cristiana coscienza dei suoi successori; ed è giustizia di dire che la Corte di Spagna in molte evenienze non falli all'affettuoso legato, specialmente nel Messico. Se non conobbe tutta l'estensione dei suoi doveri verso le soggiogate popolazioni, se mancò di sollecitudine nell'addrizzarle a compiuta civiltà, seppe almeno oppugnare gli eccessi dei loro oppressori per quanto il poteva un governo poco illuminato, costretto a confidare in agenti lontani mille ottocento leghe, e il cui sistema politico, rigettando ogni garanzia di nazionale rappresentanza e di publicità, lasciava schiusa la via a troppi abusi. Nel mostrarsi umana verso gli Indiani, la Corona spagnuola non obbediva soltanto al voto della regina Isabella, ma

(1) È il titolo che in tutti gli atti officiali è dato alla colonia. Il Perù ed altre colonie venivano chiamate egualmente; le residue erano *capitananze generali.*

iva altresì i consigli dell' uomo di genio che avea rato l'impero di Montezuma e di Guatimozin, il nel suo testamento avea proclamato colle espres più esplicite la necessità di serbarsi giusti e oli verso la stirpe conquistata. Il proposito della a in quest'opera d' umanità ebbe efficaci ausiliarj o, che al Messico non obbliò essere stata affidata istianesimo dal suo divino fondatore la missione oteggere i pusilli, e le corti giudiziarie o *au- cias*, le quali, se ebbero spesso il torto di essere rtinaci rappresentanti dello spirito di domina- e, proprio degli Spagnuoli, sospinti colà da sete di hezza, ebbero il vanto di rimanere irremovibilmente li alla Corona, e di sostenerne i disegni. Nell'inte- samento, più sincero che intelligente, per la sorte li Indiani, la Corte di Madrid trovò agenti più effi- i che le *audiencias*, poche e occupate ad amministrar giustizia, negli intendenti, funzionarj civili di più da istituzione, preposti alle singole provincie, presso o come i nostri prefetti, ma con più late attribu- ni. Sventuratamente le intendenze non furono create e all'uscire del diciottesimo secolo, quando il male n era più rimediabile. La popolazione indigena, che ritava tanta simpatia per la rassegnata sommissione po la conquista, e per l'attitudine al lavoro, che la ferenziava dalle altre stirpi americane, avea patito oltissimo per la brutale rapacità dei conquistatori e i coloni loro imitatori; fiaccata, avvilita, era dive- uta quasi incapace d'esser rialzata.

Coloro che, a compiuta conquista, piombarono dalla Spagna sul Messico, e sulle isole dove era cominciato il colonizzamento del Nuovo Mondo, erano egualmente uomini cupidi e audaci, non alieni dalle violenze giovevoli alle loro brame. Riguardavano i natii, perchè vissuti nel paganesimo prima della scoperta europea, come gente fuor della legge, da trattarsi senza riguardo e pietà,

prendendo esempio dai conquistatori, pei quali gl'indigeni non erano che gente vinta, e perciò sottoposta a tutte le estremità del diritto di guerra. Gli Indiani furono dunque sopracaricati di lavoro, strappati dai villaggi, per trascinarli sui monti e seppellirli nelle miniere; neppure pensando che fossero uomini, e nostri simili. Il funesto sistema dei *repartimientos*, consistente nel distribuire tra gli Spagnuoli gli Indiani, quasi mandre, usato già colla numerosa popolazione di Cuba e di San Domingo, fu applicato al Messico; servaggio assoluto, senza alcuna restrizione. Le atrocità commesse sotto tal regime, cagionarono in breve la distruzione della stirpe indiana nelle due isole, e diradarono la messicana.

Questo sterminio degli indigeni per l'implacabile rapacità dei coloni, suscitò l'indignazione di Bartolomeo las Casas, prete eminentemente cristiano per carità e disinteresse, che fatto echeggiar l'America e la Spagna d'energiche e instancabili proteste, ottenne fossero mandati a riconoscere e se possibile, riparare il male, commissarj intelligenti e umani. Per l'isole non v'era rimedio; sul continente, da poco tempo raggiunto dagli Europei, e ove gli indigeni, più robusti e sparsi sovra vasti territorj, offrenti agevolezze di rifugio, aveano saputo meglio resistere alle prodigate sevizie, la distruzione potè essere prevenuta. I *repartimientos* vennero aboliti, e surrogati in prima dalle comende (*encomiendas*), specie di servitù della gleba, simile a quella dei villani dell'Europa d'allora; l'autorità metropolitana assegnava centinaja di famiglie a un padrone, coll'obbligo di adoperarle soltanto a uno stabilito lavoro qual sarebbe la coltura d'un podere. Di tal modo nel Nuovo Mondo ripetevasi l'andamento dell'istruzioni dell'Antico; la servitù dopo la servitù. Era un miglioramento reale, quantunque non fosse ancora la libertà civile, inseparabile dal cristianesimo; e il curato, il cui gregge

era spesso costituito dai soli Indiani, potè meglio farsi intendere a loro favore.

Gli Indiani così distribuiti, salvo i nobili che rimasero liberi, aveano a padroni o soldati segnalatisi nella conquista, o legulej mandati da Spagna a governar le provincie per bilanciarvi le smodate pretensioni dei conquistatori, o coloni di qualche importanza. Frenare queste varie classi era già cosa non facile pel clero; meno vi riuscì quando ebbe comunanza d'interessi coi padroni degli Indiani. Per dotare gli ordini monastici si ebbe lo sciagurato pensiero di assegnar ai conventi un dato numero di comende, e non le minori; deplorabile modo di provvedere al temporale interesse del clero, che per l'intima essenza della religione di cui è ministro, deve propugnar l'affrancamento delle popolazioni, e non vantaggiarsi del loro servaggio.

Il sistema delle *encomiendas* schiuse adito a gravi abusi, e venne alla sua volta abolito, per impulso spontaneo della Corte di Spagna, da re Carlo III. Questo principe veramente illuminato, che molto operò a rialzare la Spagna curva sotto il giogo di instituzioni rugginose, ma indarno, tanto era ammortita la vitalità di questa grande nazione, meditò pure innovazioni e progressi per la Nuova Spagna; e su questo terreno meno scabro ottenne esito migliore. Una delle sue disposizioni fu il sopprimere le comende, parte delle quali erano già esistenti, per non aver gli investiti lasciato legale discendenza. Istituì pure le intendenze, affinchè gli Indiani delle varie provincie avessero patroni autorevoli e sciolti dalle influenze locali, nocivi agli interessi e ai diritti di que' poveretti. I dodici intendenti vennero scelti con cura, e se non poterono cangiare la base del regime, supposto paterno ma realmente oppressore, v'ebbe almeno in ogni località chi vigilava con operosità inspirata dalla giustizia.

Tale ordinamento però non riuscì molto proficuo alle

razze soggiogate; se diminuì gli atti di una violenza impudente fino allo scandalo, non valse a togliere le minute e continue angherie, e le concussioni, da cui sotto mille pretesti venivano stancheggiati gli Indiani. Creando le intendenze si soppressero gli *alcadi maggiori*, esistenti fino allora in tutte le località, e che tiranneggiavano i natii. Ma da chi furono surrogati? Da *subdelegati*, ai quali era proibito ogni atto di commercio, affinchè non ne abusassero per taglieggare gli Indiani; ma a compenso di questa interdizione non solo non si assegnò uno stipendio bastante, ma nessuno. È agevole l'indovinare che questi subdelegati dimostrarono una volta di più, che nulla v'ha di sì costoso pei popoli quanto gl'impiegati gratuiti. Un venerabile prelato, Antonio de San Miguel, vescovo della vasta diocesi di Miscioacan, d'accordo col suo capitolo, caratterizzava di tal modo, nel 1799, la condotta di questi agenti.

« Gli *alcadi maggiori* almeno amministravano imparzialmente la giustizia, quando non vi fossero implicati i loro interessi. I subdelegati, non avendo assegni fissi, ma solo eventuali, ricorrono a illeciti spedienti per proccaciarsi qualche agiatezza; da ciò incessanti vessazioni, abusi di autorità contro i poveri, connivenza coi ricchi, e un vergognoso traffico della giustizia ».

Fu pure Carlo III che proibì ai corregidori una consuetudine, mercè la quale, essi, al pari degli *alcadi maggiori*, procacciavansi branchi di schiavi. Questi funzionarj fattisi creditori degli Indiani col vender loro cavalli, muli, abbigliamenti, a prezzi esorbitanti, se non potessero pagarli, li forzavano a lavorare per loro conto; e questa obbligazione, o meglio questo servaggio potevasi agevolmente perpetuare con nuove vendite, o con cavilli troppo facili alla cupidigia ed all'influenza di personaggi autorevoli. Sventuratamente non fu fatica l'inventare, in luogo di queste, altre frodi;

poichè non v' ha salvaguardia contro le concussioni e le prepotenze nei paesi privi di istituzioni rappresentative e di pubblicità.

II.

Condizione degli Indiani e dei Meticci all' aprirsi del secolo XIX.

Quando Humboldt, al principio del presente secolo, visitò il Messico, trovò gl' Indiani in condizione men bassa che i servi feudali. I *repartimientos* e le *encomiendas* non esistevano più; ma l' Indiano, col cessar d' essere schiavo o servo, non era divenuto libero, e portava fino alla tomba i vincoli d' una inferiorità legale. Nell' intento di tutelare gl' indigeni contro la violenza alleata alla frode, erano stati dichiarati incapaci a contratti eccedenti le cinque piastre (25 fr.); rimedio peggior del male, che sotto pretesto di preservarli dalle spogliazioni, vietava loro gli acquisti. La più gran parte, accatastata in villaggi nei quali era proibito ai Bianchi lo stabilirsi, non potea mutar residenza, onde l' Indiano era relegato per tutta la vita nella breve cerchia di un villaggio, spesso senza mezzi di esistenza, e neppur terre in paese per nove decimi incolto. Pagava una capitazione annuale, che lo umiliava; e avrebbe preferito l' *alcavala*, imposta indiretta.

Un miglioramento importante nell' esistenza degli indigeni, fu la soppressione della *mita* o lavoro forzato nelle miniere; onere da molto tempo cessato nel Messico, mentre nel Perù ebbe fine solo coll' acquisto dell' indipendenza. Gli Indiani del Messico non disertarono

certo le miniere, ma la loro opera fu prestata liberamente e per buoni salarj.

V'erano Indiani agiati; e dapprima i cacichi o nobili, affrancati dal tributo e posti in speciali condizioni, di cui non tarderemo a far parola. Varie circostanze avevan procacciato ricchezze ad altri indigeni, che seppero conservarle e trasmetterle alle loro famiglie. Humboldt narra d'una vecchia, morta a Sciolula durante il suo soggiorno, che lasciò ai figliuoli terre coltivate a maguey per la somma di 300,000 franchi. Altre famiglie indiane possedevano sostanze di 800,000 franchi, e d'un milione; ma gli Indiani ricchi o benestanti erano pochissimi.

I sangue-misti, nati per lo più da Indiani e Bianchi, e in poca parte da Negri, non erano meglio trattati degli Indiani di sangue puro. Questi meticci, molto numerosi, costituiti in caste, rimaneano in abjetta condizione di diritto e di fatto; *infames de derecho y hecho*, scriveva il vescovo di Miscioacan nel richiamo di cui abbiamo fatto menzione. Pagavano la capitazione come gli Indiani; e se non vincolati alla perpetua minorità inventata a Madrid per proteggere gli indigeni, erano però esposti a molte avarie ad onta della legge, interpretata e applicata con artifizj frodolenti.

Questa classe, più avvicinata coi Bianchi, avea minori ragioni di temerli e rispettarli; ma era più corrotta degli Indiani puri, e più insofferente del proprio avvilimento.

Per un' abitudine, non ancora perduta, e che lascia traveder qual fosse la condizione degli Indiani, i Bianchi venivano chiamati nel Messico *gente de razon* relativamente agli Indiani, cui la pubblica opinione negava tale attributo. Ciò spiega e giustifica la trista posizione cui erano ridotti, mentre i Meticci erano espressamente considerati come *gente ragionevole*.

I Meticci, da cui gli Europei avrebbero potuto trarre

sì buon partito, contrastati nell' onesto impiego della loro ragione e libertà, ne facevano alcuna volta uso cattivo. Gli attentati contro la proprietà, le rapine sulle pubbliche strade, erano quasi sempre fatto loro; se una carovana o un corriere erano aggrediti, si poteva giurare che i colpevoli non erano Indiani; ma o Bianchi o (e più spesso) Meticci. Nel mio viaggio al Messico il barone Deffandis, degno rappresentante della Francia, mi narrò che, facendo colla famiglia una corsa verso il Nord, si trovò ad alcune leghe dal lago di Sciapala. Nel recarvisi, prese informazioni sul punto che allora, come oggi, preoccupava i viaggiatori al Messico, cioè sui briganti, che dopo l'indipendenza esercitano il loro mestiere con singolare impudenza. « C' è ladri sulla strada? chiese il barone. — Oh, no! gli venne risposto; non v' ha nulla a temere; il paese non ha *gente de razon.* »

Non garantirei che gli Indiani d' oggi siano privi ancora della *razon*, e incapaci per ciò di assaltare una carrozza da posta o viaggiatori isolati.

Insomma, la sorte del maggior numero degli Indiani, costituenti il grosso della popolazione del Messico, era materialmente e moralmente miserabile, malgrado le buone intenzioni della Corte di Madrid. Precipua causa l'errore di Madrid sui mezzi di governo meglio adatti ai loro interessi. Il Consiglio reale credeva sinceramente tutelare gli Indiani con rigorose restrizioni al loro libero arbitrio, quasi vi sia protezione che equivalga alla libertà! L'uomo defraudato di libertà può opporre schermo? Chi ha le mani legate non resta in balìa dell'aggressore? Le disposizioni della Corte in favore degli Indiani tornavano a danno di questi infelici in forza delle leggi stesse che reggono l'umana natura. Il vescovo di Miscioacan apprezzava con sagacia e profondità un tal sistema, quando nel suo eccellente lavoro diceva al re: «Solorzano, Fraso e altri autori spagnuoli

non riuscirono a trovare la misteriosa causa, per cui conseguenze irrevocabilmente funeste vengono agli Indiani dai privilegi loro accordati. Stupisco come questi celebri giureconsulti non abbiano capito non esservi altro mistero che la natura stessa di tali privilegi, armi inette a proteggere la razza indigena, e abilmente rivolte contr'essa dalle altre caste. Il concorso di circostanze tanto deplorabili, produsse negli indigeni quell'accasciamento morale, quello stato apatico che esclude la speranza e il timore.»

Gl'indigeni, privati sì disgraziatamente, sotto pretesto di tutela, d'ogni mezzo di legittima difesa, erano maltrattati e taglieggiati anche dai connazionali. In ogni villaggio destinato a loro dimora trovavansi otto o dieci Indiani che faceano il monopolio delle magistrature locali, godendo oziosa vita a spalle altrui. La loro autorità era fondata o sul lustro, spesso immaginario, della prosapia, o sovra ereditaria astuzia di arti politiche. Questi capi, che d'ordinario soli fra gli abitanti del villaggio parlavano lo spagnuolo, aveano il maggior interesse a mantenere i loro fratelli nell'ignoranza, e di tal modo perpetuavano le superstizioni e la barbarie.

Era ovvio il presupporre che, allo spirare d'un alito propizio alle idee d'indipendenza, la razza indigena, nella quale era viva tuttavia la ricordanza d'aver dominato sul paese, avesse a insorgere e abbandonarsi ad esorbitanze, quali possono venire da rancori lungamente soffocati in un popolo segregato da ogni civiltà. Da alcun tempo diveniva urgente il provvedere alla sorte degli Indiani con disposizioni più efficaci e radicali, o concepite in uno spirito diverso dalle adottate finora; in una parola, era necessario applicar anche ai Meticci ordinamenti nel senso della libertà. Il governo della metropoli ebbe, all'uscire del XVIII secolo, ammonimenti, che sciaguratamente neglesse, e il più no-

tevole fu appunto la memoria del vescovo di Miscioacan, di cui tenni parola. Gli abusi di cui erano vittime gli Indiani e le *caste*, e l'abbrutimento morale cagionato in loro dall'oppressione, vi erano tratteggiati con energici tocchi; le sciagure dell'avvenire profetizzate con cupa evidenza, mal velata dalla mansuetudine e dalla carità del pio prelato. « Qual affetto pel governo può sentire l'Indiano, disprezzato, avvilito, privo quasi d'ogni possesso e d'ogni speranza di migliorare la propria sorte? Il vincolo che lo annoda alla vita sociale non gli offre vantaggio di sorta. Nè si dica alla maestà vostra che la paura dei castighi basti a serbare la quiete in questo paese; occorrono altri mezzi e più efficaci. Se la legislazione novella, attesa impazientemente dalla Spagna, non prende cura della sorte degli uomini di colore, l'influenza del clero, per quanto potente sul cuore di questi sventurati, non varrà a tenerli devoti al loro sovrano ».

La novella legislazione andò in fumo, e le conseguenze predette dal venerabile prelato non tardarono.

III.

I cacici, o nobili indiani, sistematicamente degradati.

I conquistatori aveano, come abbiamo accennato, riconosciute e sancite le ineguaglianze esistenti tra i natii, tenendo separati dalla classe comune i cacioi o nobili, e accordando loro perfino i privilegi della nobiltà castigliana, dei quali però non vollero o non poterono usare. Fedeli agli esempj delle aristocrazie di

quasi tutti i paesi conquistati, avversavano d'associarsi agli Spagnuoli o imparentarsi colle loro famiglie, preferendo coltivare colle proprie braccia le terre, un dì bagnate dal sudore dei loro vassalli. L'alterigia naturale e il rammarico della sconfitta facea loro prediligere il contatto e la via del popolo indiano, ostentando egual parsimonia nel vitto e nelle vesti. Fu questo forse uno spediente per isfuggire all'occhio degli Spagnuoli, contro cui s'erano battuti coll'accanimento della disperazione; e forse coll'isolarsi dai vincitori e meschiarsi agli antichi vassalli cercavano, con triste compiacenza, vestigia della patria perduta, della nazionalità annichilata; illusione secondata dal rispetto dimostrato loro dagli Indiani, ligi ancora al codice gerarchico degli Aztechi. L'istruzione avrebbe potuto in breve vincere queste velleità d'isolamento e queste repugnanze patriottiche, e i governanti spagnuoli per un momento ebbero in mente di appigliarsi a tal mezzo potente, il più efficace ad assodare la mistione dei vinti e dei vincitori, ad affrettar nel paese il procedere della civiltà. Si progettò quindi di attrarre i figli dell'aristocrazia indigena in appositi stabilimenti chiamati Collegi de' nobili Indiani; e la lodevole istituzione doveva estendersi a tutta l'America spagnuola. Ma un tal progetto, ad un tempo politico e umano, non garbava alla Spagna, ombrosa per sistema delle proprie colonie. I cattivi governi hanno paura di tutto, e a ragione, poichè il loro potere manca di solidità ed è sempre alla balía degli eventi. Si fantasticò che i discendenti della nobiltà indiana, iniziati nelle cognizioni europee, ne trarrebbero mezzi per sossoprare il paese e riconquistar l'indipendenza; e il saggio proposito di diffondere l'istruzione tra gli Indiani, cominciando dagli avanzi della loro aristocrazia, fu lasciato svanire.

Alaman narra che nel Messico, ancor prima che alcuno stabilimento di tal fatta fosse aperto alla gioven-

tù spagnuola, fu fondato nel convento francescano di Sant'Jago de' Tlatelolco un collegio pei nobili indiani; don Antonio di Mendoza, primo vicerè del Messico venne in persona alla solenne inaugurazione; ma istituito appena, prevalse la politica di invilire gli indigeni, e si pensò a scomporlo e a impedirne altri. Don Giovanni di Castiglia, opulento cacico di Puebla, all'uscire dell'ultimo secolo viaggiò a Madrid per impetrare alla sua città natia un collegio per gli Indiani; ma per anni battè le anticamere e non ottenne nulla; e il marchese di Branciforte, vicerè d'allora, soleva dire che il catechismo basta all'istruzione dell'America. In conformità a tali massime, il grosso degli Indiani non avea altro da fanciullo che gli insegnamenti religiosi del curato; larve d'insegnamenti, a detta d'Alaman, anche nella materia che ne formava l'argomento. Sommessi a egual regime, pasciuti di egual cibo intellettuale, i nobili messicani restavano pari al volgo.

Le consuetudini della vita e la coltivata torpedine dello spirito, rendevano inevitabile l'invilimento dei nobili indiani; il governo spagnuolo lo voleva, e l'esito rispose alla sua aspettazione. Al cominciar del presente secolo, e indubbiamente molto tempo prima, era nei nobili la stessa ignoranza e trivialità di costumi, che nel volgo indiano; non prendevano parte ad alcuna delle carriere ambite dalla gente colta, non a quella delle armi, non a quella di toga, per quanto splendessero i loro antenati nella gerarchia azteca. E come avrebbero potuto venirvi accettati, immersi in tanta ignoranza? Sola magistratura da essi esercitata, era quella dei villaggi indiani, e il più soventi non a recar sollievo ai connazionali, ma a crescerne l'oppressione. Incombenzati di riscuotere la capitazione, coglievano occasione di estorcere qualche denaro; per guadagnare faceansi strumenti degli Spagnuoli a strazio dei fratelli; e offrivano così triste spettacolo di abjetta e compiuta degradazione.

IV

Come gli Indiani divennero cristiani.

La religione cristiana venne diffusa nel Messico senza molto contrasto; le classi inferiori, costituenti già al tempo del dominio azteco l'immensa maggioranza, e più dopo la terribile guerra che avea quasi distrutta la nobiltà, propendeano a ricevere nuove divinità al pari che nuove leggi, dacchè gli Dei indigeni aveano sembianza di vinti. D'altra parte poteasi facilmente nel complicato sistema della teologia e cosmogonia messicana trovare o stirare parentele tra l'olimpo azteco e le tradizioni bibliche e cristiane. La somiglianza degli Spagnuoli con Quetzalcoatl avea già servito a Cortes utilmente. Le traduzioni in geroglifici dei rituali della Chiesa cattolica, fatte subito dopo la conquista, dimostrano come si cercasse trar profitto dalle analogie della mitologia messicana per inocular la religione cristiana; e così, per esempio, l'aquila degli Aztechi divenne lo Spirito Santo. I più dei missionarj non tolleravano soltanto, ma secondavano fino a certo punto tal confusione d'idee, che appianava la via al loro ministero, all'insegnamento della morale cristiana. Per affezionare all'Evangelo gli indigèni, dicevano che era stato già predicato in tempi remotissimi nell'America, e che le loro credenze ne conservavano profonde vestigia.

Si può asserire che, fino ad un certo segno, si sostituiron pratiche religiose nuove ed antiche, anzichè un dogma a un altro, almeno per la pluralità degli Indiani, pei quali nelle apparenze esterne del culto

consisteva e consiste ancora tutta la religione. Il volgo indiano trova speciali attrattive nel culto cattolico, le cui solennità splendide e fastose, meschiate, per una tolleranza che non sarebbe accetta presso popoli più colti, di fuochi artificiali, di danze e di mascherate, lo svagano e lo divertono. Nell'intendimento di meglio radicare la religione, il rito cattolico s'acconciò dapertutto alle costumanze dei paesi, nei quali veniva propagato: «nelle isole Filippine e Marianne, scrive Humboldt, i popoli di razza malese ne lo mescolarono colle loro cerimonie. Nella provincia di Pasto, sul pendio delle Cordigliere delle Ande, ho visto Indiáni con maschere e con sonagli eseguir danze selvaggie innanzi all'altare, su cui un frate francescano facea l'elevazione ».

Un certo numero d'Indiani veniva ammesso al sacerdozio; agli uomini piaceva la vita di prete, specialmente il curato; e le fanciulle ripugnavano meno degli uomini a entrar nei monasteri. I preti indiani non erano molto istrutti, allevati com'erano in seminarj, dove l'insegnamento si limitava alle nozioni dogmatiche e teologiche indispensabili all'esercizio del santo ministero.

V

Com'era trattata la popolazione bianca nata al Messico.

I Creoli o Bianchi nati al Messico, nelle cui vene scorreva puro il sangue spagnuolo, avrebbero dovuto esser cari agli Spagnuoli per affinità d'origine.

Le disposizioni sul loro conto erano sembrate accorte

e savie ma aveano un vizio originale; e ben presto ogni libertà pubblica ne era stata soppressa. Ciascuno degli Stati Europei, avente possessi nel Nuovo Mondo, gli organizzò in armonia colle proprie istituzioni; laonde nelle colonie inglesi fu seguito il genio della madre patria, che non saprebbe far senza di assemblee deliberanti. Nulla di ciò nelle colonie spagnuole, appena furono regolarizzate; in nessuna parte d'America fu sì scarsa l'autorità politica degli abitanti d'origine europea, perchè in nessuna parte d'Europa il potere assoluto era giunto al grado che nella Spagna; nè alcun governo applicava di più la massima che i popoli son pupilli, che il loro libero arbitrio è incompatibile coi diritti del sovrano, cogli stessi loro interessi, e perfino coi decreti della Providenza. Dopo Luigi XIV, nelle formule e negli intenti del governo di Francia il potere assoluto si manifestava in modi oltraggiosi alla pubblica ragione ed alla dignità dei popoli, e la chiusa degli editti reali, *perchè è piacer nostro*, con altre massime raccolte dagli storici, dimostra come il concetto delle regali prerogative fosse spinto all'assurdo. Ma in Francia l'assolutisimo non era soltanto temperato, come allora si diceva, dalle *canzoni*, ma altresì da una certa resistenza dell'opinione, non poco sostenuta dai parlamenti, malgrado l'angustia dei loro intendimenti e del loro egoismo, e da coraggiosi scrittori che non cessavano di rivendicare i diritti dello spirito umano. Nella Spagna l'inquisizione avea infranto ogni resistenza, e surrogato alla vitalità del pensiero il silenzio dei sepolcri: nè altro omaggio era reso nella penisola alla libertà, che le mute proteste dei generosi.

La politica del governo spagnuolo al Messico, e negli altri suoi possedimenti, presentava i caratteri di tutte le tirannie sistematiche; dividere per regnare; aizzar le discordie tra le diverse classi, tanto più se influenti; frenare e inceppare l'intelligenza; proibire le associa-

zioni per rinserrar l'uomo nella breve cerchia della propria individualità, causa necessaria di fiacchezza; concentrare il potere in mondo che intero fosse riservato agli immediati agenti della metropoli. Altra norma il tener segregate le colonie, affinchè, unendo gli sforzi, non aspirassero a più libero stato.

Luca Alaman, che pur apprezza indulgentemente il governo spagnuolo al Messico, discorrendo della coltura intellettuale, scrive: « La facoltà di dare alle stampe era sottomessa, come nella Spagna, alla censura dell'autorità civile e della ecclesiastica, non potendosi pubblicar nulla senza il permesso dell'una e dell'altra, accordato soltanto previo esame di apposite persone, le quali doveano riferire, il manoscritto non contener cosa contraria alla santa Chiesa Romana, alle prerogative di Sua Maestà, ai buoni costumi. Oltre ciò non era concesso lo stampar opera qualsiasi sugli affari d'America senza l'approvazione del consiglio delle Indie. Fu dato ordine di ritirar tutti i libri mancanti di tale autorizzazione. Queste prescrizioni venivano applicate con tanto rigore, che Clavigero, innocuo prete, non potè stampare, neppure nella Penisola, la sua storia del Messico in lingua castigliana, e dovette farla tradurre e pubblicar in Italia. I libri sull'America, dati in luce nella Spagna o fuori, non poteano essere spediti alle colonie senza permesso. A invigilar queste regole severe, e impedire alle colonie « qualsiasi libro di argomento profano, o favoloso, o romanzi », il soggetto di tutte le opere che s'imbarcavano dovea essere inscritto sul registro di bordo, e ispettori ecclesiastici e impiegati di governo assistevano alla visita delle navi per riconoscere i libri; veniva poscia l'esame dell'inquisizione, e se vi fu rilassamento nelle altre disposizioni, non in quest'ultima ».

Fra le cautele, considerate specialmente efficaci dal governo spagnuolo per mantener soggette le colonie,

eravi la preferenza assoluta pei nativi di Spagna in confronto dei Bianchi creoli. Gli Spagnuoli propriamente detti, costituivano così una Casta, da cui erano esclusi perfino i loro figli, sospetti e interdetti pel solo fatto d'esser nati al Messico; tutti gli impieghi politici, amministrativi, giudiziarj affidati interamente ai peninsolari. Nè deve far maraviglia che il gabinetto di Madrid abbia applicato come durevole un sistema di governo che teneva disgiunti il padre dai figli, il fratello dal fratello, se l'uno nato in Spagna l'altro al Messico, poichè il dispotismo si fa di strane illusioni, crede poter tutto, e con una tal quale ingenuità corre alle estreme deduzioni dei proprj principj.

I creoli per lungo tempo parvero rassegnati a star assolutamente lontani dal governo e dall'amministrazione della patria; simili a chi non ripete beni, dei quali ignora l'esistenza. Tenuti al bujo di quanto accadeva altrove, leggendo i soli libri approvati dall'inquisizione, neppur immaginavano che in qualche luogo vi fosse la libertà politica, persuasi, nella loro ignoranza, essere il breve cerchio che chiudeva il loro orizzonte, l'estremo limite dell'intelligenza, della speranza, della felicità per tutto il genere umano. D'altro lato la loro esistenza non mancava di dolcezze; gettavansi a facili piaceri; nè era trascurato di solleticarne la vanità, una fra le passioni che signoreggiano il cuore umano coi soliti balocchi di titoli nobiliarj, o con patenti d'officiali della milizia, che i danarosi teneansi avventurati di pagar lautamente. Lo straniero, a cui fosse stato per buona sorte concesso di penetrar nell'America spagnuola, meravigliava vedendo tutti i negozianti di piccole città trasfigurati in colonnelli, in capitani, in sergenti maggiori, e talora alcuni, in gran divisa, colla decorazione di Carlo III, seduti gravemente al banco, pesare zucchero, caffè, vaniglia: « strana miscela, dice Humboldt, di vanagloria e di semplicità ».

Pure l'indipendenza delle colonie continentali dell'Inghilterra, costituite in repubblica federativa col nome di Stati Uniti, aveva destati, al Messico e in tutto il nuovo continente, i migliori intelletti; sì grande avvenimento, ai confini del Messico, risuonando alle distratte orecchie dei popoli, aveva colpiti di stupore i creoli, e svelato alla loro fantasia sconosciuti orizzonti. La crescente prosperità degli Stati Uniti, il posto che presero sulla scena del mondo, gli aveano spinti a più serie riflessioni. Fatta ricerca dei libri europei, ottenevano a oro i più in voga, malgrado la vigilanza degli inquisitori; li divoravano di soppiatto, assorbendone il buono e il cattivo. Oltre la rivoluzione degli Stati Uniti, la francese del 1789, scoppiata qual folgore, avea diffuso, al Messico come dappertutto, una viva emozione nelle classi non destituite di coltura; i creoli ne trassero a poco a poco una giusta nozione dei loro diritti, e una misteriosa agitazione si andò propagando. Qual viso facevano le autorità spagnuole alle nuove tendenze? Rispondeano colle repressioni, panacea dei governi colti da vertigine. « Credettero scorgere (scrive Humboldt) germi di rivolta in ogni associazione per diffondere le dottrine; proibirono le tipografie in città di quaranta e cinquantamila abitanti; sospettarono di rivoluzionarj cittadini tranquilli, che ritiratisi in campagna vi leggevano di nascosto le opere di Montesquieu, di Robertson, di Rousseau. Dichiarata che fu la guerra tra Spagna e la Repubblica francese, imprigionarono sventurati Francesi dimoranti al Messico da venti e trent' anni. Un d'essi, paventando risorgessero le atroci scene degli auto-da-fè, si uccise nelle carceri dell' Inquisizione; il suo cadavere fu bruciato sulla piazza di Quernadero, teatro ordinario di tali esecrabili supplizj. In quel tempo il governo locale credette di avere scoperta una cospirazione in Santa Fè, capitale del regno di Nuova Granata; furono incatenate per-

sone per essersi procacciato, mediante i loro commerci con San Domingo, giornali francesi; vennero torturati giovinetti di sedici anni per istrappare secreti da loro ignorati.» E una politica sì brutale e dissennata non avrebbe trovato un esemplare castigo?

La Corte di Spagna avea avuto, poco tempo prima, dal conte d'Aranda, memorabile uomo di Stato, un ammonimento, che gli eventi mutarono in profezia. Dopo aver presa parte, come ambasciatore di Spagna, al trattato di Parigi del 1783, a lui non gradito, che sanciva l'indipendenza degli Stati Uniti, indirizzò a Carlo III una lettera, in cui con mirabile sagacia tratteggiava lo splendido avvenire della nuova repubblica. «Ora è un pigmeo, scriveva egli; ma in breve diverrà il formidabile colosso del Nuovo Mondo; e obbliando che a Spagna e Francia deve la propria indipendenza, non penserà ad altro che a ingrandirsi: la libertà di coscienza, la certezza di poter nell'industria fabbricarsi una fortuna in quelle vaste regioni, i vantaggi annessi alle sue istituzioni politiche, trarranno nella Confederazione, da ogni parte del mondo civile, una popolazione intelligente e operosa, e noi avremo il rammarico di vederla dominatrice unica del Nuovo Mondo.» Oltre questo pronostico, verificatosi esattamente, d'Aranda pronunziava la futura politica conquistatrice degli Stati Uniti rispetto all'America spagnuola, il cui regime avrebbe offerto agli Americani del nord troppe agevolezze a compir gli ambiziosi divisamenti su paesi confinanti coi loro, e separati dalla madre patria per mezzo dell'oceano: «cominceranno a pigliarsi la Florida, e rendersi così padroni del golfo del Messico; poscia addenteranno il bell'impero della Nuova Spagna.» Con altrettanta previdenza segnalava l'accoglimento, che le idee d'indipendenza avrebbero ottenuto presso gli abitanti dei possessi spagnuoli del Nuovo Mondo. Queste popolazioni aveano cattivo go-

verno, nè potevano sperarlo migliore, finchè fossero lasciate alla balia di autorità non soggette ad altra vigilanza che a quella di lontanissima metropoli. Era legge di natura che contrade tanto vaste non avessero a rimanere perpetuamente dipendenti da paesi tanto lontani: occorreva dunque studiare indilatamente il mezzo, se non di ovviare una separazione omai inevitabile, almeno di determinarne e ammorbidirne le conseguenze. A tale intento presentava al re, come risultanza di lunghe meditazioni, un piano, secondo il quale la Corona di Spagna conserverebbe nell'America del Nord soltanto Cuba e Porto-Ricco, e una posizione possibilmente identica nell'America del Sud; tutto il continente verrebbe dichiarato indipendente colle seguenti condizioni: sarebbero stabiliti tre troni per infanti di Spagna; l'uno al Messico, l'altro al Perù, il terzo alla Costa-Ferma; il re di Spagna, col titolo di imperatore, terrebbe aggruppate intorno a sè le tre monarchie mediante tutti i vincoli immaginabili, d'alleanze offensive e difensive, di trattati commerciali sulla base di assoluta reciprocanza, di matrimonj fra le famiglie regnanti. Il Messico, a gratitudine per la largitagli indipendenza, avrebbe pagato alla antica metropoli un annuo tributo in verghe d'argento delle sue miniere, il Perù in verghe d'oro, e la Costa-Ferma in derrate del suo territorio, e specialmente in tabacco. Il programma del conte d'Aranda non avrebbe avuto la perpetuità che sperava l'illustre statista, ma risparmiato alla Spagna, e sopratutto alle colonie, crudeli traversie. In ogni modo prova la perspicacia del suo autore, e ne onora il patriotismo e l'elevatezza della mente. Il conte parlava come chi sa darsi conto della fausta influenza delle istituzioni liberali sulle condizioni dei popoli e sulla potenza degli Stati; ma non sembra che la Spagna abbia fatto mente a questi saggi consigli, e certo non gli applicò. Gli eventi si pigliarono la briga

di dimostrarne l'opportunità: alla Nuova Granata, a Venezuela, al Perù le idee di indipendenza non tardarono ad avere ardenti proseliti, e a dar vita a tentativi di insurrezione (1): al Messico il movimento si limitò a povere combriccole, macchinate quasi tutte da oscuri spagnuoli, e agevolmente soffocate nel nascere; ma il fuoco covava sotto la cenere, in attesa dell'occasione che dovea far scoppiare l'incendio.

VI.

Sistema economico degli Spagnuoli al Messico.

Il sistema economico applicato al Messico e alle altre colonie spagnuole, era conforme a quello praticato, trecento anni fa ed anche dopo, dagli Stati europei nei loro possessi del Nuovo Mondo. Riteneasi allora che le colonie esistessero a mero vantaggio della metropoli, non avessero commerci che con essa, non industrie che le acconcie ai suoi monopolj, vietando quelle che poteano far concorrenza ai prodotti della madrepatria. L'Inghilterra, che più d'ogni altro Stato lasciava libertà alle proprie colonie, s'era mostrata severa su tale argomento quanto i re castigliani: così erasi proposto al Parlamento d'interdire, nell'interesse delle fucine inglesi, agli abitanti della Pensilvania la fusione dei minerali di ferro, abbondanti in quella provincia. Altro dogma di quel tempo il vietar agli stranieri

(1) Uno dei capi che si distinsero e andarono in esilio quando venne repressa l'insurrezione, fu Miranda, che divenne generale nell'esercito della Repubblica francese.

l'accesso alle colonie. La Spagna portò all'estremo queste dottrine, e vi perseverò immutabile, o quasi, anche quando altri Stati ne mitigarono i rigori. Le manufatture dovevano essere somministrate tutte dalla madre patria; soltanto permesso al capo casa di fabbricar l' occorrente ai proprj usi domestici; chiuso il paese agli stranieri, e più rigorosamente ai temuti propagatori di idee novatrici; Humboldt dovette andare personalmente ad Aranjuez per esser autorizzato nelle colonie spagnuole a quella grande esplorazione delle regioni equinoziali, che riuscì tanto profittevole alla scienza. Luca Alaman, che non seppe mai, malgrado un' istruzione non comune per un messicano, emanciparsi dalle rugginose massime della madre patria, nella sua vasta opera sull' *Indipendenza del Messico* deplorò in tutta buona fede la facoltà accordata a Humboldt, mercè cui potè raccogliere i materiali pel suo *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, lavoro tanto commendevole, e per la saggia moderazione delle considerazioni sull'ordinamento sociale dell'America Spagnuola, e per le ricche indicazioni offerte ai cultori delle scienze. Alaman assevera che questo bel libro contribuì a suscitare il moto d'indipendenza nel Messico, coll'infondere nei Messicani « un esagerato concetto della ricchezza del loro paese, » da cui provenne « la persuasione di divenire, appena fossero indipendenti, la prima nazione del globo. »

Al commercio, anche colla metropoli e cogli altri possessi spagnuoli, erano schiusi due soli porti: quello di Vera-Cruz per la Spagna, quello di Acapulco per le Filippine, donde si veleggiava alla Cina. Nella Spagna, solo Cadice e Siviglia poteano mercanteggiare col Messico. I negozianti di queste due città prendevano quindi il loro comodo; ad ogni tre o quattro anni, al più presto, un dato numero di navi con merci pel Messico sferrava di conserva, sotto il titolo di *Flotta*,

dal porto di Cadice, e il carico era anticipatamente venduto a dieci o dodici case di Messico, che fruivano così d'un monopolio di seconda mano. Al giungere della *Flotta*, si apriva a Scialapa una gran fiera, e un impero veniva di tal guisa provvigionato come una fortezza bloccata. Il contrabbando correggeva queste restrizioni: reso più facile dopo che fu accordato agli Inglesi l'*asiento*, o facoltà di spedire ogni anno nell'America spagnuola una nave da schiavi di 500 tonnellate; si frodava sulla stazatura della nave, o più audacemente inviandone molte in luogo d' una sola. Soltanto nel 1778 parte di questa compagine di monopolj rovinò per una riforma, estesa a tutta l'America spagnuola, dovuta a re Carlo III, e iperbolicamente chiamata libertà di commercio. Consisteva nel concedere a quattordici porti della Spagna il traffico diretto con pochissimi porti, espressamente indicati delle colonie del Nuovo Mondo. L'esclusione degli stranieri fu mantenuta, eppure i vantaggi del nuovo regime riuscirono considerevoli. Quanto al commercio coll'Asia per Acapulco e le Filippine, fin che la Spagna fu signora del Messico, non oltrepassò l'annuale invio d'una nave di 1500 tonnellate, chiamata il *Galeone*, e comandata da un officiale della regia marina.

Il despotismo spagnuolo rivelavasi in una congerie di regolamenti manipolati a Madrid, e neppur mutabili dal vicerè. Il consiglio delle Indie, a cui mettevan capo tutti gli affari delle colonie, era certamente animato dalle migliori intenzioni, ma compilava i suoi regolamenti senza bastante cognizione del popolo a cui doveano essere applicati, e, ch'è peggio, erano concepiti e estesi con quello spirito di minuzia che vuol tutto prevedere, che inceppa ogni libero arbitrio nei governati, e che avversando perciò la natura umana, opprime i soggetti e ne osteggia i lavori proficui. Non basterebbero volumi a riferire gli atti di cattiva am-

ministrazione, le restrizioni esiziali allo spirito intraprendente, l'accavallamento dei controlli, le decisioni dettate per raccomandazioni, le inestricabili lungaggini del regime amministrativo applicato dalla Spagna: aggiungi le estorsioni dei funzionarj. I viceré arricchivano coll'arbitraria distribuzione del mercurio ai proprietarj di miniere, altri agenti lucravano col contrabbando, altri taglieggiavano gl'Indiani. I principj che inspiravano il governo erano sì profondamente viziosi, che anche quando si aveano intenzioni buone e rette, anche quando si credeva operar bene, alcuni germi di prosperità delle colonie venivano malmenati. Ne citerò esempj fornitimi da Luca Alaman, che li espone senza velare la propria indulgenza verso il cessato governo della metropoli, anzi cercando alcuna volta giustificarlo.

Nel diciassettesimo secolo v'era qualche commercio fra il Messico ed il Perù, ambidue lontani ancora dal grado di ricchezza raggiunto più tardi. Puebla forniva al Perù quantità di stoffe, specialmente di cotone, e lungo tutta la via da Puebla a Sciolula sorgevano fabbriche di tal genere. Venne fatto presente alla Corte di Madrid che, sotto ombra del commercio tra le due colonie, Olandesi e Inglesi introducevano di contrabbando nel Perù stoffe cinesi, come di provenienza americana. Un altro governo avrebbe cercato e trovato il non difficil modo di sopprimere il frodo; ma il consiglio delle Índie limitò invece le spedizioni tra il Messico e il Perù a due navi, che non poteano caricar stoffe oltre un valore di 200,000 ducati (600,000 franchi); più tardi fu ordinato che le stoffe fossero di una data qualità, e si finì col proibirne assolutamente il commercio. Il Perù da sua parte spediva vini negli altri possessi spagnuoli, specialmente nella capitananza generale di Guatimala, ed erano cari alla popolazione indigena dell'America centrale. Era stato un favore il permettere al Perù di coltivare la vite, interdetta

altrove; ma non si tardò ad avvedersi che i vini del Perù erano troppo eccitanti per gli Indiani, bevitori fino all'ubbriachezza, e nel costoro interesse fu proibito l' importarne nella capitananza di Guatimala.

Abbiam detto come in alcune colonie, e specialmente nel Messico per abbondanza di braccia, fossero state erette fabbriche di stoffe; stavano sul dilatarsi quando vi s' attraversò la manìa di tutelare gl' Indiani. In vista degli abusi che gli industriali si permettevano, o avrebbero potuto permettersi, a danno degli indigeni che lavoravano o sarebbero per lavorare in tali manifatture, il consiglio delle Indie con successive ordinanze inceppò sempre più lo stabilirne di nuove, e accordò ai funzionarj coloniali di chiuder le esistenti ogni qual volta reputassero averne bastevoli ragioni, desunte sempre dall' interesse degli Indiani. In casi tali, i vicerè e le Udienze erano perfino autorizzati a demolire la fabbrica ed a castigare l' industriale nella persona. Con tali condizioni, poteva esser vivo il solletico di fondar nuove manifatture?

Senz'essere troppo propensi a pensar male del prossimo, sarà lecito il supporre che il consiglio delle Indie, redigendo ordinanze tanto nocive al pubblico interesse, pensasse un pochino ad assicurare uno spaccio ai vini e ai tessuti della penisola, e che l'accampato interesse degli Indiani fosse un pretesto. Però havvi un fatto che sembrerebbe appoggiare la negativa, opposta da Alaman a tale supposizione. Secondo lui, il principio, il solo determinante di queste arbitrarie restrizioni, la benevolenza verso gli Indiani, com' era detto nei documenti ufficiali; ed a prova, accenna la proibizione d' un' altra coltura nel Guatimala, dalla quale veniva estratto un liquore che ubbriacava, adducendosi appunto la ragione della salute degli Indiani. Questa proibizione, dice egli, non poteva aver nulla di comune col sistema protezionista, essendochè la Spagna

non possedesse tale coltura. È vero, il sistema protezionista fu estraneo al fatto speciale citato da Alaman, ma non alle disposizioni da me accennate, e di cui avrei potuto allungare l'elenco. Il governo spagnuolo amava gli Indiani a suo modo, ma non gli amava più che il regime proibitivo.

Del resto non si tratta di conoscere da qual sentimento originassero tali disposizioni, ma se erano intelligenti e incivilitrici; se assecondavano o contrastavano la prosperità delle colonie. Erano dannose perchè procedevano da quella politica che vieta l'uso per prevenire l'abuso, e che fa indietreggiare la ragione e il progresso Le lambiccate interpretazioni degli apologisti dell' antico governo spagnuolo, non che assolverlo, il condannano, e giustificano la generale insurrezione che lo rovinò, non soltanto in America, ma eziandio nella penisola (1).

Il punto culminante del sistema fu il progetto vivamente propugnato da molti, ma che non si osò mandare ad effetto, di proibire la coltura del banano, affinchè gli Indiani delle terre calde avessero a prender amore alla fatica. I partigiani di quest'idea, riferita da Humboldt, ragionavano presso a poco così: la coltiva-

(1) È qui forse opportuno l'osservare che il regime delle colonie francesi ebbe fino a questi ultimi tempi il vizio da noi rimproverato al governo spagnuolo. Il sistema di proibizione, nel preteso interesse della metropoli, vi giganteggiava. Il commercio tra l'una e l'altra colonia era vietato, o aggravato di restrizioni equivalenti al divieto. Tre anni fa questo regime arbitrario era ancora in tutto vigore, I principj liberali economici, prevalenti in Francia dopo il trattato di commercio coll'Inghilterra, vennero applicati alle colonie limitatamente, col rendere cioè accessibili al commercio straniero mediante la legge del 3 luglio 1861, che modificò pure vantaggiosamente le disposizioni che reggono il commercio intercoloniale. Da molti anni la Spagna avea profondamente riformato il regime commerciale delle sue resìdue colonie, quali le Filippine, e sovratutto Cuba e Porto-Rico. In suo confronto la Francia è tuttora molto addietro.

zione del banano offre all'uomo facile nutrizione; dunque fomenta negli Indiani la tendenza all'ozio, dunque è un flagello, dunque vuolsi sradicarlo. Fortunatamente questa fantasia di aggravare meditatamente le condizioni dell'alimentazione pubblica, era ineseguibile: venti o trentamila impiegati non avrebbero bastato nel solo Messico a invigilare le culture per distruggervi l'albero inviso nelle erte vallate, che lungo tutto il paese intersecano il declivio, corrente tra l'immenso altipiano da cui è costituito l'intero paese e il litorale dei due oceani Atlantico e Pacifico; lo stipendio di questo esercito avrebbe tratto a rovina le finanze messicane. V'ha poi stravaganze, e questa era una, contro cui il buon senso e l'umanità pugnano tanto vivamente, da renderle impossibili.

Il mezzo per guarire gl'Indiani dall'indolenza era alla mano: e consisteva nell'accordar loro la libertà civile, che avrebbe invigorito la loro tempra intellettuale e morale, e rese operose le loro aspirazioni alla prosperità mercè la speranza di poterla raggiungere. Conveniva abolire, accettando il consiglio del venerabile vescovo di Miscioacan, la perpetua tutela imposta a preteso loro pro, lasciarli dimorare ove loro talentasse, partire fra loro le proprietà indivise dei villaggi e qualcuna delle terre incolte della Corona (1), largir loro una sana istruzione, in una parola applicare le discipline note per la efficacia a destare l'attività, e con essa la prosperità dei popoli.

Altro esempio delle contraddizioni, delle difficoltà, dei mali a cui si espone chi s'impazza pei regolamenti e gli accentramenti eccessivi. Abbiamo accennato come,

(1) Il vescovo di Miscioacan voleva di più, cioè « una legge agraria simile a quella delle Asturie e della Gallizia, mercè la quale fosse permesso al povero agricoltore di dissodare a certi patti le terre lasciate incolte per secoli dai grandi proprietarj, con grave nocumento della ricchezza nazionale ».

nel preteso intento di vantaggiare gli Indiani, si assegnassero a loro dimora villaggi vietati agli Europei. Chiusi in breve spazio (in un raggio di circa 500 metri) gl'indigeni non possedevano nulla in proprio, e erano obbligati a coltivare le terre della comunità. Gli intendenti, reputando di operar per bene, aveano appaltato i prodotti di queste terre, e il ricavo ottenuto versavasi nelle casse regie, a credito, dicevasi, dei singoli villaggi; ma chi bisognasse di questi denari cozzava in infinite formalità e malevoglie. Avanti tutto, un regolamento vietava agli intendenti di disporre di questi fondi, versati che fossero nelle casse regie, e voleasi uno speciale permesso del consiglio superiore delle finanze del Messico. Questo consiglio chiedeva informazioni a diversi funzionarj, che rispondevano a tutto comodo; e intanto scorrevano gli anni nell'affastellar carte sopra carte, finchè gl'Indiani desistevano per istracchi. Ne provenne tale assuefazione di considerar questo denaro dei villaggi indiani qual fondo senza impegno, che l'intendente di Valladolid, al tempo del viaggio di Humboldt, ne mandò a Madrid per due milioni di franchi, raggranellati in due anni, affermandoli al re qual dono volontario e patriotico degli Indiani del Miscioacan, felicissimi di soccorrere sua maestà nella guerra contro l'Inghilterra.

Non dirò che fosse tutto male nelle disposizioni economiche pigliate o autorizzate dalla Spagna; non v'ha al mondo nè male nè bene assoluto; c'è sempre una piccola o grande dose di bene nel cuore e nelle azioni dell'uomo; e le stesse combinazioni della politica che procedono da cattivi principj occasionano talora buone risultanze in forza d'una legge superna. Sarebbe ingiustizia il non riconoscere quanto v'ebbe di generoso e d'illuminato nelle intenzioni di Carlo III relativamente al governo dei possessi spagnuoli nel Nuovo Mondo, al quale tentò imprimere un salutare indirizzo.

I suoi sforzi, se non mutarono sostanzialmente lo spirito delle istituzioni, giovarono efficacemente a prevenirne gli abusi, e a introdurvi importanti miglioramenti. Sotto il suo successore, principe buono ed onesto ma inetto, l'impulso da lui dato si mantenne nel nuovo continente come per forza maggiore, o a dir meglio, perchè il genio del progresso politico e sociale, preso rigoglio in Europa, procacciava estender la propria influenza in ogni parte del mondo tocca dallo spirito della civiltà europea, e vi riusciva più o men bene dapertutto, fuorchè dove i sistemi retrivi erano giunti a annichilare compiutamente l'intelligenza e la vitalità dei popoli. Nella capitale e alla Vera-Cruz, centri precipui del commercio messicano, la vaghezza di riforme era, all'uscire del XVIII e all'entrare del XIX, più vivace che nella stessa penisola. Intanto che l'abjetto governo del favorito Godoy, impossente a ripudiare le tradizioni retrograde e inetto a secondare le innovazioni, giustamente care alla civiltà moderna, lasciava cader tutto a rovina nella penisola, gli Spagnuoli stabiliti nelle principali città del Messico, e specialmente nelle due accennate, s'adoperavano con buon esito a fecondare i germi di prosperità, largiti al paese dalla natura. Le due città, e quella di Guadalaxara possedevano un *consulado*, analogo alle nostre camere di commercio e tribunali, se fosser riuniti, aggiuntevi attribuzioni di vigilanza sui vicerè. I consolati riscuotevano imposte per conto del re e proprio; divisavano e eseguivano strade e altri pubblici lavori. I negozianti costituenti i *consolati* di Messico e di Vera-Cruz, pressochè tutti nativi di Spagna, s'adoperavano nell'interesse generale con un'intelligente attività, che avrebbe incontrate repressioni nella madrepatria. Quello di Messico avea già compiuto una delle opere più ardite che si eseguisser al Nuovo Mondo nel XVIII secolo, il *Desague* o canale scaricatore di Huehuetoca, a defluire le acque

soverchianti dei laghi, e preservare la città di Messico dalle periodiche innondazioni. È mirabile un suo argine, costruzione senza eguale in Europa prima che le ferrovie, in questi ultimi trent'anni, fossero state occasione di nuovi e grandiosi ardimenti. Sullo scorcio del decimottavo e al cominciar del decimonono secolo, il *consolato* di Messico raddoppiò di zelo per le utili imprese; eresse belli edifizj, fra gli altri quello della dogana, e diè mano alla strada, di suprema importanza pel paese, fra Messico e Vera-Cruz per Orizaba, con diramazione su Oaxaca, e quindi verso l'oceano Pacifico. Il *consolato* di Vera-Cruz, emulo di quello del Messico, pensò congiunger la capitale a Vera-Cruz per la via di Scialapa, e costrusse con romana solidità un grandioso argine, che dal livello del mare sale all'altezza di 2353 metri a Perote. Dotò il borgo di San Giovanni d'Ulua di un faro con tutti i perfezionamenti d'allora, il porto di Vera-Cruz d'un molo atto a resistere all'estrema violenza dei venti di nord-ovest; migliorò gli ospitali, procacciò alla città acque potabili, alla cui deficienza dovevasi attribuire in molta parte l'imperversare della febbre gialla.

A lato di queste provvidenze di corpi costituiti di Spagnuoli, i cavatori di miniere d'argento, in massima parte creoli, vennero autorizzati a costituirsi in una corporazione, chiamata *Mineria*, la qual potè, mercè un tenue prelevamento sull'argento estratto, disporre di mezzi rilevanti, atteso l'incremento delle miniere in attività.

La *Mineria* si propose diversi argomenti di pubblica utilità, e avanti tutto la riforma della legislazione montanistica, raggiunta nel 1783. Adoperossi a diffondere nel paese le speciali cognizioni relative a quell'arte, e a tal uopo fondò con gran cura un collegio al Messico, pel quale fece costruire apposito ed elegante edificio, sgraziatamente non troppo solido, avuto ri-

flesso ai terremoti, fievoli ma frequenti in quel paese; con venticinque posti gratuiti per giovani di razza bianca e della nobiltà indiana, e un numero illimitato di allievi paganti. Aprì crediti ai proprietarj di miniere, ma senza sufficiente oculatezza, sicchè per isconsiderate anticipazioni dovette fallire di quattro milioni di piastre (oltre 21 milioni di franchi). Il pubblico mise a confronto la gestione della *Mineria* con quella dei *consolati* di Messico e di Vera-Cruz, e si potè conchiudere che gli Spagnuoli sapeano maneggiar meglio dei creoli le pubbliche faccende.

Il governo di Carlo III s'era palesato favorevole alle scienze; cominciavansi a coltivare con buon esito al Messico anche le più astruse, quale l'astronomia. Humboldt cita i nomi d'Alzate, di Gama e di Velasquez, vero genio. Nato da povera famiglia e orfano a quattro anni, s'era formato da sè stesso a forza di pertinacia prodigiosa; e avea reso al proprio paese variati ed eminenti servigi (1). L'intendente Riagno avea eseguiti a Guanajuato importanti miglioramenti. Anche nelle città di secondo ordine lo spirito di prefezionamento

(1) « Allorchè l'abate Chappe, più insigne per coraggio e per devozione alle scienze, che per l'esattezza del suo lavoro, giunse in California, vi trovò già stabilito l'astronomo messicano. Velasquez s'era fabbricato a Sant' Anna, con tavole di mimosa, un osservatorio. Avendo determinata la posizione di questo villaggio indiano, annunziò all'abate che l'eclissi di luna del 18 giugno 1769 sarebbe visibile in California, I dubbj del geometra francese non cessarono che col verificarsi del pronostico. Velasquez, da solo, fece un' eccellente osservazione intorno al passaggio di Venere sul disco del sole il 3 giugno 1769; e ne comunicò le risultanze nel dì successivo a Chappe e agli astronomi spagnuoli don Vincenzo Doz e don Salvatore de Medina. Chappe rimase colpito dall'identità dell'osservazione di Velasquez colla propria, e meravigliò di aver trovato in California un Messicano, che senz'essere di alcuna accademia nè mai uscito dalla Nuova Spagna, emulava nei suoi lavori gli accademici ». (Humboldt, *Essai sur la Nouvelle Espagne*, t. I, p. 432. edizione del 1824).

manifestavasi in utili istituzioni. Così, ad esempio, una buona scuola di disegno, mantenuta da cittadini agiati, ne diffondeva a Scialapa l'insegnamento fra gli artieri. Una scuola di pittura e scultura a Messico produsse buoni risultati; lo scultore Tolsa vi formò e fuse in bronzo una statua equestre di Carlo IV, tuttora ammirata dagli intelligenti nel locale, ove fu riposta dopo caduto il dominio spagnuolo. Malgrado i vizj numerosi e radicali del sistema governativo, la popolazione moltiplicava, l'agiatezza in molti luoghi si sviluppava rapidamente, le scienze cominciavano a propagarsi. Ma il progresso non correva a pari coll'impazienza degli spiriti eletti, e la persistenza di istituzioni condannate dalla ragione offendeva gli intimi sentimenti degli abitanti che conoscevano l'Europa e le basi sulle quali ama posarsi la civiltà moderna.

VII.

Il clero messicano

Presso tutti i popoli civili il clero è una potenza di primo ordine, e nella maggior parte dei paesi cattolici, almeno fino agli ultimi tempi, superiore a ogni altra. È ovvio l'immaginare che in un regno organizzato da Spagnuoli il clero fruisse d'ampi poteri e di grandissima influenza; ed era vero, non tanto però quanto si potrebbe credere. I re di Spagna, ovvero i consigli amministrativi che governavano in loro nome, erano stati posti in avvertenza dallo stato delle cose della penisola, ove non erano più i padroni; e perciò, a salvaguardia del proprio potere, aveano prese mag-

giori cautele pei paesi d'oltremare; e la parte fatta all'autorità ecclesiastica fu bella, ma non fino ad abbandonarle le redini dello Stato.

Fernando, marito della grande Isabella, principe più provido e sagace di Filippo II, aveva, prima ancora della conquista del Messico e quando questa regione era tuttora ingota, prese precauzioni contro i soprusi dell'autorità religiosa a danno della regale nei possessi d'oltremare, quasi a compenso delle concessioni fatte nella penisola al papato. Il governo della Chiesa nelle Indie fu mantenuto indipendente, non solo dalla Chiesa di Spagna, ma altresì dal tribunale della Rota e da qualsiasi nunziatura, cioè dalla Corte di Roma, e per una bolla di Giulio II del 1508 espressamente delegato ai re cattolici. Gli appelli che nella penisola competevano alla giurisdizione della santa sedia apostolica, erano alle colonie portati dall'una all'altra curia vescovile. I vescovi, per il solo fatto della nomina regia, entravano al governo delle loro diocesi. Il consiglio delle Indie, sedente a Madrid, avea autorità di permettere o proibire la pubblicazione delle bolle e dei brevi pontificj nei possedimenti d'oltremare, e occorreva la sensazione di esso a dar efficacia agli atti dei concilj provinciali, che non potevano venir pubblicati senza suo permesso. La corte di Spagna, a rendere più completa l'indipendenza della Chiesa delle Indie da Roma, avrebbo bramato porla sotto la supremazia d'un patriarca, da essa nominato; ma la Corte pontificale, non incline a tal sorte di dignitarj, delle cui attribuzioni s'adombrava, vi si oppose, conferendo in via di transazione, sopra le insistenze di Madrid, a uno stesso individuo le funzioni di gran cappellano della Corona e di vicario generale di Spagna e delle Indie, col titolo e gli onori di cardinale, ma senza che fosse patriarca.

Subito dopo la conquista, la Nuova Spagna abbiso-

gnò di molti preti e frati, per predicar la fede a un popolo disseminato in vastissima regione, e, convertito che fosse, mantenerlo nel culto cattolico. Vennero dunque fondati conventi per ambo i sessi, e tanto numerosi che il consiglio municipale (ayuntamiento) di Messico nel 1644 ne portò rimostranza a Filippo IV, supplicandolo di metter limite a questa indefinita moltiplicazione degli ordini monastici, specialmente esorbitante nelle monache e nei loro monasterj. Chiedeva pure venisse designato un limite alle proprietà dei conventi, e proibiti gli ulteriori acquisti; lamentando che il più delle terre, o per donazione o per compra, appartenesse a questi, e asseverando che, senza tal freno, tutto il suolo del Messico passerebbe presto nelle loro mani. Pregava non si mandassero altri ecclesiastici dalla penisola, e i vescovi sospendessero d'ordinarne di nuovi, facendo notare che il paese ne avea oltre sei mila inoccupati, i quali erano stati consacrati sotto pretesto di officiare cappelle da nulla. Chiudeva coll'implorare una diminuzione delle feste di precetto, pretesto d'ozio e dei vizj che ne procedono.

Un'assemblea, simulacro delle *cortes* di Spagna, per accidente raccolta allora a Messico, manifestò eguali voti, che, a detta di Alaman, sarebbero stati sostenuti anche dal consiglio di Castiglia, suprema autorità del governo di Spagna, ma che non decideva negli affari d'America, di competenza del consiglio delle Indie. Alaman assicura che il governo spagnuolo non tenne verun conto di queste osservazioni; sarebbe dovuto dunque all'andamento naturale delle cose, e a uno spontaneo modificarsi delle vocazioni, il diminuire dei ministri della religione verificatosi al principiar del secolo XIX; perocchè al tempo del viaggio d'Humboldt il clero messicano non oltrepassava le 10,000 persone d'ambo i sessi, e computati i laici, i torzoni e le converse, giungeva ai 13 o 14,000; cioè meno che la Spa-

gna non avesse di soli frati francescani, quando il clero spagnuolo contava 177,000 individui, cioè 16 per ogni mille abitanti, mentre nella Nuova Spagna eran meno di due.

Grande la ricchezza del clero; ma non son d'accordo gli scrittori nel valutarla. Humboldt, riferendosi a un documento dato a luce nel 1805 dagli abitanti di Valladolid, limita a dodici o quindici milioni il valore delle proprietà sode del clero d'allora, a 234 milioni quello dei capitali benificiarj e di opere pie. Somma rilevante, pur sembra inferiore alla vera. Alaman, che scrisse molto tempo dopo Humboldt, e che avea tutte le indicazioni raccolte nella sua lunga partecipazione al governo, assevera che il valore delle proprietà mobili e immobili del clero, quando Humboldt fu al Messico, ammontava per lo meno a metà del valore complesso di tutte le proprietà fondiarie del paese. Il clero riscoteva per soprappiù le decime, rispondenti annualmente a circa 10 milioni di franchi.

Questa opulenza era inegualmente ripartita, alcuni prelati avendo mense ricchissime, molti curati povere prebende. La rendita dell'arcivescovo di Messico saliva a 700,000 franchi; a 550,000 quella del vescovo di Valladolid, e v'erano parroci di villaggi indiani, i cui proventi non oltrepassavano i cinque o seicento franchi.

Il clero messicano, non badando alle viete massime contrarie al pattuire interessi, prestava ai proprietarj i proprj capitali con ipoteca e a modico frutto, d'ordinario al 6 per cento; proporzione che bisogna misurare non sull'uso delle piazze europee, ma sulla consuetudine delle colonie. Il clero messicano amministrava di tal modo una specie di cassa ipotecaria o di credito fondiario, il cui capitale era suo. Tratto su questa via quasi inavvertitamente e pel solo spontaneo andamento delle cose, la percorreva con lodevole moderazione verso i debitori; alle scadenze rinnovava quasi sempre e

come per tacita convenzione col mutuatario questi prestiti ipotecarj, che gli offrivano bastevole guarentigia.

I costumi di parte del clero non erano molto castigati; e la rilassatezza sembrava crescere in proporzione della distanza dalla capitale. Buon numero di curati violavano la legge del celibato, e spesso nei villaggi non si davano neppur la briga di velare domestichezze contrarie alla disciplina ecclesiastica. Il popolo s'accontentava, come in altri paesi cattolici, di conformarsi alla lettera, anzichè allo spirito della legge divina; salvate le apparenze, lasciavasi alle passioni campo libero. Le donne bianche erano generalmente buone madri e caste spose, sollecite dell'educazione della prole, ma ciecamente amorose dei figli maschi, che crescevano tutt'altro che dediti all'economia e al lavoro. Le festività della Chiesa traevano le classi operose a mangiarsi in un giorno il prodotto di mesi di fatica, le agiate a eccessi di fasto e di prodigalità. Raccolti in isplendide adunanze, i ricchi deliziavansi alle emozioni dei combattimenti de' tori e a giuochi d'azzardo spinti alla frenesia. E credevano onorar di tal modo Dio e i Santi. Il vicerè Linares, in una informazione per il proprio successore, scriveva a ragione: « In questo paese reputa sè stesso cattolico chi snocciola un rosario e bacia la mano a un prete; le cerimonie esterne surrogarono l'osservanza dei dieci comandamenti ».

La separazione in Creoli ed Europei, che partiva la popolazione bianca in due gruppi, inchini a tramutarsi in fazioni e prossimi a guerra, esisteva anche nel clero. La Corona sceglieva i dignitarj fra i natii di Spagna; al principiar di questo secolo, otto su nove vescovi erano della penisola; creolo il solo di Puebla; i curati dei villaggi, tutti nati al Messico, creoli i più, ma non pochi anche Indiani, guardavano i superiori con invido dispetto; e si vedrà qual parte presero alla rivolta, ed al moto verso l'indipendenza.

L'avversione tra i Creoli e gli Spagnuoli o *Gasciupini*, si manifestava nelle file del clero anche col parteggiare di tal ordine monastico o di tal convento pei Creoli o pei *Gasciupini*, discordie opportune a tutt'altro che ad inspirare nei popoli riverenza per la religione.

Avvenimento notabile nella storia del clero messicano, e anche del paese, fu l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti nel 1767. Questo celebre ordine, preminente nella Nuova Spagna come in tutte le colonie spagnuole, possedeva al Messico grandi ricchezze e più grande influenza, e si distingueva per maggior istruzione, per più regolati costumi, per la concordia e la disciplina di cui era modello. Non disunito in Creoli e in *Gasciupini*, era unicamente apostolico e romano, e pago di quanto l'autorità politica operava al Messico a pro della religione. Lo spirito delle sue instituzioni, alieno dal sistema deliberante e elettivo, non dava adito alle agitazioni elettorali e alle adunanze chiassose; godeva molto credito presso tutte le classi della popolazione, e riusciva utilissimo nell'insegnamento, non soltanto religioso, ma altresì letterario e scientifico. La sua soppressione fu indubitatamente una sventura per l'America spagnuola, dove, avuto riguardo ai tempi, era promotore d'incivilimento.

La storia non vorrà probabilmente biasimare i governi dei grandi Stati europei, che imposero a Roma di chiuder, in questa parte più civile del globo, gli stabilimenti dei Gesuiti, la cui influenza remorava il movimento che traeva allora sulla via del progresso. I Gesuiti aveano preso molta parte nei provvedimenti tirannici e anticristiani, mercè i quali il papato, d'accordo con alcuni re, era riuscito a rassodare in varj paesi d'Europa la propria autorità, scossa o abbattuta dalla Riforma. Quest'ordine, riunione di membri miti e benevoli, s'era fatto complice di tutti gli orrori dell'In-

quisizione, di tutte le presecuzioni contro i protestanti, di tutti i sanguinarj attentati contro la civiltà (1); riunione di menti colte, s'adoperava sistematicamente a mantenere ubbie grossolane, ad acquistar fede a miracoli evidentemente contraffatti, mostrandosi così volonteroso di alidire e depravare l'umana intelligenza. Altro suo torto di farsi in Europa infaticato strumento dell'inestinguibile e impossibile speranza del papato di ripigliare sui re e sui popoli la politica preminenza del medio evo; da ciò i molti avversarj, e fra gli altri i parlamenti che gli recarono sì terribili colpi, e i filosofi del diciottesimo secolo, che consideravano la pretesa papale alla politica supremazia ancor più colposa che fantastica.

Allorchè l'alito liberale, dopo la metà del secolo decimottavo, guadagnò gl'intelletti, l'ordine de' Gesuiti ebbe a scagionarsi davanti alla pubblica opinione e alla civiltà europea. Le dottrine fondamentali dei Gesuiti, più che quelle di qualsiasi altro Ordine, repugnavano al sentimento di indipendenza salutato con festa dall'umanità, trovandosi in diretta contraddizione colle aspirazioni dei popoli a conquistare o riacquistare instituzioni rappresentative per la società, garanzie per gli individui. Instituito nel sedicesimo secolo nell'intento di soffocare lo spirito di libero esame, l'Ordine era aperto e irreconciliabile nemico delle idee liberali. Quando, un secolo fa, il genio della libertà spiegò in Europa le ale, l'Ordine dei Gesuiti fu posto in bilancia e trovato troppo leggiero. In altre parti del mondo avrebbe però potuto rendere segnalati servigi; nell'A-

(1) La Storia mostra i Gesuiti da per tutto, ma principalmente nella Spagna, come avversi all'Inquisizione: e la taccia a loro data più generalmente era di morale lassa, cioè di trovare scuse ai peccati; il che era un mezzo per sottrarre i delinquenti alle procedure inquisitorie cui sarebbero stati sottomessi se restavano esclusi dalla Chiesa o dai sacramenti.

merica, combattendo la barbarie delle popolazioni indigene, ancor assai numerose malgrado l'eccidio fattone dai conquistatori; nelle grandi monarchie dell'Asia orientale col perseverare nell'usato contegno abile e savio, che avrebbe finito col produrre in que'popolosi imperj i frutti migliori, e avrebbe forse risparmiato alle presenti generazioni europee i gravi fastidj che oggi bisognano per salvar quelle società dalla dissoluzione, e giovato a rendere regolare e amichevole il loro contatto colla civiltà del nostro Occidente. Applicati soltanto alle missioni, i Gesuiti sarebbero stati utili ausiliarj nell'opera di migliorare il genere umano. Mancati al Messico, non ci fu chi li sostituisse negli stabilimenti di educazione, o chi, al pari di essi, valesse nelle relazioni cogli Indiani, e a dar esempio al clero di decoroso e morale contegno.

Da principio al clero erano stati attribuiti speciali giurisdizioni, un *fuero* o privilegio legale, sicchè le cause nelle quali uno dei suoi membri fosse o parte o accusato, cadessero nella competenza dei tribunali ecclesiastici. Col tempo tali privilegi vennero attenuati; l'autorità politica rivendicò le attribuzioni, divenute di suo diritto in forza dei principj politici ammessi dai sovrani dopo il medio evo, e specialmente nei casi criminali dichiarò la competenza dei tribunali ordinarj. Al vicerè, per iniziativa del conte de Revilla Gigedo, fu data facoltà di determinare, volta per volta, la relativa competenza della giurisdizione ecclesiastica e della civile. L'intervento dell'autorità ecclesiastica, anche nei crimini affatto estranei alla religione, non fu però tolto del tutto, e il diritto del clero a un proprio foro poteva per anco somministrar ad un vescovo il modo di arrestare il corso della giustizia, se l'autorità politica non fosse ricorsa allo spediente, sempre deplorabile, di troncar le difficoltà alla foggia di Alessandro. Quando un ecclesiastico era processato per

crimine, la sentenza non poteva venir emanata, e molto meno eseguita, se i suoi superiori non l'avessero previamente condannato, degradato, e dato in balia al braccio secolare.

Allorchè il curato Hidalgo, che primo organizzò la lotta dell'indipendenza, fu fatto prigione il 21 marzo 1811 colla maggior parte del suo stato-maggiore, i non pochi ecclesiastici furono messi in disparte per esser sottoposti a separato processo. Que' prigionieri che prima dell' insurrezione aveano servito nell' esercito regolare, e si trovavano quindi esposti a tutto il rigore delle leggi militari, vennero sommariamente giudicati sul luogo e fucilati, e quelli che non appartenevano al clero furono tratti a Scihuahua, ove giunsero il 23 aprile. Il successivo 6 maggio fu istituita la commissione militare che dovea giudicarli; condannati alla presta, furono col 10 maggio a mano a mano fucilati. In quanto a Hidalgo si procedette diversamente: il vescovo della diocesi di Durango, ove era stato arrestato, nominò il 14 maggio un commissario ecclesiastico, che non si credette autorizzato alla degradazione del prigioniero, nè la pronunciò che dietro speciale mandamento del vescovo. La degradazione, decretata il 27 luglio, fu solennemente eseguita il 29 in presenza del popolo nella chiesa del convento di San Francesco a Scihuahua. Spoglio così del carattere ecclesiastico, Hildago fu tosto consegnato al braccio secolare, impetratane per mera formalità la clemenza; tre giorni dopo era fucilato.

Rimanevano i cinque altri ecclesiastici. Arrestati quasi tutti con Hidalgo al pozzo di Bujan, furono giudicati e sentenziati a morte dal consiglio di guerra, senza la previa degradazione; ma bisognava ottenerla per far subir loro la pena, e il vescovo la rifiutò. L'autorità militare persistè, fu scambiata una corrispondenza, e finalmente il generale che comandava colà tolse sopra di sè di far eseguire la sentenza, nonostante

ogni opposizione; e così fu fatto il 17 luglio 1812. Nell'ordine dato ai capi di corpo il generale si esprime di tal modo: « Il cancelliere darà lettura della sentenza ai condannati ecclesiastici che avete in custodia; e fra ventiquattro ore li farete fucilare per di dietro, guardandovi bene di far tirare alla testa, e spogliandoli prima dei loro abiti sacerdotali, di cui verranno poscia nuovamente vestiti. Colla scorta di tutta la vostra truppa farete recare i cadaveri così abbigliati al santuario di Guadalupa, li consegnerete al curato perchè li seppellisca, e mi informerete d'ogni cosa. » « L'ordine fu eseguito esattamente (scrive Alaman), la chierica e le vesti di questi preti furono rispettati; non si spacciarono che le loro persone » (1).

L'inquisizione, senza cui alla Corte di Spagna non pareva potesse sussistere il genere umano, passò nelle colonie d'oltremare, e per conseguenza nel Messico. L'Inquisizione messicana si estendeva alla capitananza generale di Guatimala, alle Antiglie e alle Filippine, ed era subordinata al tribunale supremo d'inquisizione di Madrid. Il sospetto che le era insito la guidava nell'esercizio delle proprie funzioni; ma l'autorità regia, per mezzo dei vicerè, prese cautele onde limitare quest'emula potenza; e il conte Revilla de Gigedo ottenne avesse a comunicare, prima di pubblicarli, i suoi editti o ordini ai vicerè, subordinandone così l'autorità alla vicereale. L'Inquisizione si piegò, ma sempre in occhi per riconquistare le prime sue attribuzioni; e la vedremo, allo scoppiare della rivolta per l'indipendenza, imprigionare il vicerè Iturrigaray.

Da principio, e fino al chiudersi del diciottesimo secolo, l'Inquisizione al Messico non ebbe modo di

(1) Che cosa prova ciò? che le formalità volute dal Foro ecclesiastico potevano salvar alcuno dal supplizio, e massime in colpe di Stato, ove domani son venerati martiri quelli che jeri venivano appiccati come ribaldi. *(Gli ed. ital.)*

spiegar grande attività; codiava qualche ebreo portoghese introdottosi in paese per guadagno; perseguitava qualche frate sfrattato; scovava qualche caso di bigamia; censurava i libri che entrassero, e i pochi manoscritti che i Messicani tentavano stampare colà. Ma quando gli Stati Uniti col conquisto dell'indipendenza scossero gli spiriti addormiti, l'Inquisizione, il cui scopo precipuo è petrificare l'umana intelligenza, non mancò di faccende. Occorreva tener d'occhio chi puzzasse di incredulità, crivellare molti più libri, chiesti dai Messicani all'Europa e sovratutto alla Francia. Il Sant'Uffizio si trovò così sulle braccia qualche volta fino a mille processi; e chiese perciò un aumento di assegni. Alaman cita il dispaccio con cui il vicerè trasmetteva questa domanda alla Corte di Spagna. Fra le persone denunciate al Santo Uffizio, e da questo sottoposte a procedura, vi fu l'abate Abad y Queipo, prete coltissimo, che lasciò di sè la più onorevole ricordanza. Trovò grazia dall'ombroso tribunale, e la sua ortodossia era tale, che più tardi fu nominato vescovo. Meno avventurato fu l'illustre professore di matematiche Rojas, che a Guanaxuato s'era reso benemerito del pubblico insegnamento. Condannato e imprigionato, ebbe la fortuna di poter fuggire e ricoverato alla Nuova Orleans cagionò molestie agli inquisitori col far entrare nella Nuova Spagna alcuni suoi vigorosi scritti, tendenti a eccitare i proprj compatrioti a prender esempio dalle antiche colonie dell'Inghilterra nell'America continentale.

PARTE QUARTA

GUERRA DELL' INDIPENDENZA

I.

Scossa della pubblica opinione nel Messico alla notizia dei Borboni detronizzati da Napoleone I. — Il vicerè arrestato e deposto dagli Spagnuoli.

Dopo l' affrancamento degli Stati Uniti e la scossa data al mondo dalla rivoluzione francese, la società messicana più colta era invasa da una vaga aspirazione verso ordinamenti liberali, quando nel 1808 giunse la notizia dell' improvviso svanire dell' autorità regia, sorgente e foce da cui procedeva ed in cui immetteva ogni potere nella colonia; non più i Borboni, ma Napoleone era omai signore della Spagna. Primo moto di chiunque aveva un' opinione, fu l' entusiasmo per Ferdinando VII, che lo meritava sì poco, ma la cui giovane testa era stata cinta dalla avversità d' un' aureola affascinante.

Gli Spagnuoli, che davano l'indirizzo a tutto ed erano i dittatori della moda, furono coerenti a sè stessi col vivamente proclamare profonda devozione al principe, e sincero attaccamento alla metropoli. I Messicani li seguirono su questa via per spirito d'imitazione e per politica; tutti i corpi municipali, dichiaratisi interpreti delle popolazioni, inviarono al vicerè degli indirizzi traboccanti di zelo pel rampollo della regale dinastia, tenuto prigione dal dominatore d'Europa in un castello del Berrì. Il consiglio di Messico segnalossi pel calore delle sue dimostrazioni. Fin da principio però a questo prorompere di sentimenti realisti, i Messicani accoppiavano il desiderio e la speranza che si avesse finalmente a tenerli in alcun conto. Il potere reale, fonte diretta d'ogni autorità nella Nuova Spagna, era improvvisamente annichilato, dacchè Ferdinando VII avea abdicato al pari del padre, e acchiocciolatosi sotto le ombre di Valençal, non dava segno di vita ai suoi partigiani. Le giunte formatesi nella penisola, non aveano un mandato, e neppure, per mano di qualche fedele Blondel, un qualsiasi biglietto del principe detronizzato, di cui potessero valersi per dichiararsi instituite da lui. Gli abitanti della Nuova Spagna rientravano dunque in possesso di sè stessi, ed erano autorizzati a provvedere di proprio capo alle loro sorti. In tale emergente la parola *sovranità nazionale*, letta di contrabbando nei libri francesi sfuggiti allo spionaggio dell'inquisizione, e non più dimentica dalle menti privilegiate, dovea defluire spontanea dalle labbra dei Messicani. Questo concetto, formulato che fu, dilagò con rapidità fulminea, giacchè nulla sia più contagioso che i principj venuti a maturanza. Nelle gravi circostanze fatte dagli eventi, che di più legittimo, quanto una giunta messicana, simile ai corpi politici usciti nella Spagna dalle viscere della nazione al compiuto eclissarsi del governo nazionale? In una parola, i

Messicani diedero tosto al movimento un indirizzo in armonia coi loro bisogni e colle loro aspirazioni.

L'*Ayuntamiento* di Messico, in conseguenza della operosità degli spiriti propria delle capitali, ove affluiscono spontaneamente i notabili del paese, prese risolutamente l'iniziativa. Messico era il luogo della Nuova Spagna, nel quale le nuove idee, onde dal 1789 ribolliva l'Europa, contavano maggiori proseliti, sebbene nessuno avesse fino allora ardito di confessarle apertamente. L'opulenza che alcune famiglie aveano acquistata colle miniere d'argento delle Cordigliere o colle vaste fattorie dove coltivavasi lo zuccaro e la cocciniglia, la ricchezza di molte più, aveano prestato appoggio a quelle idee, non foss'altro col dar agli intelligenti modo e volontà d'istruirsi, e facoltà di incoraggiare le scienze e le arti. V'è una forza irresistibile, che costringe chiunque emerge, sia pure per la sola ricchezza, a tributar omaggio alla civiltà. Quando nel luglio 1808 gli avvenimenti della penisola furon ben conosciuti, l'*Ayuntamiento* di Messico decise di fare una solenne dimostrazione, recandosi in corpo nelle carrozze e cogli abiti di gala dal vicerè, per consegnargli una deliberazione, colla quale, protestando del suo illimitato attaccamento alla casa dei Borboni, dichiaravasi pronto a difenderla con qualsiasi sacrificio; e erigendosi contemporaneamente a interprete della Nuova Spagna, chiedeva la convocazione di un'assemblea nazionale, costituita dai deputati delle diverse provincie. Un tal passo produsse immensa impressione in tutto il paese. Il vicerè, don Giosuè Iturrigaray, accolse favorevolmente l'istanza, e la deferì all'*Audiencia* per averne l'avviso. L'Udienza avea grande autorità, e il diritto di sopravegliare in date occasioni il vicerè, obbligato alla sua volta di chiederne il parere in molti casi; il *Real Acuerdo*, consiglio da consultarsi negli affari importanti, era in gran parte costituito da membri

dell'Udienza. Sventuratamente, non paghi di comporla soltanto di natii di Spagna, s'erano prese cautele perchè riuscisse l'estrema espressione dello spirito di dominazione della madrepatria. Era perciò vietato ai suoi membri di prender moglie al Messico, affinchè non potessero avere interessi divergenti da quelli della penisola.

Il concetto d'una giunta nazionale, eletta dagli abitanti o dai consigli municipali, la cui maggioranza era creola, offendeva i pregiudizj e l'orgoglio dei residenti spagnuoli, che si reputavano padroni del paese, ad esclusione anche degli originarj spagnuoli, nati al Messico. Alla notizia della adesione data dal vicerè, in quelle circostanze straordinarie, ad un progetto che uguagliava nei diritti politici i Creoli agli Spagnuoli, questi ne furono indignati quasi fosse un tracollo di tutte le leggi umane e divine; si prevedevano sommersi in una folla quindici o venti volte più numerosa ch'essi non fossero, ascendendo i Creoli almeno a un milione, ed essi a cinquantamila, a settantamila tutt'al più. E conseguenza della sciagurata introduzione del sistema elettivo e rappresentativo, non sarebbe stato il prossimo conferimento dei diritti politici alle *caste*, fin allora dichiarate ignobili, e perfino agli Indiani, ai quali era da un detto comune diniegato l'attributo della ragione? L'Udienza, più che altri, condannò risolutamente, e oppugnò aspramente la proposta del municipio di Messico. Questo persistette, e il vicerè mostrossi propenso a dargli ragione. Allora il partito spagnuolo meditò una risoluzione che dovea sminuire la riverenza, avuta fin allora, per le podestà provenienti dalla penisola. I notabili spagnuoli diretti apparentemente da don Gabriele Yermo, ricco piantatore dei dintorni di Cuernavaca, ma probabilmente inspirati dall'Udienza, due eminenti membri della quale, gli *oidori* Aguiere e Bataller, si mostravano inferociti, or-

dirono una congiura contro il vicerè, che riuscì, perchè questi mancò, almeno in tale circostanza, di risolutezza e di previdenza. Era tanto grande il numero dei cospiratori, che la più piccola briga nell'invigilare i malcontenti gli avrebbe fornite dieci occasioni di scoprire il complotto, e potea disporre di truppe ben più numerose delle necessarie a comprimerlo, massime coll'appoggio dell'*Ayuntamiento* o dei Creoli. Una notte, trecento congiurati, sedotta la guardia del palazzo, l'arrestarono mentre si trovava a letto, e lo serrarono coi suoi due figli maggiori nelle carceri dell'Inquisizione, spargendo accuse di eresia, a cui nessuno prestò fede; la moglie e gli altri figli furono chiusi in un convento. L'Udienza gli sostituì un militare poco noto, ma per grado e anzianità primo fra gli ufficiali spagnuoli; dopo pochi mesi dovette surrogarlo coll'arcivescovo di Messico, che più tardi fu costretto a cedere il posto all'Udienza, la quale tenne il potere fino a che la reggenza di Spagna mandò dalla penisola un vicerè.

Quand'ebbero deposto il vicerè, imprigionarono molti fra i più influenti Messicani, membri o partigiani dell'*Ayuntamiento.* Alcuni furono confinati nelle Filippine, altri custoditi nella fortezza di San Giovanni d'Ulua, altri mandati in Spagna per esservi processati. L'Udienza ordinò agli Spagnuoli di costituire delle giunte di salute pubblica, e di organizzarsi in legioni armate, che per singolare stranezza presero il nome di patriotiche. S'ebbe lusinga di sventare con tali disposizioni le aspirazioni dei Messicani, e si ottenne invece il solo risultato condegno di tanta violenza e presunzione; si provò cioè ai Messicani che fra essi e gli Spagnuoli si dilatava un abisso. Il linguaggio degli affannoni dell'Udienza e degli Spagnuoli non valeva a acquetare i malumori dei Messicani; l'oidoro Bataller usava dire che il governo dell'America non potea uscire dalle mani

di Spagna finchè la Castiglia avesse un ciabattino, la Mancia un mulo; e ai reclami dell'*Ayuntamiento* in favore dell'ex-vicerè, l'Udienza rispose bruscamente che badasse al suo solo officio di tener bassi i *leperos* (lazzaroni) della capitale.

II.

Bandiera dell'indipendenza spiegata. Campagna di Hidalgo.

Fra i Messicani, oppressi e vilipesi, e i nativi di Spagna, dichiaratisi sfacciatamente padroni assoluti, erano inevitabili le ostilità, che doveano necessariamente prefiggersi l'indipendenza del Messico. Sorsero due partiti in assoluta contraddizione fra loro; l'uno degli Spagnuoli, battezzato, come abbiam detto, col nome di *Gasciupini*, l'altro dei Messicani indipendenti, chiamati per lo più Americani e talora *Guadalupi*, in causa d'un magnifico convento dei dintorni di Messico, dedicato a Nostra Signora di Guadalupa riverita quale patrona del Messico (1). In varie località delle provincie si fecero apparecchi contro gli Spagnuoli, e la lotta scoppiò finalmente nell'intendenza di Guanaxuato. Dimorava colà, nella piccola città di Dolores, abitata pressochè da soli Indiani, un curato di qualche dottrina, di tempra risoluta ed operosa, ed amante del suo paese. Avuto modo, mercè la lettura di alcun libro europeo, di apprezzar a dovere i pregi del governo spa-

(1) A Messico si formò sotto il nome di *Guadalupi*, anche una società secreta.

gnuolo, non avea celati i proprj sentimenti, e avea avuto che fare coll'Inquisizione. Rivolse allora l'attività dello spirito e la foga del carattere ad altro intento, e cercò migliorare le sorti dei proprj parrocchiani colla pratica intelligente di arti proficue. Don Miguele Hidalgo y Castilla, chè tale era il nome di questo prete serbato a una grande celebrità, sventuratamente deturpata da macchie di sangue, avea introdotto nella parrocchia l'allevamento del baco e la coltivazione della vite; ma siccome, in forza del sistema protezionista usato da Spagna, al Messico non potea beversi altro vino che quello della madrepatria, così per ordine venuto dalla capitale furono sterpate le viti, i cui pampini abbellivano i declivj delle vicinanze di Dolores (1). L'atto tirannico attizzò nell'animo di Hidalgo il rancore, che già si covava contro la dominazione di Spagna.

Dopo i fatti accaduti a Messico nel 1808, apparecchiò l'insurrezione con una attività meravigliosa in lui che avea oltrepassati i sessant'anni, essendo nato nel 1747, come asserisce Luca Alaman, storico dell'indipendenza, che l'avea visto più volte a Guanaxuato in casa di suo padre. Hidalgo partecipò dapprima a una cospirazione formatasi a Queretaro, città molto lontana da Messico verso il nord; fra i congiurati contavasi il corregidore don Michele Dominguez, e sua moglie, che die' prova di molta fermezza. Hidalgo potè così domesticarsi con molti giovani officiali creoli, di guarnigione a Guanaxuato, e fra gli altri coi tre capitani Allende, Abasolo e Aldama, che acquistarono al suo fianco grande rinomanza, specialmente il primo. La cospirazione venne denunziata alle autorità di Messico, e molti congiurati, fra i quali Dominguez, furono arrestati. Un tale inci-

(1) Alaman nega il fatto, e ne dà a prova l'aver egli vedute viti su colli che attorniano la città di Dolores. La prova non è decisiva. Può darsi che, per favore consentito a qualche privilegiato, alcune viti sieno state risparmiate.

dente, che avrebbe allibita un'anima fiacca, non produsse in Hidalgo che una maggior sollecitudine a porre in atto i proprj divisamenti; ed il 16 settembre 1810, precisamente due anni dopo l'arresto di Iturrigaray, egli alzò la bandiera dell' indipendenza. L'arroganza degli Spagnuoli avea siffattamente disposte le popolazioni ad appoggiare l'insurrezione, che alla domane Hidalgo era padrone di due città di sedicimila abitanti ciascuna, ove confiscò i beni degli Spagnuoli e li distribuì ai proprj seguaci. Alcuni giorni dopo, con un'armata numerosa, ma indisciplinata e quasi inerme, entrava in Guanaxuato, ricca città di oltre 75,000 abitanti, capoluogo d'un distretto rinomato per le sue miniere d'argento. Nelle vicinanze di Guanaxuato s'incontra il famoso filone, che a detta di Humboldt forniva da solo la quarta parte dell'argento del Messico, la sesta di quello dell'America. A Guanaxuato trovavasi sempre una grande quantità di verghe del prezioso metallo.

La vittoria di Hidalgo fu deturpata da abominevole crudeltà. Riagno, intendente della provincia, buona e colta persona, chiusosi cogli Spagnuoli e coi Creoli più ricchi nell'Alhondiga, vasto edifizio che serviva di pubblico granajo, respinta l'intimazione di Hidalgo recatagli da Abasolo in abito da colonnello, benchè preso alla sprovvista, avea opposta tutta la resistenza consentitagli da' pochi mezzi di cui potea disporre. I moschetti e una specie di artiglieria da lui inventata (1) aveano fatto eccidio degli assalitori, i più dei quali, non avendo ad arme che fronde, erano costretti a tenersi vicini all'edificio; ma Riagno fin dal principio dell'assedio venne ucciso in una sortita. La sua morte gettò

(1) Gli assediati riempivano di polvere e di palle dei vasi di ferro fuso, che servivano al trasporto del mercurio, adoperato in molta quantità nei dintorni di Guanaxuato per l'estrazione dell'argento.

il disordine negli assediati, e ben presto una delle porte, contro cui gl'Indiani aveano accatastato delle fascine, ridotta in cenere, schiuse l'Alhondiga alla folla degli Indiani, che inviperiti per le scariche con cui furono accolti, sgozzarono quanti si trovavano nell' edificio, e con rabbia ferina cercarono nella città le ultime reliquie degli Spagnuoli per saziare nel sangue la vendetta; nè sembra che Hidalgo abbia mosso un dito per arrestare la strage di sventurati, che personalmente non aveano colpa di sorta. Il rancore pei patimenti sofferti dalla nazione durante molte generazioni, pareva irrompere d'un tratto nella moltitudine indiana che seguiva Hidalgo; l'antica natura degli Aztechi, colle sue tendenze sanguinarie, sopita piuttosto che spenta dall'osservanza del culto cristiano, sembrava ridestarsi alla vampa delle passioni accese dalla guerra. Forse Hidalgo non sarebbe riuscito a frenare questa moltitudine ubriaca d'ira e avida di sangue, ma fu colpa il non averlo tentato. Più tardi, a Valladolid e a Guadalaxara, comandò freddamente lo sterminio degli Spagnuoli, che furono sgozzati di notte, in forre solinghe e lontane dalla città, senza che egli potesse cercare, non dico una scusa, per tali misfatti non ve ne ha, ma la dimostrazione di una invincibile fatalità negli impeti sanguinarj degli Indiani. Si ha diritto di credere che Hidalgo, per uno di quegli spaventosi calcoli politici di cui diedero esempio altre rivoluzioni e la stessa francese, reputasse questi macelli utili al proprio intento, sia che sperasse costringere gli Spagnnoli a lasciar per terrore il paese, o vedesse nel loro sistematico eccidio una condizione per l'affrancamento del popolo messicano. Queste atrocità però, anche sotto il punto di vista dell'utilità politica, tornarono contrarie ad Hidalgo; l'indignazione e l'orrore si diffuse fra i Creoli, molti dei quali aveano subito la sorte degli Spagnuoli nel saccheggio di Guanaxuato; l'accordo fra

le forze alleate per l'acquisto dell'indipendenza fu rotto; i Creoli più ricchi e influenti parteggiarono per gli Spagnuoli, e colle armi loro contribuirono ai disastri toccati in appresso alla causa dell' indipendenza.

Presso l'Alhondiga, tutte le ricchezze della popolazione spagnuola di Guanaxuato fu confiscata a pro della insurrezione, ma la cassa di guerra di Hidalgo non ne restò impinguata; tutto fu preda dei saccheggiatori, che soltanto nell' Alhondiga, tra metalli preziosi e giojelli, derubarono per sedici milioni di franchi.

Il conquisto d'una città tanto importante rivelò a tutti la gravità e la forza dell'insurrezione. Insignoritosi di Valladolid, città di gran conto, Hidalgo s'incamminò alla volta della capitale, dove molti parteggiavano per la causa dell'indipendenza. Il 28 ottobre 1810 giunse a Toluca, dodici leghe da Messico; e vinte a Las Cruces, in contrastata battaglia, le truppe pugnanti per la metropoli, si portò a vista della capitale; ma non reputò possibile l'impadronirsene colle sue masnade indisciplinate. Non si trattava qui, come a Guanaxuato e a Valladolid, di sorprendere città sprovviste di forze; nè la quantità di truppe concentrate nella capitale, che rimanevano salde e tenevano in soggezione gli abitanti, consentivagli la speranza d'un'interna rivoluzione che gliene schiudesse le porte. Costretto a ripiegarsi, venne battuto a Aculco, ove i reggimenti creoli dell'armata spagnuola pugnarono risolutamente. Hidalgo, sconfitto ma non disanimato, dalle pianure di Aculco si ritirò verso settentrione, ed entrò trionfalmente in Guadalaxara, ove dovea nuovamente macchiare il proprio nome con altre stragi. Trinceratosi poscia al ponte di Calderon coi cannoni presi dai suoi luogotenenti nei porti del Pacifico, e specialmente nell'arsenale di San Biagio, vi aspettò l'armata nemica. La vittoria rimase agli Spagnuoli, guidati da Calleja vincitore d'Aculco, e questa volta non fu una sconfitta, ma un salva chi può.

I capi degli insorti, colle reliquie della loro armata, s'affrettarono a marcie forzate verso la frontiera degli Stati Uniti per comperarvi armi e riordinarsi; ma lungo la via, il 21 marzo 1811, furono traditi e consegnati da Elisondo, uno dei loro officiali, che avea patteggiato cogli Spagnuoli il proprio perdono. Hidalgo e i suoi complici furono fucilati qualche tempo dopo. Vennero pubblicate le loro confessioni, nelle quaii chiedevano perdono a Dio e agli uomini per la loro impresa; ma con ogni probabilità furono inventate dalle antorità spagnuole, bramose di tôrre, oltre che la vita, l'onore ai loro avversarj. Hidalgo morì colla massima tranquillità, ed alla vigilia del supplizio compose dei versi, conservatici da Alaman, per ringraziare i suoi carcerieri delle usategli cortesie.

È degno da notarsi che Hidalgo, emancipandosi dalla Spagna, si dichiarava nei suoi atti officiali fedele alla casa dei Borboni, e devoto a Ferdinando VII, della cui effigie si facea sempre accompagnare; e ne avea posto le iniziali sul cappello dei soldati; fu detto perfino che avesse cercato di far credere agli Indiani che Ferdinando VII travestito seguisse l'armata.

II.

Campagna di Morelos.
Suoi prosperi e infelici successi.

Tali sventure non rovinarono la causa dell'indipendenza. Dopo la sconfitta i più animosi fra gli indipendenti si partirono in bande, guidate da capi arditi e fedeli, l'uno dei quali il curato Morelos, che dopo la

presa di Guanaxuato avea raggiunto Hidalgo, suo vecchio amico, e s' era assunto di operare nella provincia, la cui città principale era Acapulco, porto di guerra sul Pacifico.

Non essendo nostro intendimento di badarci sulle vicende della guerra dell'indipendenza, basterà l'osservare che, dopo la disfatta e la cattura di Hidalgo, gli energici instigamenti di Morelos riaccesero l'insurrezione, che simile ad incendio attizzato da vento impetuoso si diffuse in molte provincie, facendo sorgere da tutte le parti degli intrepidi condottieri, soggetti tutti all'autorità del curato generalissimo. Nei dintorni di Vera-Cruz (non penetrarono nella città, perchè tenuti lontani dai cannoni di San Giovanni d'Ulua), a Acapulco, a Guadalaxara, e più a mezzodì nel paese che attornia Oaxaca, gli insorti diedero prova di un'operosità intelligente ed ardita, che sembrava promettere il loro trionfo; v'ebbe tempo in cui furono padroni di oltre la metà del Messico; gli Spagnuoli impaurivano, e Calleja chiamava Morelos un secondo Maometto, per dar idea della sua influenza, dell'ardore dei Messicani nel seguirne la bandiera, della rapidità delle sue conquiste. Passò così il 1812 e quasi tutto il 1813. Gli insorti, per loro sventura, ignoravano l' arte della guerra; i loro soldati erano coraggiosi, ma male armati, male ammaestrati, o, a dir meglio, completamente ignari della tattica moderna, che conferisce tanta prevalenza agli eserciti regolari. Le truppe spagnuole, per quanto mediocri, aveano in battaglia una decisa superiorità in confronto delle messicane; e Calleja, il formidabile vincitore di Hidalgo, sapeva guidarle e mantenerle animose. Molte fazioni degli insorti ebbero buon successo; nella battaglia di Palmar, una delle più notevoli, misero in dirotta soldati che aveano appresa la guerra battendosi nella penisola contro i Francesi; ma finirono col subire terribili disfatte,

Costretti, dopo lungo assedio ed eroica resistenza, ad abbandonare Cuautla Amilpas, ove Morelos s'era trincerato, ripiegaronsi in buon ordine e tenendo in rispetto il nemico; ma fecero prova meno buona a Santa Maria presso Valladolid; compiutamente quivi sconfitti il 25 dicembre 1813, furono del tutto distrutti il 5 gennaio 1814 alla battaglia di Puruaran. Le loro mosse, estese nelle varie provincie, erano troppo sconnesse, e le loro bande sparpagliate vennero schiacciate l'una dopo l'altra. Morelos, perduta a Temescala un'ultima battaglia il 5 novembre 1815, cadde nelle mani degli Spagnuoli, mentre attraverso i monti procacciava raggiungere il colonnello Teran, che avea radunata gente a Tehùacan nella provincia di Puebla. Avea seco cinquecento uomini tutt'al più.

Questa lotta di Morelos fu notevole per varietà d'incidenti, per sanguinose battaglie, per atti di splendida audacia e d'eroismo; e nonpertato passò inosservata all'Europa, che più tardi assistè con tanta simpatia a geste consimili del liberatore Bolivar contro gli Spagnuoli nell' America meridionale. L'attenzione delle nazioni del vecchio continente, nel periodo fra il 1812 e il 1815, era tutta rapita nel gran dramma, da cui pendevano i loro destini. Il rumore dei combattimenti di Palmar, di Valladolid, di Puruaran dovea spegnersi nel terribile frastuono di Smolensco, della Moscova, di Lutzen, di Bautzen, di Dresda, di Lipsia, di Vittoria, di Parigi, e nelle ansiose ambascie di avvenimenti, quali erano la prodigiosa battaglia del 1814, il ritorno dell'isola d'Elba, la catastrofe di Waterloo. Gli strazj del Messico, gli incidenti della sua guerra desolatrice, meritavano attenzione; ma che erano mai in paragone del tragico spettacolo della Francia spossata, calpesta e minacciata di smembramento da una coalizione? La fine di Hidalgo e Morelos fu terribile; ma che era mai in paragone del destino dell'uomo grande, elevato

all'apogeo della fortuna, e poscia dal più gran trono del mondo balzato sovra uno scoglio perduto nell'oceano, dal rancore e dalla paura di monarchi che dianzi erano suoi cortigiani?

In questa guerra del Messico emersero nobili e anche grandi figure. Personaggio predominante del partito spagnuolo è il generale Calleja, divenuto in seguito vicerè; dopo di lui Iturbide, officiale creolo d'incomparabile valore, di privilegiata intelligenza, d'instancabile operosità, che di concerto col generale spagnuolo Llano guadagnò sopra Morelos le due decisive battaglie di Valladolid e di Puruaran. Oltre Hidalgo ed Allende, molti fra gli insorti meriterebbero menzione; e prima d'altri il curato Morelos, anima e capo dell'insurrezione per quattro anni, valoroso sul campo di battaglia, di buon consiglio, ed avverso alle cruente tradizioni di Hidalgo, suo predecessore ed amico, ed oggetto per lui di venerazione. Morelos tentò indarno di ammansare gli Spagnuoli, implacabili per dogma della loro politica verso i prigionieri. Furono conservati proclami ed ordini del giorno del vicerè Venegas, di Calleja, del generale Cruz, che fanno rizzare i capelli (1). Forse erano inveleniti per le atrocità di Hidalgo; ma è pur duopo dire che il terrore e le crudeltà erano arti predilette e troppo connaturate all'antica politica spagnuola, perchè occorressero gli incitamenti dello spirito di rappresaglia. La Spagna cercò sempre, in America ancor più che in Europa, spegnere la vampa della rivolta con torrenti di sangue; ed avventurati i popoli quando i supplizj ed i patiboli non furono da essa usati che

(1) Luca Alaman riporta il testo d'un sanguinario proclama del vicerè Venegas, in data 25 giugno 1812, e di alcuni di Calleja, divenuto vicerè. È la facoltà di esterminare lasciata all'arbitrio d'ogni capo di distaccamento. L'ordine del giorno del generale Cruz eccita ancora maggior ribrezzo; dice che bisogna inseguire, arrestare, uccidere gli insorti come belve *(bestias feroces)*.

a reprimere, e non, come spesso, a prevenire! Creature umane venivano fucilate, non perchè d'un partito, ma perchè avrebbero potuto abbracciarlo. Il generale spagnuolo Morillo, l'avversario dell'illustre Bolivar, in un documento officiale vantava non aver lasciato nella capitananza generale di Caracas un solo individuo che potesse dar sospetto alla penisola. Farà quindi meraviglia se l'America un dì dipendente da Spagna mostra avversione alla dominazione di questo paese ed ai suoi soldati, convertiti sì spesso in carnefici?

È degno di ammirazione il curato Matamoros, luogotenente di Hidalgo e di Morelos; Matamoros e Morelos furono presi dagli Spagnuoli e fucilati, quest' ultimo dopo un solenne processo a Messico; l'altro, che a Puruaran avea fatti prodigi di valore, un anno prima. Morelos, che amava questo suo luogotenente, a cui avea dato il primo posto dopo il suo, tentò salvargli la vita col chiederne a Calleja lo scambio cóntro molti soldati spagnuoli fatti prigioni a Palmar, la cui salvezza dovea esser cara al vicerè, poichè erano le ultime reliquie del battaglione delle Asturie, che avea pugnato a Baylen ed acquistatavi gloria. L'inesorabile Calleja preferì la morte di que' valorosi alla salvezza di Matamoros, e sì che la rabbia degli Spagnuoli dovea essere già soddisfatta, avendo sul campo di battaglia di Puruaran solennizzato la loro vittoria fucilando diciotto colonnelli e tenenti-colonnelli: ma quasi tanto sangue non bastasse, Calleja rispose a Morelos col far morire Matamoros, e Morelos alla sua volta diè ordine di fucilare i duecento e più soldati del battaglione delle Asturie (1). Tale era questa guerra.

Michele Bravo morì a Puebla per mano del carnefice; molti altri capi caddero sul campo; Galiano, l'un di questi, apparteneva ad una famiglia devotissima alla

(1) Il supplizio fu però differito, e non tutti fucilati.

causa dell'indipendenza; Morelos nell'udirne la morte, avvenuta subito dopo la prigionia di Matamoros, esclamò: « Mi furono troncate le due braccia! » Albino Garcia, altro dei capi, dopo gesta fortunate contro gli Spagnuoli, fu ucciso, e divenne argomento di leggenda nella propria provincia. Molti vissero abbastanza per aver la gioia di mirar lo stendardo dell'indipendenza trionfante su tutto il suolo della patria, e tra questi la storia ricorderà onorevolmente Guadalupa Vittorio (1), le cui avventure dal 1815 al 1820, periodo di fausti eventi per la Spagna, arieggiano il romanzo. Bustamente sfuggì pur esso ai rischi della guerra, sebbene gli avesse affrontati più che alcun altro, e, riconosciuta che fu l'indipendenza, venne chiamato, al pari di Vittorio, dal suffragio dei proprj concittadini al seggio presidenziale della repubblica. Tra i sorvissuti merita menzione l'intrepido Guerrero, che non depose mai le armi e fino all'ultimo si battè alla testa di un corpo d'armata, e dovea poscia cader vittima del cieco astio dei partiti, dopo una presidenza di brevi istanti. Degno di ricordanza è il generale Nicola Bravo, non tanto per le vittorie ottenute e per la generosa costanza nell'avversità, quanto per un tratto di magnanimità, troppo raro in questa lotta accanita e spietata. Suo padre, don Leonardo Bravo, caduto in mano di Calleja, stava per essere processato, vale a dire condannato e giustiziato; Morelos accordò a don Nicola trecento prigioni spagnuoli, perchè gli offrisse a Calleja in cambio del padre; e il vicerè li ricusò e don Leonardo fu messo a morte. A tal notizia Nicola Bravo ordinò che al

(1) Il suo nome, al dire d'Alaman, era Felice Fernandez. Prese durante la guerra l'altro di Guadalupa, qualificativo degli indipendenti, e di Vittorio quasi a presagio degli sperati trionfi. Teran, uno degli insorti e suo famoso compagno, a cui Fernandez comunicò l'idea di questo cambiamento, gli disse che il nome di Americo Triunfo sarebbe stato più espressivo.

mattino seguente i trecento spagnuoli venissero fucilati; ma durante la notte l'idea di questa carneficina non cessò di turbarlo; il ribrezzo e il pensiero della macchia che ne verrebbe alla causa dell'indipendenza, la cui gloria gli era tanto cara, il vinse, ed allo spuntar del giorno fece porre in libertà i prigioni, temendo che se restassero ancora un dì in suo potere nol rivincesse la brama di vendicare il padre (1). Meriterebbero cenni speciali i generali Rayon e Teran, che dalla prima impresa di Hidalgo non cessarono di combattere valorosamente fino a guerra ultimata, e venti altri nomi, inegualmente ma tutti degni di venir ricordati ai posteri.

Inspira viva simpatia Mina, chiamato il *giovane* sia per l'età, sia per distinguerlo dallo zio Espoz y Mina, tanto famoso per la intrepidezza e abilità nella guerra di bande. Quando Ferdinando VII, col surrogare alla costituzione delle cortes il governo assoluto, tradì le promesse fatte alla Spagna, il giovane Mina, entusiasta delle idee liberali, macchinò a Pamplona d'accordo collo zio un tentativo d'insurrezione che fallì. Costretto a esulare, formò l'ardito disegno di osteggiare la possanza di questo principe ingrato e spergiuro, col convertire al regime costituzionale il Messico, la più bella gemma transmarina della Corona. Ad imitazione di Cortes, sbarcò il 15 aprile 1817 in un piccolo porto del settentrione, con pochi avventurieri d'ogni nazione, e sul principio ottenne successi meravigliosi; ma intercettate le sue comunicazioni col mare, mal sostenuto dai capi degli indipendenti, da lui raggiunti attraversando duecento leghe d'un paese occupato dagli Spagnuoli, non ebbe bentosto altro scampo che nell'eccesso della temerità, e colla sua schiera arrischiò il colpo dispe-

(1) Lo stesso Bravo racconta così il fatto, in una sua lettera ad Alaman riferita da questi nella sua storia.

rato di sorprendere Guanaxuato e farla sua. Sventuratamente non avea più che cinquanta degli audaci, sbarcati con lui; respinto, dovette fuggire con tre o quattro compagni, e fu pigliato il 27 ottobre in un *ranhco* (piccolo abituro di campagna) ove avea cercato riposo. Orrantia, l'officiale spagnuolo a cui era toccata la buona sorte di catturarlo, commise l'infamia di dargli delle piattonate, e di metterlo in ceppi; e alcuni giorni dopo, Mina venne fucilato a soli ventott'anni.

IV.

Congresso degli indipendenti.

Una rivoluzione dovuta a tali cause doveva necessariamente finire collo scuotere il giogo d'una metropoli egoistica e tirannica. Stella polare degl'insorti era l'indipendenza; passione pei loro cuori, nerbo per le loro braccia, l'astio contro i Gasciupini. Qual sarebbe, raggiunta l'indipendenza, la forma di governo, era questione affatto secondaria, e lasciata in sospeso. Il più degli insorti inchinava, per abitudine, al regime monarchico; ma difettavasi di mezzi per organizzarlo. Intanto era pur duopo aver un governo, a cui l'elemento civile non fosse estraneo, e che, cessando dal tener dietro all' esercito come parte dell' equipaggio, avesse stabile residenza. I capi militari non tardarono ad avvedersi di questo bisogno, e fino dal 1811, per opera di Rayon, generale, dopo la presa d'Hidalgo, d'una fra le principali bande d'insorti, una giunta di governo fu insediata nella città di Zitacuaro, provincia di Valladolid. Fu costituita dapprima da tre, poscia da cinque

membri, sceltisi pressochè da sè stessi, e presieduta da Rayon; ma era stabilito dovesse cedere il posto ad un'assemblea eletta, per quanto riuscisse possibile, dal paese.

Questo fantasma di governo mostrò tutta la compatibile moderazione. Dichiarò infranti i vincoli del Messico colla penisola, ma offrì il trono messicano a Ferdinando VII, a patto risedesse in paese; l'intendimento di conservare il monarcato era manifesto. La giunta mostrò pur desiderio di amichevoli relazioni colla penisola, e a tal fine cercò iniziare col vicerè negoziati sulla base dell'indipendenza; ma Venegas, il primo vicerè mandato dalla reggenza di Cadice, rispose col far bruciare il dispaccio della giunta sulla gran piazza di Messico per mano del carnefice.

Questo apparire d'un governo insurrezionale, che pubblicava decreti e proclami, e ostentava tutti gli attributi dell'autorità politica, spinse al colmo l'ira degli Spagnuoli, e il generale Calleja fu spedito contro Zitacuaro per spegnere il mostro nella sua culla. Zitacuaro fu presa dopo una resistenza meno ostinata della presagita dai fatti apparecchi e dalle fortificazioni ammucchiate intorno alla città. Calleja fe' fucilare molti notabili, improvvidamente non fuggiti colla giunta; costrinse tutti gli abitanti ad esulare con quanto poteano portar seco; confiscato il resto e le terre; gli ecclesiastici trascinati a Valladolid in balía del vescovo, a cui furon dati i vasi e gli addobbi sacri. Gli Indiani delle vicinanze ebber salva la vita a patto distruggessero i lavori di difesa eretti intorno a Zitacuaro; la città dannata alle fiamme dopo la partenza dell'esercito; vietato il rifabbricarla. Lo stesso proclama minacciava eguali castighi a qualsiasi città o villaggio che desse ricovero ai membri della giunta o ad alcun suo agente, o opponesse resistenza alle regie truppe. I villaggi indiani dei dintorni, che aveano manifestato

qualche zelo per l'insurrezione, vennero inceneriti. Zitacuaro, trattata come una seconda Cartagine, era una delle più fiorenti città dell'intendenza di Valladolid; e risorse dalle sue rovine.

La giunta non fu spenta da tali atrocità; ma suo unico sintomo di vita le intestine discordie, finchè fu surrogata da altra più numerosa, a formar la quale entrò in qualche parte l'elezione. La nuova giunta, probabilmente per imitar gli Stati Uniti, assunse il nome di Congresso, pose sede nella città di Scilpancingo. Elesse Morellos a generalissimo, malgrado le pretensioni di Rayon, e gli conferì il titolo di altezza, a cui egli preferì quello di *Servo della Nazione*. Primo atto politico del Congresso una Dichiarazione dell'indipendenza del Messico, estesa d'accordo con Morellos, che avea fornite le idee principali con una sua nota, intitolata: *Sentimenti della Nazione*. La Dichiarazione riuscì tale, quale dovea essere dopo le immanità di Calleja a Zitacuaro. Il Messico rompea ogni attacco con Ferdinando VII, ed in ciò Morellos mostrava maggior sincerità di Hidalgo, che odiava troppo gli Spagnuoli per acquetarsi francamente al governo di questo principe, di cui avea proclamato il nome senza dubbio per crescere il numero dei proprij partitanti e dei combattenti. La Dichiarazione lasciò dubbia la forma di governo pel Messico affrancato. Le frasi di tal documento, raffrontate alla nota di Morellos e a un suo proclama pubblicato a Oaxaca un po' più tardi, nel gennajo 1813, lasciano travedere nei concetti politici di questo capo una meschianza delle massime enunciate dapprima dalla rivoluzione francese e poscia dalle Cortes, e di quelle poste in pratica dai gesuiti al Paraguay. I tre documenti portavano il germe d'una teocrazia, che avrebbe curvate tutte le teste al suo giogo. Proclamano la nazione messicana rientrata in possesso della sovrantà, da delegarsi a rappresentanti; abolito il servaggio dei

Negri ed ogni privilegio di nascita o di colore; tolta la tortura, ma nello stesso tempo dichiaravano potersi praticare la sola religione cattolica, anche fra le pareti domestiche; riconosciuta la libertà di stampa, ma per le scienze e la politica, negata quindi per gli argomenti religiosi. Permesso il commercio esterno con modici dazj, ma non l'immigrazione di stranieri, se non fosser artefici od operaj atti a far allievi; e anche a costoro imposto il soggiorno in determinate città marittime, e vietato il penetrar nell'interno paese, quando pure appartenessero alla *nazione più amica*; rispettato il diritto di proprietà. Leggi da emanarsi dal congresso, avrebbero imposto ai cittadini la costanza e il patriotismo, stabilito un limite alla ricchezza ed alla indigenza, ed accresciuto i salarj, migliorati i costumi, preservato dall'ignoranza, dai vizj, dai delitti il povero. Interdetto ogni gioco che non fosse per divagarsi e divertirsi; proibito il fabbricar e l'adoperar carte. I debiti contratti per lo avanti cogli Spagnuoli, cassati in virtù della confisca dei beni di costoro. Il proteggere, l'assistere Spagnuoli con opere, con parole, con iscritti, e il rifiutarsi di partecipare alle spese della guerra d'indipendenza, dichiarato crimine d'alto tradimento. A simili disposizioni politiche erano frammischiate altre, la cui osservanza non dovea riuscir troppo facile; fra queste, il fuggire i vizj generati dall'ozio, e quindi l'attendere, ciascuno secondo il proprio stato, al lavoro, le donne dedicandosi alle cure domestiche, i preti alla salute delle anime, i campagnuoli alla agricoltura, gli operaj al loro mestiere. Con uno dei primi suoi atti il Congresso ristabilì l'Ordine dei Gesuiti (abolito nei possessi di Spagna al tempo di Carlo III) per procacciare alla gioventù il beneficio d'un cristiano insegnamento, di cui pativa difetto, e provvedere zelanti missionarj per le provincie al confine settentrionale.

Morellos, battendosi valorosamente alla retroguardia

contro gli Spagnuoli per proteggere il Congresso, a cui i comandanti nemici davano la caccia, fu fatto prigione a Temescala. L'officiale che il prese, don Manuele Concha, lo trattò col massimo riguardo; ed egli diede prova di intrepida rassegnazione. « Non mi cale della vita (diceva egli) se il Congresso è salvo. L'opera mia è finita, ora che un governo indipendente è istituito ». Il Congresso infatti fu posto in salvo da Nicola Bravo, incaricato da Morellos di questa bisogna, e giunse a Tehuacan, ove Teran sulle prime gli fece buon viso. Ma frammezzo alle comuni traversie l'accordo fu breve; sorsero dissensi fra questo governo civile e questo comandante militare che volea diriger di suo capo le pubbliche faccende, divenute tanto scabrose; e Teran, il 15 dicembre, sperperò a forza il Congresso. Nella sua prigione di Messico, Morellos seppe con dolore che questa sua creazione, da lui tanto apprezzata, non gli sarebbe sopravvisuta. Il Congresso non avea mai posseduta un' autorità molto efficace, ma nondimeno era utile strumento di governo, poichè annodava ed unificava l'insurrezione. Il suo esautoramento fu una sciagura, ed un grave sintomo delle triste vicende degli indipendenti.

Il Congresso non era caduto di cuore nelle traversie. Inseguito, dopo le sventure che piovvero sull'armata principale degli insorti colla fine del 1813, da due corpi spagnuoli, e sempre in fuga, non cessò per questo dai suoi lavori, e compì la discussione di una costituzione, che non ebbe vita, ma che fu promulgata nell'ottobre 1814. In tale circostanza fu coniata una medaglia e furono fatte nella piccola città di Apatzingan, sede del Congresso, le maggiori feste che si potè; e v'intervenne Morellos qual uno dei tre membri del potere esecutivo instituito dalla costituente, raffazzonamento delle massime della costituzione francese del 1789, e del formulario adottato dalle Cortes spagnuole del 1812. La Costituzione di Apatzingan non produsse alcun che di

notevole, eccettuati nuovi scoppj di ira nelle autorità spagnuole. Il vicerè Calleja la deferì al consiglio regio, che li 14 maggio 1815 la riprovò con grande solennità; fu quindi, per comando di Calleja, arsa per man del carnefice sulla piazza principale di Messico; funzione che dovea venir ripetuta in tutti i capoluoghi di provincia. Calleja pubblicò contemporaneamente un proclama, minacciante morte e confisca a chiunque non consegnasse all'autorità, entro tre giorni, gli esemplari della costituzione, e gli scritti di simile natura, che fossero in suo possesso. Eguali pene a chi difendesse, appoggiasse «lodasse a parole» la rivoluzione. Confisca dei beni e deportazione a qualsiasi, uditi tali discorsi, non li denunciasse al governo e ai tribunali; vietato l'usare, a voce od in iscritto, i termini *insurrezione* ed *insorti*, invece di *ribellione* o *tradimento*, *ribelli* o *traditori*, a designare la rivoluzione e i suoi seguaci. Ogni località obbligata a dichiarar per atto autentico non aver preso parte all'elezione dei membri del Congresso.

V.

Vinta sui campi di battaglia, la rivoluzione guadagna gli spiriti — è compiuta da Iturbido.

Colle battaglie di Valladolid e di Puruaran la causa degli indipendenti era perduta sotto l'aspetto militare; impossenti a tenere il campo, gl' insorti sparpagliati in piccole bande, fatta qualche improvvisa scorreria, erano costretti a rifuggire in nascondigli impenetrabili. Il vicerè Calleja pubblicò quindi, il 22 giugno 1814, un

proclama in cui portava alle stelle il proprio esercito e con parole di spregio dava come spenta l'insurrezione; ma quest' intelligente soldato avea troppo buon occhio per non prevedere, malgrado le frasi magniloquenti sulle sue vittorie e sulla pretesa distruzione degli insorti, il trionfo finale della causa dell'indipendenza, perchè fatta signora dei cuori dei Messicani. Ne è prova una relazione di Calleja al governo di Ferdinando VII, del 14 agosto 1814, e perciò quasi contemporanea al superbo e fiducioso proclama. Questo documento officiale, destinato a rimaner secreto, assevera che lo spirito di *ribellione* s' impossessò del paese, e si manifesta sempre e dappertutto in tal guisa, da non dar presa alla repressione. Non era soltanto il partigiano celato dietro una roccia o fra i cacti, ma una complicità generale, a cui partecipavano tutte le classi e tutte le età. « Il giudice, scrive Calleja, dissimula i delitti degli insorti, o li assolve, se pure non li seconda. Il clero nel confessionale insinua nei fedeli l'inobbedienza e l'indipendenza, se pure non le predica dall' alto dei pergami. Gli scrittori seducono l' opinione pubblica, le donne i soldati. Il funzionario fa noti ai ribelli i disegni dei suoi superiori; il giovane s'apparecchia all' armi, il vecchio consiglia. Le corporazioni si studiano di mostrar contrarietà agli Europei, di non aggregarveli, di negar concorso al governo. Si travisano gli atti dell' autorità per farne oggetto di aborrimento, o di rimostranze. Per tal modo tutti, mascherandosi di liberalismo, s' accordano nel minare le fondamenta dello Stato. »

Queste ultime parole di Calleja alludono alla costituzione, pubblicata nella penisola dalle cortes del 1812, e per espresso ordine di queste applicata nelle colonie. Prima conseguenza della costituzione fu il conferire i diritti elettorali alla popolazione bianca, o ritenuta tale; laonde i partigiani dell' indipendenza ebbero modo

di calcolare quanti fossero. I nati nella Spagna vennero sistematicamente eliminati, sicchè nessuno d'essi fu nominato nelle prime seicentocinquantadue elezioni pei corpi municipali e per altre funzioni. L'*Udienza*, che accenna il fatto in una sua rimostranza, assevera che furono eletti soltanto o individui noti pel loro attaccamento all'indipendenza e per la loro opposizione ai prestiti e alle volontarie sottoscrizioni a pro della metropoli, o perfino chi avea firmato nel 1808 la domanda per avere una giunta messicana, o preti che manifestavano svelatamente la loro simpatia per la causa dell'indipendenza.

Il regime costituzionale, oltre il dare in balia dei Messicani tutte le funzioni elettive, agevolava l'opera dei partigiani dell'indipendenza, frapponendo ostacoli agli arresti preventivi ed ai processi sommarj, e più specialmente colla libertà della stampa. Gli scritti diluviarono; tutti gli abusi della dominazione spagnuola, moltiplicati e ingranditi, vennero tartassati; e allorchè il vicerè, d'accordo coll'Udienza, s'arrogò l'autorità di sospendere la libera stampa, il rimedio fu tardo; l'eruzione del vulcano non era durata che sessantasei giorni, ma avea lasciate traccie incancellabili; la dominazione spagnuola era giudicata. Non ultimo dei beneficj del regime costituzionale fu l'abolizione dell'Inquisizione, terrore di quanti osavano sindacare le quistioni politiche e religiose.

Poco dopo il ritorno di Ferdinando VII in Ispagna, la costituzione venne abrogata al Messico, come nel resto della monarchia; il vicerè ripigliò tutti gli ordigni dell'assolutismo, compresa l'Inquisizione; la Spagna pacificata inviò truppe ad occupare validamente le città principali, inseguire e sperperare le bande degli insorti, e venne promulgata generale amnistia, accettata da quasi tutti gli indipendenti, ma senza rinunciare al sogno della loro vita. Un osservatore alla leggiera potea

giudicare rappaciato il paese, compiuta la ristaurazione dell'autorità metropolitana. Don Giovanni Ruiz de Apodaca, surrogato nel settembre 1816 al vicerè Calleja, mostrava temperanza e benevolenza. Ricevuta la sommissione di molti capi d'insorti, ebbro di gioia scrisse a Madrid (Ward almeno lo asserisce), essere la rivoluzione definitivamente domata (1). Era invece cosa certa che alla prima occasione lo spirito d'indipendenza sarebbe nuovamente scoppiato, e questa volta colla irresistibile forza dell'unanime volontà. Quando i popoli vogliono risolutamente, la Provvidenza somministra l'occasione opportuna: e sta ad essi il saperla afferrare.

Nel 1820 il governo dispotico di Ferdinando VII, reputandosi incrollabile nella penisola, rivolse gli sguardi al di fuori, e deliberato uno sforzo poderoso per restaurare la propria dignità in quella parte del Nuovo Mondo, che più evidentemente minacciava emanciparsi, apparecchiò una formidabile spedizione per le regioni bagnate dalla Plata. L'armata, raccolta nell'isola di Leon, era in procinto di partire sotto gli ordini di Calleja, chiamato allora conte di Calderon a ricordanza di una delle sue più segnalate vittorie contro i Messicani, allorchè da questo concentramento di truppe derivarono rilevanti avvenimenti, affatto contrarj ai meditati. Gli ufficiali più valenti, imbevuti delle massime della rivoluzione francese, riprodotte nella costituzione delle Cortes del 1812, subivano sdegnosi l'umiliante dispotismo, a cui Ferdinando avea assoggettata la loro patria. Alcuni intrepidi s'apprestarono a rinnovare il tentativo, che avea costata la vita a uomini generosi, quali Porlier, Lacy, Richard, Vidal, Bertrand de

(1) Avea per altro speciali ragioni per sapere che v'erano tuttora bande messicane piene d'audacia. Nel recarsi da Vera-Cruz, ov' era sbarcato, a Messico, colle non poche truppe condotte con se dall'Avana, era stato assalito a Ojo de Agua, tra Perote e Puebla, e sarebbe stato preso se Teran, comandante degli insorti, avesse date migliori disposizioni.

Lis, e macchinata una congiura per il ristabilimento della costituzione del 1812, venne questa proclamata il 20 gennajo 1820 dal colonnello Riego, comandante il battaglione delle Asturie acquartierato in vicinanza a Siviglia. Riego, secondato dal colonnello Quiroga, che processato e incarcerato per aver preso parte ad antecedente complotto, era fuggito traendo seco diversi battaglioni, marciò alla volta del quartier generale. In breve tempo la costituzione fu ristabilita nella Spagna, e quindi eziandio nelle colonie, almeno virtualmente, essendo, per una sua assoluta disposizione, applicabile ai possessi d'oltremare. La notizia suscitò gran fermento nel Messico. Il vicerè Apodaca rimise in vigore di mal animo la costituzione, e sol per salvare le apparenze; ma si assicura che meditò rialzare nel Messico il potere assoluto di Ferdinando VII, contrapponendo un'insurrezione militare, a quella che avea avuto buon esito nell'isola di Leon. Col pretesto di distruggere le reliquie delle bande indipendenti, che sotto il comando dell'indomabile Guerrero e di Asentio si sostenevano tuttora nelle montagne del mezzodì dalla parte dell'oceano Pacifico, radunò truppe, e pose alla loro testa un ufficiale, che reputava meritevole di fiducia.

Veniva incoraggiato nei suoi divisamenti da Ferdinando VII, che gli scrisse segretamente, voler egli fuggire da Spagna e stabilirsi al Messico, colla lusinga di trovarvi, fra sudditi più sommessi che que' della penisola, un asilo contro lo spirito rivoluzionario (1). Il colonnello don Agostino Iturbido, scelto dal vicerè per porre in atto i suoi ordini di riazione, era il creolo di cui abbiamo fatto cenno, e che durante la guerra contro

(1) Alaman ha inserita questa lettera nella sua storia. La famiglia di Apodaca negò che egli avesse ricevuta la lettera, e macchinasse una contro-rivoluzione. Alaman pubblicò questa protesta in un' appendice, ed io credo doveroso il ricordarla.

Hidalgo e Morellos avea date molteplici prove di zelo per la causa della madrepatria. Si narravano di lui, non solo geste splendide, quali le battaglie di Valladolid e di Puruaran, ma altresì atti di crudeltà da metter raccapriccio. Nel 1814, ottenuta una vittoria a Salvatierra, per celebrare degnamente il venerdì santo fece fucilare trecento prigionieri sotto pretesto che erano scomunicati. Ward, che nel suo posto d'incaricato d'affari d'Inghilterra avea modo di saper bene le cose, assicura che gli archivj di Messico possedevano il dispaccio, con cui Iturbido annunciava al vicerè questo eccesso di sanguinaria bigotteria. Nel 1820 Iturbido era più che smosso nella sua fede politica, al pari degli altri creoli che nei primi anni della lotta, malgrado i legittimi loro lagni, aveano per sentimento di conservazione sostenuta la causa della madrepatria. Humboldt, che studiò l'America spagnuola da filosofo quanto da naturalista, scriveva nel 1803: « Dal 1759, la paura incussa ai Bianchi e agli uomini liberi dalla molta quantità di Negri e di Indiani, tempera gli effetti del loro malumore (1) ». Le carneficine tollerate o comandate da Hidalgo a Guanaxuato ed altrove, avean dato forza a questi timori e toltone allo zelo per l'emancipazione; ma nel 1820 l'amore per la nazionale indipendenza soverchiò qualsiasi altro sentimento. Iturbido seguì la corrente, col proposito di dirigerla, e forse fino d'allora in vista del proprio vantaggio. Partì per porsi alla testa delle truppe, lasciando il vicerè securo piucchè mai sul suo conto; e preso ch'ebbe il comando non esitò, fidando nella popolarità di cui godeva presso i soldati messicani dell'esercito di Spagna, a impegnarsi in una rivoluzione, assolutamente contraria a quella

(1) Questa osservazione di Humboldt riguarda tutta l'America spagnuola, e non soltanto il Messico, ove il numero dei Negri era molto scarso.

sognata da Apodaca. Le forze spagnuole al Messico erano costituite da undici reggimenti peninsolari contro ventiquattro indigeni; laonde se egli, con uno scaltro programma, riusciva a trar questi ultimi al proprio partito, era sicuro del fatto suo, poichè levato che avesse lo stendardo messicano, i combattenti per l'indipendenza non sarebbero tutti accorsi a ingagliardire il suo esercito? L' opinione, muta per terrore degli Spagnuoli, non gli darebbe allora quell'appoggio morale che comunica invincibile vigore alla forza materiale, e ne giustifica l'impiego? Portatosi colle truppe, sulle quali potea meglio fidare, ad Iguala, vi proclamò il 24 febbraio 1821 l'indipendenza del Messico con un manifesto, che restò famoso sotto il titolo di *Manifesto d'Iguala.* È un documento notevole per la sua moderazione e pel suo spirito di conciliazione; dichiarava il Messico Stato indipendente, monarchico, col nome, reso popolare dalla gloria di Napoleone, d' impero, e con una costituzione adatta alle condizioni del paese. Il trono era offerto a Ferdinando VII, come lo era stato dalla giunta di Zitacuaro, di cui Iturbido riprodusse molte idee; rifiutato da Ferdinando, verrebbe esibito agli infanti don Carlos e don Francesco di Paola, fratelli del re, e poscia all' arciduca Carlo d'Austria, che avea avuto la singolare ventura di disputare una o due volte la vittoria all'imperatore dei Francesi; e respinto pur da questi principi, ad un membro di una casa regnante d' Europa. Iturbido s'era battuto troppo tempo nelle file degli Spagnuoli, per non propendere a usar moderazione verso loro; d'altra parte si conformava con ciò a quel concetto di generale conciliazione, da lui saviamente enunciato. Nel manifesto di Iguala non facea differenza fra gli altri abitanti del Messico e i nativi di Spagna, ai quali prometteva conservarli nei loro impieghi; grave impegno che avrebbe per alcun tempo abbandonato il paese nelle mani degli

Spagnuoli, giacchè in forza d'un sistema fino allora immutabilmente applicato, eccettuato il breve periodo costituzionale, tutti gl'impieghi erano stati riserbati ai nativi della penisola, sicchè le surrogazioni, determinate soltanto da cause naturali, doveano riuscire molto lente.

Il proclama, che serviva d'esordio al manifesto, meritava la più simpatica accoglienza per le eccellenti sue intenzioni, e produsse infatti in tutto il paese la migliore sensazione. Iturbido ottenne immediatamente il consenso di Guerrero, che con una annegazione, troppo rara nei generali messicani e sventuratamente da lui stesso non serbata, venne a porsi sotto i suoi ordini con bande, stranamente esprimenti nel loro aspetto la fierezza guerresca e i patimenti della miseria. Da altre parti giunsero ad Iturbido altri assensi; ma i nativi della penisola non cessavano dal loro sistema, non potendo assuefarsi all'idea di trattare i Messicani altramente che qual popolo conquistato. La loro forza prevalente era a Messico, ove risedevano, protette da scelta guarnigione, le principali autorità, e la terribile *Audiencia*, modello a tutti d'immutabile ostinazione nelle vecchie forme di governo. Il minaccioso contegno di costoro, ratteneva col terrore, ma per poco, l'entusiasmo delle popolazioni. Furono ripetuti i falli del 1808; il vicerè Apodaca fu deposto come Iturrigaray, ma non imprigionato; e commessene le funzioni ad un ufficiale d'artiglieria, il generale Novello, il quale non seppe far meglio che chiudersi nella capitale colle truppe spagnuole. Intanto da ogni parte accorrevano soccorsi ad Iturbido; le città, le provincie, i reggimenti indigeni si dichiaravano; gli avanzi dei soldati dell'indipendenza ripigliavano le armi ed entravano nelle file dell'armata liberatrice. Ricomparve sulla scena Nicola Bravo, e bentosto anche Guadalupa Vittorio, creduto morto, e di cui, a detta d'un bollettino officiale firmato

dal comandante la truppa mandata sulle sue traccie, era stato trovato il cadavere nel bosco, ov'egli, sdegnoso dell'offertagli amnistia, avea cercato ricovero. Frattanto, solo e senza truppe, arrivò a Vera Cruz il generale O'Donuju, amico di Riego e di Quiroga, gli eroi dell'isola di Leon, nominato vicerè dal governo costituzionale di Madrid in luogo di Apodaca. Iturbido fece un tentativo abile ed ardito proponendo al nuovo vicerè una conferenza nella città di Cordova a breve distanza da Vera Cruz sulla strada di Messico. O'Donuju accettò, e il 27 settembre venne sottoscritto dai due capi un trattato, indentico nei termini al manifesto di Inguala, salve alcune modificazioni secondarie, o reputate tali, fra cui la sostituzione di don Carlo Luigi, terzo infante di Spagna ed erede del granducato di Lucca, all'arciduca Carlo, ed in caso di rifiuto per parte di Ferdinando VII e dei tre infanti, non considerata più come indispensabile la qualità di membro d'una casa regnante pel candidato al trono, scelto dalle *cortes* dell'impero messicano. A invigilare la leale osservanza del trattato per parte dei Messicani, O'Donuju dovea essere altro dei membri della giunta provvisoria di governo; e lo era, quando improvvisamente morì.

Da questo istante l'indipendenza del Messico entrò nell'ordine dei fatti compiuti.

PARTE QUINTA

GOVERNO DEL MESSICO INDIPENDENTE

I.

Effimero impero di Iturbido.

Accettando la transazione di Cordova, O'Donuju diè prova di senno, di illuminata politica, di verace e intelligente patriotismo; chieder di più a pro della Spagna sarebbe stata follìa; non pertanto fu fatto mal viso ai commissarj mandati dal Messico a Madrid. Nessuna gola faceva a Ferdinando un trono, che l'avrebbe obbligato ad abdicare a quello delle Castiglie, e che non era esente, pur esso, dagli imbarazzi di una costituzione. D'altronde gli Spagnuoli, sebbene tutt'altro che appassionati di questo principe, non l'avrebbero lasciato partire, per certezza d'un peggior successore. L'infante Don Carlos, lusingato un istante dall'idea di regnare sul Messico, fu rattenuto dalla speranza del trono di Spagna, il re suo fratello non

avendo allora prole; al solo infante don Francesco de Paola andò a genio il trattato di Cordova, ed ebbe, a quanto si accerta, il pensiero di tentar l'avventura imbarcandosi sovra un legno mercantile; ma avanti tutto e sovra tutto toccava alle Cortes il decidere: e queste rigettarono sdegnosamente il trattato di Cordova, lo dichiararono nullo e come non avvenuto, e deliberarono, ad onta che l'erario fosse a secco, l'inviar rinforzi ai corpi spagnuoli, che nell'America occupavano ancora posizioni difensive. Di fatto nello stesso Messico la guarnigione spagnuola della fortezza di San Giovanni d'Ulua teneva in soggezione Vera Cruz, emporio principale del commercio fra il Messico e l'Europa. Alaman, più tardi uno dei principali del partito conservatore del Messico, ed allora deputato alle Cortes in qualità di messicano, testimonio e attore di quanto accadde in questa assemblea, lo narrò minutamente nella sua voluminosa storia. Egli osserva a ragione che si potrebbe capire il partito preso dalle Cortes e dal ministero se la penisola avesse possedute forze sufficienti per soffocare il sentimento d'indipendenza, signoreggiante negli abitanti d'un continente pressochè intero e specialmente del Messico; ma la Spagna non era invece caduta in estrema impotenza?

Era agevole il prevederne le conseguenze pel Messico. Iturbido, sotto il fascino della sua immensa popolarità e delle acclamazioni della moltitudine, dovea esser tratto ad abusar l'autorità quasi dittatoriale accordatagli subitaneamente, e nuova per lui; e infatti non tardarono le sue discordie col Congresso, raunatosi per costituire il paese sulle norme del manifesto di Iguala. Eccitato dagli Anglo-americani, che aveano organizzato nel paese loggie massoniche, dette degli *Yorkini*, seguaci della democrazia per opposizione a quelle di rito scozzese o degli Scozzesi, parteggianti pel monarcato; ammirato per la prosperità derivata agli Stati Uniti dal

regime repubblicano, il Congresso intepidiva ogni giorno i suoi sentimenti monarchici, ad attivare i quali mancava la cosa più necessaria, vale a dire un re. I dissensi col Congresso, e le calorose discussioni che s'agitavano dapertutto sui vantaggi proprj alla monarchia od alla repubblica, trassero gradatamente Iturbido a mutarsi da propugnatore a candidato della corona. Le pattuazioni di Cordova non si opponevano a tali mire ambiziose; un partito numeroso e, a detta d'Alaman, i dignitarj clericali, paurosi delle massime in voga nel Congresso, le secondavano. Le minaccie alla vita di Iturbido ed una congiura ordita appositamente per ucciderlo, ebbe conseguenze consimili a quelle della macchina infernale, e dei complotti di Giorgio, Moreau e Pichegru in Francia; lo zelo dei suoi partigiani s'incalorì, e stimolò Iturbido a dichiararsi.

La sera del 18 maggio 1822, alcuni soldati, guidati da un basso ufficiale, percorsero la città gridando *Viva Agostino I*; la moltitudine vi fece eco; la mattina susseguente il Congresso fu invaso, e costretto a deliberare sotto la pressione delle tribune, riboccanti d'una folla irrequieta. Iturdido, invitato ad assistere all'adunanza, vi intervenne, e più non la lasciò; qualche deputato tentò, ma indarno, far prevalere alcun espediente sospensivo, quale ad esempio un decreto per chiedere alle provincie i necessarj poteri; l'impero fu proclamato e attribuita ad Iturbido la corona da 71 voti contro 15. Una sontuosa solennità per l'incoronazione dell'imperatore e dell'imperatrice, imitante quanto si potè quella per Napoleone nel 1804, affaturò la popolazione della capitale, ingorda di spettacoli; poi una Corte numerosa e tutto il fasto del più rigoroso cerimoniale. Nel 1835 vidi a Messico un tappezziere francese venuto per offrire ad Iturbido un letto simile a quello del gran Napoleone alle Tuilerie; offerta accettata con premura, e il letto fu pagato un prezzo

favoloso. Fanciullesche parodie! Non si emulano i grandi uomini accaparrandone i tappezzieri. Scorsero pochi mesi, e il nuovo trono vacillava sulle sue basi; la più parte dei generali obbedivano mal volentieri ad un capo, di meriti non prevalenti, e che parteggiando per la causa di Spagna li avea combattuti, essi soldati dell'indipendenza, e s'era mostrato inesorabile verso i vinti. Affacciavasi eziandio un'altra accusa contro l'improvvisato imperatore. In questa guerra, che avea fatto fascio dei diritti dell'umanità e di quelli della proprietà, Iturbido, già grondante del sangue dei suoi connazionali, s'era lordato di enormi rapine, singolarmente nella provincia di Guanaxuato. Durante quella specie di armistizio, che ebbe luogo dopo la distruzione dell'esercito e il supplizio di Morelos, alcuni stimabili cittadini aveano denunciato Iturbido al vicerè, che fu costretto al grido della pubblica opinione a ordinare un'inchiesta giudiziale. Ma il vicerè era Calleja, che apprezzando altamente il valore di Iturbido, e consirando come peccato veniale qualsiasi violenza contro gli indipendenti, purchè l'insurrezione venisse repressa, si maneggiò perchè il processo, affidato all'auditore Bataller, del cui accanimento contro gli indipendenti abbiam fatto cenno, riuscisse a decretare non farsi luogo all'accusa; indulgenza che repugnò alla coscienza degli onesti. Il governo imperiale di Iturbido eccitava dunque giuste contrarietà, odj violenti, e pericolose invidie personali.

Fin dal settembre 1822 fra Iturbido e il Congresso era dissidio manifesto, e nel novembre il generale Sant'Anna, colmato di straordinarj favori dall'imperatore, sicchè in pochi mesi da capitano salì generale di brigata, alzò a Vera Cruz lo stendardo della rivolta. Guadalupa Vittorio s'alleò quasi subito all'impresa; Guerrero e Bravo vi presero parte al principio di gennajo; cogli ultimi del marzo 1823 l'impero era sva-

nito, e nel maggio una fregata inglese trasportava in Europa l'imperatore detronizzato e casa sua. Il Congresso, riconoscendo i servigi resi da Iturbido, dal 1820 in poi, alla patria, gli assegnò una pensione di 125,000 franchi, a patto di perpetuo esiglio.

La causa monarchica soggiacque dunque nel Messico, ma conservandovi numerosi partigiani. Pochissimi nutrirono la speranza e la brama di veder sul trono un principe della casa di Spagna; speranza e brama che ebbe bentosto contro sè l'unanime voto della nazione, indegnata pel rifiuto di Ferdinando VII e delle Cortes di concedere un infante reale, e di riconoscere il Messico indipendente, negoziando con lui un trattato che avrebbe assicurati privilegi al commercio spagnuolo. A questa ruggine s' aggiunse nel 1829 la stizza per un tentativo fatto armata mano, onde ridurre nuovamente il Messico in soggezione, una armatetta spagnuola, guidata dal generale Banadas, essendo sbarcata a Tampico, ma immediatamente e vergognosamente disfatta dai generali Teran e Sant'Anna. L'astio contro gli Spagnuoli ne invelenì, ed è ancora il sentimento politico più vitale del paese. In quell'impeto, il Congresso colpì d'esilio tutte le persone nate nella penisola; atto funesto, non solo perchè in massima generale la violenza è rare volte profittevole, ma altresì perchè il Messico vi perdeva il fiore della popolazione in fatto di istruzione e d'industria, e ingenti capitali.

Respinto da Spagna, e per contraccambio divenutole acerbamente ostile, il partito monarchico messicano si lusingava che un paese tanto vasto e bello, splendidamente dotato d'ogni dovizia, incomparabile per situazione, tenterebbe qualche rampollo di alcuna delle case regnanti d'Europa; ma al tempo della caduta di Iturbido, le massime legittimiste, messe in corso e ridotte a sistema da Talleyrand al congresso di Vienna, preponderavano nei consigli delle monarchie cattoliche, le

sole a cui il Messico potesse rivolgersi. A Parigi, a Vienna, a Monaco, il mandar imperatore al Messico un principe della famiglia regnante, sarebbesi ributtato come un latroneccio ed una usurpazione. Il sentimento monarchico dei Messicani, respinto o schernito dai re d'Europa, non si estinse, e andò questuando alla ventura su chi posarsi: ed è perciò che il principe Felice, figlio di Iturbido, nato durante l'effimero regno del padre, e rifuggito a Filadelfia dopo la catastrofe in cui perì l'ex-imperatore (1), ebbe, finchè visse, fedeli partigiani.

II.

La repubblica messicana. — Il generale Sant' Anna.

Sotto il nome di repubblica il Messico non ebbe che l'anarchia colle sue deplorabili conseguenze: nessuna sicurezza delle proprietà e delle persone, violate le pubbliche convenzioni, le industrie impoverite o spente, le strade regolarmente infestate da briganti, infiacchito lo spirito della nazione, depresse le scienze e scomposti i pochi stabilimenti d'istruzione, i funzionarj e i tribunali vergognosamente corrotti, il seggio presidenziale fatto zimbello, massime negli ultimi sei anni, di torme d'ambiziosi, occupati solo a rovesciarsi l'un l'altro; smarrita ogni fiducia e speranza nell'animo degli onesti cittadini.

(1) Iturbido, ricoveratosi in Inghilterra, ebbe la sciagurata inspirazione di ripigliar la corona, e il 14 luglio 1824 sbarcò quasi solo a Soto-la-Marina. Fatto prigione dal generale Garza, fu fucilato per comando delle autorità dello Stato di Tamaulipas in esecuzione dell'atto del Congresso del Messico che lo avea posto fuor della legge.

Sovra questo diluvio galleggia la figura del generale Sant'Anna. Alaman scrive di lui: « Caduto Iturbido, la storia del Messico divien quella delle rivoluzioni del generale Sant'Anna, il quale facendosi talora autore, talora complice di esse, adoperandosi oggi a ingrandir altri e domani sè stesso, appoggiando adesso una fazione, più tardi l'avversa; e tenendo così in bilico i partiti, intrecciò col proprio il destino della patria, frammezzo alle alterne vicende del potere più dispotico, dell'esilio e della prigionia. Malgrado però l'incessante agitazione di cui fu causa alla repubblica, malgrado la nessuna esitanza con cui sacrificò le idee preferite dalla coscienza, a quelle suggerite dall'interesse, malgrado le enormi sventure cagionate al paese dalla sua avidità di potere, mezzo per lui di sbramar l'ingordigia di ricchezze, lo si vide nel 1829 non aspettar gli ordini del governo per iscagliarsi contro gli Spagnuoli sbarcati a Tampico, e forzarli a deporre le armi e il ruzzo di dominazione; e nel 1835 affrontare i coloni americani insorti nel Texas, aprire alla bandiera messicana il cammino fin quasi alle frontiere degli Stati Uniti, esser vicino a restituire al Messico quella parte del territorio nazionale, e soggiacere soltanto per un accidente di guerra, che il rese prigione d'un nemico già vinto, ed a cui avea già ritolte pressochè del tutto le provincie da esso occupate. E quando i Francesi nel 1838 s'impadroniscono della fortezza di San Giovanni d'Ulua, e invadono la città di Vera-Cruz, Sant'Anna li combatte e nella pugna perde una gamba. Finalmente nella più iniqua guerra di cui faccia menzione la storia; in una guerra mossa dall' ambizione, non d'un despota, ma d'una repubblica che pretende al primato nella civiltà del secolo decimonono, Sant'Anna combattè con onore a Angostura l'esercito degli Stati-Uniti, che avea invase le provincie del Nord. Con inaudita celerità trasferisce l' esercito dallo Stato di Cohauhiua nelle

forre dello Stato di Vera-Cruz; battuto, leva un'altra armata per difendere la capitale dietro un piano tanto mal attuato quanto ben concepito, e merita l'elogio che in simili circostanze il senato romano decretò al primo plebeo che fu insignito del consolato, di non aver disperato della salute della patria. Lo straniero invasore, che giudica lui e il generale Paredes, soli impedimenti ad una pace che deve rapir al Messico metà del suo territorio, fa ogni sforzo per averlo prigione. Meschianza di buone e cattive qualità, è dotato di ingegno privilegiato ma incolto, di spirito intraprendente ma senza stabilità, di energia e attitudine al governo ma con grandi lacune. Abile nel tracciare il piano generale d'una campagna come d'una rivoluzione, la fortuna non gli arrise nelle battaglie, ed ei ne vinse una sola. Ebbe allievi e numerosi luogotenenti quando si trattò di recar al colmo i mali della patria, non quando tuonò il cannone francese a Vera-Cruz, o la cavalleria americana scorazzò nelle contrade di Messico. »

L'artifizio di Sant'Anna consistette nel maneggiarsi a fare e disfare presidenti, senza pretender alla suprema magistratura avanti il 1853; nel qual anno salì il seggio presidenziale occupandolo fino al 1856, ma a più riprese costretto a lasciarlo, una prima volta nel 1836 quando fu fatto prigione dagli Americani del Nord dopo la battaglia di San Giacinto nel Texas, una seconda nel gennaio 1845, la terza volta nel settembre 1847 dopo l'invasione operata dagli Stati Uniti, e finalmente nell'agosto del 1836. Il suo ritorno al potere nel 1853 pareva assodato su basi incrollabili; il suffragio universale gli avea deferita la dittatura a vita col titolo di altezza serenissima; ma il male organico del paese era tanto profondo, che quella dittatura, reputata unico rifugio per una nazione agonizzante ed ansiosa di tranquillità, si sfasciò da sè stessa, lasciando da allora il

Messico quasi senza governo, se è troppo il dire senza società.

Abdicando alla dittatura, Sant'Anna opinò che le istituzioni del Messico abbisognavano di un mutamento radicale in senso monarchico, e si accerta che nel suo esilio, però volontario, non cessasse dal manifestare simile avviso. Una tale conversione di Sant'Anna potrebbe venire scambiata pel corruccio di un caduto, se non esistessero prove, a nostro giudizio irrecusabili, delle pratiche fatte da esso nel 1853, allorchè fu proclamato dittatore, presso le case regnanti d'Europa onde ottenerne un principe che accettasse la corona del Messico, e presso i principali gabinetti per averne a tal uopo l'assenso e l'appoggio, almeno morale.

Le aspirazioni monarchiche, malgrado l'intolleranza degli avversi partiti, s'erano già palesate con qualche efficacia. Gutierrez de Estrada, nno dei primarj personaggi politici del Messico, successivamente senatore, ministro, ambasciatore in Inghilterra, pubblicò nel 1840 un vivo scritto, che produsse moltissima impressione. L'autore fu processato e costretto a fuoruscire; ma il suo lavoro diede ai partigiani della monarchia opportunità di contarsi e coraggio. Nel gennajo 1845 il partito giunse al potere col venire a presidente il generale Herrera, cui tenne dietro il generale Paredes, più risoluto e più intelligente. Questi pubblicò un manifesto che non lasciava alcun dubbio sulle di lui tendenze, e che accennava apertamente, pur riconoscendo in una assemblea costituente il diritto di deliberare sulla forma di governo più adatta al paese, essere la monarchia la sola capace di salvare il Messico dall'anarchia e dalla rovina. Ma per fondare una monarchia occorreva un monarca, e finchè un principe non accettasse e fosse accettato dalla nazione la prevalenza dei monarchici non potea condurre ad alcun esito.

La costituzione politica del paese, attuata dopo la

caduta d'Iturbido, fu dapprima federativa, per imitare gli Stati Uniti, presso i quali la federazione era sorta spontanea dalla condizione delle cose. Separate prima dell'indipendenza le une dalle altre, aventi governi e carte distinte, e assuefatte da lunga pezza a somministrare da sè i locali interessi, le tredici colonie continentali dell'Inghilterra nell'America, emancipandosi dalla metropoli, continuarono un tal reggimento, e strinsero fra loro le relazioni rigorosamente necessarie mediante un congresso, somigliante alle conferenze degli ambasciatori di potenze indipendenti. Nel 1787 le colonie inglesi modificarono tal forma di governo colla istituzione di due assemblee, che riunite serbarono il nome di Congresso, e coll'elezione d'un presidente munito di efficaci poteri; ma non pertanto la sovranità dei singoli Stati fu scrupolosamente mantenuta. Il passato del Messico non offriva alcuna presa a simile congegno politico; le varie provincie della Nuova Spagna non s'erano mai governate da sè stesse; i delegati del sovrano spagnuolo ed il sovrano stesso rappresentavano e monopolizzavano ogni potere. Nel 1835, sotto la prima presidenza di Sant'Anna, il sistema federativo fu dunque surrogato dall'unitario, ma tornò a galla nel 1846 pel mareggio dei partiti, delle locali passioni, delle ambizioni personali. Soggiacque nuovamente nel 1853 sotto il pondo del pubblico disagio; e riapparì nel 1856 dopo la dittatura di Sant'Anna: e da allora il paese fu travolto nel caos. V'è da ricostruire colà da capo a fondo una nazione, uno Stato, una società, Siami concesso di trascriver qui alcune annotazioni da me fatte a Vera-Cruz, quando visitai il Messico nel quattordicesimo anno della sua indipendenza, e che sarebbero adulatrici pel Messico d'oggidì. « Questo porto, al tempo degli Spagnuoli sì pieno di vita, è un deserto. Cinque o sei navi francesi, inglesi e americane, stanche di aspettare da Messico le piastre che non arrivano,

apparecchiano per veleggiare a Campeccio a caricarvi legno per tintura; unitevi qualche scialuppa da cabotaggio e alcune barche da pesca, ed avrete il totale del commercio di Vera Cruz. Il *Robert Wilson*, confiscato a buon dritto dalla dogana messicana, che diè per una volta prova di vigilanza, a cagione del carico formato da casse di *quartiglia*, moneta eroso-mista che assicurava un guadagno del 400 per cento, guadagno che il governo vuole per sè, marcisce in un bassofondo. L'*Asia*, vascello a tre ponti consegnato agli insorti dal suo capitano spagnuolo durante la guerra dell'indipendenza, giace pressochè sommerso; sornuotano soltanto le sue paretì di bordo a metà distrutte; e aggiunge così un nuovo anello alla catena di scogli a fior d'acqua che cingono il porto. La fregata il *Guerrero*, convertita in pontone per forzati, ondeggia lenta fra le reliquie dell'*Asia* e il forte di San Giovanni d'Ulua, costrutto sovra un'isoletta a difesa della piazza. Lo scorgere sulla torre del forte i segnali che avvisano l'approssimarsi d'una nave, è una faccenda; ai rintocchi della campana v'è pressa per godere del raro spettacolo. Come le navi nel porto, diradò la popolazione nella città: Vera Cruz, che sotto il regime coloniale contava, senza la guarnigione e i forestieri, sedicimila abitanti, non ne ha più che quattro o cinquemila. L'aspetto della città è triste, egual di rovina. La famosa fortezza di San Giovanni d'Ulua, costrutta da Spagna con grave dispendio fra i bassifondi del porto, e che resistè agli uragani sospinti dal vento di nord-ovest, va rovinando per incuria dei Messicani indipendenti. Di quando in quando alcuni soldati mal in arnese e male in armi, compajono attraverso le feritoje a testimoniare la decadenza, come del resto, anche degli ordinamenti militari. Non si piglia alcuna cura del molo, che dalla spiaggia si protende nel porto a facilitare lo sbarco dei viaggiatori e delle merci; ogni inverno i flutti

agitati strappano qualche pezzo delle sue mura, e non si pensa a restaurarle. I campanili della città serbano le vestigia delle palle da cannone e delle bombe. Sola cosa rimasta in fiore a Vera Cruz, la febbre gialla.»

Ora si paragoni il Messico con un altro Stato dell'America, il quale occupato da una razza bianca pressochè identica a quella primeggiante nell'antico Anahuac, volle pur esso il regime monarchico, ed ebbe la ventura d'ottenerlo. Mezzo secolo fa il Brasile era meno popoloso e meno industre del Messico. Il suo clima non ha le benefiche gradazioni del messicano; le sue ricchezze minerali son troppo lontane dalle vene d'argento, da cui il cavatore messicano trasse tanti milioni, e che tanti più ne promettono all'avvenire. Il Brasile, al principiar di questo secolo ed anche tuttora, è indugiato nei suoi miglioramenti dal servaggio e dalla soverchia quantità dei Negri. Eppure oggi prevale al Messico per popolazione, per prosperità, per influenza nel consesso delle nazioni; viene annoverato fra gli Stati in via di progresso, e il Messico fra quelli, sui quali pesa un inesorabile destino. I Messicani subirono una sì compiuta dimostrazione dell'inefficacia delle loro istituzioni politiche ad assicurare la felicità e la prosperità della loro patria, che oramai moverebbero spontanei verso il monarcato, accertati che fossero dell'intelligenza e della lealtà del principe, disposto ad accettare il loro voto.

La condizione del Messico può compendiarsi in un fatto, che più di qualsiasi parola offre adequata idea della degradazione di questo infelice paese. Quando fu stabilita l'indipendenza, il territorio della repubblica, secondo gli studj di Luca Alaman, era di 216,012 leghe quadrate; oggi è di leghe 106,067 (1). Più di metà del

(1) Sono leghe messicane di 4000 *vari*, o 4179 metri. Ogni lega quadrata equivale a 1747 ettari. L'attuale territorio del Messico comprende quindi 185 milioni d'ettari, vale a dire una superficie tre volte e mezza più estesa di quella della Francia, di ettari 54,300,000, compresa la Corsica.

territorio passò in potere degli Americani del Nord, e se questi ne trassero miglior partito a pro della civiltà, non è meno ovvio il presagire quale sarà il destino del residuo Messico, se non intervenga un radicale miglioramento.

Il Messico nel settembre 1846 subì l'estrema umiliazione di veder la propria capitale invasa da un esercito straniero conquistatore e prepotente, e la bandiera stellata degli Stati Uniti sventolar trionfante sul palazzo del proprio governo. E quella bandiera farà ritorno, e stabilmente, se il Messico non si rifà mediante istituzioni politiche, diverse affatto da quelle che esso ha per quarant'anni sofferte.

PARTE SESTA

DEI MEZZI E DELL'AVVENIRE DEL MESSICO

I.

Clima del Messico e culture possibili.

Oggi il Messico potrebbe dirsi un *non valore;* eccettuato l'argento delle sue miniere, nulla dà al genere umano. Un'ecclissi tanto assoluta non può dipendere che da circostanze transitorie; il Messico potrebbe sostenere sulla scena del mondo la parte che gli compete, se i suoi abitanti il volessero, e godessero di ordinamenti atti a fecondare i doni prodigati loro dalla Provvidenza. Cercherò dimostrar l'asserto mercè una rapida esposizione dei vantaggi, cui può aspirare.

La più gran parte dell'attuale territorio del Messico appartiene alla regione intersecata alla sua metà dalla linea equatoriale, e confinante al nord ed al sud coi tropici, regione appellata zona torrida, e ritenuta inabitabile dall'uomo a causa della sua infocata temperatura.

Difatto nelle terre basse, questa zona della vegetazione lussureggiante è tanto calda, che il Bianco non può sostenervi la fatica, ed è costretto il più del tempo a ricoverarsi inoperoso fra fitte pareti, lasciando il lavoro, specialmente se a cielo aperto, ad una razza meglio adatta a un sole cocente. La vicinanza del mare tempera nelle isole le ardenti irradiazioni del re degli astri; ma nelle terre continentali il caldo spiega tutta la sua terribile possanza, se pur non sieno molto elevate sullo spiano del mare, condizione che fu dalla Provvidenza largita abbondantemente al territorio messicano. Più un paese è elevato e più la sua media temperatura diminuisce, come se s'allontanasse dall'equatore per avvicinarsi al polo: e alla massima elevazione tu trovi sotto la linea ghiacci eterni e la media temperatura dell'Islanda e della Groenlandia.

L'enorme massa del territorio messicano, invece di soprastare di poco al livello del mare, come le terre bagnate dal Niger o dal Senegal in Africa, o dal rio delle Amazoni in America, presenta un pianoro fiancheggiato ai due lati da un piano di ripido pendio, che serve a congiungerlo di qui alle spiagge dell'Atlantico, di là a quelle del Pacifico. Non ultimo pregio dell'altopiano messicano il tenersi ad un'elevazione la più propizia per la razza europea, che vi trova le migliori condizioni per le colture da essa preferite, per le industrie in cui prevale, per la sua salute e per l'uso di tutte le sue facoltà. Il Messico dovè a tal sua situazione una notevole civiltà anche prima del giungere degli Spagnuoli, al tempo della dominazione teocratica-militare degli Aztechi. L'altopiano del Messico è formato dalla dilatazione della Cordigliera centrale della catena delle Ande. Questa Cordigliera, specie di spina dorsale del nuovo continente protratta in una linea presso che retta di 14,000 chilometri, varia d'apparenza nelle diverse regioni che percorre. Dopo aver

tocco il massimo spessore ed elevazione nell'America meridionale, forma fra questa e l'America settentrionale la meravigliosa strada battezzata col nome modesto di istmo di Panama, i cui frequenti e rilevanti stringimenti sembrano eccitare l' umana industria a tentar la congiunzione dei due oceani. Al Messico la grande Cordigliera si allargá fin ad occupare quasi tutto lo spazio che separa i due mari, sebbene procedendo verso il nord questo spazio vada mano mano dilatandosi. Da ciò un paese pensile elevato 1500 metri sopra l'Oceano nel Mixteca, al mezzodì delle città di Puebla e di Messico; rispondente cioè all' altezza del Ballon d'Alsazia, e della più erta cima dei Vogesi; a Puebla 2196, ed a Messico 2274 metri. Al nord di Messico, la bella città di Guanaxuato, rinomata per le miniere d'argento, sta a 2084 metri, vale a dire alquanto più bassa di Messico; ma di là di Guanaxuato il terreno si rialza.

Dalla superficie dell'altopiano sorgono alcune montagne, varie delle quali spingono le vette nella morta regione delle nevi perpetue. Sono fra queste le due, alle cui falde vennero edificate a mezzodì la bella città di Puebla, a settentrione la capitale del Messico, e che serbano i loro nomi aztechi di Istaccihuatl (la donna bianca) e del vulcano Popocateptl (montagna fumante); la loro altezza è di 4786, e 5400 metri. Il Nevado di Foluca, a breve distanza da Messico, sale a 4621 metri. Ma per quanto colossali sieno questi monti, non costituiscono nell'immensa estensione dell'altopiano che accidenti di poca rilevanza, e ciò tanto più in quanto si trovano riuniti in uno spazio relativamente molto circoscritto. Le sei grandi montagne del Messico, vale a dire le tre accennate, e il picco d'Orizaba, il Cofano di Perote e il vulcano di Colima, non meno notevoli, si raccolgono in una linea parallela all'equatore, lungo il decimonono grado di latitudine. Fuori di questa

striscia designata dalle loro vette maestose, il Messico è un altopiano di molto prolungato verso il nord, a molli ondulazioni, che non ne alterano sensibilmente l'elevazione se non a grandi distanze. Immense pianure, forse bacini inariditi di antichi laghi, si succedono l'una all'altra, separate soltanto da colline di duecento in duecentocinquanta metri d'altezza. Si percorre così uno spazio indefinito al livello dei passi del Cenisio, o del San Gottardo, o del gran San Bernardo nelle Alpi; ma sotto la linea queste alture, invece di asprezze, hanno sorrisi per l'uomo. L'altopiano verso il nord si mantiene ad una grande elevazione fino al di là del cerchio del tropico del Cancro; corre dal 18 al 40 grado di latitudine, e quindi presenta uno sviluppo equivalente a 22 gradi, che in ragione di 111 chilometri ciascuno, danno un totale di 2440 chilometri (1); lunghezza pari a quella che separa Lione dal tropico del Cancro, passando pel Mediterraneo e pel gran deserto. È, lo si vede, una costruzione geografica a gigantesche proporzioni.

Il piano inclinato, che dai due lati di questo vasto altopiano va a raggiungere le spiagge dell'uno o dell'altro oceano, è soggetto a temperature che crescono col suo scendere al livello del mare. Alla rapidità del pendio rispondono le subitanee mutazioni nel clima e nei fenomeni dipendenti dal calorico, specialmente in fatto di vegetazione. Il viaggiatore che sale o discende, scorge un pittoresco e meraviglioso contrasto; gli si schierano dinanzi, addossate l'una all'altra, tutte le culture e tutte le produzioni, che altrove sono separate da incommensurabili distanze.

Nella discesa comincia a traversare pineti e terre

(1) L'autore che considera la conquista degli Stati Uniti come pretta usurpazione, estende ancora il Messico fino al 40°, benchè essa conquista l'abbia ridotto al 32°. (*Gli edit. ital.*)

coltivate ad olivi, a viti ed a mais, che gli ricordano l'Europa e che sono interrotte da spazj su cui allignano i cacti giganteschi, melanconica vegetazione d'ogni più ingrato terreno, e magnifici aloè, spontanei od allevati. Progredendo, incontra successivamente l'arancio, piantato dagli Spagnuoli a foreste, e di cui trovi sul mercato di Messico il frutto a montagne; il cotone, che vi è indigeno, e col quale gli Indiani, prima della conquista spagnuola, fabbricavano vesti e corazze impenetrabili alle freccie; la varietà del cacto per l'allevamento della cocciniglia, pur esso noto agli Aztechi; la seta, di cui v' ha nel paese una qualità speciale prodotta da un insetto differente dal nostro baco; il banano, il caffè, la cannamele, l'indaco, culture introdotte coll'esito più felice; l'arbusto che dà la vaniglia e la pianta del cacao, amendue di pretta origine messicana, la cioccolatta alla vaniglia essendo stata fra i cibi fatti gustare a Cortes da Montezuma; finalmente tutti i frutti di sapore acuto, e le piante aromatiche o a tinte smaglianti, che esigono un'alta temperatura, e che sono sicuri indizj di grande ricchezza agricola o acquisita o di facile acquisto.

Pel clima e per le culture il Messico presenta tre grandi compartimenti, designati già dagli Spagnuoli con nomi caratteristici: tali compartimenti potrebbero venir suddivisi indefinitamente, secondo le varie elevazioni, o speciali circostanze, fra cui da notarsi l'esposizione. La prima di queste tre zone, chiamata Terra Calda, si estende dal littorale ad una certa altezza del piano inclinato, per cui si sale all'altopiano. L'ardenza della temperatura e la privilegiata abbondanza di acque vive comunicano alla vegetazione una straordinaria potenza, specialmente lungo il pendio orientale, a cui i venti alizei recano l'umidità raccolta sorvolando l'immensa superfice dell'oceano. Le culture di questa zona appartengono alle designate col nome di tropicali; ma

sventuratamente in molte località e specialmente vicino ai porti dell'Atlantico domina la febbre gialla, a cui son nido pestifero le maremme, che potranno un giorno venir bonificate all'industria dell'uomo, applicandovi le forze poderose di cui attualmente dispone. A metà altezza del piano inclinato si sviluppa la zona chiamata Terra Temperata, la cui media temperatura annuale sta tra i 18 e i 20 gradi, con leggiere variazioni nel termometro dall'una all'altra stagione, sicchè vi sorride una perpetua primavera. È un delizioso paese, singolarmente nei dintorni di Scialapa e di Scilpancingo, residenza del primo Congresso al tempo della guerra dell'indipendenza. Questa zona gareggia quasi colla litorale per vivacità e ricchezza di vegetazione, senz'averne la bruciante atmosfera e i pestilenziali miasmi, nè la miriade d'insetti che infliggono all'uomo una vera tortura. Vi si respira la pura atmosfera dell'altopiano senza le repentine ed acute frescure, pericolose a chi non ha robusti polmoni. La zona temperata è un paradiso terrestre, quando v'abbia dovizia d'acqua come a Scialapa e in alcuni altri distretti, alle cui sorgenti somministrano linfe perenni le eterne ghiacciaje che coronano le vette di taluni monti, quali il picco d'Orizaba e il Cofano di Perote.

Al di sopra della temperatura s'estende la Terra Fredda, così chiamata da coloni provenienti dall'Andalusia, per la conformità del clima di alcune sue parti con quello un po' frigido delle Castiglie; ma pei Francesi, pegli Inglesi, pei Tedeschi il clima della Terra Fredda è dolcissimo. La media temperatura di Messico e di buona parte dell'altopiano è di 17 gradi; un po' minore che a Napoli e in Sicilia, e pari alla media dei tre mesi estivi di Parigi. Sull'altopiano, come in tutti i paesi intertropicali, le variazioni di temperatura dall'una all'altra stagione sono assai più miti che nelle contrade più ridenti d'Europa; nel periodo

chiamato inverno per soverchio rispetto al dizionario, la media temperatura a Messico si mantiene fra i 13 e i 14 gradi, e d'estate non eccede all'ombra i 26 grandi.

Mercè un clima tanto propizio, le culture più diverse vigoreggiano, non dirò soltanto nelle varie provincie d'una stessa regione, ma nei dintorni d'una stessa città. Quattro bacini, graduati ad altezze molto ineguali, circondano la capitale del Messico; il primo, o vallata di Toluca, trovasi a 2600 metri sopra il livello del mare; il secondo, vallata di Tenochtitlan (Messico) a 2274; il terzo, vallata di Actopan, 1966; e il quarto, vallata di Istla, a 981 metri. La differenza nell'elevazione di questi bacini non eccede quella del loro clima e dei prodotti del loro suolo; sul quarto si coltiva la cannamele, sul terzo il cotone, sul secondo il fromento europeo, e sul primo l'agave o aloè messicano, da cui si estrae la bevanda fermentata, che inebbria i Messicani d'oggi come gli antichi. Se il Messico possedesse di presente i mezzi di comunicazione che non mancano all'ultimo degli Stati confederati dell'America settentrionale, nel giro di poche ore si potrebbe scorrere tutta la gamma dei climi e delle culture. In una giterella, metà di quella da Parigi a Orleans, si passerebbe dal fromento alla cannamele, dal pioppo e dal frassino alla palma, dal cipresso piramidale alle piante sempre verdi dei paesi più caldi. Se il Messico avesse una ferrovia fra Vera Cruz e Acapulco, basterebbe un'ora o due perchè col recarsi da Messico a Acapulco fosse dato contemplare e una vegetazione identica a quella delle vicinanze di Parigi, e piantagioni simili a quelle dell'isola di Cuba e di San Domingo, giacchè Messico non dista da Cuernavaca, ove prospera la cannamele, più che Parigi da Fontainebleau. Oltre i fenomeni dipendenti in alcune località da esposizioni singolarmente propizie, l'estrema varietà dello spettacolo offerto

dal regno vegetale è accresciuta dalla speciale vitalità di cui fruiscono al Messico le piante più delicate, quali la cannamela, che vi alligna a inegualissime elevazioni, vale a dire dalla pianura del litorale fino a mille metri sul livello del mare; ed anche a millecinquecento e più nelle vallate protette contro i venti del nord. V'hanno fiorenti piantagioni nelle vicinanze di Valladolid nel Miscioacan ad un'altezza di 1800 metri; e di 2000 a Rio Verde al nord di Guanaxuato in una vallata angusta e profonda, chiusa fra monti a picco che riflettono i raggi del sole con tal forza da renderne insopportabile la temperatura. Appare finalmente dal testamento di Fernando Cortes, che al suo tempo esistessero piantagioni nella stessa vallata di Messico. Questa sola cultura, estesa e diretta con intelligenza, basterebbe ad asssicurare un bell'avvenire all'agricoltura messicana.

Non v'ha probabilmente in qualsiasi parte del mondo un paese di simile e sì propizia configurazione. Le grandi pianure europee stanno tra i 400 e gli 800 metri sopra il livello del mare; l'altopiano delle Castiglie trovasi a circa 700 metri; eguale l'altezza del pianoro dei dipartimenti centrali di Francia, sul quale sorgono il monte Dore, il Puy-de-Dôme e il Cantal; quella delle pianure della Baviera non eccede i 500 metri. I pianori delle Castiglie, della Francia centrale, ed ancor meno quello di Baviera, non hanno immediato contatto con due oceani, e non è certo scendendo dagli altipiani europei verso il mare, che si incontrano con mirabile successione tutti i climi e tutte le dovizie del regno vegetale. Nell'America meridionale il vasto territorio dell'antica repubblica della Colombia, ora partita in tre Stati, il quale dalla parte del mare si disegna come un vasto semicerchio a cui fa coda l'istmo di Panama, è intertropicale come il Messico, e va declinando per enormi scaglioni verso i due oceani; ma la sua eleva-

zione oltrepassa la messicana, ed è soverchia. La città di Santa-Fè-de-Bogota sorge a 2625 metri sopra il livello del mare, e Caxamarca, antica residenza degli Incas, famosa per gli immaginati tesori e pei disastri del principe Atahualpa, a 2860 metri. Le vaste pianure di Antisana sono ancora più elevate, toccando un'altezza di 4100 metri, eccedente di 389 metri quella del picco di Teneriffa. Quando l'elevazione arriva al punto di quella di Santa Fè, cessa dall' essere propizia, abbassandosi la temperatura fin a nuocere alla vitalità della vegetazione e agli sviluppi dell' agricoltura, e quindi a quelli della ricchezza pùbblica e privata, e della civiltà. Sull'altopiano del Messico, se più elevato di 2500 o 2600 metri, il terreno non riceve più, durante la state, la quantità di calorico necessaria a condurre a maturanza molti fra i prodotti, dai quali l'uomo incivilizzato trae alimento o diletto. Se la media temperatura dell' anno al Messico si mantien superiore a quella delle contrade europee preminenti nell'agricoltura e nel giardinaggio, è duopo però notare che in fatto di calorico non è la sola temperatura media che determina la buona o cattiva riuscita delle culture e il sistema agricolo da preferirsi, ma anche e precipuamente la temperatura estiva, che compie le fioriture, matura le messi ed i frutti, e arricchisce quindi i coltivatori. Al di là d' una data elevazione, le condizioni di un paese intertropicale sono, ad eguale temperatura media annuale, meno felici di quelle dei paesi lontani dall'equatore. Sul pianoro di Bogota o dell'Anahuac, posto fra i tropici, l'inverno è più mite che in Europa o sotto la zona temperata d'America, a Boston, a Scicago, alla Nuova Orleans; ma i raggi del sole estivo difettano altresì della potenza necessaria a dar l' ultima maturanza alle granaglie ed ai frutti, che alimentano l'uomo e favoriscono il procedere della civiltà.

Un'altra differenza a profitto dell' altopiano messi-

cano in confronto di quelli dell'America meridionale, consiste nell'essere i pianori dell'emisfero australe vallate longitudinali chiuse fra due ramificazioni della Cordigliera, mentre al Messico è il nodo stesso della Cordigliera che costituisce l'altopiano. Da ciò la breve estensione delle pianure dell'America del Sud nel senso della larghezza, vale a dire perpendicolarmente all'equatore. Son troncate poi longitudinalmente da spaccature traversali, profonde talora 1400 metri, che oppongono alle comunicazioni ostacoli quasi insuperabili. Di tal modo l'America del Sud, anzichè un immenso altopiano, come il Messico, è piuttosto uno scacchiere di piccoli pianori, separati da spaventevoli precipizj, e che hanno, secondo Humboldt, una media superficie di quaranta leghe quadrate (75,000 ettari), metà quindi della media estensione d'un circondario francese. Si direbbero isole lanciate nell'oceano atmosferico. Questi profondi valloni, che solcano le alte regioni dell'America meridionale, intercettano ogni movimento di merci e vietano i viaggi che non siano a piedi, a cavallo, o sulle spalle d'Indiani. Invece nel Messiro, malgrado la negligenza delle pubbliche amministrazioni in fatto di strade, le carrozze scorrono da Messico fino a Santa Fè nel Nuovo Messico, provincia appartenente oggi agli Stati Uniti, vale a dire per 2200 chilometri, un suolo appianato a vasti tratti dalla natura.

Altra prevalenza del Messico sovra alcune fra le contrade equinoziali dell'America, i pochi vulcani e l'esservi sconosciuti quei violenti terremuoti, che di quando in quando rovinano altrove intere città. In tutto il Messico annoveravansi, un secolo fa, quattro soli vulcani estinti; il picco Orizaba, che da trecento anni non ebbe irruzioni di qualche momento; il Popocatepetl, sempre fumante, ma da alcun tempo assai meno, ed innocuo; la montagna di Tustla ed il vulcano di Colima, che pare non abbiano mai recato danni.

Nel settembre del 1759, per un fenomeno di cui non v'ha esempio, tra spaventose scosse uscì da terra il nuovo vulcano di Jorullo, che continua a gettar fiamme, e che al suo sorgere fu attorniato da innumere e piccole prominenze coniche, tuttora fumanti (1). Nessuna località del Messico patì i tremendi terremoti che devastarono, e talora ruinarono del tutto, nell'America centrale e meridionale, popolose città, quali Guatimala, Lima, Caraca, e altre. Se il terreno oscilla frequentemente sotto alcune città del Messico, compresa la capitale, sono tenui moti che non impaurano gli abitanti, e permettono la costruzione di alti edificj, purchè le mura sieno robuste, e si rinunci alle snellezze architetturali dell'arte gotica. Il bel palazzo della Mineria, ornato per eleganza di sottili colonnette, non tardò a minacciare rovina. Gli angoli delle case di Messico non sono sempre esattamente perpendicolari, e lo sguardo del passeggiero è spesso colpito da leggiere deviazioni dalla linea verticale delle loro mura esterne; ma gli effetti delle oscillazioni del suolo non vanno più in là; ed è quindi impossibile cavarsela a più buon patto.

Il gran danno del Messico è il mancare d'acque correnti; vi sono torrenti quasi sempre aridi nei mesi estivi che corrispondono, come nelle Antille, ai nostri mesi d'inverno. Il più ricco d'acque è il Rio-Bravo-del-Norte, ma senza pro, perchè dopo la conquista del Texas fatta dagli Stati Uniti non sia più che fiume di frontiera, e lambisca la parte del Messico meno popolata. A mezzodì il Guazacoalco, fiume navigabile la cui foce potrebbe divenire un porto eccellente, scorre pur esso le provincie meno popolose, sebbene sia dato

(1) Il fenomeno accadde nella provincia di Valladolid, in prossimità a ubertose piantagioni di zucchero e di cotone ed a numerosi villaggi, abitati da Indiani. Perchè si abbia un'idea delle proporzioni e del carattere di tale irruzione, basterà il dire che i tetti della città di Queretaro, lontana più di 200 chilometri, furono coperti di cenere.

presumere che al tempo della conquista spesseggiassero gli abitanti sulle sue rive. Il Santiago o Tolototlan, che versa nel Pacifico poco lungi dal porto di San Biagio, bagna città e ampie terre coltive, ma è il solo corso d'acqua di qualche estensione che percorra la zona più gremita di popolazione. Fortunatamente nella stagione rispondente ai nostri quattro mesi estivi, le terre messicane nelle ore pomeridiane di ciascun giorno vengono abbondevolmente inaffiate da pioggie, che riempiono i naturali serbatoj delle sorgenti, e le vasche, non abbastanza frequenti, apparecchiate dalla previdenza dell'uomo. L'altopiano difetta di rivoli e perfino di sorgenti, pareggiato in ciò ai terreni calcarei, ai quali somiglia, non per l'indole del suolo, ma per la moltiplicità delle fenditure. Le pioggie, assorbite da innumerevoli fessure quasi impercettibili, vanno scendendo finchè s'immettono nei corsi d'acqua che sgorgano lungo il pendio dei piani inclinati che raggiungono il mare. Il Messico è dunque un paese asciutto, e talvolta arido. Possiede però alcuni laghi, fra i quali il più grande, quello di Sciapala, situato in vicinanza alla importante città di Guadalaxara nella parte più popolosa dell'altopiano, ha meglio di 300,000 ettari di superficie, cioè più del doppio del lago di Costanza, che è fra i più notevoli. Dissi già dei laghi che cingono Messico: sono i cinque di Tezcuco, di Scioscimilco, di Scialco, di San Cristoforo e di Zumpango, e presentano una superficie complessiva di 44,000 ettari. S'incontrano altri nove laghi al nord della città di Zacatecas, e cinque in giro di Scihuahua. Sgraziatamente l'acqua di quasi tutti contiene quantità di carbonato di soda: fin a renderne proficua l'estrazione; ma quest'utilità industriale è pagata a caro prezzo, perchè accusa acque non idonee all'irrigazione ed agli usi domestici.

Porzione del suolo del Messico è pure impregnato di carbonato di soda, come appare dalle sue bianche

efflorescenze, e qual si scorge, per esempio, nella vallata di Messico, sulle rive del lago di Tezcuco, di Zumpango e di San Cristoforo, e in alcune fra le pianure che attorniano la città di Puebla. La sua presenza nuoce non solo all'agricoltura, ma a qualsiasi vegetazione, e toglie venustà e freschezza alla campagna.

Questo fenomeno delle efflorescenze saline, più che altrove, si rivela nella vallata della California orientale, sita fra la Sierra Nevada e le montagne Rocciose; vastissimo spazio, dove ultimamente furono scoperte e cavate miniere d'argento, fra cui quelle di Washoe, che ottennero rapida e forse soverchia rinomanza. Il terreno di questa vallata è tanto pregno di sali, da render ogni vegetazione quasi impossibile. Questa contrada però non appartiene più al Messico, sibbene agli Stati Uniti.

Questi sali continuamente efflorescenti, condannino pure alla sterilità parte del suolo; troppe altre terre, ed eccellenti, non reclamano che la mano dell'agricoltore per dare ricchi e variati prodotti, profittevoli all'interna industria ed all'esterno commercio.

II.

Ricchezza minerale del Messico. Suo passato e avvenire.

Se la superficie del Messico è fertile, se facilita più che altrove moltiplicità di applicazioni all'industria agricola, stanno pure nascosti tesori nelle viscere della terra, o, come dicesi, nel *sotto-suolo*. Abbiamo miniere d'argento, dalle cui verghe, col processo di *separazione*,

si ottiene eziandio alquanto oro. Alla produzione messicana di metalli preziosi prevalse in questi ultimi anni quella della California e dell'Australia, il primo dei quali paesi, frazione staccata del Messico, cominciò col 1848 a produrre tant' oro, da superare il valore complesso dell' oro e dell'argento forniti dalla repubblica messicana, ed ora cava miniere d' argento pronosticanti lauti benefizj; e il secondo produce soltanto oro, ma in tal quantità da eccedere in valore non che i metalli messicani, quelli di tutta America. Ma fino al 1848 il Messico superava ogni paese del mondo per abbondanza di preziosi metalli, e forniva più che la metà di quanti erano somministrati dal nuovo continente. Non la natura, ma gli uomini debbono incolparsi della decadenza, dovuta al cattivo ordinamento politico, esiziale ad ogni progresso.

Nei tempi vicini alla conquista, la rinomanza delle vene argentifere del Perù vinceva quelle delle messicane. Pochi anni dopo l' audace invasione nel Perù degli Spagnuoli, retti da Pizzarro e da Almagro, venne scoperta una miniera d' argento, immensamente più doviziosa di qualsiasi nota in Europa, e il cui nome è adoperato ancora a designare la sconfinata ricchezza. Questa prodigiosa miniera, che fino ad oggi produsse circa sette miliardi di franchi (1), è quella del monte *Hatun Potocchi*, per maggior grazia di suono chiamato Potosi dagli Europei. Al tempo di Montezuma e de' suoi predecessori, gli Aztechi cavavano le miniere d'argento, che s'attagliavano alla piccina loro industria col presentare il metallo allo stato nativo. Tal sorta di miniere non è frequente, poichè nel maggior numero l'argento combinato col zolfo, coll'antimonio, coll'arsenico e con altre sostanze, non si riveli che oll'occhio

(1) Nella ragione di quattro grammi e mezzo per franco La si cava tuttodì, ma il minerale da ricchissimo divenne pochissimo,

della scienza, esiga non agevoli e talora molto difficili processi di separazione. L'oro invece s'offre sciolto da ogni combinanza; lo che spiega perchè gli Spagnuoli abbiano trovato presso gl' indigeni d'America più oro che argento, quantunque le miniere d'argento sieno più numerose, o, a meglio dire, più ricche nelle regioni del Nuovo Mondo, dapprima occupate e signoreggiate dagli Europei. Nello stesso impero azteco, più industre e più abbondevole di miniere, la produzione dell'argento era assai limitata.

Al cominciare del decimottavo secolo il prodotto delle miniere non oltrepassava i 27 milioni di franchi, quasi tutti in argento; cinquant'anni più tardi il valore della produzione ammontava a 65 milioni, ed all'uscire del decimottavo ed all'entrare del decimonono secolo a 125 o 130 milioni, per nove decimi in argento. È molto se il Messico d'oggi ha ritocca quest'ultima quantità, diminuita d'assai durante le perturbazioni e i disordini della guerra d'indipendenza; ciò nullameno il Messico prevale tuttora a qualsiasi paese del globo nella produzione dell'argento. Tre quinti dell'oro e dell'argento di tutta l'America, esclusa la California, provengono dal Messico, e questa quota è un po' più grande, se si guarda al solo argento.

Il numero delle vene argentifere è quasi illimitato nel Messico. Al nord della capitale, e specialmente nel paese occidentale, spesseggiano; avvicinandosi al golfo di California, tutto il pendio della Cordigliera è composto di roccie che contengono argento, alternate con strati di un'altra roccia, dura, comunemente di colore bianco lattiginoso, chiamata quarzo dai mineralogi. Questi strati di quarzo, resistendo in causa della loro durezza all'azione dell'aria e delle intemperie, emersero dalla superficie, e costituiscono appunto le vene argentifere, nelle quali il prezioso metallo allo stato di solfuro trovasi variamente combinato coll'antimonio,

coll'arsenico, o con altri corpi. Le vene argentifere del Messico, ed in genere quelle del continente americano, prevalgono piuttosto per grandiose proporzioni che per ricchezza del minerale. La vena della *Biscaina* a Real del Monte ha uno spessore di molti metri, quella di *Veta Madre* a Guanaxuato ha un medio spessore di 8 metri, e un massimo che tocca i 50 metri; fu scavata per una lunghezza di 13 chilometri. Altre vene giungono ai 5, 7, 10 metri, ed in alcuni siti al doppio. Nel Perù, a quanto assevera il dotto naturalista tedesco de Tschudi, alcune vene eccedono perfino il massimo spessore di quella di Guanaxuato; le due di Pasco toccano l'una i 114, l'altra i 123 metri. In generale, e salve le eccezioni ordinariamente circoscritte a piccoli spazj, ma non molto rare, il minerale estratto da queste vene non contiene, anche dopo averlo spogliato dalle sostanza estranee, oltre i due o tre millesimi di metallo, vale a dire due o tre chilogrammi d' argento sopra mille di minerale. Però la quantità di minerale fornita da queste vene è tanto grande, che si ottiene, malgrado la povera proporzione del metallo, una notevole produzione e spesso lauti guadagni.

Le miniere d'argento del Messico differenziano da quelle del Perù e della maggior parte dei porti d'America pel carattere, o meglio pel clima della lor posizione. Quasi tutte sono a duemila, duemiladucento metri sul livello del mare, e quindi in regioni capitali per l'uomo. Le famose miniere di Valenciana e di Rayas a Guanaxuato, che al principiar del secolo fruttavano più di quanto abbia mai reso il Potosi, giacciono sotto un clima mite, e prossimo ad un paese abbondevole di quanto occorre per ben nutrire i minatori e i numerosi muli che li sussidiano. Le miniere del Perù trovansi invece in fredde regioni, confinanti colle nevi perpetue, quelle di Pasco, nelle alte montagne da dove scaturisce l'Amazone, a 4000 metri d' elevazione; quella di

Gualgayoc a 4080; la famosa del Potosi fu usufruttata fino all'altezza del vertice del Monte Bianco. Il Potosi, tanto prodigo di tesori, s'eleva a 4865 metri sul livello del mare ed emerge di 945 metri dalla propria base, e non può quindi venire scavato che ad una minima elevazione di 3920 metri; è la Siberia sotto l'Equatore, e peggio ancora, poichè il paese circostante al picco sia desolato, spaventoso, e per maggior danno dei minatori pressochè inaccessibile, mancandovi le strade, la cui costruzione esigerebbe enormi dispendj. Il fatto solo della loro posizione sotto mite clima, rende assai più agevole la scavazione delle miniere del Messico, ed assicura loro un fortunato avvenire.

Il minatore messicano Bartolomeo Medina, non ricordato da verun monumento, nel 1557 inventò il metodo chiamato di *amalgama freddo*, che ha per base l'impiego del mercurio e di qualche altro reagente meno costoso, per esempio il sale e una sostanza chiamata colà il *magistrale* (1). Grazie a questo metodo, con cui fino ad oggi fu trattata la massima parte dei minerali, l'argento è estratto da questi senza che sia duopo fonderli, e si economizza così il combustibile, tanto prezioso in un paese già scarso di foreste al tempo della conquista, e più denudato dagli Spagnuoli, ostili qui, come altrove, agli alberi. Permette inoltre le operazioni in grande; ma se risparmia il combustibile consuma molto mercurio, occorrendone un chilogrammo e mezzo a produrre un chilogrammo d'argento. Condizione essenziale di vigorosa attività e di larga produzione per le miniere è dunque l'abbondanza e il basso prezzo nel mercurio; da ciò i continui reclami diretti un tempo dai minatori messicani alla Corte di Spagna per aver a patti onesti questo metallo, da essa

(1) È un minerale, previamente calcinato, composto di solfuro di ferro e di rame.

monopolizzato, provenendo la maggior parte del mercurio posto in commercio, e tutto quello asportato al Messico dalla miniera di Almaden, allora ed adesso proprietà della Corona e dello Stato (1). Le istanze furono esaudite, e nel 1777 il minatore messicano pagò 5 soli franchi il chilogramma di mercurio. Dopo l'indipendenza, il governo di Spagna appaltò la miniera d'Almaden, e l'appaltatore ne aumentò di molto il prezzo, sicchè fino a questi ultimi tempi il chilogrammo di mercurio pagavasi al Messico tra 15. 50 e i 17. 50 franchi secondo la località della miniera. Questa indeclinabile necessità del mercurio per separare l'argento dal minerale, spiega altresì i maneggi dei minatori presso i vicerè che ne erano i distributori, e che spesso non esitavano, per colposa rapacia, a farsene pagar caro la ripartizione.

Nelle condizioni fatte all'industria delle miniere d'argento dal monopolio di quelle d'Almaden fu gran vantaggio la scoperta di ricchissime miniere di mercurio avvenuta quindici o vent'anni fa in California. Gli Americani del Nord, padroni che furono del paese, le usufruttarono con quella vivace e intelligente operosità, che fa di essi gli impareggiabili pionieri della civiltà. Queste miniere, situate in una delle più vaghe e fertili vallate di tutta la California, alla quale fu dato il nome di Nuova Almaden, e che è vicina a San Francisco, la capitale, producono di già ed a patti migliori tanto metallo quanto tutte assieme le miniere d'Europa. Appare da una eccellente memoria sulle ric-

(1) Al principiar del secolo le miniere d'argento del Nuovo Mondo consumavano annualmente 1,350,000 chilogrammi di mercurio; 750,000 le sole del Messico. Le miniere di mercurio d'Europa, fra le quali primeggiava d'assai quella d'Almaden, ne producevano 1,750,000 chilogrammi, di cui 1,150,000 erano asportati in America. La miniera di Huanca-Velica al Perù ne forniva una certa quantità per le miniere d'argento locali.

chezze metallurgiche della California del signor Laur, ingegnere delle miniere, che si ha lusinga di veder quanto prima il mercurio offerto sul mercato di San Francisco ad un prezzo di poco eccedente i tre franchi al chilogrammo. Avvenendo ciò, la industria delle miniere d'argento del Messico, e in genere di quelle del Nuovo Mondo ne trarrà straordinario eccitamento. Se il Messico adottasse un ordinamento politico che garantisse sicurezza alle persone, rispetto alle proprietà; se la costruzione di buone strade e di qualche ferrovia attenuasse le esorbitanti spese di trasporto; se alla legislazione montanistica venissero recati i miglioramenti già chiesti da uomini competenti, la produzione dell'argento vi acquisterebbe rapidamente le più vaste proporzioni.

Al principiar del secolo, Humboldt scriveva: « L'argento è generalmente tanto profuso nella catena delle Ande, che, fatto riflesso al numero dei depositi minerali tuttora intatti, o intaccati affatto superficialmente, si può credere che gli Europei hanno appena libata l'inesauribile sorgente di ricchezze chiusa nelle viscere del Nuovo Mondo ... » — « L'Europa sarebbe inondata di metalli preziosi se con tutti i mezzi offerti dalla perfezionata industria del minatore si usufruttassero contemporaneamente i depositi minerali di Bolanos, Batopilas, Sombrerete, Rosario, Pasciuca, Meran, Zultepec, Scihuahua, e gli altri molti noti per antica e meritata rinomanza ».

Quarant'anni più tardi il signor Duport, acuto e intelligente osservatore, diceva: « Gli strati scavati da tre secoli sono un nulla a petto di quelli non per anco esplorati ... » — « Un secolo prima o dopo, unico limite alla produzione dell'argento sarà il crescente ribasso del suo valore ». L'ora che verifichi questi presagi sta per iscoccare, o che il Messico si riordini da sè stesso, o, se nol volesse o sapesse, per la inevitabile conquista dei nord Americani.

Oltre la quantità considerevole d'oro estratta dalle verghe d'argento, il Messico, anche dopo la perdita della California, possede vere miniere d'oro. Alcune di queste sembrano ricche ed estese, ma non diedero finora che tenui profitti, per la negligenza con cui vennero lavorate. Nella provincia di Oaxaca ve n'ha d'importanti, che fornirono qualche prodotto; ma le premi-nenti sono quelle della provincia di Sonora, occhieggiata dagli Americani del Nord, che per poco non ne ottennero il baratto contro una somma di undici milioni di piastre (circa 57 milioni di franchi), promessa in prestito all'erario messicano sempre al verde (1).

Quanto all'oro, la Sonora sembra un prolungamento della California, colla quale confina. Tutti i viaggiatori parlano con ammirazione delle sue ricche alluvioni aurifere; ora è Humboldt, che ne discorre per altrui bocca sì, ma che era più d'altri capace d'apprezzare a dovere le indicazioni fornitegli; ora Duport, che con grande sagacia avea raccolte minute informazioni sulle condizioni metalliche della Sonora, sebbene anch'esso non vi fosse penetrato; ora il signor Duflot di Mofras, che visitò tutto il continente dell'America del Nord, bagnato dal Pacifico e dal mare Vermiglio. La mancanza di braccia, causa ed effetto della sterilità a cui è abbandonata quella provincia, impedisce si tragga profitto da que' ricchi depositi d'oro. Ma può ripetersi

(1) Il signor Corwin, ministro americano a Messico, avea combinato col governo messicano un trattato, in forza del quale gli Stati Uniti avrebbero anticipata al Messico la somma di undici milioni di piastre, porzione della quale per pagare le indennità dovute a sudditi inglesi. In ricambio il Messico dava a pegno tutti i beni del clero non per anco venduti, e tutte le terre della repubblica non occupate. Quest'indefinita ipoteca era, secondo ogni apparenza, applicabile alla Sonora. Il senato degli Stati Uniti rifiutò una prima volta di sanzionare il trattato; il presidente Lincoln di proprio moto e senza deferirlo al senato lo rifiutò la seconda volta. Il governo inglese per sua parte avea respinto questo modo di soddisfare i sudditi della Gran Brettagna.

qui quanto abbiamo detto a proposito delle miniere d'argento del Messico: se i Messicani non penseranno a giovarsi di queste fonti di pubblica e privata ricchezza, perderanno anche la provincia, come perdettero già la California.

La provincia di Sinaloa, continuazione verso il mezzodì e lungo il Pacifico di quella di Sonora, come questa lo è della California, presenterebbe pur essa, secondo asserzioni meritevoli di fede, gran depositi d'oro.

III.

Postura geografica del Messico.

Il Messico oltre il dono prezioso della immensa varietà di clima e produzioni, e delle incompatibili miniere d'argento, ebbe dalla natura un altro vantaggio, fonte di prosperità e grandezza, col collocarlo che essa fece a cavaliere di due oceani. Le sue spiaggie orientali prospettavano l'Europa, le occidentali sono bagnate dal grande Oceano, che colà, almeno la maggior parte dell'anno, merita l'appellativo di Pacifico, e che schiude facili comunicazioni con molte contrade produttive, quali i popolosi imperj dell'Asia, l'India, la Cina, il Giappone, come pure colle belle colonie, che da cinquant'anni a questa parte furono fondate, dall'intraprendente stirpe europea o negli arcipelaghi diffusi nell'immensità del grande Oceano, o sulle sue coste non ha guari deserte. L'Australia e la California sono le due più splendide creazioni di quest'operosità energica e intelligente dei figli di Giapeto, e si può presagire che nuovi stabilimenti sorgeranno fra breve in

quelle inumerevoli isole. In questi ultimi anni non si videro colà le isole Marchesi, quelle della Società, la Nuova Zelanda, la Nuova Caledonia aggregate all'impero della civiltà occidentale? I prodotti della maggior parte delle antiche colonie europee in queste lontane regioni, andarono sempre crescendo, e Giava ne offre la più magnifica dimostrazione. Le Filippine, che da sole potrebbero costituire un impero, sembrano scuotersi dalla secolare loro immobilità. Mercè le immigrazioni della razza europea, un alito di vita novella spira su tutta la superficie del grande Oceano: ed un paese tanto bene situato relativamente a questo immenso bacino, come il Messico, non pare destinato a trarne considerevoli vantaggi?

Non è più il tempo che un eminente filosofo, d'ordinario avvedutissimo nei suoi pronostici, poteva scrivere, che la vicendevole influenza fra l'Asia e il nuovo continente non avrebbe mai avuto notevole efficacia, perchè le relazioni fra le due contrade sarebbero state osteggiate « dalla persistenza dei venti alizei e dalla gran corrente circolare, assidua fra i tropici ». Dopo il giorno di questa asserzione di Humboldt, è apparso il battello a vapore, che di perfezionamento in perfezionamento divenne un veicolo meraviglioso per celerità ed esattezza, e rese estremamente facili le rapide comunicazioni, un dì reputate impossibili, fra la costa occidentale dell'America e l'Asia.

Per formarsi un concetto della attività con cui di presente, dopo secoli di ristagno, la corrente della civiltà occidentale si precipita verso l'oceano Pacifico e le terre da esso bagnate, basterà paragonare il commercio d'oggi con quello di sessant'anni fa dell'Europa e degli Stati Uniti coll'India, la Cina e le circostanti colonie. La compagnia inglese delle Indie monopolizzava in allora gli scambj, di pochissima rilevanza, fra l'Europa e l'India e la Cina: gli Stati Uniti, deboli e sprovvisti

di capitali, non mandavano colà che poche navi; il Giappone era chiuso, Giava svigorita, Singapore non nata. Qualche migliajo di condannati, coltivando il suolo dell'Australia, si piegavano lentamente e faticosamente alle abitudini d'una vita onesta, ancora ignoto colà l'usufruire del territorio, chè elevò questa colonia a primaria produttrice della lana per le manifatture europee; ignote le miniere di rame e specialmente quelle d'oro, che in questi ultimi tempi aprirono illimitati orizzonti all'industria dei cavatori. La California non possedeva che alcuni conventi di missionarj, applicati a spiegare, più o men bene, i rudimenti del cristianesimo a qualche tribù di pòveri Indiani; neppur presentita l'esistenza delle miniere d'oro, che svelata dall'accidente agli intraprendenti Americani del Nord, vi trasse da tutte parti del globo coloni intrepidi, che fecero delle deserte vallate del Sacramento e di San Gioachimo, uno dei più vivaci focolarj della civiltà occidentale.

Da uno specchio cortesemente cnmunicatomi dal signor Chemin-Dupontès, uno dei più chiari statistici francesi, appare che al principiar del secolo il commercio d'asportazione e d'importazione dei popoli occidentali, vale a dire degli Europei e degli Americani degli Stati Uniti, coll'India, colla Cina, col Giappone e colle colonie delle isole del grande Oceano sommava appena ai 410 milioni di franchi, mentre nel 1860 saliva a 2 migliardi e mezzo (precisamente 2477 milioni) senza tener conto dell'oppio monopolizzato attualmente dagli Inglesi nella Cina, che rappresenta circa 180 milioni (1).

(1) Lo specchio del signor Chemin-Dupontès dimostra, che dal principio del secolo il commercio degli Stati Uniti colle regioni del grande Oceano divenne quadruplo (239 milioni contro 59); decuplo quello d'Inghilterra, contando i 180 milioni dell'oppio importati in Cina (1960 milioni contro 195) e quello di Francia soltanto doppio (92 milioni contro 50) È da notarsi però che per mezzo dell'Inghilterra la Francia ebbe

Ma non è solo la speculazione commerciale, o il barbaglio dei metalli preziosi, che oggidi attrae la razza europea diffusa sui due emisferi verso il grande Oceano; a tali movienti s'aggiunge la persuasione che l'universo globo sia retaggio dei figli di Giapeto, e il proposito apertamente proclamato dai grandi governi europei del loro diritto a meschiarsi nelle faccènde dei popoli di civiltà orientali, e a battere le barriere mercè cui cercavano ostinatamente isolarsi nella loro boriosa immobilità. Il cannone europeo schiuse le porte della Cina, il più popoloso impero del mondo, che contiene 537 milioni d'abitanti, il doppio dei 270 dell'intera Europa da Cadice e Lisbona a Cristiania, da Dublino a Pietroburgo (1). Le bandiere di Francia e Inghilterra sventolarono sulle mura di Pechino, e l'ultima campagna lasciò traccie profonde nelle immaginazioni dei Cinesi. Si può ormai ritenere che l'imperatore, *Figlio del Cielo*, non ricadrà in quella politica d'isolamento che causò all'Impero Celeste tanta impotenza e tanto avvilimento. Questa spedizione, di cui l'Europa avrebbe potuto inorgoglire se non fosse stata macchiata da atti vandalici, compì un'opera immensa; la muraglia della Cina fu spiantata per sempre. Il Giappone, impaurito dal rimbombo delle armi di Francia e Inghilterra nella Cina, cedè quetamente all'invito fattogli di torre le proprie barriere, ed oggi, al pari dell'immenso impero cinese, è schiuso alle bandiere ed ai commerci dell'Europa e degli Stati Uniti. L'india e i limitrofi reami, compre-

dalla Cina un centinajo di milioni in seta, commercio riserbato oramai alla bandiera francese, mercè i nuovi battelli a vapore della compagnia delle Messaggierie.

(1) La popolazione di tutta Europa, compresa la Turchia europea, ammonta a 270 milioni. Vedeasi la Geografia di Malte-Brun, edizione Corambert, t. VI, pag. 252. Il censimento del 1832 fa salire la popolazione della Cina a 537 milioni; si vegga l'articolo Pé-King di Rondot nel *Dizionario di Commercio* di Guillaumin.

sovi la vallata dell'Indo e il Pengiab, o impero delle cinque vallate, sono già da molti anni in potere degli Inglesi. Per tal modo la civiltà occidentale, abbia essa il suo seggio al Messico e nell'Unione americana, oppure negli Stati le cui splendide metropoli si chiamano Londra, Parigi, Vienna, Berlino, Pietroburgo, scorge nell'Asia infinite estensioni che attendono il suo commercio e gli animosi suoi propagatori.

Sembra che una forza superna, la quale tende senza tregua a moltiplicare i punti di contatto e ad apparecchiare la conformità, e anzi la solidarietà tra la civiltà occidentale e le ramificazioni della civiltà asiatica, regoli il corso degli avvenimenti. Le occorrenze dell'industria portano tra l'Europa e l'Asia scambj tuttodì crescenti; le eventualità del commercio e le traversie dell'agricoltura s'uniscono, come vedremo, alle crisi politiche, a far sì che l'Occidente, tanto vanitoso per la propria superiorità, senta qual bisogno esso abbia di questo estremo Oriente, di volontieri dileggiato. La produzione della materia prima d'una fra le principali industrie dell'Occidente, quella delle seterie, fu improvvisamente e profondamente vulnerata in Europa dalla malattia del baco, che deluse finora tutti gli sforzi tentati a combatterla. Le manifatture europee furono perciò costrette a rivolgersi alla Cina, ricca di sete, che ne fornì un'enorme quantità; senza l'ajuto della Cina, cesserebbe la feconda operosità di Lione, d'Eiberfeld, di Zurigo. Ma v'ha un fatto ancora più rilevante. Per la guerra civile scoppiata il 1861 nella confederazione dell'America del Nord, il cotone, di cui l'Unione è principale provveditrice, mancò sui mercati europei, occasionando vivissime inquietudini, risentite anche dai governi, perchè i pericoli d'un'industria, preminente qual è questa per numero degli operaj e valore dei prodotti, divengono faccenda essenzialmente d'ordine politico. Si picchiò a tutte le porte per que-

stuare la preziosa materia, e si apprese che l'Asia poteva di già fornire alle nostre officine impreveduti soccorsi, suscettibili d'indefinito ampliamento, eseguiti che fossero alcuni pubblici lavori, ferrovie e canali per l'irrigazione. Nell'India e al mezzodì della Cina un'innumere popolazione veste di cotone; dunque la produzione ne è già largamente sviluppata. I cotoni dell'Asia, e specialmente dell'India inglese, fornirono tosto della materia prima alle manifatture europee, e perfino a quelle del Nord dell'Unione americana; una rete di pubblici lavori, ferrovie, strade ordinarie, canali, sta eseguendosi colla vivace perseveranza propria agli Inglesi, all'uopo di facilitare nell'India il trasporto dei cotoni, e di diffonderne e perfezionarne la coltivazione. E v'ha buon dato per ritenere che la Cina, stimolata che fosse, potrebbe somministrarne quantità rilevanti.

Queste nuove e impreviste esportazioni della seta e del cotone dall'Asia in Enropa, fan sorgere naturalmente la necessità d'un equilibrio; da ciò la crescente importazione nell'Asia di merci provenienti, non soltanto dagli Stati a cui essa somministrò le materie prime, ma eziandio da tutti i paesi di civiltà occidentale. S'intrecciano quindi saldi nodi fra l'Asia e le località abitate dalla gente europea. E queste relazioni promettono intendersi per un'altra causa, non meno importante e singolare.

Nella maggior parte delle colonie produttrici di zucchero, l'emancipazione dei Negri occasionò difetto di mano d'opera, perchè molti degli schiavi fatti liberi si sottrassero al lavoro delle piantagioni. I coloni, in quel gravissimo imbarazzo, volsero gli sguardi all'Asia meridionale, ove una fitta popolazione offriva braccia a buon patto; e chiesero operai dapprima all'India, che potè somministrare facilmente, sotto il nome di *coulis*, quanti erano necessarj a surrogare i Negri; poscia alla Cina, che ne offre un numero ben più grande, avendo

essa una popolazione tripla di quella di tutta l'India (1). L'Asia divenne così un inesauribile mercato di operai, e, diciamolo ad onore del nostro tempo, di operai liberi, essendochè l'emigrazione alle colonie dell'Asiatico, dell'India o della Cina sia spontanea, liberamente stipulata, per un numero d'anni pattuito e non soverchio, e non abbia nulla di comune colla schiavitù. Questo moto, stimolato sul principio dagli appaltatori di emigranti, fu poscia volontariamente seguito dai Cinesi, i più industri fra gli Asiatici, che vennero da sè a chieder lavoro nelle contrade, che sapevano mancanti di braccia. Accorsero nella California, che ne conta attualmente 35,000 (2), datisi quasi tutti alla lavatura delle alluvioni aurifere; furono attratti anche nell'Australia dal prestigio dell'oro; e nell'uno e nell'altro paese sono modelli di operosità, di economia e di sommissione alle leggi. Se i governi e i popoli dei paesi bagnati dal grande Oceano li accogliessero con benevolenza, lo che non accadde, il diciamo con dolore, nella California e nell'Australia, una illimitata moltitudine di migranti dalla Cina verrebbe a partecipare, per così dire, in tutte queste regioni al moto della civiltà occidentale. Nessun paese al pari del Messico potrebbe giovarsene; ed è questo un argomento che ritoccheremo discorrendo della popolazione.

Per ultimo il Messico ha il vantaggio di trovarsi al punto, ove è minore lo spazio che separa i due oceani. Il continente verso Tehuantepec, al mezzodì di Vera Cruz, non è più largo di 220 chilometri; e per gli sbarcati a Vera Cruz che vogliano recarsi a Acapulco,

(1) Secondo la *Geografia* di Malte-Brun (edizione Corambert, t. III, pag. 487). I paesi dell'India sotto la dominazione o il patronato dell'Inghilterra contano 174 milioni d'abitanti, e la Cina ne ha, come fu detto, 537 milioni.

(2) Il censimento degli Stati Uniti del 1860 rilevò la presenza in California di 34,919 Cinesi.

posta alle falde dell'opposto pendio, passando per Messico, il tragitto è di 500 chilometri, quanti incirca da Parigi a Bordeaux; più al nord, per la via di Durango, la distanza tocca i 1000 chilometri. Fra i numerosi progetti per attraversare il braccio gigantesco, lungo 2300 chilometri, che congiunge l'America meridionale alla settentrionale, e che chiamasi istmo di Panama, il più opportuno per l'Europa e per gli Stati Uniti, sarebbe quello che, aprendo il passaggio il più settentrionale per il Guazacoalco e Tehuantepec, presenterebbe agli Europei che non avessero presa la via di Suez ed agli Americani del Nord il più breve cammino per la California, per la Cina, pel Giappone e per le Grandi Indie. Nulla più agevole che costruirvi una ferrovia (1), serbando pur la speranza di un futuro canale marittimo, poichè l'altopiano di Tarifa ov'è lo sparti-acqua non s'alza più di ducento metri sul livello dell'Oceano. Si potrebbe desiderare qualche cosa di meglio, e l'incompiuta esplorazione di altra parte del-

(1) La ferrovia dell'istmo di Tehuantepec è da alcuni anni argomento di preoccupazione agli Stati Uniti, più ancora che al Messico. Ne fu fatta concessione fino dal 1842 al signor Giosuè Garay dal presidente Sant'Anna. La concessione passò poi in altre mani in causa della mobilità, per non dire della malafede del governo messicano, che attizzava le rivalità tra i capitalisti di Nuova York e quelli della Nuova Orleans, rivalità fomentata eziandio dalle pretensioni di case inglesi. Frattanto gli studj furono ultimati, ed anche iniziati i lavori. e fu costrutta una strada carrozzabile, parallela alla linea della ferrovia, di cui dovea agevolare l'esecuzione. Tenuto conto delle curve, la lunghezza della ferrovia fra Minetitlan, posta sul Guazacoalco a 32 chilometri dalla sua foce, e il porto di Ventosa, sarebbe di 231 chilometri. Il dispendio, compresiv l'ultimazione della strada carrozzabile, l'abbassamento del banco del Guazacoalco, e due milioni e mezzo di franchi pei miglioramenti del porto di Ventosa, fu preventivato in otto milioni e mezzo di dollari, o 43 milioni e 775,000 franchi. Può valutarsi l'importanza di questo passaggio dall'offerta di 15 milioni di piastre fatta al Messico dagli Stati Uniti per ottenerne il possesso colla pienezza dei diritti di proprietà e di sovranità.

l'istmo, sulla quale Humboldt avea richiamata l'attenzione, lascia credere che si potrà rinvenire condizioni migliori, sia per la minore elevazione del punto di divisione, sia per altri riguardi (1). Intanto ognun sa che l'elevazione dello spartiacqua del canale dei due mari o del mezzodì, scavato attraverso la Linguadoca (2) dall' illustre Riché, è quasi di duecento metri. Nè mancherebbero i mezzi per avviare al punto culminante l'acqua necessaria ad alimentare il canale. Si può inoltre ritenere che la condizione indispensabile per la costruzione di un canale marittimo, cioè l'esister alle sue due estremità porti sicuri e di qualche profondità, sarebbe qui sufficientemente soddisfatta. All' estremo orientale v' è il Guazacoalco, la cui foce è riparata contro i venti, e permette l'ancoraggio a grosse navi, superato ch' abbiano il banco: nè l'ostacolo opposto dal banco sembra invincibile, chè anzi si assevera potersi con poca spesa scavare il letto del fiume. Alla estremità occidentale il porto di Ventosa concede la speranza di ottenervi, senza eccessivi lavori, un ancoraggio sicuro e bastantemente profondo.

IV.

Popolazione — Suoi elementi — Suoi possibili aumenti Immigrazione cinese

L'odierna popolazione del Messico sembra ascendere a circa otto milioni d' abitanti, per una buona metà

(1) In quella parte dell' istmo che è chiamata Darien, ed è più meridionale che il Messico.

(2) Il punto di divisione delle acque del canale del mezzodì è a 189 metri sul livello del Mediterraneo. Non è per altro un canale marittimo.

Indiani puri; la più parte del rimanente *caste* di sangue misto, progenie di Bianchi e d'Indiani. I Negri, e i meticci, cioè nati dagli avvicinamenti della stirpe africana coi Bianchi o cogli Indiani, formano separate categorie, ma pochissimo numerose. Al principio del secolo i Negri puri giungevano appena a 10,000; dalla qual cifra si può desumere il numero dei meticci d'allora e d'oggi. Questa scarsezza dell'elemento africano e de' suoi derivati, fu ed è un bene pel Messico. E dapprima rese agevolissima l'emancipazione dei Negri, che vi fu attuata, lo diciamo a suo onore, per accordo spontaneo dei proprietarj di schiavi quando il moto verso l'indipendenza non era per anco iniziato; sicchè le differenti costituzioni del Messico indipendente col proclamare l'abolizione della schiavitù non fecero che sancire un fatto compiuto (1). In secondo luogo a questa pochezza di Negri è dovuto il prevalere della media intelligenza del popolo messicano comparativamente ad altre regioni dell'America spagnuola. Lungi da me l'idea di calunniare i figli di Cam, e di giustificare in alcun modo il servaggio di questa stirpe infelice, poichè l'in-

(1) Ward scrive a questo proposito: « Le piantagioni di Cuernavaca (a quindici leghe da Messico) furono dapprima coltivate da schiavi comperati a Vera Cruz al prezzo di 300, e 400 piastre (1600, e 2140 franchi), per testa. La difficoltà di procacciarsi schiavi in caso di guerra sul mare, la quantità perdutane nel tragitto e pel mutamento del clima, fecero nascere nei grandi proprietarj il pensiero di propagare una razza di liberi coltivatori, affrancando tutti gli anni un dato numero di schiavi, ed eccitandoli ad ammogliarsi con indigene, al che gli schiavi prestaronsi assai volontieri. Questo provvedimento diè frutti sì buoni, che nel 1808 nella maggior parte delle grandi piantagioni non v'erano più schiavi. La saviezza di tale misura risultò con maggior evidenza nel 1810. Scoppiata appena la rivoluzione, i proprietarj che non aveano adottato questo sistema di graduale emancipazione, furono abbandonati dai loro schiavi, ed in alcune località costretti a sospendere ogni coltura, mentre quelli che s'erano assicurata questa sorta di liberi lavoratori poterono continuare nelle loro operazioni, alla peggio un po' diminuite.

feriorità intellettuale del Negro non dà certo il diritto di desumere la legittimità di una istituzione, che equipara questa parte dell'umana famiglia ad un armento. Spiegatomi così, non esito ad asserire che pel Messico, o quanto meno per la *Terra Temperata* e per la *Terra Fredda*, fu ventura l'avere una popolazione pressochè tutta costituita da Bianchi e da Indiani, e delle loro mescolanze. L'Indiano prevale al Negro per instintivo amore al lavoro e per doti della mente; superiorità che appare evidente, qualora si raffronti la civiltà raggiunta dagli Aztechi in pochi secoli (1), colla grossolana barbarie dei più considerevoli reami negri dell'Africa. Cortes trovò al Messico, non solo molte utili industrie, ma altresì qualche coltura d'arti belle, leggi regolarmente osservate, e popolose città, implicito indizio di avanzata sociabilità e di perfezionate discipline amministrative. E sintomo ancor più espressivo, gli Aztechi possedevano una letteratura, della quale ci furono trasmesse alcune non ispregevoli reliquie, ed aveano qualche nozione scientifica, che permise loro, ad esempio, di misurar l'anno con maggior esattezza che gli Europei di quel tempo. In quanto alle doti morali, la nostra rapida narrazione della conquista non può dare che una sfumata idea delle qualità eroiche da essi mostrate nel difendere la loro patria contro gli Spagnuoli. Alcune varietà del Messicano emulano il Negro nella qualità che diede origine al costui servaggio nel sedicesimo secolo, e che oggi porge argomenti per mantenervelo, vale a dire nell'attitudine a sopportare la ferza del sole, e quindi a coltivare la terra nei paesi

(1) Gli Aztechi arrivarono al Messico all'uscire del duodecimo secolo dell'era cristiana, e fondarono Tenochtitlan soltanto nel secolo decimoquarto. Aggiuntovi, com'è giusto, il periodo di tempo dell'occupazione Tolteca, si rimonta alla fine del settimo secolo, e quindi si hanno circa ottocento anni fino alla conquista di Tenochtitlan fatta da Cortes.

torridi. Difatti prima della conquista del Messíco, la regione a cui fu dato il nome di *Terra Calda* era più popolata e prospera che oggi, ed al dire di alcun attore di quel grande avvenimento, vantava belle città, di cui si vedono tuttora a stento le reliquie sotto la vegetazione che lussureggiò fra le macerie e s'abbarbicò alle muraglie con una vigoria, ben più poderosa di quella che il *caprifico* (*mala ficus*) di Orazio. Nelle campagne circostanti a queste città, e nelle città stesse la popolaziene abbondava. Dopo la conquista, la coltivazione della cannamele e la fabbricazione dello zucchero, annoverata nelle Antiglie tra i lavori più faticosi, furono sostenute precipuamente dagli Indiani, e sussidiariamente dai Negri, introdotti come schiavi.

I Bianchi non formano che la sesta o settima parte della popolazione, pur comprendendovi que' che si vantano o sono tenuti per sangue puro, sebbene ne scorra nelle loro vene alcuna stilla di indiano, non foss' altro perchè discendono dai commilitoni di Cortes, o dagli Spagnuoli giunti al Messico subito dopo la conquista, i quali presero a mogli le vedove e le figlie dei nobili aztechi, che li chiedevano protettori in compenso delle loro ricchezze.

Fa meraviglia lo scorgere la tenuità della popolazione spagnuola dopo un'occupazione di tre secoli. Un milione, ed anche un milione e duecentomila anime in trecento anni, non accertano molta fecondità, e smentiscono l'asserzione che le colonie abbiano diradata la popolazione della Spagna. In un periodo molto più breve si propagò negli Stati Uniti, una gente bianca assai più numerosa, senza che ne fosse sminuita la popolazione nell'Inghilterra. Gli Stati Uniti, allorchè acquistarono l'indipendenza, contavano quattro milioni di abitanti, di cui 3,172,000 di razza europea, il resto Negri o mulatti; frutto d'un secolo e mezzo di occupazione, e quindi di emigrazione e di moltiplicazione locale. Ai

nostri giorni il regno unito d'Inghilterra e di Scozia asporta numerosi emigrati nel Canadà, nell'Australia e nelle altre colonie, e non per questo cessa dall'essere uno tra i primi paesi d'Europa per l'accrescimento della popolazione.

Nè varrebbe l'objettare che per l'immensa vastità il territorio degli Stati Uniti offriva maggior opportunità, che non il messicano, di appagare la diversità dei bisogni e delle preferenze degli emigranti. Sotto la dominazione spagnuola il Messico era otto volte più esteso che la Francia, e presentava quindi un campo illimitato all'operosità dei coloni. L'estrema varietà del clima, dovuta alla speciale configurazione del Messico, e la conseguente dei prodotti, solleticava tutte le propensioni, soddisfaceva a tutte le attitudini di coloni industriosi. L'esistenza di vene argentifere vi aggiunse fin da principio un allettamento di cui difettavano i paesi settentrionali colonizzati dagli Inglesi. Il Messico avrebbe dunque dovuto prevalere ai possessi continentali dell'Inghilterra che divennero gli Stati Uniti, nell'attirare a sè chi tragittava i deserti dell'oceano, spinto o dalla necessità o dalla brama di far fortuna.

Non sarebbe equo il paragonare gli accrescimenti di popolazione che si verificano oggi, con quelli del passato. Da circa un mezzo secolo, cioè dopo restituita la pace gonerale, il genio del meglio acquistò non preveduta operosità, di cui i tempi scorsi non ebbero idea; gli uomini si fecero più intraprendenti, e liberali istituzioni fecondarono lo spirito di iniziativa e di ardimento; nel generale perfezionamento delle arti utili, i mezzi di comunicazione, destinati a appagare una fra le piu vive esigenze delle presenti generazioni, progredirono rapidamente, e vennero moltiplicati dai governi e dalla libera industria. Dal complesso di queste circostanze derivò un crescere prodigioso della popolazione

in alcune contrade lontane dall'Europa, sia perchè le famiglie, assicurate del loro avvenire, sien divenute più feconde, sia per l'onda umana versatavi dall'immigrazione. Non sarebbe giusto il raffrontare questi fatti con quello della propagazione al Messico della razza bianca durante la dominazione spagnuola, senza premettere alcune riserve, ma pure premesse queste il paragone chiude in sè una buona lezione.

Da queste remote contrade torrò gli esempj più singolari; quello offerto dagli Stati Uniti sia nel loro insieme, sia in alcune loro parti, fra cui primeggia la California; e quello dell'Australia, specialmente nel paese più ricco d'oro, la provincia di Vittoria.

Secondo il censo del 1860 la popolazione bianca degli Stati Uniti ascende a 27 milioni. Il tempo scorso da quando l'emigrazione dall'Inghilterra verso l'America continentale divenne notevole al 1860, è minore d'assai del periodo tra la presa di Tenochtitlan ed il 1810, anno in cui i turbamenti della guerra civile sospesero l'emigrazione spagnuola e il crescere della popolazione bianca al Messico. Oltre che il 1810 può essere considerato come l'ultimo anno della dominazione europea nella Nuova-Spagna.

Fino alla scoperta delle miniere d'oro nel 1848, la California giaceva deserta; Humboldt accenna vi fossero nel 1802 pochissimi Spagnuoli e rade tribù d'Indiani mal convertiti al cristianesimo; in tutto 15,562 abitanti sparpagliati sovra spazj incommensurabili. Il censo del 1860 oltre gli Indiani vi contò 326,000 Bianchi, tutti arrivati di fresco, 35,000 Cinesi, e alcune migliaja di Negri e di Mulazzi liberi; e questo risultato è dovuto a soli undici anni d'emigrazione. Altrettanto nella Australia dopo la scoperta delle miniere d'oro nel 1851. In quell'anno la provincia di Vittoria, le cui miniere sono più frequenti e ricche, avea 77,000 abitanti; nel 1861 salirono a 540,000. La nuova popolazione d'Au-

stralia è quasi tutta nativa d'Europa; quella di California in poca parte provenne dall'Europa il più dagli Stati Uniti. Eppure il tragitto dall'Europa all'Australia ed alla California è immensamente lungo; che se quello dagli Stati Uniti alla California lo è meno, presenta però maggiori ostacoli che il viaggio dalla Spagna al Messico, poichè esige due lunghe navigazioni, frammezzate dal passaggio attraverso l'istmo di Panama.

In fatto di cresciuta popolazione non conosco nulla di più notevole di quanto avvenne nello Stato Illinese tra il 1850 ed il 1860. In questo decennio gli abitanti dell'Illinese da 851,000 salirono a 1,712,000, aumentando così di 861,000, vale a dire del cento per cento. E si consideri che questo prodigioso accrescimento è dovuto quasi interamente alla razza bianca, non essendovi in quel bel paese che pochissimi Negri e mulazzi, i quali nel periodo tra l'un censo e l'altro non crebbero che di 2136. L'Illinese non ha il possente allettamento delle miniere d'oro che trasse nella California e nell'Australia tanti arditi avventurieri, nè quello delle miniere d'argento, a cui le provincie messicane debbono buona porzione di quella loro popolazione, che comparativamente è pure sì scarsa; l'industria dell'Illinese è la coltivazione della terra, i cui prodotti sono identici a quelli di Francia, toltone la vite; suo precipuo stimolo all'immigrazione la facoltà di ottenervi, mercè leggi liberali, un possesso territoriale.

Si può dunque asserire che l'incremento della popolazione bianca al Messico fu assai tenue, e che ciò accusa le istituzioni che la Spagna avea in casa propria e applicava alle colonie, e consistevano nella repressione sistematica e nella negazione della libertà. Le conseguenze di questa detestabile politica possono riassumersi nel semplice fatto esposto dall'illustre Humboldt, quando asserisce che al principiar del secolo decimonono non più di 800 coloni partivano annualmente dalla Spagna pel Messico.

Non dissimulerò che il lento progresso della popolazione europea nell'Algeria, di fronte a quanto ho detto dell'Australia, della California, dell'Illinese e degli Stati Uniti, non dà la miglior idea dei metodi di colonizzazione adottati dall'amministrazione francese.

Sul proposito della vigoria e dell'estensione acquisite in questi ultimi tempi dall'emigrazione, si trovano importanti notizie negli eccellenti commenti pubblicati dal signor Kennedy al censo degli Stati Uniti del 1860, eseguitosi sotto la sua illuminata direzione (1). L'accrescimento dell'emigrazione europea agli Stati Uniti devesi a molte cause, fra le quali il perfezionamento dei mezzi di comunicazione, sia dall'Europa all'America, sia dalla costa americana all'interno paese. Nel decennio tra il 1790 e il 1800 gli emigrati all'Unione furono 20,000; nel decennio successivo 70,000; tra il 1810 e il 1820 giunsero a 114,000, e a circa altrettanti nel seguente periodo decennale. Da questa cifra bisognerebbe però detrarre quella dei semplici viaggiatori, e quindi, secondo il signor Kennedy, il 14 o il 15 per cento. Ma col 1838 il concorso dell'emigrazione dall'Europa agli Stati Uniti, si fa più frequente; il numero non più decennale, ma annuale degli emigrati sbarcati nei porti degli Stati Uniti, e non compresi quelli procedenti dal Canadà, giunge ai 100,000 nel 1842; eccede i 200,000 nel 1847, e per eccezione sale ai 427,000 nel 1854 (2). Decresce negli anni seguenti, e ridiscende ai 200,000 e perfino ai 150,000; ma è pur sempre una cifra rilevante. Che non darebbe la Francia purchè un quarto di tale emigrazione si portasse nell'Algeria!

A proposito della disposizione ad emigrare propria della civiltà europea dei nostri giorni, abbiamo nel

(1) La pubblicazione del signor Kennedy è intitolata: *Preliminary Report on the einghth Census*. Un volume in 8, Washington, 1862.

(2) Emigrano agli Stati Uniti principalmente gli Irlandesi e i Tedeschi.

Statistical Abstract (1), un esatto documento per quanto concerne il regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda; donde si ricava che nel 1849 gli emigranti furono 299,000, e 368,000 nel 1852; tra il 1851 e il 1854 oltrepassarono notabilmente i 300,000, nei tre anni posteriori non giunsero ai 176,000 e negli anni successivi, compresovi il 1860, superarono i 114,000. Nel 1861 in causa della guerra impegnatasi negli Stati Uniti, l'emigrazione scadde a 92,000 individui.

Ma torniamo agli elementi della popolazione messicana.

Nei dintorni d'Acapulco, porto d'approdo e di partenza del galeone delle Filippine e della Cina, da lungo tempo esistevano alcuni misti di asiatici e di indigeni. È una categoria di abitanti che potrebbe crescere a dismisura mercè le immigrazioni dei Cinesi, che ai nostri dì fuggono, appena trovino aperta una via, per sottrarsi al giogo arbitrario e tirannico sotto cui gemono nella loro patria, e per fruire dei beneficj della civiltà occidentale o cristiana, delle sue leggi comparativamente più miti, e della protezione assicurata quasi dapertutto alla persona e alla proprietà degli uomini industriosi.

Un governo civilizzatore potrebbe facilmente, se il volesse, attirare nel Messico moltissimi di questi operosi emigranti; basterebbe li trattasse con equità e li preservasse dalle avanie e dalle sevizie di cui li colmarono i coloni anglo-sassoni della California e dell'Australia. In queste due regioni i Cinesi sono esposti a continue estorsioni, maltrattati, sempre minacciati d'espulsione; eppure non cessano di rimanervi in buon

(1) Questo documento, che da quindici anni si pubblica regolarmente ciascun anno, fornisce colla massima brevità le principali notizie commerciali e amministrative. Il governo francese lo imitò, ma con minore estensione. Non so perchè le notizie finanziarie manchino nel documento francese.

numero. Se i Cinesi conoscessero una regione presta a proteggerli al pari dei Bianchi, non si avrebbe duopo di spender denari per cercarli; accorrerebbero spontanei ed in folla. Pochi paesi sono così ben collocati come il Messico, per diventare la meta dell'emigrazione dei Cinesi, i quali per la loro laboriosità e per l'intelligenza commerciale riuscirebbero un acquisto prezioso per la nazione messicana.

La Cina finora non fu considerata quanto merita come inesaurabile serbatojo di popolazione, atto a provvedere non solo destri, sobrj, economi e instancabili operaj, ma altresì commercianti di squisita abilità. Fu andazzo d'un tempo di qualificare gli inospiti deserti della Scandinavia col pomposo epiteto di *officina di genti*. Questo nome potrà forse e quanto prima esser dato alla Cina, se il corso degli eventi farà uscire dal suo grembo genti, che vadano a popolare contrade anche lontane.

Mercè i mezzi di comunicazione sì rapidi e sì economici offerti dalla moderna civiltà, le grandi migrazioni sono omai facili. Centinaja di migliaja di persone, come abbiam veduto, tragittarono tutti gli anni agli Stati Uniti, prima delle miserie della guerra civile. L'introdurre al Messico gli emigranti cinesi non presenterebbe maggiori ostacoli, che il popolare la vallata del Mississipì o il bacino superiore del San Lorenzo di figli dell'Irlanda o di agricoltori delle sponde dell'Oder e del Reno.

È ammesso da ognuno essere primaria ricchezza una popolazione industre. Da ciò negli Stati facilmente accessibili ai Cinesi le cure e gl'incoraggiamenti dei governi a favorirne l'immigrazione. L'argomento accampato nell'Australia e nella California dagli osteggiatori dei Cinesi consiste nel dirli operaj troppo valenti, saldi al lavoro, di pochi bisogni, e quindi causa di rovinosa concorrenza ai Bianchi. Ma allo sguardo degli imparziali non sono vizj questi, ma pregi, che ne ren-

dono più vantaggioso l'acquisto pei paesi simili al Messico, ove troppo spesso primeggiano opposte tendenze.

In quanto alla capacità del paese in fatto di popolazione essa è immensa, giacchè il territorio del Messico, anche dopo quando ne venne sottratto dagli Americani del Nord, è tuttora triplo di quello della Franca, ed a superficie eguale potrebbe, fosse pur coltivato grossamente, alimentare maggior numero d'abitanti che le nostre contrade. Nella Terra Calda e in buon tratto della Terra Temperata prospera il banano, senza la tema di vederlo, come alle Antiglie, sterpato dagli oragani. Nessuna pianta è più benefica, perchè nessuna con sì poco lavoro somministra sì grande quantità di alimento. Una piantagione di banani si perpetua senza esigere dall'uomo altra fatica, che di potare i rami quando il frutto è maturo, ed una o due volte all'anno qualche zappata intorno alle radici. Or son cinquant'anni, Humboldt faceva il calcolo che un ettaro coltivato a banani valeva a nutrire cento persone, mentre in Europa un ettaro coltivato a frumento, computata pure una rendita superiore alla media di quel tempo, vale a dire d'otto granai per uno, bastava appena a nutrirne quattro. Con una buona rete di strade, il banano prodotto lungo i due declivj che congiungono l'altopiano all'uno e all'altro oceano, potrebbe servir d'alimento agli abitanti dell'altopiano stesso. Il Messico possiede pure il manioc, ed è atto a tutti i prodotti delle Antiglie e delle terre calde dell'Asia: il mais, il cui consumo era già grande ai tempi di Montezuma, vi abbonda, e costituisce il principale nutrimento delle classi povere e poco agiate. Questa cultura è indigena nel nuovo continente, ed al Messico è di una fertilità, ignota alle nostre campagne. La pianta, quando non le manchino i forti calori e le umidità, giunge a due e tre metri d'altezza, e nelle regioni calde, e nelle

terre migliori rende ottocento grani per uno se l'annata va propizia, circa cencinquanta se cattiva. La media delle buone terre può calcolarsi a quattrocento grani, ed a centocinquanta la media generale del paese al dì qua del tropico. Lo spazio da coltivarsi pel nutrimento di una famiglia è dunque eccessivamente esiguo nella Terra Calda, e poco esteso nella Fredda. Anche il frumento prospera mirabilmente al Messico, ed il viaggiatore ne contempla stupito la prodigiosa ubertà nelle pianure di Toluca, e ancor più in quelle che si stendono nelle vicinanze di Puebla, e specialmente fra questa città ed il borgo di San Martino.

Al principio del secolo, mentre il frumento in Francia non rendeva che cinque o sei grani per uno, al Messico, malgrado una cultura indubbiamente inferiore, dava un medio prodotto di ventidue o venticinque semenze. Humboldt, nato in un paese ove la terra non rende che quattro o cinque semenze, meravigliato all'udire tanta fertilità, volle verificare il fatto, e lo trovò esatto. Era una splendida dimostrazione della naturale fecondità delle terre messicane; ed infatti a quel tempo il Messico produceva bastante frumento da poterne asportare allo stato di farina, ed in quantità rilevanti, sul mercato dell'Avana.

Abbiamo già fatto cenno di alcune altre piante alimentari la cui cultura riuscì a bene sull'altopiano e lungo i due pendii, tra esse la vite e l'olivo. Se v'ha paese che per dovizia di doni naturali basta a sè stesso, questo è il Messico. Una fra le colture preferite, perchè lucrosa attesa la crescente consumazione dei suoi prodotti fatta dai popoli inciviliti, quella della cannamele, vi fu esercitata con buon successo subito dopo la conquista. Cortes possedeva piantagioni a Cuyoacan, sull'altopiano, poco lungi da Messico. Trent'anni dopo che gli Aztechi ebbero perduta la loro capitale, il Messico asportava zuccaro nella Spagna ed altrove;

al principiar del secolo, l'asportazione dell'eccedente il locale consumo ascendeva ai sei o sette milioni di chilogrammi; quantità enorme se facciasi riflesso all'infelicissima condizione dei mezzi di comunicazione.

Il paese abbonda pure di carni; gli armenti introdottivi dagli Spagnuoli moltiplicarono; prosperano alla serena e non danno fastidj pel loro nutrimento. Se ne avranno innumere mandre appena si voglia darsene pensiero.

Ma la capacità di uno Stato in fatto di popolazione non si desume esclusivamente dalla quantità delle sue produzioni alimentari; a valutarla più esattamente bisogna tener conto di tutte le produzioni fornite dall'industria degli abitanti, essendochè qualsiasi oggetto prodotto dalle officine, atteso lo scambio di un prodotto con un altro, possa convertirsi per mezzo del commercio coll'estero in sostanze alimentari. Di tal modo gli Inglesi mutano i filati e le telerie di cotone di Glascow e di Manchester o le minuterie di Birmingham in fromenti, in carni vive o salate, in zuccaro, in the, in caffè, in ogni sorta di bevande. Ognun sa quanto sia enorme l'importazione nell'Inghilterra di questi diversi prodotti alimentari, di quelli stessi che sono il trionfo della sua agricoltura; in sole granaglie salì nel 1861 a 46,680,000 ettolitri. Colla stessa vicenda di intelligente lavoro e di scambj, il Massasciussetts, lo Stato meno fertile dell'Unione americana, largì nutrimento e singolare agiatezza ad una popolazione comparativamente più numerosa che quella degli altri Stati, ed oggidì densa quasi altrettanto che quella di Francia. Tale risultato, perchè i suoi abitanti creano la ricchezza sotto tutti i suoi aspetti, prodotti delle manifatture, prodotti della navigazione, lucri commerciali, e costringono perfino, a forza d'industria e di operosità,

l'ingrato loro terreno a produrre le messi più ubertose (1).

Il Messico potrebbe applicarsi a molte di quelle produzioni che son chiamate commerciali perchè l'Europa non può procacciarle che importandole da lontane regioni e cogli scambj. Appartengono a questa categoria lo zuccaro, il cacao, il caffè, che attecchiscono bene al Messico; la cocciniglia e sovratutto l'indaco, di buona rendita pel coltivatore messicano, potranno un giorno dar moto ad un fruttuoso commercio collo straniero. Il cotone, oggetto di universale preoccupazione dopo la guerra civile dell'Unione americana, potrebbe venir somministrato in copia dal Messico alle manifatture europee; nè sarebbe questa una novità, avendone esso sempre prodotto pel proprio consumo, oltre una certa quantità per l'asportazione. Una notevole porzione del territorio messicano è mirabilmente adatta a tale cultura; il cotone delle coste occidentali è di bellissima qualità, e quello delle coste del golfo Messicano merita pur esso di essere notato. Verso la fine del decimottavo secolo il Messico asportava più cotone che non gli Stati Uniti; ma più tardi questa cultura e questo commercio assunsero in questi ultimi le proporzioni più colossali, mentre al Messico ogni cosa languì e venne meno. Nullostante, un buon governo porrebbe pur questo paese in condizione di somministrare alle manifatture euro-

(1) La popolazione del Massasciussetts è di 158 abitanti per miglio quadrato. Gli vien dietro il Rhode-Island che ne conta 154; il Connectitutt non ne ha che 98; lo Stato di Nuova-Yorck, che tien il quarto posto, soli 84, benchè la sua capitale contenga un milione d'abitanti. Ragguagliata a chilometri, la popolazione del Massasciussetts è dunque di 61 individui per chilometro quadrato. In Francia la media è di 67; ma la popolazione cresce nel Massasciussetts ben più rapidamente che in Francia. Nel decennio tra il 1850 e il 1860 aumentò di 11 e 2/3 per chilometro quadrato, mentre in Francia rimase pressochè stazionaria. A questa guisa la densità della popolazione nel Messasciussetts eccederà nel 1870 quella di Francia.

pee quantità illmitate di quella preziosa materia prima; come pure lana, seta, lino, canape; tutte facili produzioni pel Messico, ed alcune già naturalizzate; infatti al tempo della dominazione spagnuola esso asportava già un po' di lana. Si aggiunga a tutto ciò l'estrazione dell'argento, e si vedrà che il Messico schiude indefiniti prospetti all'operosità umana, ed è in grado di alimentare una numerosissima popolazione, pur limitandosi alla produzione delle materie prime.

Al fine dell'ultimo e al principio del presente secolo, prima della crisi cagionata dalla guerra per l'indipendenza, la popolazione messicana aumentava almeno quanto quella dell'Unione Americana. Dai registri parrochiali di nascite e morti, si dedusse una media di 170 nascite contro 100 morti; proporzione singolarmente favorevole, e prevalente alla stessa degli Stati Uniti, la cui popolazione d'allora di sette milioni era pressochè eguale a quella della Nuova Spagna. Qual mutamento oggidì! E negli Stati Uniti il progredir delle ricchezze, dei lumi, della potenza, superò quello della popolazione, mentre il Messico presentò il desolante spettacolo d'un continuo decadimento.

PARTE SETTIMA

IMPULSI PER L' INTERVENTO NELLE FACCENDE DEL MESSICO DELL' EUROPA, O DELLA SOLA FRANCIA — SUE PROBABILITÀ DI SUCCESSO.

I.

Carattere e scopo dell' attuale spedizione.

La spedizione al Messico, sostenuta dapprima dalle tre potenze, e dippoi dalla sola Francia, solleva molte questioni, o, a dir meglio, molte objezioni, più agitate in Francia dacchè tutta l'impresa gravita soltanto sovr'essa. La spedizione è tutt'altro che popolare; e ciò per molte circostanze diverse. Nel suo esordire fu contrariata da sinistri militari, quando invece si nutriva lusinga che la marcia dei nostri soldati da Vera Cruz a Messico sarebbe una passeggiata trionfale, fra le acclamazioni degli abitanti. Si comprese allora che gli ostacoli, per lo avanti non apprezzati a dovere, erano gravissimi sebbene non insuperabili. Da ciò un aumento di spese imprevisto, che turbò spiacevolmente i pro-

getti finanziarj, adottati dall'imperatore sulla proposta di un illuminato e coraggioso ministro, e accolti con viva sollecitudine dalle Camere e dal pubblico, perchè diretti ad assicurare nel bilancio l'equilibrio da molto tempo alterato. La spedizione finalmente ingojò molti valorosi soldati e marinaj, non caduti gloriosamente in campo, ma spenti dall'epidemia, appostata a Vera Cruz come in agguato, e contro la quale non valeva nè il coraggio dei soldati nè l'abilità dei comandanti.

Tutta Europa, e specialmente la Francia, va interrogando, perchè gli Europei, o uniti o isolati, si impaccerebbero nelle interne faccende del Messico; giacchè la spedizione svela l'intendimento, non solo di ottenere a pro di alcuni Francesi il compenso di determinati danni, ma altresì di esercitare una decisiva influenza sull'ordinamento politico del paese. È accennato apertamente che dalla spedizione deve cominciare la politica rigenerazione del Messico.

L'esecuzione di tale programma, vien notato, esige imponenti e lunghi sforzi militari, non bastando una rapida comparsa a Messico, ma occorrendo padroneggiar tutto il paese, metter guarnigioni in un dato numero di città, e disporre anche campi trincerati in alcuni punti strategici. La borsa dei contribuenti ne soffrirebbe.

Nessuno potrebbe oppugnare il diritto del governo francese a chiedere, fosse pur colla forza, una luminosa riparazione a quello del Messico. Furono spogliati Francesi; i capi militari usarono violenze, non solo rimaste impunite, ma talora premiate quali splendide imprese; alcuni nostri connazionali vennero uccisi, e gli assassini, ben noti, non furono sottoposti tampoco alle formalità di un processo; il governo stesso dell'imperatore può chiamarsi offeso dal laconismo evasivo opposto ai suoi reclami, e dalle maniere usate a sfregio del suo rappresentante ufficiale; fatti tutti compiuta-

mente dimostrati. Ma vien risposto, che gli insulti di un crollante governo non macchiano l'onore della Francia, e che se la Francia volea pur costringere il Messico a compensar i danni e i delitti di cui furono vittime i nostri connazionali, ad esigere una soddisfazione dalle autorità messicane, ne avea il modo più efficace coll'impadronirsi dei pochissimi porti, scali del commercio del Messico coll'Europa e cogli Stati Uniti; con ciò avrebbe fatti suoi gli incassi delle dogane, tolto al governo del Messico la sua rendita più netta, e quindi resogli necessario il venire a patti.

Tale spediente non è per avventura tanto agevole quanto appare: acquartierare un truppa francese a Vera Cruz, Alvarando e a Tampico, sarebbe stato lo stesso che darla in balia della febbre gialla, tremenda su quelle coste, e a Vera Cruz, città di maggior guarnigione, più devastatrice che in qualsiasi luogo del mondo. Si narra che di trecento giovani soldati messicani, discesi dall'altopiano a Vera Cruz, in tre mesi non rimanessero che ventotto. Un simile caso è straordinario, eccessivo, ma avviene con triste regolarità che l'ammucchiamento a Vera Cruz, nei mesi più caldi della state, di soldati marinaj europei vi occasiona l'inasprimento della malattia e fa della città un cimitero. Era dunque inammissibile il tener fermi sul litorale i nostri soldati, per far montare loro la guardia agli ufficj della dogana. Dal momento che si avea ricorso alle armi per esigere dal Messico una debita riparazione, bisognava penetrar nell'interno, e quindi spingersi, è troppo ovvio il desumerlo fino a Messico.

La spedizione francese può dunque essere facilmente giustificata, se invece di restringersi all'occupazione di alcuni punti del litorale, si estese ad impresa contro la capitale del paese; non rimane per ciò che apprezzarla sotto l'aspetto delle sue tendenze politche relativamente alle istituzioni ed al sistema di governo del Messico.

La Francia non dissimulò il proposito di indurre il Messico ad un ordinamento politico stabile, e conforme ai principj della civiltà moderna; condizione, al dire del governo francese, o meglio di quanti s'occupano della sorte di quel paese, indispensabile alla salvezza di esso. In una parola, la Francia fa aperto atto d'intervento nelle faccende interne del Messico, ma declinando, con una sincerità che nessuno ha il diritto di mettere in dubbio, qualsiasi pensiero di ingrandimento o di conquista. Invece di volerne l'infiacchimento o lo smembramento del Messico, scopo di tutte le guerre mosse dagli Stati Uniti, il governo francese si prefigge di salvare quelle belle contrade dalla imminente rovina, farvi risorgere la civiltà quasi spenta, e fondarvi col libero concorso dei Messicani uno Stato florido e del tutto indipendente.

In questi termini fu posta e dev'essere discussa la quistione. Bisogna esaminare se, definita di tal guisa, l'impresa della Francia sia o no opportuna, armonizzi o no coi dettati di una politica illuminata, risoluta, previdente, oppure debba aversi per un capriccio, a cui siasi sacrificato spensieratamente il denaro e il sangue della Francia. Le menti calme non devono dar soverchio peso alle perdite, per quanto dolorose, cagionate dal clima, nè lasciarsi trarre ad ingiusti giudizj dai falli commessi al principio della spedizione. Ai governi, non più che agli individui, non si deve chiedere di riuscire di primo acchito, e di far prova d'infallibilità; sarebbe un volerli superiori alle umane condizioni; si ha soltanto il diritto di pretendere da essi che si giovino dell'esperienza, sicchè gli antichi errori li preservino dai nuovi.

Due moventi d'ordine politico generale possono venire attribuiti alla spedizione, se la si consideri come destinata a costituire nel Messico, il più saldamente che sia possibile, lo Stato ed il governo. L'uno, ri-

spondente ad un vantaggio europeo ed universale, e starebbe nell'oppugnare l'imminente invasione di tutto il continente americano per parte degli Stati Uniti; l'altro, più specialmente francese, e consisterebbe nel sottrarre da irreparabile sfacelo, non soltanto il Messico, ma tutta intera la propaggine spagnuola della civiltà latina nel nuovo mondo. Esamineremo separatamente e brevemente l'uno e l'altro di questi moventi.

II.

Motivo d'interesse europeo.

È interesse generale di tutte le potenze europee, per quanto diversamente lo valutino, che per preservare l'equilibrio politico del mondo venga posto un freno alla smania invaditrice, manifestata per una sequela di anni dagli Anglo-Americani del Sud, proprietarj di schiavi, e da essi inoculata a tutta la nazione finchè era unita. Deciso proposito degli affannoni del Sud era allargare indefinitamente i confini della federazione alle spalle del Messico, della Spagna padrona di Cuba, e delle repubbliche dell'America centrale; ma ciò non potea giustificarsi in verun modo, neppur pretestando l'utilità nazionale, giacchè quale avea bisogno di nuovi spazj un popolo, la cui bandiera copriva una immensa superficie, dove la popolazione potea crescere e moltiplicare per secoli senza tema di trovarsi angustiata, essendo l'*Unione* americana, se ancora si può usar questa parola, vasta quindici volte più che la Francia? E dal lato giustzia, qual epiteto merita questo programma di spogliamento? Questa insaziata bramosia

di estendersi, è conciliabile coi riguardi che devono l'uno verso l'altro gli Stati inciviliti, massime quando i loro reciproci confini sono sì nettamente designati dalla differenza delle origini e dalla configurazione del suolo? Ma il Sud voleva estendere la schiavitù e aggregare all'Unione nuovi Stati a schiavi, per bilanciare il prevalente sviluppo della ricchezza e della popolazione che assicurava al Nord, paese di libero lavoro, la maggioranza e la preponderanza nelle due Camere del Congresso. Così l'isola di Cuba, conquistata od annessa, poteva formar due Stati; e di già il servaggio, volontariamente abolito dai Messicani, era stato ristabilito nel Texas, antica loro provincia, vasta più che la Francia, e che potrebbe col tempo formare quattro grandi Stati, ciascuno dei quali pari a venticinque dipartimenti francesi, o circa otto volte più grande che il Massasciussett, o più esteso che il possente Stato di New-York, a ragione chiamato lo Stato-Impero (1). Al progredire delle conquiste nelle altre parti del Messico sarebbe ito compagno il rinnovameuto del servaggio dei Negri, che sarebbe stato imposto con più pertinacia agli Stati dell'America centrale. Più tardi si avrebbe avvisato che cosa fare nell'America meridionale, che per ora si avea la bontà di lasciar in pace.

Di questo sfacciato programma seguivasi sfacciatamente l'esecuzione. Fallite miserabilmente le spedizioni di pretesi liberatori, guidati dal Lopez, profugo spagnuolo, contro l'isola di Cuba, si ricorse a spedienti meno lesivi del diritto delle genti, offrendo denaro alla Spagna perchè cedesse l'importante colonia. L'Europa vide tre diplomatici americani, inviati presso le sue

(1) La superficie del Texas è di 61,460,000 ettari, e quella degli 89 dipartimenti della Francia 54,300,000, del Massasciussetts 2,020,000, dello Stato di New-York 11,900,000. Venticinque dipartimenti della Francia rappresentano 15,250,000 ettari, e il quarto del Texas 15,350.000.

Corti, radunarsi ad Ostenda per tracciare la via come ottenere, colle buone o colle cattive, l'annessione di Cuba. Diverso ma non meno mirabile spettacolo fu dato al mondo dai replicati tentativi di Valker nell'America centrale. Questo sfrenato *condottiere*, dopo organizzato palesemente le sue bande alla Nuova Orleans, trasse seco sulle rive del lago di Nicaragua la ribellione, gli eccidj, gli incendj, spavento e flagello di innocue popolazioni, non avea incontrati serj impedimenti per parte del governo federale alle sue imprese da filibustiere, sebbene rivolte a danno di Stati amici. Le menti illuminate del Nord condannavano questa politica d'aggressione, violatrice di tutte le leggi degli Stati inciviliti; ma il governo federale, fatto pauroso dall'atteggiamento del Sud, lasciavasi legar le braccia.

Nel tempo stesso che il Sud dell'Unione americana facea da conquistatore verso l'America spagnuola, cercava prevenire gli effetti della riprovazione suscitata in Europa dai suoi progetti e dai suoi atti, coll'accampare una dottrina, giusta la quale sarebbe proibito alle potenze europee il meschiarsi nelle faccende del Nuovo Mondo. Era la famosa dottrina detta di Monroe, perchè esposta, ma in circostanze ben differenti, in un messaggio annuale dell' illustre presidente di tal nome. Il rincrudire delle massime legittimiste, feudali e dispotiche, nei consigli delle potenze europee, durante e dopo il 1820, occasionò grandi e deplorabili fatti nelle penisole italica e iberica; le istituzioni liberali vi furono abbattute dalle bajonette straniere, e il servaggio dei popoli ribadito da un'alleanza, che si intitolava santa. La Francia colla campagna del 1823 annichilò in Spagna la costituzione delle Cortes e restituì a Ferdinando VII il potere assoluto; l'Austria avea compiuta con eguale successo un'eguale missione a Napoli e nel Piemonte. Si potè ritenere che nel loro fanatismo pei principj della legittimità e dei diritti assoluti dei

re, i governi coalizzatisi nella santa-alleanza, e pei quali la parola di repubblica e di sovranità nazionale racchiude il germe di tutti i disordini, di tutte le usurpazioni, di tutti i delitti, si proponessero di ripristinare la dominazione della Spagna nelle sue antiche colonie del continente americano. L' ardenza reazionaria dei gabinetti dell' antico continente, manifestatasi con tanta violenza di parole e di atti, turbò profondamente gli Stati Uniti, e li decise a far causa comune colle repubbliche sorte sulle rovine della dominazione spagnuola. Il presidente Monroe si fe degno interprete di questa provvida e coraggiosa risoluzione dei suoi concittadini, e nel suo messaggio del dicembre 1823 al Congresso, enunciò la solidarietà degli Stati Uniti colle repubbliche che venissero aggredite. Si è tanto parlato della dottrina di Monroe, che val la pena di qui riferire il passo ove è esposta.

« Al principiar dell'ultima sessione vi avea detro che si tentò nella Spagna e nel Portogallo, e, a quanto sembrava, con singolare moderazione, un vigoroso sforzo per migliorare le condizioni dell' uno e dell' altro paese. Non è duopo ripetervi come i risultati abbiano tradite le nostre previsioni. Assistevamo sempre con ansiosa simpatia allo svolgersi degli avvenimenti in quella parte del mondo, da cui traemmo origine. I cittadini degli Stati Uniti nutrono i migliori sentimenti per a libertà e felicità dei loro simili al di là dell'Atlantico. Nelle guerre fra le potenze europee e nelle faccende che le riguardavano esclusivamente, fu nostra politica il rimanere neutrali. Ma soltanto allorchè son messi in questione o seriamente minacciati i nostri diritti, ci teniamo offesi e ci apparecchiamo a difenderci. Gli avvenimenti del nostro emisfero ci toccano più direttamente, per ragioni evidenti. Il sistema della politica generale dei governi della Santa-Alleanza è a tal proposito in aperta contraddizione con quello dell'America. Causa di ciò l'opposizione tra le rispettive istituzioni; il nostro paese è tutto devoto al mantenimento de'le istituzioni acquistate a prezzo di tanto denaro e di tanto sangue, perfezionate dalla saggezza dei nostri più insigni concittadini, e produttrici per noi d' una prosperità senza esempio. Rendiamo quindi un debito omaggio alla verità ed alla nostra brama di serbare amichevoli relazioni colle potenze alleate, dichiarando che sarebbe da noi considerato come pericoloso pella nostra quiete e sicurezza qualsiasi

tentativo da esse operato per estendere il loro sistema ad una porzione qualunque di questo emisfero. Noi ci astenemmo e ci asterremo per l'avvenire da ogni intervento nelle colonie o dipendenze effettive dei varj Stati europei; ma, per quanto concerne gli Stati che hanno proclamata e raggiunta l'indipendenza, da noi riconosciuta dopo matura considerazione ed in conformità ai sani principj, saremo costretti a tenere per dimostrazione di sentimenti ostili agli Stati Uniti qualsiasi intervento che si prefiggesse di opprimerli o di meschiarsi in qualsivoglia maniera nei loro destini. Durante la lotta fra questi nuovi governi e la Spagna ci dichiarammo neutrali; abbiamo osservata la neutralità anche dopo averli riconosciuti, e non ne usciremo purchè non avvenga alcun mutamento che per avviso dei poteri costituenti il nostro governo sia di tal natura da rendere indispensabile per la sicurezza degli Stati Uniti un identico mutamento da parte nostra.

Questi termini, in cui la dottrina di Monroe apparve alla luce, sono a tutto rigore suscettibili di molte e diverse interpretazioni. La dichiarazione fatta all'Europa dall'America del Nord per mezzo del suo presidente, di considerare quale diretta aggressione ogni tentativo per *estendere* a una porzione qualsiasi dell'America emancipata il *sistema* dell'Europa e per *meschiarsi in qualsivoglia maniera nei loro destini*, si presta a duplice interpretazione. Si può asserire che viene alluso al tentativo di restaurare in alcuna parte dell'America spagnuola o portoghese l'autorità della metropoli, indizio di possibili imprese dell'Inghilterra contro gli stessi Stati Uniti ancora deboli. In tal caso la dichiarazione di Monroe era perfettamente giustificata dal pensiero che dovea prendersi per l'indipendenza della patria. Ma si può altresì pretendere che il primo magistrato dell'Unione americana abbia voluto prevenire che si fondasse nel Nuovo Mondo, col concorso delle potenze europee o di alcuna di esse, qualche monarchia, anche del tutto indipendente, anche d'istituzioni rappresentative. Delle due interpretazioni, entrambe grammaticalmente ammissibili, quale la vera? Noi reputiamo che ad un uomo saggio qual era Monroe, che conosceva e pregiava l'Europa, e che sapeva

rispettare l'altrui libertà, non sia neppure passata per la mente la seconda. Del resto gli avvenimenti ne commentarono in modo abbastanza esplicito le parole, e il senso attribuitovi a Washington. Si ha la prova che intendimento di Monroe e degli statisti della grande repubblica americana nel 1823, era d'assicurare e proteggere contro ogni attacco l'indipendenza conquistata dall' America continentale spagnuola e portoghese, e non già d'impedire la formazione di Stati monarchici. Tal prova risulta dall'aver riconosciuto l'effimero impero di Iturbido e quello del Brasile, ove fu fondata più stabile monarchia. Inoltre a quel tempo il gabinetto di Washington non pensava a far insorgere il Canadà, nè pigliarsi Cuba, sotto pretesto che dipendono da una monarchia.

Alcuni anni dopo, svanito il pericolo temuto nel 1823 per l'America spagnuola o portoghese, la nobile dichiarazione di Monroe venne travisata nel significato e nel suo scopo, mutandola in una proibizione fatta all'Europa di intromettersi nelle faccende d'America. Alcuni politici, e non i meno popolari, opinarono perfino che implicasse l'obbligo per l'Europa di rinunciare ad ogni possesso nell'America, almeno di terraferma, si avea la bontà di lasciarle le isole, ma colle debite restrizioni, come lo dimostrò l'affare dell'isola di Roatan. Questa pretensione, che era assunta a dogma dai piaggiatori della moltitudine, la quale in ogni paese, scambiando per dignità nazionale la propria vanità, gode nell'umiliar gli stranieri, mascherava le viste dei partigiani della schiavitù, che si prefiggevano, tolta che fosse all'Europa ogni influenza in America, di aggrappare, o mediante invasione a mano armata, o colla vendita ottenuta a minaccie, tanto territorio confinante quanto giovasse ai loro interessi. Nel seno dell'Unione s'era annodata una sviscerata alleanza tra i corifei del Sud e i capi del partito che s'intitolava democratico; e

quest'alleanza, pregiudicevole alla politica interna non meno che coll'esterna degli Stati Uniti, per una sequela d'anni signoreggiò il paese, e determinò le elezioni dei presidenti. Ma era inevitabile il ridestamento della pubblica coscienza, sicchè ripigliassero ascendente i principj di libertà e di progresso, e ciò accadde coll'elezione del 1860, nella quale il candidato della coalizione del Sud coi democratici fu vinto.

Nel tempo dei trionfi dell'alleanza fra il partito democratico e i partigiani della schiavitù, la dottrina di Monroe, acconciata da audaci commentatori, avea occasionato numerosi atti, profondamente lesivi per l'Europa. Così il comandante Hollins della marina federale, autorizzato dal governo poichè non ne fu sconfessato, bombardò e incendiò San Giovanni-del-Norte (o Greytown), porto principale sull'Atlantico dell'America centrale; inaudita violenza occasionata solo dall'opporsi le autorità della città alle arroganti pretensioni d'una Compagnia americana, e dal loro proposito di chieder protezione alla marina inglese. Altre dimostrazioni e più dirette avean ferita la potenza d'Europa che manifestava maggior avversione alla propagazione del servaggio; la fiera Inghilterra, costretta già a dar indietro nella questione delle frontiere dello Stato di Maine, era stata obbligata a subire accomodamenti acerbi pel suo amor proprio nel determinare i confini di terra e di mare della sua colonia di Balise nell'America centrale. Non lasciavasi sfuggire alcuna occasione d'insultarla.

L'Europa avea potuto soffrire per qualche tempo questi abusi della democrazia degli Stati Uniti, aizzata dai partigiani della schiavitù del Sud, ma dovea essere impaziente di riassodare la propria autorità e di ripigliar l'influenza a cui ha diritto, tanto nel proprio interesse che in quello dell'universa civiltà. L'affare del Messico le porgeva una favorevole occasione, e l'afferrarla era di una saggia politica.

Il vantaggio offerto dalle presenti circostanze al ridestarsi dei gabinetti europei a proposito dell'America, non deriva già dall'infiacchimento cagionato agli Stati Uniti dalla acerrima guerra civile, e dal minor rischio del non badare ai loro reclami, qualora ne formulassero; sibbene dalla comunanza dell'interesse europeo con quello del Nord. Il Nord che condannò la schiavitù, e quanto meno vuol impedirne l'estensione, l'otterrà se il Messico, sotto il temporaneo patronato di varie potenze europee appositamente collegate, o della sola Francia, arriva a sciogliere il difficile problema del suo stabile assetto, perchè allora gli intriganti del Sud, consci del modo con cui il Messico rigenerato risponderebbe alle loro oppressioni, rinuncerebbero al progetto di smembrarlo, per costituire coi suoi frammenti dei nuovi Stati da aggregarsi alla loro confederazione. Forse al Nord importa di estendere i confini della repubblica? Il territorio posseduto da quello è tanto vasto da appagar largamente qualsiasi velleità ambiziosa. Preme al Nord, ed è conforme alle sue idee ed ai suoi dichiarati progetti, che sia vietato al servaggio d'estendersi, e che gli si dica: « Non andrai più in là ». La spedizione al Messico, non che avversare, seconderebbe dunque la politica del Nord.

Il disinteressato disegno della Francia sul Messico potrebbe suscitare rancori e ostilità nel Nord, soltanto se l'ambizione e lo spirito di dominio facessero tacere in esso la ragione e la giustizia; ma un tal fatto non mi sembra nè impossibile, nè improbabile.

Uno dei dogmi cardinali della presente politica inglese è d'impedire s'estenda la schiavitù; su ciò l'opinione inglese è irremovibile; seguendola, che avrebbe a temere il gabinetto della Gran Brettagna? Ma si può assicurare che quel governo anzitutto desidera di riacquistare nel Nuovo Mondo la legittima influenza di cui l'hanno spossato le petulanti pretenzioni e le maniere spacciative del gabinetto di Washington.

Sotto questo aspetto la spedizione francese, anzichè dar ombra all'Inghilterra, dovrebbe ottenerne la più sincera approvazione, ed è a meravigliare che non le abbia anzi recato un concorso più diretto ed efficace.

III.

Motivo d'interesse francese.

La Francia detesta la servirù, ma non ne persegue l'abolizione coll'ardenza e col religioso appassionamento dell'Inghilterra. Però essa potè derivare dai principj speciali della propria politica un ragionevole impulso alla spedizione, la quale non partecipa il gabinetto inglese. Fra le ramificazioni della civiltà occidentale v'ha quella designata col nome delle razze latine, che ha la sua sede in Francia, in Italia, nella penisola ispano-portoghese, e nelle contrade abitate da propaggini delle nazioni francese, italica, spagnuola e portoghese. Suo segno caratteristico il predominio, e talora il dominar esclusivo del culto cattolico; non rappresenta tutto il cattolicismo ma ne è la parte più vivida e principale. Si può dire, senza far torto ad alcuno, che la Francia ne è la mente e la mano, dovendosi ad essa, alla sua vigorosa iniziativa, al rispetto imposto dai suoi lumi, dai suoi elevati sentimenti, dalla sua possanza militare, se il gruppo delle nazioni latine non è da lungo tempo eclissato. Sorella maggiore di queste nazioni, le prende in salvaguardia; vertice del ceppo latino ne è la sola protettrice dacchè la Spagna è tanto decaduta.

Fra i varj interessi, come fra i varj doveri della

politica francese, non ve ne ha di così diretti e di maggiori quanto il tutelare il ceppo latino; baluardo delle nazioni cattoliche. È altrettanto necessario alla Francia il mantener, per quanto è possibile, la vita e la vigoria delle nazioni che lo costituiscono, quanto a queste stesse nazioni che la Francia sia potente e autorevole. Nell'avvicinamento delle idee e dei sentimenti delle nazioni europee, che va di dì in dì sempre più manifestandosi, è esatto oggi quel che Napoleone asseriva prematuramente sessant'anni fa in uno di quegli splendidi documenti, nei quali, pur combattendo, propugnava la causa della pace; essere cioè guerra civile qualsiasi guerra europea: e questo pensiero di concordia e di unione, a cui dovrebbero obbedire gli Stati europei nelle vicendevoli loro relazioni, è viepiù necessario ed applicabile nelle relazioni delle genti latine fra loro, e di esse verso la Francia. Devesi alle sollecitudini della Francia più che ad altro, se le nazioni latine, nel loro interesse comune, sono strette ad un patto; e così pure, per quella legge di reciprocanza che domina le umane vicende, importa all'autorità della Francia l'assodamento e la prosperità delle nazioni latine.

La nostra patria dispone di grandi mezzi; potente il suo genio , generose, massime sulla sua bandiera, e vuol mantenersi fedele a quelle nobili tradizioni , che sono per essa una forza ed un impegno. Valentissima nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, con un'industria manufatturiera ed agricola che va tutti i dì progredendo, è terribile nelle armi e temuta dovunque. Ma se le nazioni latine avessero a scomparire dalla scena del mondo, la Francia cadrebbe nell'irremediabile fiacchezza, che è frutto dell'isolamento; diverrebbe quale un generale senza esercito, una testa senza corpo.

Dunque importa, e molto, alla Francia, che la Spagna sia una nazione rigogliosa, fortemente costituita, abbondevole di mezzi, progressiva in una parola che abbia

preso nella bilancia del mondo; che tale sia pure l'Italia, che il Portogallo riaspiri a nobili destini per quanto il concede la tenuità del suo territorio, che il Belgio. tanto industrioso, liberale e savio (salvo quando getta il suo denaro per fortificare Anversa) si mantenga florido; e che gli Stati del Nuovo Mondo costituiti d'elementi spagnuoli o portoghesi crescano in coltura intellettuale e morale, in ricchezza, in popolazione, e cessino dall'anarchia che li rode quasi tutti dacchè acquistarono l'indipendenza. Sotto questo aspetto Napoleone III fece atto di eccellente politica col prestar appoggio alla Spagna, chiedendo per essa un posto fra le grandi potenze europee. Domanda opportuna e convenevole, giacchè questa aspirazione della Spagna non è soltanto giustificata dalle memorie del suo antico splendore, ma altresì dai progressi da essa raggiunti. sciolta che fu dalla malefica stretta del potere assoluto, Enrico IV e Richelieu furono grandi politici, e si conformarono alle opportunità del loro tempo quando scrollarono e sminuirono la troppo formidabile potenza spagnuola; se oggi rivivessero il loro genio si proporrebbe contraria meta, e s'adoprerebbe a rialzare la Spagna. Sotto l'egual aspetto è impossibile il negare che l'ajuto accordato sì risolutamente e sì opportunamente nel 1859 all'Italia, perchè potesse emanciparsi dal giogo dell'Austria, e l'impulso mercè cui questa bella contrada ha già quasi compiuta la propria unificazione, sieno corollarj di una politica piena di grandezza e squisitamente avveduta. La Francia appoggiata alle due penisole di tal modo rese più forti, legata con esse dai vincoli della vicendevole simpatia, delle comuni aspirazioni, delle affinità nelle lingue e nelle idee, e più che tutto dalla identità della religione, serberà una influenza di primo ordine pel loro e pel proprio vantaggio; e per quello di tutto il mondo.

Segnalando la necessità della politica francese di

rinvigorire gli Stati abitati dalle stirpi latine, io son ben lontano dall'escludere l'alleanza inglese, che devesi anzi considerare oramai come di massimo rilievo per la Francia. Il buon accordo delle due più potenti nazioni del globo è oggidì essenziale condizione per la pace del mondo e pel progredire della civiltà; ed è per le due nazieni pegno di sicurezza e garanzia per l'efficacia della rispettiva loro influenza. La concordia reale dei gabinetti di Parigi e di Londra, l'identità delle loro viste sugli avvenimenti principali e sull'andamento generale dagli affari, la loro risoluzione di agire di concerto nelle gravi circostanze (se più manifesta di quanto piacque a lord Palmerston che fosse in questi ultimi anni) sarebbero inestimabile beneficio pel genere umano. Ma pure le relazioni politiche della Francia colle due penisole potrebbero avere alcun che di più intimo, e la loro alleanza il carattere d'un patto di famiglia. L'Inghilterra e la Francia hanno individualità troppo energica e troppo diversa, sicchè possano stringersi quanto il dovrebbero Francia e Spagna, Francia ed Italia. La stessa nostra alleanza coll'Inghilterra riuscirebbo avvantaggiata, qualora la nostra unione con una Spagna e con una Italia, saldamente costituite, fosse cordiale, e ci spettasse il proclamarci interpreti della progenie latina, diffusa per l'Europa e per tutto il mondo in Stati bene organizzati, e procedenti con passo sicuro per le vie del progresso.

Gettando lo sguardo sul mappamondo, e raffrontando lo spazio occupato, due secoli fa, dalle nazioni cattoliche e specialmente dalle latine, con quello su cui posano secure e con tutte le manifestazioni della potenza e della civiltà le nazioni cristiane dissidenti, protestanti di varie comunioni e greche, fa senso lo scorgere quanto abbiano perduto le prime, e acquistato le seconde: e la differenza sgomenta, quando è considerata riguardo agli interessi delle razze latine, ed alla loro

quota proporzionale del pianeta, proprietà comune del genere umano. La statistica, che accenna il crescere della popolazione e delle ricchezze nei varj Stati rincara la penosa impressione; le nazioni cattoliche, e prime fra esse le latine, sembrano minacciate da una marea che va incessantemente ingrossando per ingojarle.

Duecento anni fa, la Russia era una nazione barbara, di niun peso sulla bilancia politica del mondo; oggi è un impero di settantaquattro milioni d'abitanti, temuto per forze militari, operoso cultore delle scienze e delle arti della civiltà occidentale, che esso assimilossi con singolare perseveranza. Il monarca d'oggi, salendo al trono abdicò al ferreo despotismo, di cui l'illuso suo padre s'era fatto un piedestallo, reputandolo solido fondamento di grandezza, ma la cui fragilità dovea essergli amaramente rivelata prima di morire. A quel rigido sistema Alessandro II surrogò una politica umana, illuminata, liberale, che dopo l'emancipazione dei servi proseguiva maestosamente la sua via, e dovea trasformare rapidamente la Russia, allorchè l'insurrezione della Polonia die'ai fatti interni dell'impero un moto contrario. La natura del barbaro scosse il sopore; il genio asiatico, che fa scherno della libertà umana dei diritti della proprietà e della vita degli individui, sembra tornato a galla; un implacato sistema di latroneccio e di meditate sevizie preme la parte importante dell'impero abitata dalla nazione polacca; l'avanzarsi del progresso cessò dapertutto.

Ma per quanto siano deplorabili le tragedie di cui sono teatro le provincie polacche della Russia a torto se ne dedurrebbe il decadimento della Russia. L'imperatore Alessandro II, più che qualsiasi dei suoi illustri predecessori, comprese da quali condizioni dipenda la vera potenza d'uno Stato; e non è agevole il supporre che voglia persistere nell'eludere le speranze a cui egli stesso avea dato vita. Le orride scene,

che suscita sì dolorosa emozione nell'Europa spettatrice, non saranno state che uno spaventevole episodio; molte vittime saranno state immolate, si aggraverà di qualche nuovo nome l'elenco di que'mostri, i quali, dopo che furono maledetti ed esecrati dai loro contemporanei, son perseguiti dalla storia vendicatrice coll'anatema delle generazioni anche più lontane; ma dopo tanti sforzi avventurati dei successori di Pietro il Grande, lo spirito della civiltà occidentale, essenzialmente umano e liberale, prevarrà definitivamente, non si può dubitarne, sull'immensa superficie che si estende dalle rive del Niemen alla foce dell'Amur. Quanto prima si avrà colà uno Stato altrettanto poderoso che vasto ed estraneo al cattolicismo.

Duecento anni fa, la Spagna, sebbene in decremento, era per anco una delle grandi potenze d'Europa, mentre la Prussia, non ancora elevata a reame, ne era una secondaria. Oggi la Spagna è costretta ad arrabattarsi per ottenere di essere riamessa nell'aristocrazia degli Stati, e la Prussia è da tutti riconosciuta qual uno dei membri della pentarchia europea. Superiore alla Spagna per popolazione (1), la vince ancora più nell'industria ed in ogni specie di cognizioni. I principati ecclesiastici, e quindi cattolici, delle sponde del Reno, scomparvero, e la bandiera della Prussia protestante sventola al posto di quella dei principi vescovi.

L'impero turco sta per crollare, e sventa gli sforzi della diplomazia che vorrebbe perpetuarlo; quasi face al mancar dell'alimento, la popolazione ottomana si spegne. Sulle rovine dell'impero della mezzaluna sorgeranno probabilmente molti Stati cristiani; ma i cattolici essendo pochi in quelle contrade, i nuovi Stati apparterranno alla religione greca.

(1) La popolazione della Prussia aumenta rapidamente. Oggi è di 19 milioni; la Spagna ne conta soltanto 16.

Ma è fuori d'Europa che sono più palesi i progressi delle potenze non cattoliche e il relativo decadimento degli Stati osservanti il cattolicismo. E avanti tutto apparve in America una grande nazione, inspirata dal genio del protestantesimo, la quale ducent'anni fa, partita in varie colonie, non era che una mediocre pertinenza dell'Inghilterra, e non contava più d' un milione d'abitanti. È questa la nazione degli Stati Uniti, la cui crisi attuale, per quanto dolorosa, non sarà che il punto di partenza di nuovi progressi. Da tre quarti di secolo la sua popolazione aumenta senza tregua e in modo straordinario; e del pari la superficie sulla quale, creando nuovi Stati, essa diffonde la civiltà. Di tal guisa va costituendosi un'agglomerazione d'uomini inciviliti, che pel numero, per le maschie qualità e per l'immensità dei mezzi, peserà assai sulla bilancia del mondo. Nel 1790 la popolazione degli Stati Uniti non giungeva ai quattro milioni, compresi settecentomila schiavi; nel 1860 passava i trentun milioni e mezzo, contativi circa quattro milioni di schiavi (1). L'immigrazione concorse a questo enorme accrescimento, ma causa fondamentale n'è la naturale propagazione della specie, dovuta alle propizie condizioni, in gran parte procacciate. Ultimata che sarà la guerra, improvviso uragano che interruppe lo svolgersi della prosperità di quel gran paese, la specie umana ripiglierà la sua fecondità, e la popolazione in breve tempo toccherà un numero, che farà parer tenue quello dei grandi Stati europei. Il signor Kennedy ha calcolato la possibile popolazione degli Stati Uniti all'uscir del presente secolo, vale a dire fra trentasette anni, media durata di una generazione. Supponendo un aumento annuale del tre per cento, proporzione finora abituale e talvolta superata, gli Stati Uniti conterebbero allora

(1) Precisamente 31,443,000 e 3,954,000.

oltre cento milioni d'abitanti. Se il propagarsi della popolazione francese non oltrepassa le proporzioni di questi ultimi quindici anni, a quel tempo la Francia avrà tutt' al più quaranta milioni di abitanti.

Non è impossibile che allora, ed anche prima, l'Unione americana sia ripartita in tre o quattro imperj; ma lo spazio da essa occupato è talmente vasto, che ciascuno di essi potrebbe estendersi sovra una superficie quattro o cinque volte maggiore di quella della Francia. Sarebbe un gruppo di Stati capace di tener testa a tutta Europa.

L'America inglese continentale, estesissima pur essa, e che va popolandosi ed ordinandosi con rapidità, sembra destinata a dar origine a varj Stati, e almeno a due: uno sul Pacifico, l'altro sull'Atlantico. E qui cade in acconcio un' osservazione, applicabile del pari agli Stati Uniti. Nell'America inglese il numero dei cattolici è considerevole, nel basso Canadà i Francesi, nell'interno gli Irlandesi; eppure non v'ha probabilità che lo spirito del cattolicismo romano vi abbia a prevalere. Non è colà che la Corte di Roma troverebbe partitanti pel sistema politico da essa propugnato, che esclude ogni principio liberale e condanna i popoli e gli individui a perpetua tutela; non è colà che essa potrebbe diffondere le massime intolleranti, di cui credette dover farsi immutabile rappresentante. In fatto di religione come di politica e di civile convivenza, la libertà trionfa in quei paesi sotto la scorta del genio del protestantesimo.

Su tutta la superficie delle due Americhe, prosperano due sole società cattoliche; l' una nello sconfinato impero del Brasile, l'altra in Cuba, isola e colonia di mediocre estensione. Lungi da me il proposito di screditare il Brasile, che ha un onesto e liberale governo, e che noto vantaggiosamente al mondo incivilito, comincia ad attirare i coloni europei. Il Brasile è in via

di divenire una potenza, ma sciaguratamente la sua organizzazione sociale è infetta da un brutto male, la schiavitù dei Negri, origine più o meno prossima di gravissimi impacci. D'altra parte neppur colla più buona volontà non si potrebbe trovar nel Brasile, coi suoi otto milioni di abitanti di tutti i colori, a pro del mondo cattolico e latino l'equivalente di quanto offrono gli Stati Uniti al mondo protestante od anglo-sassone. L'isola di Cuba è la più florida delle Antiglie; crebbe considerevolmente in ricchezza, ed in popolazione, contando oggi più che un milione ducentomila abitanti; ma colà pure dura il servaggio, e la tratta dei Negri non è estranea all'aumento della popolazione, oltre che per inevitabile destino gli Stati Uniti se ne impadroniranno al primo segno di fiacchezza della Spagna (1).

Ora il lettore volga gli sguardi verso il Grande Oceano, e vi scorgerà magnifiche colonie, che dotate di robusta vitalità, vanno costituendosi sovra terreni non ha guari deserti. A quali popoli appartengono? Qual è il loro ceppo? di quale spirito sono animate? Nessuna fra quelle che meritano menzione, deriva da una nazione cattolica. La vasta Australia, che un giorno formerà molti Stati, e che già adesso è partita in sei governi, è essenzialmente inglese, ed avversa le discipline preferite dalla Corte di Roma. Non sarebbe cosa prudente insegnare colà, neppure ai cattolici, che le istituzioni liberali sono tentazioni dello spirito maligno, che il genio della libertà conduce a perdizione, e che il primo

(1) L'isola di Cuba ebbe la fortuna di trovare uno scrittore pieno di erudizione e di robusta perseveranza, che si diede a dipingerla sotto tutti gli aspetti. È questi il signor Ramon de la Sagra, alla cui grand'opera va unito un Atlante descrittivo. L'*Historia fisica, economica-politica, intelectual y moral de la isla de Cuba*, è una delle più belle pubblicazioni scientifiche della Spagna. L'opera è del 1842; ma l'autore vi fece aggiunte, e specialmente una importante nel 1860.

dovere del poter temporale consiste nel porsi ai servizi della Chiesa romana. Invece nell'Australia dominano le massime inspirate dal protestantesimo, e vi prevale la popolazione protestante. Nella Nuova Zelanda, a cui pure sembra sorridere un bell'avvenire, vigoreggiano eguali tendenze; la mirabile isola di Ceylan è retta dall'Inghilterra; fra le colonie di antica origine, Giava, che conta al pari di Ceylan una numerosa popolazione indigena, ed ove la popolazione europea è ancora più rara che a Ceylan, appartiene agli Olandesi, nazione calvinista.

Le Filippine dipendono invero dalla cattolica Spagna, ma sotto tal regime quel magnifico arcipelago, dal quale si potrebbe trarre tanto partito, non rivaleggia certo con Giava posseduta dagli Olandesi, con Ceylan governata dalla stirpe anglo-sassone, e neppure con Cuba soggetta alla stessa Spagna.

Oltre queste colonie, il Grande Oceano bagna l'India e la Cina, imperj antichissimi, e tuttora i primi del globo, non già per i progressi nelle arti, nelle scienze e nell'industria, o per la morale grandezza, ma sibbene per l'immensa popolazione. La Francia cattolica era un giorno nell'India la possente rivale della protestante Inghilterra; oggi la Francia ne è scomparsa, e l'Inghilterra vi è padrona. Nella Cina il governo francese s'adoperò con vigoria ed intelligenza, perchè apparisse manifesta l'influenza francese; ma il nostro commercio non veleggiò per anco sulle traccie dei nostri soldati; l'America del Nord e l'Inghilterra monopolizzano colà tutti i negozj.

Questo parallelo dei progressi degli Stati cattolici e dei dissidenti costringe a triste meditazioni gli statisti, che giudicano con ragione dipender la grandezza dei destini e della influenza della Francia dalle condizioni future degli Stati cattolici e specialmente delle

genti latine. È questo il maggior argomento in favore della spedizione al Messico (1).

IV.

Difficoltà militari della spedizione.

Nell'impresa della Francia sul Messico poteano prevedersi due specie di difficoltà: le militari, concernenti l'occupazione temporanea dei principali punti del paese, le politiche, inevitabili in qualsiasi invasione di truppe straniere, che eccitano al formar un nuovo governo, al quale è premesso il loro appoggio.

Un Francese può asserire, senza taccia di cieco patriotismo, che il felice successo delle operazioni militari non può esser incerto. La qualità delle truppe francesi, la preminenza del loro armamento, la loro buona organizzazione amministrativa, la loro disciplina, l'abilità e l'esperienza dei comandanti, escludono ogni dubbio sull'esito della campagna. L'esercito francese valicherà, al pari degli Americani del Nord, le forre perigliose: al pari degli intrepidi guidati da Taylor e da Scott, presa Puebla e Messico, s'impadronirà di Guanaxuato, d'Acapulco, di Oaxaca, di Morelia (1) ed anche di Guadalaxara e di Durango, qualora debba inseguire fin là il governo di Juarez, pertinace nel rifiutarsi ad ogni trattativa. Qui la questione militare è,

(1) Nella lettera dell'imperatore al maresciallo Forey, scritta quando questi partì per assumere il comando della spedizione, tale argomento è fortemente accennato.

(2) È il nome dato all'antica Valladolid, in onore di Morelos.

più che tutto, questione di spesa, ed il governo imperiale, per quanto gli spiaccia alterare l'equilibrio del bilancio, è risoluto a non economizzare il denaro, perchè abbia buon fine un'impresa, nella quale trovasi impegnato l'onor militare della Francia.

Uno dei grandi impacci per un esercito che invade un vasto paese di rada popolazione, quale il Messico, è l'assicurarsi il vivere. Gli Stati in consimili condizioni, trovano in questi svantaggi una difesa contro le invasioni; oppongono al nemico le immense distanze, la sterilità ed anche la devastazione del territorio; procurano stremarlo struggendo i ricolti, e incendiando i villaggi e i mulini; e di tal guisa forzandolo a sterminati carreggi, che costano somme enormi. Difficoltà di tal genere lentarono la marcia dei nostri soldati più che nol consentisse l'impazienza del pubblico, che non sempre si dà la briga di ragionare. Il generale in capo avrebbe operato con leggierezza se non si fosse assicurato viveri e mezzi di trasporto; ma dacchè l'esercito s'insignorì di Puebla e di Messico non teme penuria di alimenti, perchè il fertile paese ne abbonda, ed eccettuate le bevande, son eguali a quelli dati in Francia al soldato : pane di fromento e di mais, eccellenti fagiuoli, carne di bue e di montone.

Il più pericoloso avversario, in cui doveano abbattersi i nostri valorosi soldati, è la febbre gialla; terribile morbo, ma che cessa d'infierire a poca distanza dal litorale. A combattere il flagello, il governo francese s'appigliò simultaneamente a due mezzi, dotati ambedue d'una loro speciale efficacia. Consiste l'uno nella costruzione d'una ferrovia, mercè la quale le truppe, appena sbarcate a Vera Cruz, valicherebbero in poche ore la zona infetta, e verrebbero trasportate a Orizaba, ove l'atmosfera è perfettamente pura. Sta l'altro nel porre a guarnigione in Vera Cruz e nella sua fortezza di San Giovanni d'Ulua dei soldati negri, tratti dalle

nostre vicine colonie della Martinica e della Guadalupa, o forniti dal vicerè d'Egitto, che si terrebbe onorato di por le sue truppe a fianco di quelle di Francia. La razza negra, come ognun sa, può sfidare impunemente i miasmi e i raggi cocenti del sole nelle regioni equinoziali; di già la vecchia Spagna avea più volte pensato a guarnire Vera Cruz con reggimenti negri; ma le molle rugginose di quel governo non si prestavano a movimenti verso il bene, e l'umano proposito rimase ineseguito.

La strada ferrata da Vera Cruz a Orizaba renderà alla spedizione un altro servizio, coll'assicurarne le comunicazioni con Vera Cruz, da dove attende rinforzi, munizioni, materiale, e quella porzione di vettovaglie che non possono esser fornite dal paese. L'economia nelle spese di trasporto occasionata dalla strada ferrata, ne pagherà prestamente la costruzione; per un esercito poi è inestimabile vantaggio la sicurezza e la rapidità delle comunicazioni colla propria base d'operazione.

Altra impresa a cui dar mano, se la occupazione si prolunga, sarà il rinsanicare Vera Cruz. La violenza senza pari manifestata dal *vomito*, che rende pericolosa la dimora in quella città all'Europeo ed anche allo stesso abitante dell'altopiano messicano, dipende da cause che sembrano sufficientemente avverate, e che aveano offerto argomento a serj studj fino dal tempo della dominazione spagnuola. Primiera di tali cause, le maremme che cingono la città, esalanti durante la calda stagione i deleterj miasmi della putrefazione vegetale ed animale; seconda, le cattive acque che servono agli usi domestici.

Le maremme che attorniano Vera Cruz, specialmente all'est ed al sud, non sono estese. Lunghesso il litorale cumuli di sabbia (mejanos), simili alle dune d'Europa, e particolarmente di Francia nei dipartimenti della

Gironda e delle Lande, parimenti formate dalla minuta arena travolta dagli impetuosi venti del nord, intercettano il passaggio alle acque correnti e le ristagnano. Probabilmente si potrebbe assodare quelle dune col sistema introdotto in Francia da Brémontier con tanto successo, e che sul litorale del golfo di Guascogna diè vita ad una vegetazione, di cui trae buon profitto l'amministrazione delle foreste. Assodando i *mejanos* e imboschendoli, ne verrebbe mitigata l'estrema temperatura di Vera Cruz, non ultima cagione della violenza del *vomito*, essendo provato che le vittime sono più numerose quanto più è calda la stagione. Sarebbe ancora più fattibile mediante alcuni lavori, eseguiti una volta per sempre purchè non si cessi dall'invigilarne la conservazione, riaprire alle acque lo sbocco in mare, e così farla finita colle maremme; il cui asciugamento, attesa la poca loro estensione, non riuscirebbe soverchiamente malagevole. Disegnare la topografia del terreno, apparecchiare gli studj, metterli in esecuzione, sarebbe pei nostri ufficiali del genio e dello stato-maggiore uno di quei lavori che non fanno mai inutile appello alla loro operosità, alla loro scienza, al loro patriotismo. La stagione comparativamente salubre dura abbastanza, perchè le operazioni preliminari ed anche il compimento dei lavori non esigano che pochi anni, molti meno di quelli della nostra occupazione del Messico, se persistiamo nell'intendimento di fondarvi uno stabile governo.

L'acqua che si beve abitualmente a Vera Cruz è cattivissima, per la sua mescolanza colla paludosa. I ricchi hanno in casa delle cisterne per raccogliervi, durante la stagione delle pioggie, porzione dell'acqua che cade in gran copia sul pendio orientale ed intertropicale del continente americano. L'acqua delle cisterne è migliore d'assai di quella dei rigagnoli, purchè esse sieno ben costrutte e mantenute in buono stato, ciò che non

sembra una consuetudine a Vera Cruz. La guarnigione del castello di San Giovanni d'Ulua profitta di grandiose cisterne nel recinto del forte, la cui acqua altre volte era eccellente. Da assai tempo fu riconosciuta la necessità di provedere d'acqua salubre Vera Cruz, e da Filippo V in poi vennero fatti studj e iniziati lavori per soddisfarvi; ma senza molto vantaggio; somme importanti si spesero senza frutto; in sole perizie e spese giudiziali, all'uscire del decimottavo secolo, erano già stati consumati quasi due milioni e mezzo di franchi, giacchè sotto la dominazione spagnuola tutto metteva capo a un processo. L'erario riscoteva, col pretesto di queste acque da provvedere alla città, un'imposta speciale sulle farine, che rendeva annualmente un 150,000 franchi, e non s'andava innanzi. Eppure sessant'anni fa si era già avverato che cinque o sei milioni sarebbero bastati per tirar alla città le acque del fiume Xamapa, e che alla peggio con 700,000 franchi si sarebbe potuto costruire dieci spaziose cisterne, sufficienti al consumo della popolazione, quantunque molto più numerosa d'oggidì.

I grandi popoli sanno, anche fra gli orrori ed alle devastazioni della guerra, dar prove della loro preminenza nelle arti utili, e della fecondità della loro possanza. I Romani durante le loro immortali campagne costruivano campi trincerati, le cui vestigia comandano tuttora l'ammirazione; aprivano strade che ne serbano il nome e ne perpetuano la gloria; sui fiumi più impetuosi gettavano ponti, i cui piloni reggonsi ancora, per esempio sul Danubio inferiore. Auguro al mio paese che il suo vessillo lasci eguali vestigia del suo passaggio coi lavori da me indicati o altri consimili; suggeriti anche dal nostro stesso interesse, giacchè la Francia, che sente pel proprio esercito sì legittimo e tto, non può voler nulla più ardentemente quanto

impedire che ai rischi d'una guerra lontana s'aggiungano gli eccidj della febbre gialla.

La rinomanza del nostro paese richiederebbe altresì che alla spedizione venisse associata, appena fosse possibile, una esplorazione scientifica di questa vasta regione, ove, tutto è improntato di tanta originalità. Qual pro avremmo noi e il mondo incivilito dalla spedizione d'Egitto del 1798, se il generale Buonaparte, non indifferente ai progressi delle cognizioni umane e orgoglioso del suo titolo di membro dell'Istituto (1), non avesse menato seco un drappello di insigni scienziati? Con istancabile zelo, ed all'occorrenza con un coraggio degno dei battaglioni ai quali s'erano accompagnati, gli uomini eminenti recatisi sulle sponde del Nilo per devozione, alla scienza, e per affetto al futuro arbitro dell'Europa, raccolsero immensi materiali; e si deve ad essi la bell'opera che vulgarizzò le magnifiche rovine dell'Egitto. Ogni sorta d'indagini vennero eseguite con meravigliosa pazienza e sagacia; e fra le conquiste di questi apostoli della scienza vi fu la pietra di Rosetta che dalle vicende della guerra fu tolta alla Francia (2), ma che pel nostro Champollion fu il talismano, mercè cui scoprì inestimabili tesori scientifici. Alcuni anni fa allorchè si organizzò la spedizione che dovea piantare la bandiera delle due grandi potenze dell'Europa occidentale nella capitale dell'Impero Celeste, si dimenticò di aggregarvi una numerosa e illustre schiera di scienziati, che coi loro utili lavori avrebbero potuto bilanciare il vandalico incendio del

(1) In molti ordini in data di Tolone, e nel proclama ai popoli d'Egitto scritto ad Alessandria, il titolo di *Membro dell'Istituto nazionale* precede quello di generale in capo. (Or ora l'imperatore de' Francesi decretò una spedizione scientifica pel Messico, e n'è membro lo stesso Chevalier. (*Gli edit. ital.*)

(2) Attualmente trovasi a Londra nel Museo britannico.

Palazzo di Estate. Fu perduta così l'opportunità di accrescere il patrimonio della nostra scienza, e forse di arricchire le nostre industrie di metodi e di fattori ignoti (1). La scienza, dimenticata quando si andò a Pechino, ha diritto ad una riparazione; il Messico ne offre l'occasione, e non è certamente l'Imperatore Napoleone III che può disdegnare la gloria di emulare in una delle più ricche e singolari contrade del mondo occidentale, l'esplorazione sì mirabilmente organizzata dal fondatore della sua dinastia per una regione del mondo orientale.

V.

Difficoltà politiche della spedizione.

Un esercito straniero che invade uno Stato, professando aperto di imporgli sacrificj e dettargli legge, incontra indubbiamente antipatie più o meno vive; se ciò non accadesse il patriottismo sarebbe una vacua parola: generalmente, e salve speciali circostanze, quest'avversione prorompe con maggior forza se l'invasore si proponga mutare le istituzioni del paese: soli gli emigrati fantasticano accoglienze amichevoli per le armi straniere. Nel 1792 l'emigrazione francese di Co-

(1) Non si creda che io dimentichi i servigi resi ad una persona molto dotta e stimabilissima per zelo e coraggio, la quale fe' parte della spedizione della Cina. Ma che potea fare un solo individuo? La cattura di questo solitario rappresentante della scienza, fatta dai Cinesi, ridusse a nulla la sua missione. Un simile inconveniente sarebbe stato evitato se la commissione scientifica fosse stata numerosa.

blenza affermava al duca di Brunswick ed ai sovrani coalizzati, che la Francia riceverebbe a braccia aperte i loro eserciti; qual fede meritassero tali promesse, la storia ce lo apprende. Accecati da eguali illusioni i Messicani rifuggiti in Europa, come che onoratissime persone, poterono assicurar in piena buona fede, che i nostri soldati verrebbero salutati quali liberatori dalle accorrenti popolazioni; ma in quella vece si dovea prevedere che la maggior parte di un popolo, quale è il messicano, penetrato da forte sentimento di nazionale indipendenza, come il dimostrarono gli avvenimenti tra il 1810 e il 1821, avrebbe opposta resistenza alla spedizione francese. Era però lecito pensare che i Francesi non avessero ad incontrar le ardenti animosità, che infiammarono altri popoli, ed alle quali sarebbero stati accessibili gli stessi Messicani in altre circostanze e contro diversi invasori.

La Francia, differentemente dagli Stati Uniti nel 1847 e dall'esercito spagnuolo di Barradas nel 1829, non va al Messico per mire di conquista; la indipendenza e l'integrità del territorio non è posta a cimento, e probabilmente, accertati che fossero di ciò, i Messicani si batterebbero per onor delle armi, ma non con accanimento.

La massima parte dei Messicani non può aver soverchia simpatia per le istituzioni repubblicane, e dalle informazioni che si hanno, può desumersi che il loro attaccamento per esse sia assai moderato, avendole provate troppo manchevoli e rischiose. Il Messico non si esporrebbe certamente a gravi sacrificj per difendere e conservare un ordinamento, che non seppe procurargli nè quiete sociale nè pubblica prosperità. Fu la sua una repubblica di nome e derisoria, essendochè il vero governo repubblicano sia quello ove comanda la legge, ed oggi una legge tutrice dell'interesse di tutti; ma al Messico il regno della legge soggiacque a quello

del capriccio, della boria, dell'ignoranza, della cupidigia di un branco di generali, che si carpivano l'un l'altro il potere calpestando i diritti della popolazione.

V'ha plausibile motivo a ritenere che quasi tutti i Messicani assennati bramino la monarchia, purchè sia rappresentativa e liberale, nè vulneri l'indipendenza nazionale. Il succedersi degli avvenimenti non potè non invigorire i principj monarchici, palesatisi tanto spesso durante la lotta dell'indipendenza. Le tendenze che assicurarono sì splendido trionfo al *Manifesto* d'Iguala non andarono smarrite; e quindi lo svelato proposito della politica francese di coadjuvare al risorgere della monarchia, non avrà per effetto di incalorire la resistenza contro le nostre truppe e d'inacerbare la guerra.

I popoli moderni risentono maggior gratitudine che gli antichi verso chi rispetta le persone e la proprietà. Se l'esercito francese, obbedendo alla severa e consueta sua disciplina, rifugge da ingiurie ed estorsioni, paga regolarmente le vittovaglie, non urta i sentimenti religiosi degli abitanti, in una parola se i suoi comporti non ismentiscono il carattere francese e l'espresso volere del governo imperiale, si concilierà prestamente i Messicani.

L'improvviso ritirarsi delle truppe spagnuole, che per un istante mise a repentaglio la spedizione, e costrinse la Francia ad aumentare le proprie forze molto al di là delle sue previsioni, vantaggiò l'esito politico della spedizione. Supremo elemento del patriotismo messicano è l'odio contro la Spagna; se il Messicano avversa l'Americano del nord, ambizioso vicino di cui teme l'insaziata ingordigia, detesta però assai più vivamente la nazione spagnuola. Tra gli Spagnuoli ed i Messicani scorre un fiume di sangue; non v'ha al Messico forse una sola famiglia creola, meticcia od indiana che non ricordi un padre, un figlio, un fratello spento per man del carnefice, o sgozzato sul campo di

battaglia dopo la vittoria, per comando dei generali spagnuoli. Cessato l'intervento, più nocivo che utile, della Spagna nella spedizione, dovettero necessariamente sminuire i timori, le diffidenze e le antipatie (1).

Non sembra che gravi ostacoli politici, o materiali possano impedire all'armata francese, giunta che sia a Messico, di mantenervisi il tempo occorrente per conchiudère un trattato di pace, che determinerebbe la somma degli indennizzi pei Francesi spogliati, o per le famiglie degli assassinati, e che stipulerebbe garanzie pel pagamento, ammesso che ve ne sia alcuna valevole all'infuori dell'occupazione francese. Probabilmente la breve permanenza delle nostre truppe non esigerebbe provvedimenti severi, chè anzi, passati i primi giorni, si stringerebbero forse amichevoli relazioni fra la nostra armata e la popolazione.

Non posso non osservare che qualora la spedizione, presa la capitale, si contentasse di trar frutto dalla vittoria per conchiudere un trattato di indennizzo e ritirarsi dal paese, si può scommettere cinquanta contro uno che allo sferrare dell'ultima nostra nave dalla rada di Vera Cruz, l'anarchia e il disordine riguadagnerebbero il Messico. I patti stipulati colle autorità messicane perderebbero allora ogni efficacia, l'erario messicano, più vuoto che mai, non pagherebbe le somme

(1) L'autore non vorrebbe si desumesse da tali sue parole l'intendimento di umiliare la Spagna, o di metter in forse quella sua influenza negli eventi del nostro tempo a cui essa aspira. Egli è di coloro che vedono con gioja il risorgere di questa nazione un dì poderosa, e in cui i germi di grandezza e di progresso furono soffocati da un sistema di repressioni politica e religiosa, che emulava il dispotismo asiatico. La Spagna tornata alle tradizioni rappresentative ed alla libertà politica, la Spagna più tollerante in fatto di culti di quanto possa apparire da alcune recenti sentenze dei suoi tribunali, la Spagna operosa a riconciliarsi colla civiltà moderna, è oggetto di simpatia per tutta l'Europa liberale. Non è però meno vero che il concorso della Spagna in questo affare speciale della spedizione del Messico, fu un concetto infelice.

convenute a compenso, e tutto si ridurrebbe alla compiacenza di veder qualche bandiera messicana sotto la cupola degli Invalidi, ed a saldare le spese della nostra gloria coi nostri denari.

Che se le truppe francesi dovessero invece prolungare la loro dimora al Messico, uno fra i preferibili mezzi per ottenere popolarità alla spedizione sarebbe il liberare il paese dalle scorrerie delle orde guerriere degli Indiani del Nord. Questi selvaggi, chiamati Apasci, Comansci, ed anche *Indios bravos*, fattisi eccellenti cavalieri da che moltiplicarono nel paese i cavalli introdottivi dagli Spagnuoli, aveano messo a periglio la sicurezza dei coloni durante il decimosettimo secolo; ma negli ultimi tempi della dominazione spagnaola furono facilmente tenuti in soggezione da truppe distribuite in presidj, e sovratutto da corpi di cavalleria messicana, che diedero buona prova di intelligenza, di operosità e di coraggio. Sei o sette mila uomini erano occupati a tenerli d'occhio e a combatterli lungo l'immensa linea delle aride brughiere, somiglianti alle steppe della Tartaria, ov'erano stati ricacciati. Ma questo sistema di difesa fu scomposto dopo l'acquistata indipendenza, e i selvaggi ripigliarono ardire; bramosi di vendetta pei maltrattamenti inflitti loro nel passato sotto pretesto di convertirli, si compiacciono nel soddisfare ad una passione, singolarmente cara all'uomo non incivilito. Sessant'anni fa non aveano per armi che freccie e mazze; ma da allora appresero il maneggio delle armi da fuoco, vendute loro da mercatanti degli Stati Uniti, e divennero quindi più terribili.

Molti Stati della confederazione messicana son tenuti in continua angustia da queste bande di feroci cavalieri; la Sonora, il Sinaloa, lo Scihuahua, il Durango, il Cohahuila patiscono gli sgomenti, che negli ultimi secoli dell'impero dei Cesari i barbari della Germania incutevano alle provincie romane, confinanti col

Reno. Questi selvaggi saccheggiano, devastano, uccidono, la civiltà fugge allo scalpitar dei loro cavalli. Nella presente condizione di cose, si può dire che comandano al nord della provincia di Zacatecas quanto lo stesso governo del Messico; e sovra la metà all'incirca del territorio della Repubblica pende eguale destino, non già somigliante a quello incorso dalle Gallie per opera dei Germani, poichè questi erano chiamati a rinverdire la civiltà, ma al lagrimevole subìto dalle provincie africane ed asiatiche dell'impero romano, invase dai Musulmani, e rimaste preda dei Turchi.

L'esercito francese d'occupazione potrebbe rendere allo sciagurato Messico un segnalato servigio col preservarlo da queste scorrerie devastatrici, e vi riuscirebbe in poco tempo con corpi di truppe, di cui almeno gli statimaggiori fossero francesi. Le tribù di questi bellicosi Indiani non sono molto numerose; e verranno facilmente represse, qualora si operi d'accordo colle autorità degli Stati Uniti, interessate a rintuzzare questi scorridori da che la California, il Texas ed il Nuovo Messico divennero loro pertinenze. Adoperandosi a ciò, il nostro esercito d'occupazione acquisterebbe un positivo diritto alla riconoscenza dei Messicani, ma però potrebbe anche avvenire che le provincie e gli Stati posti al mezzodì della frontiera settentrionale del Zacatecas, prevalenti d'assai per ricchezza e per popolazione, e securi dalle scorrerie dei selvaggi, non risentissero soverchia gratitudine pei nostri sforzi a favore esclusivo dei loro fratelli del Nord, obbedendo in ciò a quello spirito d'isolamento e d'egoismo, che regola i vicendevoli rapporti delle varie parti del Messico. Nonpertanto sarebbe necessario, decisa che fosse la temporaria occupazione a tutela del governo sorto all'ombra della nostra bandiera, di compiere tale impresa, affinchè le popolazioni nutrissero un adeguato concetto della nostra potenza, e dai ricevuti beneficj traessero argomento a temerci.

VI.

Dell' occupazione dopo la spedizione.

Seguitando l'ipotesi che la Francia, oltre provocare o quanto meno concorrere a mutare il regime del Messico, voglia assodare le istituzioni monarchiche, sostituite alla bugiarda repubblica attuale, prestando man forte al sovrano del Messico, s'affaccia ben altro che una semplice marcia sulla capitale, e un trattato di indennizzo. Sarebbe illusione il ritenere che una simile impresa avesse a compiersi senza ostacoli, non superabili immediatamente. E parlo degli ostacoli apposti dallo stesso Messico, non di quelli eventuali per parte degli Stati Uniti, menzionati più addietro.

Prima condizione per fondare una monarchia al Messico, si è d'avere un monarca che piaccia ai futuri sudditi, e che appartenga ad alcuna delle case regnanti in Europa, anzi ad una casa cattolica. La Francia rinunziò volontariamente a fornirlo; la Spagna sembra esclusa dalle avversioni suscitate per la guerra dell'indipendenza, e dagli avvenimenti che segnarono l'esordire della spedizione. La nuova corona fu offerta da un'assemblea, più o meno competente, a un principe che in giovane età gode di molta considerazione in Europa, e che lasciò eccellente memoria in Italia: l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Egli sembra disposto ad accettarla, e a partire pel Messico; ardita risoluzione che fa grandissimo onore al suo coraggio. Non v' ha

che una sola objezione e la additeremo francamente; la sua nazionalità. Casa d'Austria, dicono i suoi partigiani, s'offre naturalmente alla scelta dei Messicani; governò la Spagna con grandezza, lasciando gloriose ricordanze che la raccomandano oggi ai popoli della Nuova Spagna. È vero, casa d'Austria diede ai Castigliani Carlo V, che però fu piuttosto imperator di Germania che re delle Spagne, e che segnalò il suo dominio sulla penisola specialmente colla cruenta mutilazione delle libertà comunali; ma essa diede loro altresì Filippo II, uno dei più esosi fra quanti portarono corona; è la tirannia personificata con quanto può renderla abominevole, scaltrezza e dissimulazione, crudeltà calma, sete di supplicj lungamente meditati e lentamente compiuti; è l'inquisizione cogli *auto-da-fè*, offerti a pubblico divertimento, giacchè sotto costui i grandi avvenimenti erano festeggiati con sacrificj umani, come oggi con spettacoli gratuiti e fuochi artifiziali; è l'incitatore del feroce duca d'Alba agli orrori commessi nei Paesi Bassi; è il carnefice dei proprj sudditi, dei familiari, del figlio. Filippo II, ben più che Carlo V, simboleggia pegli Spagnuoli la dinastia d'Austria, essendochè più che alcun altro re di quella casa v'abbia lasciate profonde vestigia, avendovi perfezionato il dispotismo politico e religioso, e incatenatavi sì saldameate la penisola, che il regime funesto gli sopravvisse due secoli. Il governo dei Borboni in Spagna fu meno che mediocre, ma peggiore quello d'Austria, che trovò la penisola florida e poderosa, e la abbandonò stremata. Il titolo di principe austriaco non può dunque dar buon odore ai Messicani. Si aggiunga pure che v'ha incompatibilità di carattere fra i Tedeschi e le stirpi latine, da cui discendono e di cui riflettono il genio le classi influenti del Messico; e più che altri gli Austriaci, per opposizione di tempra, propendono a opprimere, anzichè a conciliarsi le progenie latine.

L'Italia ai dì nostri il dimostrò nettamente, e lo stesso arciduca ne sa molto e molto ha veduto in proposito.

La sua origine è dunque piuttosto un ostacolo che un vantaggio per l'arciduca Massimiliano, e le difficoltà della sua posizione al Messico diverrebbero insuperabili se avesse intorno, come a Milano, un esercito austriaco, e funzionarj tedeschi, ligi all'andazzo della burocrazia austriaca, che ricevessero o fossero sospettati di ricevere la parola d'ordine da Vienna. Fortunatamente per lui l'Austria non è in grado di dargli soldati, e quanto ad amministratori ha bisogno di serbarsi i buoni se n'ha, per impiegarli alla faticosa ricostruzione politica, finanziaria e amministrativa, a cui diè mano tanto onorevolmente. Per aver buon esito al Messico, l'arciduca dovrebbe partirsi da Vienna per Vera Cruz soletto, col suo portafogli sotto il braccio.

Supponiamo adempiuta la prima fra le condizioni volute dal principe per la sua definitiva accettazione, vale a dire la conferma data dal voto della nazione alla scelta fatta dall'assemblea dei trentacinque notabili. L'arciduca per alcuni anni avrà bisogno di un'assistenza militare, giacchè se gli mancasse ogni appoggio di fronte all'assoluto disordine odierno del Messico, il capo supremo del nuovo impero cadrebbe in balia dell'intrigo e dell'avventura, nè passerebbero sei mesi che vedrebbe crollato il suo trono. Quali saranno queste guardie straniere del nuovo trono? Vo' dire, chi le somministrerà? Sventuratamente non può darle che la Francia; l'esercito che s'impadronì di Messico sembra doversi tramutare nell'esercito d'occupazione, ausiliario dell'imperatore; e ciò tanto necessariamente, che il principe avrebbe posto fra le condizioni indeclinabili della sua partenza, il rimanere al Messico di un corpo francese.

Ma l'occupazione non potrebbe farsi da poche migliaja di soldati, quante di consueto ne abbiamo a Roma,

dovendosi invigilare, non un piccolissimo territorio, ma una superficie equivalente quasi a tre volte e mezzo quella della Francia, e che offre nel seno dei suoi monti impenetrabili ricoveri a insorgènti, raccoltisi per qualche impresa rivoluzionaria, o costretti a fuggire dopo sconfitti. Si formerebbe in breve un esercito nazionale, ma occorrerebbero alcuni anni di prova per esser securi della sua fedeltà, giacchè l'abitudine alle insurrezioni militari è divenuta endemica, e i *pronunciamenti* (2) sono l'alimento giornaliero della politica in quell'infelice paese; nè le vecchie consuetudini si perdono facilmente. Così ammesso, pure che v'abbia al Messico un principe illuminato qual è l'arciduca Massimiliano, assistito da un'amministrazione proba ed intelligente, di cui non sarà facile lo scoprire e raccogliere gli elementi, ed ancora la Francia dovrà rassegnarsi a lasciare al Messico, e per non breve lasso di tempo, un esercito di cui non m'arrogo precisare la cifra, ma che non potrà esser disotto dei 20,000 uomini, mentre all'uopo ne occorrerebbe forse il doppio. Ricusandosi a ciò, si esporrebbe a immediata caduta il trono alzato con tanti stenti, e il progetto di salvare dal servaggio le stirpi latine nel Nuovo Mondo sfumerebbe inevitabilmente.

L'avere una parte delle proprie forze paralizzata, o occupata in lontane regioni oltremarine, costituirebbe un pericoloso vincolo per la politica francese; oltrechè bisogna riflettere alla spesa. La Francia abbisogna essa stessa di molti miglioramenti, e deve quindi mostrarsi economa quando trattasi di un interesse che le sia estraneo, o sembri tale a molti. Il mantenere al Messico otto o dieci anni una truppa considerevole

(1) Le rivoluzioni al Messico sono tanto frequenti, che si compose per esse un vocabolario speciale, come per qualsiasi professione il *pronunciamento* è l'atto dell'insorgere, il *plano* ne è il programma.

aggradirebbe al corpo legislativo, stimolato com'è vivacemente dai suoi mandanti perchè si aprano strade, ferrovie, scuole; nè potrebbe venir da esso consentito se il Messico non ne sopportasse la spesa.

Or qual è, a questo proposito, il limite della possibilità? Il prevedere quando il Messico, supponendolo meglio governato e amministrato, potrà bastare alla paga ed alla sussistenza d'un corpo d'occupazione tanto numeroso, è problema avviluppato, e che potrà venir sciolto soltanto dagli avvenimenti. Dal canto mio non posso che offrire alcuni elementi per lo studio della questione.

È documento rilevante il bilancio delle rendite e delle spese del Messico negli ultimi tempi della dominazione spagnuola. Nel 1803 la rendita ascendeva a 20,200,000 piastre (1), che a franchi 5 e 43 fanno 109,686,000 franchi; questo fu l'apogeo; nel 1712 non giungeva che a 3,068,400 piastre, e da allora andò continuamente ingrossando.

Le fonti di questa rendita erano diverse; l'uscita dei metalli e la zecca apportavano 4 milioni e mezzo di piastre; l'*alcavala* o dazio consumo circa tre milioni; le capitazioni degli Indiani oltre 1,200,000; gli appalti pei combattimenti di galli, 45,000; il tabacco dava un ricavo lordo di 8 milioni, e netto di 4 milioni e mezzo; la rendita della polvere per le miniere produceva circa 150,000 piastre, il che non era soverchio; quella del mercurio il quadruplo. Una tassa sullo spaccio delle indulgenze, strano incontro pel secolo decimonono, rendeva 100,000 piastre, un'altra sui benefizj ecclesiastici 270,000. La dogana, o *almoxarifazco,* dava un prodotto netto di mezzo milione, la posta di 250,000, il bollo di 80,000 piastre. Non v'era imposta fondiaria propriamente detta.

(1) La piastra o *peso,* moneta d'argento, contiene una quantità di metallo fino equivalente alla contenuta in 5 franchi e 43 centesimi di moneta francese.

Questo riassunto non contempla le spese di riscossione, perchè il più delle imposte erano appaltate: ma doveano essere enormi, ed Humboldt le valuta a 6 milioni di piastre.

Le spese erano inferiori di molto agli incassi, e secondo le informazioni di Humboldt ottenne dal vicerè Iturrigaray, l'amministrazione civile e militare del paese non esigeva più che 10 milioni e mezzo di piastre (1). Della residua rendita, tre milioni e mezzo servivano a pareggiare lo sbilancio delle altre colonie, e gli altri 6 milioni venivano versati nell'erario di Madrid.

I 10 milioni e mezzo spesi in paese erano distribuiti nel modo seguente:

Spese militari	4,000,000	piastre
Stipendj del vicerè, degli intendenti, impiegati civili e finanziarj.	2.000,000	»
Amministrazione giudiziale . .	300,000	»
Carceri e spedali . . .	400,000	»
Spese diverse. Zecca, anticipazioni alla regia dei tabacchi, manutenzione degli edificj pubblici, pensioni	3,800,000	»
Totale	10,500,000	piastre

Prospero dunque era lo stato finanziario; ma dopo l'indipendenza non furono più le rendite in eccedenza, ma le spese ed il *deficit* divenne la condizione normale della pubblica fortuna. Il tesoro tira innanzi a forza di spedienti, talora deplorabilissimi. Non solo furono ceduti agli Americani del Nord, dopo la guerra e per vendita forzata, fertili territorj, come la Cali-

(1) Alcune spese erano superflue. Humboldt fa cenno del forte di Perote, la cui manutenzione costava un milione annuo di franchi, e la cui utilità era nulla.

fornia, dai quali invero non si traeva alcun profitto, ma altre vastissime superficie furono vendute agli stessi vicini per miserabili somme da governi affamati. Di tal modo, dopo aver abbandonata la California e il Nuovo Messico, al finir della guerra del 1847, per 15 milioni di piastre, un terzo dei quali restò in mano del gabinetto di Washington per indennizzo di veri o pretesi danni recati a cittadini della grande repubblica, fu esplicitamente venduto il territorio di Messillà per 10 milioni di piastre, diminuiti a 7 sotto eguali pretesti (1). Il governo messicano mette in circolazione dei boni a gran ribasso e costituenti un debito fluttuante, che aggiunto al debito consolidato di 52 milioni, fa salire a 120 milioni di piastre le passività messicane.

Una recentissima pubblicazione del sig. Lemprière, viaggiatore inglese, dà questo sunto delle presenti rendite del Messico.

Dazj d'importazione ed asportazione,	piastre,	8,000,000
Dazio consumo . . .	»	3,500,000
Imposta fecondaria . . .	»	1,500,000
Imposte diverse, lotto, zecca, tabacco.	»	3,000,000
	Totale piastre	16,000 000

Le notizie sulle spese sono ancora più sommarie. Nel 1856, ultimo esercizio che fornisse dati sufficienti, il dispendio salì a 17,405,000 piastre; di cui 7,739,000 soltanto pel bilancio della guerra. L'amministrazione finanziaria e gl'interessi del debito pubblico assorbivano una somma pressochè eguale (7,711,000 piastre). Non residuavano interi due milioni di piastre per tutti gli

(1) Il sig. Lemprière reca esempj della esagerazione di questi reclami di cittadini americani. Uno d'essi, a cui furono tolte trenta o quaranta *faneques* di mais, d'un valore di cinquanta, o sessanta piastre, pretendeva 1,300,000 piastre d'indennità. La somma non è ancora pagata, ma si tratta l'affare. L'ingrossare del credito Jecker, tanto mal visto dal pubblico francese, è molto meno scandaloso.

altri servizi civili, pubblica amministrazione, giustizia, istruzione, affari esteri.

Porzione della rendita pubblica era trattenuta illegalmente dalle provincie, ridivenute Stati sovrani in forza della costituzione federativa del 1857.

V'ha luogo a congetturare che i prodotti delle dogane potrebbero riuscire assai più proficui, senza aumentare i dazj, ed anche diminuendoli. Il contrabbando lavora sfacciatamente, ed enormemente, complici spesso gli agenti fiscali. Potrebbesi trarre maggior lucro dall'imposta sul tabacco, e almeno quanto sotto il regime coloniale. Il registro, il bollo, e perfino la tassa sulla polvere da miniera sono suscettibili d'accrescimento. In massima il prodotto delle pubbliche tasse ha un'elasticità, di cui vantaggiano i governi abili e saggi. Abbia il Messico un sopportabile governo, la autorità sia assodata, pur lasciando all'individuo la libertà d'azione voluta dalla civiltà moderna, e si vedrà di repente l'industria umana moltiplicarvi la materia imponibile, e si otterrà molto più dal contribuente, senza immiserirlo.

Ritengo impossibile che nei futuri provvedimenti finanziarj non si cerchi ridurre a pro dell'erario gli antichi possessi del clero, per legge attribuiti allo Stato. Non è superfluo il ricordare che il concetto di volgere una certa parte di queste proprietà ad utile dello Stato, fu applicato al Messico alcuni anni prima della guerra dell'indipendenza, quando l'autorità di Spagna sembrava incrollabile. Il governo metropolitano d'allora ideò di metter mano ai capitali mobili del clero, e il fece per 10,656,000 di piastre (quasi 58 milioni di franchi). È vero che in compenso accordava titoli analoghi a quelli del debito pubblico, e che recavano o simulavasi recassero interesse. Di tal modo lo Stato non imponeva che una permuta, mercè cui sembrava rendere l'equivalente del peso, mentre il governo della repubblica messicana, al pari della Costituente francese

del 1789, si dichiarò proprietario dei beni fondi del clero, con alcune riserve a pro dei preti in cura d'anime e dei frati.

Sembra che la liquidazione delle proprietà clericali, attribuite per legge allo Stato, sia tutt'altro che compiuta. La loro vendita riuscì difficilissima in paese, i cui capitali furono sperperati dalla guerra civile e dall' anarchia. Le disponibili sono adunque tuttora moltissime, e rappresenterebbero, a detta di alcuni, un valore di 250 o 300 milioni di piastre, ossia 1333 milioni, o 1629 milioni di franchi (1). Non giungesse l'effettivo che alla metà di questo valore di stima, ancora offrirebbe, data la possibilità di ristabilir l'ordine nel paese, un ricco elemento alle operazioni di abili finanzieri.

Per dar buona base all' imposta e alla sua riscossione, occorrerebbero al Messico amministratori, non solo onesti, ma capaci e versati nelle dottrine e nelle discipline dei grandi Stati europei. Sventuratamente il paese ne manca affatto. I Messicani, compresi pure i Bianchi, come fu già detto, durante il regime coloniale erano stati vigorosamente esclusi dagli impieghi, e quando fu stabilita l' indipendenza, la maggior parte dei funzionarj spagnuoli vennero surrogati da creoli, poi esiliati. Non si ebbero quindi per amministrar gli affari del paese che uomini di buona volontà, ma inferiori d'assai agli Spagnuoli, sebbene neppur questi fossero cime; l'amministrazione formicolò di funzionarj che ne ignoravano il meccanismo, e che non sapevano ove ricorrere per apprenderlo. Da quest'ora fino ad oggi il Messico patì le deplorabili conseguenze di tale condizione di cose. Gli stranieri che avrebbero potuto recarvi i buoni sistemi e le savie dottrine amministrative ed economiche, non furono incoraggiati a chiedere la naturaliz-

(1) Vedansi *Notes in Mexico* di Lamprière, pag. 223.

zazione ed a tentarvi la carriera dei pubblici impieghi: veduti con occhio sospettoso, doveano provar riluttanza ad offrire i loro servigj ad un governo oscillante, ad un paese straziato dall'anarchia. Questo difetto d'uomini pratici nell'amministrazione e nel maneggio delle finanze è un male, a cui il Messico, abbandonato a sè stesso, non può recar rimedio.

È duopo altresì considerare che, occupando noi il Messico nell'intento di stabilirvi regolare e solido governo, non solo tollerato ma amato dalle popolazioni, non potremmo pretendere per il mantenimento della nostra truppa tanta porzione dell'imposta, da sbilanciare l'amministrazione del paese e da togliere al governo i mezzi pei miglioramenti necessarj ai popoli civili; e dei quali non v'ha per anco traccia al Messico. Colà non strade, e tanto meno ferrate; non scuole di qualsiasi grado; i pubblici edifizj in rovina. Il creare o il ristaurare questi agenti di civiltà dovrebbe, fino ad un certo segno, precedere nel bilancio il soldo e il mantenimento dell'esercito d'occupazione; o sfumerebbe la nostra presa di rigenerazione.

Quando il Messico sarà sufficientemente costituito, allora i capitalisti, scorgendolo sotto l'egida della Francia, non rifiuteranno prestiti al governo messicano, e si potrà con tal mezzo soddisfare alle spese straordinarie, qual sarebbe il mantenimento delle truppe francesi.

Se dal fin qui detto può trarsi alcuna conchiusione, questa si è la possibilità che il Messico, dopo un certo periodo di tempo: abbia a contare sovra una rendita, che basti non solo alle spese della sua amministrazione, ma altresì a quelle occasionate dall'esercito ausiliario, Ma ciò non potrebbe avverarsi che dopo molti anni, mercè sforzi pertinaci e intelligenti, e sostenuti dalla fortuna. Fino a che l'ajuto illuminato e disinteressato della Francia non giunga a rialzare il credito del Mes-

sico, ci toccherebbe rassegnarci ad anticipare le spese e d'una truppa acquartierata in regioni tanto lontane e dalla flotta necessaria ad appoggiarla.

Ma un ordinamento regolare e stabile incontra al Messico altri ostacoli, affatto differenti dagli accennati, e, devo pur dirlo, sono i più gravi. Li analizzeremo brevemente nell'ottava ed ultima parte di questo saggio.

PARTE OTTAVA

I.

Sguardo retrospettivo. Pericolo d'oggi.

Il successo definitivo e completo della spedizione francese al Messico, cioè l'assodare l'ordine politico e sociale di quello sventurato paese, è subordinato a cause indipendenti dal buon volere della Francia, e che soverchiano la sua possanza, per quanto sembri grande. Fra tali cause, le precipue derivano dallo stato presente del cattolicismo, e dall'atteggiamento assunto dalla Chiesa romana rispetto alle basi della civiltà moderna. Presenterò alcune considerazioni in proposito, pur riconoscendo quanto il terreno scotti; ma non affrontando tale difficoltà si avrebbe sfiorata e non trattata la questione del Messico.

Si ripete spesso che il regno della religione non è di questa terra, e con ragione, se dicendo ciò si vuol asserire che il sistema in forza del quale papa Ilde-

brando pretendeva ridurre i re a vicarj temporali del pontificato, revocabili a volontà della sedia apostolica, è irremissibilmente riprovato, e che il clero deve abdicare ad ogni velleità di ingerenza politica, il suo posto essendo nel santuario, ai piedi dell'altare, sulla cattedra sacra donde promulga pie dottrine, e ricorda agli uomini di qualunque grado il dovere della reciproca giustizia, della vicendevole benevolenza e della carità. Ma non è meno vero che la religione, per la sua assidua e immediata azione sulla condotta degli individui e sulle determinazioni dei popoli, esercita una sovrana influenza sull'andamento delle società e sulla politica degli Stati. Il cielo, qual è compreso dagli uomini, è l'ideale della terra, tanto dello Stato quanto della società. A farsi idea dell'eccesso a cui può giungere questa influenza applicata al male, si rammentino le enormezze del regno d' Eliogabalo. Non derivarono esse dalla abjetta sensualità delle religioni asiatiche, insinuatesi nel mondo romano? E per la suprema efficacia rispetto al bene, si guardino i mutamenti sociali e politici dovuti al cristianesimo. Esso foggiò i reami, eretti dai barbari coi frammenti dell'impero romano, in modo da preparare la culla della società moderna, la dottrina di Cristo spezzò in Europa le catene degli schiavi, e apprese agli uomini che erano tutti fratelli, figli tutti di un medesimo Dio; i suoi insegnamenti tolsero in molti Stati, e vanno gradatamente togliendo negli altri, le disuguaglianze politiche, frutto della conquista o retaggio delle tradizioni romane; il cristianesimo avvezzò gli uomini a rispettarsi l'un l'altro nelle persone e nelle proprietà, ed a riconoscere l'esistenza di un comune diritto, onde la libertà civile e politica fra i popoli della civiltà occidentale sorse e si diffuse a vantaggio di tutti; la religione cristiana rialzò la condizione della donna, mostrando nel cielo, a lato di Dio, una Donna piena

delle grazie, che possono eccitar l'amore e la venerazione del genere umano.

Nei secoli che susseguirono alla caduta dell'impero romano, la Chiesa fu la grande incivilitrice dei popoli europei, dei quali frenò e diresse gli istinti, triviali quando non erano feroci. Restrinse la violenza in sempre più stretti confini, e cogli anatemi sospesi sul capo degli stessi re combattè le immoderate passioni dei potenti. Secondò ed assunse a proprio ministero la diffusione delle cognizioni, ed ordinò la cristianità in una immensa associazione, partecipe di eguali sentimenti e credenze, e di una stessa dottrina su Dio, sull'origine del genere umano, sui destini dell'uomo in questa e nella vita avvenire. V'ebbe così fra i membri di questa grande comunità ben altri vincoli e concorde operosità, che nell'accozzamento formato dall'impero romano. Dominando le menti e i cuori con tutta la autorità morale e intellettuale della Chiesa, il capo supremo della gerarchia cattolica ottenne un immenso potere, e fu considerato e trattato qual arbitro supremo dell'Europa. Fu, come scrisse Voltarie, un imperatore ecclesiastico, che esercitava con duplice prestigio, o direttamente o per mezzo de'suoi legati, l'autorità dei Cesari, e ciò malgrado vi fosse tuttora un sovrano parato della dignità imperiale. I re di quelle barbare nazioni al suo cospetto imposero silenzio alla loro fierezza; ed egli dispensò le più splendide corone di quel tempo. Pepino il Breve in Francia, Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, non sarebbero saliti o assodatisi sul trono, senza l'autorità e l'assenso del santo padre; divennero re per grazia del papa, ben più che per la prevalenza delle loro armi.

Il sistema della Corte romana, la quale assumeva tutti i poteri della terra, i temporali e gli spirituali, e imponeva dapertutto una legge irrevocabile come il volere di Dio, preservò, mercè appunto questa esagerata

concentrazione, la civiltà frammezzo all'anarchia delle società barbare, quando le passioni dei rozzi conquistatori crosciavano in Europa come lava nel cratere d'un vulcano; ma avea l'immenso inconveniente di mirare all'immutabilità della costituzione sociale, invece di agevolare quelle successive modificazioni di forma, che sono l'essenza stessa del progresso. Riducendo il braccio secolare, vale a dire l'autorità politica e civile, a strumento passivo della Chiesa ed a esecutore delle sue sentenze, esso imprimeva alla religione l'aspetto del dispotismo, ed inviliva il potere civile e politico, pel quale non v'ha forza nè dignità se procede da un altro o ne dipende. Con un tal regime, il mondo avrebbe avuto, non già l'unità voluta dall'Evangelo, vale a dire la morale concordia delle anime mercè la fede e la carità, ma una intollerante e oppressiva uniformità, che avrebbe tolta ogni vitalità allo spirito umano, e impedito il sorgere della libertà civile, politica e sociale. Era un sistema utile per alcun tempo a una civiltà bambina, che avea duopo di robusti sostegni e, avuto riflesso ai suoi ribelli elementi, d'una disciplina di ferro; ma come regolatore definitivo dell'Europa, smentiva il genio del cristianesimo, che invigorisce la individuale coscienza, e comunica a ciascuno la forza necessaria all'uso del libero arbitrio. Popoli e individui sarebbero soggiaciuti ad un'eterna minorità, e a una illimitata dipendenza.

Ad oppugnare quest'immobile concentrazione di tutti i poteri nel pontificato, furono primi i sovrani, alcuni dei quali, gelosi della propria autorità, sorsero colla ruvidezza propria di quei tempi. Ne nacquero lotte di estrema violenza; ma erano fatti isolati, e le correnti della religione e della civiltà, meschiandosi in uno stesso alveo, non cessarono per molti secoli di fecondare il mondo.

Ma scoccò l'ora in cui le due correnti si separarono

decisamente, e non per protesta di monarchi contro la Chiesa, di cui il papato era il fastigio, ma per quella di popoli. Emancipandosi dalla cieca sommissione a cui s'erano per proprio vantaggio piegati in altri tempi, rivendicarono il diritto di libero esame, germe di tutte le libertà.

Una crisi provocata da ripetuti errori e da gravi scandali scoppiò allora in seno alla Chiesa. Al principio del decimosesto secolo una porzione d'Europa osteggiò la gerarchia cattolica, e si sottrasse all'autorità religiosa del papato, che serbò o riprese il proprio ascendente in molti Stati, ma non potè più dire che la sua supremazia era basata sul libero consentimento della ragione dei popoli, poichè si pose a combattere apertamente la libertà dell'intelligenza, e dichiarò una guerra sistematica ed implacabile allo spirito di libero esame, che è pur tanto necessario alla grandezza ed al progresso dei popoli inciviliti, quanto l'aria ai polmoni. Volendo con impossente conato tener eternamente compressa questa molla, a cui le nazioni cercano invece imprimere libero slancio, creò ed estese per quanto potè una giurisdizione, che la posterità, con sentenza scolpita sulle tavole di bronzo della storia, proclamò meritevole dell' esecrazione del genere umano, il tribunale d'inquisizione; ed organizzò lo sterminio dei dissidenti, vale a dire il più anticristiano dei provedimenti. Col concorso del concilio di Trento, le cui decisioni non hanno vigore in Francia, dove malgrado gli sforzi della Santa Sede non furono riconosciute, intrecciò nella Chiesa stessa una compagine di poteri assoluti, il cui prospetto grandi dottori aveano sempre condannato.

La Corte romana giunse così, a forza di rigori, a ottenere in alcuni Stati una sommissione apparente; ma qual differenza fra questo forzato silenzio e lo spettacolo offerto un dì da tutta Europa, le cui grate

popolazioni erano liete di salutar nella Chiesa la guida verso destini migliori per la società, per la patria, per gl' individui! Perfino in molti degli Stati rimasti devoti o risommessi alla gerarchia cattolica furono sollevate incessanti proteste, possenti perchè appoggiate dal voto popolare. Ai sovrani di Francia piacque l'usufruttare a proprio vantaggio la dottrina del potere assoluto predicata da Roma; ed anzi per mezzo del concordato di Francesco I, il pontificato e la corona partirono fra loro il potere, sacrificandosi l'un l'altro interessi e diritti, che avrebbero dovuto aver sacri perchè di legittima pertinenza sia della Chiesa sia dello Stato. Però i re di Francia non accordarono mai, e respinsero sempre con irremovibile energia la pretensione romana, non cessata oggidì, di aver soggette le corone; e propugnarono la separata costituzione della Chiesa gallicana, appoggiati in ciò dall' instancabile cooperazione dei parlamenti, dalla opinione pubblica, e perfino dalla massima parte del clero capitanata dai vescovi, dei quali primo l'illustre Bossuet. Molti cattolici, e dei più sinceri, combatterono senza tregua la Società di Gesù, questa milizia organizzata dal papato pella riconquista della propria dominazione, e si hanno monumenti di questa lotta, l'uno dei quali immortale: le *Provinciali*.

Ma queste opposizioni e queste riserve dei principi, dei parlamenti, del clero e di cattolici insigni, quali i celebri solitarj di Porto-Reale, non avvantaggiavano la causa del progresso che parzialmente, e come a sbalzi. Durante i secoli decimosesto, decimosettimo e decimo-ottavo, la repressione politica e religiosa fu la condizione normale della più gran parte d'Europa, e specialmente della Francia. Lo spirito umano era trattato qual colpevole, appena si abbandonasse ai suoi liberi istinti; si voleva tenerlo incatenato a formule inflessibili, come l'antico schiavo alla macina; in spontanea alleanza s'erano stretti il dispotismo dei re sullo Stato

e quello del papato sulle coscienze; come due gemelli, anzi due complici. Negata apertamente la suprema libertà, quella del culto e della coscienza, fatto mal viso alle altre, lo Stato, ligio al sistema applicato e preconizzato dalla Corte di Roma, proclamava nelle sue leggi un'inesorabile intolleranza.

Il gallicanismo affettava velleità liberali di fronte alla sedia apostolica, ma il suo era un monco liberalismo, che s'accordava colle più violente persecuzioni contro i liberi pensatori e contro i dissidenti. I parlamenti, vigili ed energici difensori delle libertà gallicane, divenivano sanguinarj contro gli Ugonotti, e squisiti carnefici dei riformatori più arditi. Le carnificine degli innocui Valdesi, eseguite per ordine del parlamento d'Aix, stanno fra le più esecrate ricordanze della storia; le frequenti condanne a morte pronunciate dal parlamento di Parigi, sotto il regno di Francesco I e di suo figlio, insozzano di macchie incancellabili quel gran corpo; le atrocità del supplizio di Vanini, comandate dal parlamento di Tolosa, suscitano sdegno, non solo contro le smanie crudeli della gerarchia ortodossa, ma altresì contro i magistrati che s'invilivano a ministri di tali furori. Che dire delle innumerevoli violenze che insanguinarono tutto il suolo della Francia al tempo delle *dragonate?* Qual vergogna pel governo appellantesi cristianissimo che le decretò, per le autorità locali che posero uno studio satanico ad inacerbirle, pei parlamenti tanto gelosi della legalità che stettero muti, pel clero che applaudì con entusiasmo questa pretesa ristorazione della fede! E non diffondono esse un'ombra sinistra su questa società tanto raffinata, che assistè calma alla vigliacca persecuzione, invece di sollevare un grido d'orrore, strappato da un tale spettacolo di morali e fisiche torture? Si direbbe che a quel tempo, per le accordate astuzie della santa sede e del monarcato, l'animo dei funzionarj, dei magistrati

dei preti, di tutti, avesse smarrito il senso della libertà umana. Per buona sorte non era che una falsa apparenza, e questo accasciamento accusava soltanto una passeggiera fiacchezza, e dovea seguirne una nobile e salutare reazione.

Dicasi però ad onore dei parlamenti, che nel decimosettimo secolo essi auspicarono un notevole miglioramento legislativo rispetto alla religione, ricusando di procedere per titolo di sortilegio e di magia, oramai considerandoli legalmente come immaginarj delitti. Il mutamento era importante, perchè preludeva alla negazione d'un intervento sovrannaturale nelle azioni umane, ed era l'implicita condanna di quelle pratiche superstiziose, che deturpavano la pubblica intelligenza, e svigorivano le coscienze.

Insomma il gallicanismo era una dottrina, la cui angusta cerchia soffogava gli spiriti indipendenti; orizzonti più estesi, zone più vaste e più feconde occorrevano a soddisfare quel bisogno di libertà, che agitava senza tregua la civiltà europea, ad onta di tutte le restrizioni, di tutte le minaccie, di tutte le penalità incluse nella legge ed applicate dai tribunali. Ad appagare questo imperioso bisogno sorse nel decimottavo secolo e prese vigore la scuola filosofica.

La quale in allora, malgrado la strettezza delle sue viste, e la parzialità appassionata delle sue opinioni, s'accordava sì intimamente coll'istinto che traeva gli uomini illuminati a ricercar il progresso per le società e per gli Stati, che s'acquistò bentosto numerosi seguaci in tutta Europa. Tutte le classi sociali diedero in Francia il loro contingente; ebbe alcuni adepti anche nello stesso clero, e non i meno risoluti ed audaci; e basti il nominare l'abate Raynal, Mably e Sieyès; molti più ne fornì la nobiltà, alla quale essa dovea togliere tutti i privilegi. Cominciata che fu la lotta fra la gerarchia religiosa e i filosofi, quasi tutta l'Europa in-

telligente parteggiò per questi ultimi, i cui eccessi trovavano facile scusa presso un pubblico nauseato dell'intolleranza clericale, e sdegnoso del giogo imposto a quanto v'ha di sostanzialmente e necessariamente più libero, lo spirito e la coscienza dell'uomo. Riusciva difficile alle menti illuminate ed ai cuori generosi lo starsene neutrali dopo processi simili a quelli di Calas e del cavaliere de la Barre, e dinanzi all'accecamento dell'episcopato francese, il quale pretese pertinacemente che Luigi XVI, all'atto della sua consacrazione, giurasse l'esterminio degli eretici. Fu un movimento europeo, universale; e un bel mattino ne uscì, armata di tuttto punto, raggiante, salutata dalle acclamazioni del genere umano, la rivoluzione francese, che provocava le più lusinghiere speranze.

Illusione! Nel tramutarsi in fatti queste speranze doveano subire crudeli dillusioni. Lo scatenarsi delle più ardenti passioni portò il disordine e la confusione nella rischiosa manovra del subitaneo passaggio di un gran popolo da un vieto ordinamento sociale ad un altro differente, e in moltissimi punti diametralmente opposto. Irritato dagli ostacoli, il partito innovatore commise errori, e, quel ch'è peggio checchè se ne dica, delitti. Sconobbe la libertà, origine e condizione della sua potenza, e nel suo sfrenato prorompere, perseguitò la religione e i suoi ministri.

Avrebbe dovuto derivarne il riconciliamento della religione colla libertà, ambedue vittime vilipese. Alcuni eminenti membri del clero ebbero questo pensiero, o lo intravidero, e fra gli altri nn insigne prelato, Chiaramonti, vescovo d'Imola, sul cui capo dovea posarsi quanto prima la tiara, e la cui vita fu illustrata da grandi azioni e da grandi traversie. Ma il collegio cardinalizio, corpo potente posto, sotto al papa, al vertice della gerarchia, e di cui lo stesso sommo pontefice subisce l'influenza, si mantenne immutabile sul vieto sen-

tiero. Il vescovo d'Imola, divenuto papa, potè bene venire a Parigi a consacrare il nuovo Cesare, rappresentante ed erede della rivoluzione francese; avea prima ben potuto sottoscrivere un concordato, che concedeva molto nel fatto, pur ammettendo non contenesse alcuna transazione di massima, ma non potè recare la più leggiera modificazione alle dottrine, qualificate oltramontane dalla Francia, ed argomento di secolare opposizione per parte del clero gallicano, nell'animo dei loro fautori tanto numerosi in seno del sacro collegio.

La lotta a cui diè origine la rivoluzione francese, e che di sangue e di rovine empì le quattro parti del mondo, terminò nel 1815 colla disfatta e coll'invilimento della Francia, rappresentante dei nuovi principj costitutivi delle società e degli Stati. Ma in tale circostanza risplendette uno dei più luminosi esempj della profondità dei disegni della provvidenza, e dei beneficj che derivano dagli impreveduti aspetti che essa imprime agli avvenimenti.

La libertà sorse trionfante, come per incantesimo, da una catastrofe che pareva dovesse annientare le speranze degli innovatori; i sovrani vincitori, quasi avessero pur essi letto sulla vôlta del firmamento la famosa divisa del labaro, *Hoc signo vinces*, dopo aver atterrato il colosso imperiale e mutilata la Francia, accennarono ad un'improvvisa conversione alle idee liberali. Mercè il diretto intervento dell'imperatore Alessandro, il più possente dei sovrani alleati, la Francia ebbe, a compenso delle sue perdite di territorio e d'influenza, istituzioni conformi alle massime di libertà e d'uguaglianza proclamate da quella rivoluzione francese, contro cui l'Europa s'era coalizzata. Molti altri Stati ottennero dai loro principi un ordinamento politico sovra identiche basi, ad altri fu ripetutamente promesso. Fu un'ora solenne per la gerarchia cattolica. Ma la santa sede, e dietro ad essa l'episcopato non

compresero la loro posizione in mezzo a popoli avidi di libertà e di riforme; indietreggiarono quand' era d' uopo progredire, e si lasciarono travolgere dalla reazione. Lo stesso clero francese rinnegò le opinioni gallicane, e abbracciò con ardore le dottrine ultramontane; la separazione tra i partigiani della libertà e i capi della Chiesa s'approfondì, e divenne un abisso.

Quanta più soda influenza acquistarono i liberali in tutta Europa, quanto più la estesero colla persuasione, quanto più riuscirono a spingere gli Stati e le Società per quella via che è da loro preferita e che augura all' incivilimento possanza e felicità, e tanto più la Chiesa romana fa pompa d'immobilità, tanto più biasimò e rimprocciò i mutamenti che i sovrani stessi, riconoscendo i segni del tempo, introdussero lealmente nel loro governo e nelle leggi fondamentali dei loro imperj Scorrendo le encicliche e le allocuzioui papali degli ultimi trent'anni, si stringe il cuore nello scorgerle piene di acerbe espressioni e di aperte condanne contro quanto è argomento d'affetto pei popoli, di rispetto pel re. Lo spirito liberale vi è riprovato come soffio del genio del male, la libertà della stampa e il sistema rappresentativo anatemizzati, la tolleranza dipinta qual flagello, la civiltà svelatamente derisa e sprezzata.

Quale afflizione pei fedeli intelligenti, e per tutti coloro che in ricordanza dei benefizj prodigati al genere umano venerano il cattolicismo e ne bramano ardentemente la perpetuità, il vedere il sovrano pontefice e la gerarchia cattolica impietriti in tale atteggiamento, mentre i maggiori sovrani amano tributar omaggio ai principj liberali, non soltanto nei discorsi, ma altresì negli atti, e nel sistema di governo da essi adottato e applicato lealmente!

Se il santo padre ha ragione quando tiene un simile linguaggio, se la gerarchia ecclesiastica ha ragione quando proclama la propria adesione alle opinioni che

dalla cattedra di San Pietro piombano sul mondo attonito, l'imperatore dei Francesi ha torto quando svolge la costituzione in un senso liberale, ed afferra ogni opportunità per ricordare ai popoli il suo attaccamento alla libertà; l'imperatore d'Austria ha torto di aver riconosciuta l'inanità dei conati reazionarj dei suoi primi anni, quand'era giovanissimo e senza esperienza, e di aver largita ai suoi sudditi una costituzione francamente liberale, e scrupolosamente osservata. Lo stesso dicasi dell'imperatore di Russia, che avendo veduto, al suo salire sul trono, milioni di servi immersi in ereditario avvilimento, si sobbarcò alla più vasta opera di emancipazione che siasi mai compiuta, e apparecchiò così i suoi sudditi al prossimo avverarsi del regime politico, di cui si onora l'Europa occidentale. Però se la Corte di Roma ha ragione, Alessandro II non è che un pazzo coronato. Ma allora non dovrebbesi mutare in biasimi altresì le lodi innalzate dalla posterità agli apostoli ed ai sommi pontefici che infransero un giorno le catene della schiavitù?

Vedemmo nell'anno scorso, i vescovi di tutta la cristianità, raccolti in Roma per onorar la memoria dei martiri giapponesi, sottoscrivere con imponente unanimità un indirizzo al santo padre, per proclamare il pericolo immenso minacciato alla Chiesa ed alla fede dagli sforzi fatti dagli Italiani per aver Roma a capitale, spogliando il papato del suo potere temporale. Come mai al proporre di tale indirizzo, nessuno fra tanti eminenti prelati si alzò per gridare, non essere il supremo dei pericoli per il papato e per la religione l'annettersi il patrimonio pontificale all'Italia, o la radicale modificazione di un potere temporale sfasciatosi da sè stesso e oramai nominale, ma che il supremo pericolo, quello da prevenirsi con tutti i mezzi autorizzati dalla fede, consiste nella separazione tra la gerarchia cattolica e la civiltà moderna, separazione

già troppo manifesta, e che per irresistibile conseguenza logica potrebbe divenire completa e finire in uno scisma, se la presente condizione avesse a prolungarsi?

II.

Profonda dissidenza causata da fatti recenti, pretesi sovrannaturali.

V'è un argomento, quello del sovrannaturale, che secondo le leggi della più savia prudenza, dovea essere evitato dalla Chiesa. Per non destare la tentazione di negare i miracoli passati, unico mezzo pareva di non richiamarvi l'attenzione, astenendosi dal promulgarne di nuovi. Da che le generazioni si diedero agli studj delle scienze fisiche, e sollevarono il velo che nascondevano il lavorio della natura, è canone che nell'ordine materiale ogni cosa obbedisce a leggi fisse, le quali producono immanchevolmente i loro effetti. Al tempo delle mitologie, ogni fenomeno aveva un suo divino patrono, dalle passioni mutabili come le umane, e che potea a capriccio modificare gli accidenti naturali; ma oggi al di sopra dei metodi vi ha un Dio unico e perfetto, che sottomise la materia a leggi, la cui stessa immutabilità glorifica la sua infinita saggezza e rivela la sua illimitata potenza, poichè da queste immobili leggi discendono spontaneamente gli effetti più variati. Non v'hanno ormai altri miracoli, che l'incesssante della grandezza, della bellezza, della fecondità di queste leggi e della perfetta loro armonia.

È questa oggimai l'opinione di tutte le menti illuminate, di tutti coloro che scossero il giogo della su-

perstizione, e lo studio sempre più diffuso delle scienze matematiche, fisiche e zoologiche acquistò ad essa sempre maggior credenza presso tutte le classi. Siccome la moderazione va prevalendo nelle anime, e la riflessione dimostrò di qual riverenza è meritevole una religione feconda di tanti beni, così sono evitate le applicazioni retroattive di questa opinione; ma gli spiriti retti e indipendenti non consentono modificarla rispetto al presente; chi volesse sfidarla, darebbe origine a gravi inconvenienti e pericoli, e rischierebbe naufragare.

Sventuratamente la mania del sovrannaturale e la facilità a scorgerlo, persistono in quella parte di popolo, che sotto al giogo della superstizione è tenuta dalla profonda ignoranza; e molti del clero inchinano a secondarle, quasi mezzo legittimo il governo della società, mentre invece, estinguendo il sentimento della responsabilità impacciano il morale perfezionamento dei popoli. La battaglia che, quattordici anni fa, diè fine presso Friburgo alla guerra del *Sonderbund* ne offrì uno strano esempio. In Francia, al tempo della ristorazione, i missionarj, nell'esaltazione d'un zelo sconsigliato, aveano cominciato a trar partito di questa rozza tendenza; ed è rammentato tuttora, fra gli altri miracoli, quello della croce di Migné, il quale commosse il pubblico, e diè luogo ad una discussione, che non riuscì propizia ai partigiani della superstizione.

Mercè le polemiche impegnatesi a proposito d'essa croce, i tentativi di miracoli cessarono in Francia, eccettuate forse le basse e tenebrose regioni, ove non arriva lo sguardo e d'onde non esce alcun eco. Ma fu una tregua momentanea; l'invasione ricominciò vent'anni dopo. Nè i perconizzatori dei pretesi miracoli furono soltanto poveri curati di villaggio o missionarj la cui fede fosse traviata dalle allucinazioni della fantasia; ma con dolore di quanti rispettano la religione cattolica furono veduti dignitarj ecclesiastici e vescovi

sancire colla loro autorità la miracolosa apparizione della Vergine alla Salette, e quella della grotta di Lourdes. Nel 1862 una pastorale del vescovo di Tarbes esaltò il secondo di questi pretesi prodigi, sebbene meriti essere posto a mazzo colla furbesca gherminella della giovane Rosa Tramisier di San Saturnino in Valchiusa. E cito questa, perchè prima che la corte di Nimes in una memorabile sentenza (1) l'avesse qualificata come meritava, avea suscitato nel mezzodì della Francia fantasmi eguali a quelli occasionati dai miracoli della Salette e di Lourdes, e fornito argomento a consimili attestazioni.

Fatto ancora più grave: la Corte romana nelle canonizzazioni dei vissuti in tempi vicini, celebra i miracoli da essi compiuti, o ai quali diedero occasione. È questo uno dei punti, su cui la dissidenza tra la Chiesa ed il secolo, è maggiore e più pericolosa.

III.

Atteggiamento della Corte di Roma — Enciclica del 15 *agosto* 1832 *ed allocuzione pontificia del* 18 *maggio* 1861 — *Allocuzione del* 15 *dicembre* 1856 *sul Messico e su tutta l'America Spagnuola — Concordato colla Repubblica dell'Equatore.*

Non sarebbe qui fuor di posto di dimostrare con numerose citazioni quanto sia profonda la divergenza delle opinioni intorno al grave argomento della via per cui

(1) La sentenza qualifica il preteso prodigio coll'epiteto di *indegna ciurmeria;* e dice che l'*allegare un'intervenzione miracolosa non può inspirare che pietà e disprezzo.*

addirizzare le società umane, e delle costituzioni politiche meglio ad esse confacenti, che separa le nazioni incivilite e il loro governo dal sommo pontefice e dalla gerarchia cattolica, vale a dire dall'episcopato. Ma una discussione profonda ci trarrebbe troppo oltre i limiti imposticі dall'indole di questo saggio, e il lettore potrà convincersene da sè, qualora voglia leggere i principali documenti emanati dalla sede apostolica da che il movimento liberale acquistò vigoria in ogni parte d'Europa, vale a dire nella trentina d'anni scorsi fra la rivoluzione del 1830 e l'odierno trionfo della libertà, avveratosi dapertutto fuorchè a Roma.

I più notevoli fra tutti questi documenti, sono l'enciclica di Gregorio XVI, del 15 agosto 1832, pubblicata a proposito del tentativo di alcuni preti francesi, con a capo Lamennais, per riconciliare, come dicevano e credevano, il cattolicismo colla libertà; e l'allocuzione di Pio IX, del 18 marzo 1861, intorno alle tendenze moderne, favorevoli alla libertà. Questi due atti della santa sede hanno intima relazione coll'argomento nostro e, come non si tarderà ad avvedersi, colla stessa questione messicana (1).

Il primo riprova in genere qualsiasi novità, e pronuncia formale condanna contro la libertà di coscienza, qualificandola « massima bugiarda ed assurda, anzi stravagante » ; contro la libertà della stampa, « la più funesta, più detestabile, non mai abbastanza abominata ». Eguali frasi intorno alle altre libertà politiche; e sono ammoniti i principi che « la possanza fu loro accordata non solo per governaro, ma per sostenere e difendere la Chiesa ». L'ollocuzione di Pio IX è diretta specialmente ad analizzare e confutare la proposizione rivolta

(1) Questi due documenti che produssero molto rumore, il sig. Rupert, fervente cattolico, li pubblicò in un opuscolo intitolato: *De la liberté moderne jugée par l'Eglise*. Paris 1862

dalle grandi potenze europee al papato, affinchè « si riconcilj e stringa alleanza con quanto è chiamato *progresso, liberalismo*, nuova civiltà (1) ». Oltrecchè per altro, la civiltà moderna è biasimata per la sua mitezza verso i culti non cattolici, per l'accordare pubblici impieghi ai dissidenti, qualificati *infedeli*, e per il permettere ai loro figliuoli l'accesso alle scuole cattoliche. Il rimanente dell'allocuzione tratta del potere temporale del papato, la cui causa è messa insieme con quella della fede.

Considerando la cosa sotto l'aspetto puramente terreno, posso permettermi un'opinione sul linguaggio del santo padre, e per via d'ipotesi immaginargliene uno completamente diverso. Postici dunque a tal punto di vista, non si può a meno di pensare che il sovrano pontefice avrebbe ottenuto un effetto politico assai più potente ed un effetto morale assai più profondo, avrebbe raccomandata molto più efficacemente la religione all'amore degli uomini, ed avrebbe prodotto un bene sociale molto maggiore, se invece di anatemizzare il progresso, il liberalismo, la civiltà si fosse espresso presso a poco in questi termini: « A chi debbono le nazioni moderne questo progresso che esse perseguitano? Alla religione che curvò le cervici dei fieri Sicambri, che ne frenò gl'istinti selvaggi e violenti, che all'ombra delle basiliche e dei monasterj fecondò gli avanzi delle arti e delle scienze sfuggiti alla distruzione. La protezione accordata ai pusilli, e che li trasse a poco a poco dalla nullità, l'ajuto dato ai fiacchi, e che li mise in grado di divenir forti, da chi furono largiti, se non dalla Chiesa che oppose le sue armi spirituali alle spade ed alle mazze dei barbari conquistatori? Il santuario diede il precetto e l'esempio dell'eguaglianza, fondamento

(1) Sono parole dell'allocuzione. Sottolineo le sottolineate nel testo latino.

delle leggi civili e politiche dei popoli moderni; il precetto colle parole di Cristo che chiama figli di Dio tutti gli uomini; l'esempio coll'argomento della Chiesa cattolica, che pone a paro il figlio dello schiavo con quello del re. Di questa libertà, della quale vi appassionaste da circa un secolo, e per la quale operaste sforzi prodigiosi, capaci di scuotere la terra sui suoi cardini, di questa libertà il cui nome fa trasalire di giubilo i popoli che la possedono e la cui speranza sorregge i popoli oppressi, da chi fu recato il germe, se non dalla Chiesa? Ad essa che additò ai capi delle nazioni un fratello nello schiavo e nel servo, dovete l'affrancamento; ad essa che vi insegnò ad amarvi ed a rispettarvi gli uni gli altri, nobili e plebei, agiati ed operaj, potenti e deboli, le basi d'una libertà ignota ai popoli più liberi dell'antichità. Nei tempi antichi v'erano i diritti del cittadino; il cristianesimo, promulgando i diritti dell'uomo, fu il vero fondatore della libertà umana. La civiltà, che dalla Europa, sua culla, va oggi estendendosi su tutta la superficie della terra, è frutto della religione, che ne enunziò i principj e ne apparecchiò le conquiste. Questa industria, la cui fecondità eccita in voi un giusto orgoglio, e che s'affatica a provvedere la famiglia umana di sempre maggiori agiatezze, qual sarebbe se la Chiesa non avesse emancipate le classi che vi consacrano l'opera loro? Queste scienze che adornano la civiltà in quali condizioni si troverebbero se la dottrina spiritualista, preconizzata dalla religione, non avesse secondato il loro progredire? Chi elevò e gentilì le vostre arti belle? Chi affinò la vostra sensibilità? Chi rese castigati i vostri costumi? Chi, se non il genio del cristianesimo? Quanto v'ha di grande fra voi glorifica, buon o malgrado, la religione cristiana. I filosofi del secolo decimottavo, che consideravano sè stessi quali avversarj della Chiesa, da chi trassero le loro dottrine, se non

dai principj scolpiti nelle loro menti dalla religione, dai sentimenti d'amore per il genere umano che Cristo dall'alto della croce avea trasmessi al mondo? Cristo pel primo predicò la tolleranza verso le opinioni religiose, poichè non escluse dal regno dei cieli che gli egoisti ed i perversi, il cui cuore si diletta del male dei loro simili. Egli insegnò che base e sostanza della religione è l'amarsi l'un l'altro; egli encomiò il benefico Samaritano; e l'apostolo san Paolo riconobbe in un tempio d'Atene il Dio dei cristiani ».

Nella mia incompetenza, che non nascondo ed anzi confesso colla massima umiltà, non vedo nell'Evangelo frase alcuna che vieti al successore di san Pietro di esporre di tal modo i diritti della Chiesa alla gratitudine degli uomini, e di proclamare la sua adesione ed il suo affetto operoso per le tendenze più evidenti e più irresistibili delle nazioni, che precedono le altre. Sta al lettore il decidere se m'inganno asserendo, che la Corte romana, basatasi su queste verità per tentare una riconciliazione tra la Chiesa e la civiltà moderna, alla quale il secolo si presterebbe volentieri, avrebbe ottenuti più fausti risultati, di quelli che le vennero dagli amari e ingiuriosi manifesti contro tutto ciò che dagli uomini stessi, i quali pur rispettano la religione, è considerato come la gloria del loro tempo e come causa di bene pel genere umano.

Fra gli atti della sede apostolica, emanati posteriormente alla rivoluzione del 1830, havvene uno che riguarda direttamente l'argomento di questo saggio: è l'allocuzione pronunciata da Pio IX nel concistoro segreto del 15 dicembre 1856, che tratta dello stato della religione nella Repubblica messicana. Il governo di questa repubblica aveva risoluto, dopo lunghe esitanze, di stringere fra la Chiesa e lo Stato concodatir simili a quelli, che la rivoluzione francese, quando rinsavì, avea stabilito fra noi, e che furono sanciti

dalle nostre leggi senza esplicita opposizione della Corte Romana. Di più, imitando la nostra costituente del 1789, non si fece alcuno scrupolo di impadronirsi (sotto certe riservè a pro dei preti e dei frati) dei beni considerevoli del clero per sopperire alle imperiose necessità dello Stato. Il santo padre inveì contro queste misure; e i fatti ad esso riprovati, quali appajono dalla allocuzione stessa di sua santità, sono i seguenti:

1.° L'abolizione del foro ecclesiastico, che sottraeva il clero alla competenza dei tribunali ordinarj.

2.° Il ricusare il governo messicano di deferire alla suprema sanzione della santa sede le disposizioni risguardanti il clero.

3.° L'appropriarsi lo Stato i beni e possessi del clero.

Però dai termini stessi dell'allocuzione risulta che, almeno in certi casi, i membri delle comunità conventuali, e i preti in cura d'anime aveano avuta facoltà dal governo di conservarne una porzione, sottomettendosi ad una tassa di trapasso. L'allocuzione pontificia afferma che molti membri del clero non esitarono a profittare di questa concessione (1), dal che si desume che l'incameramento fu meno assoluto nel Messico che in Francia.

4.° L'abolizione dei voti perpetui.

5.° La libertà dei culti. « Per corrompere più agevolmente i costumi e gli intelletti dei popoli, per propagare l'abominevole e rovinoso flagello dell'indifferenza, e compiere la distruzione della nostra santa religione, è concesso libero esercizio a tutti i culti, e piena e assoluta facoltà a ciascuno di manifestare apertamente e pubblicamente qualsiasi pensiero ed opinione ».

Queste disposizioni, suggerite dalla legislazione fran-

(1) Il papa li biasima severamente.

cese (1), sono condannate dal santo padre con altre, ch' io non voglio in alcun modo difendere, ma delle quali forse non si potrebbe formarsi un concetto imparziale ricorrendo all'allocuzione pontificale (2).

La stessa formula della condanna merita menzione. « Noi alziamo (vi è detto) con tutta la libertà apostolica la nostra voce pontificale al vostro augusto cospetto, e condanniamo, riproviamo, e dichiariamo assolutamente nulli e di nessun effetto tutti i decreti sopra citati, e tutti gli atti compiuti dal potere civile del Messico con tanto disprezzo dell'autorità ecclesiastica e della sede apostolica, e con tanto danno della religione, dei vescovi e dei singoli ecclesiastici. Inoltre ammoniamo solennemente tutti quelli che parteciparono a questi atti coll'opera, col consiglio, col comando, di ricordare seriamente le pene e le censure minacciate dalle costituzioni apostoliche, e dai sacri canoni dei concilj ai violatori e profanatori delle cose e persone sacre, della libertà e autorità ecclesiastica, ed agli usurpatori del diritto della santa sedia ». Sembra di udire Gregorio VII.

Lo stesso documento contiene severe rimostranze, dirette agli altri governi dell'America spagnuola. Accennerò gli attentati contro la Chiesa e la religione di cui vengono accusati dalla santa sede, ed il lettore vedrà che sia, secondo il linguaggio della Corte romana, « abbattere e calpestare la divina istituzione della Chiesa, la sua santa dottrina, la sua venerabile autorità, la sua disciplina, tutti i suoi diritti, la suprema dignità e la sovrana possanza della sedia apostolica ».

(1) Queste disposizioni sono inserite nella costituzione adottata definitivamente dal Messico nel 1857. La Corte di Roma ne conosceva già il programma alla fine del 1856, e forse con questa allocuzione il pontefice si lusingava di impedirne l'accettazione all'ultimo momento.

(2) È condannato specialmente l'esilio di alcuni fra i prelati che protestarono contro leggi regolarmente votate, e adoperatisi, l'allocuzione non dice in qual modo, a procacciarne l'abrogazione.

Ecco i diversi lagni:

Il *potere secolare*, vale a dire il governo, presenta i vescovi alla Corte romana, ed esige da essi che assumano l'amministrazione della diocesi prima d'aver ricevuto da Roma l'istituzione canonica. È un'attenuazione del diritto, fruito dalla Corona di Spagna in America; e que' governi indipendenti possono legittimamente reputarsi eredi dell'integrità di questo diritto, già riconosciuto dalla santa sede.

I vescovi non hanno libertà di condannare gli scritti, da essi giudicati avversi alla religione. Vale a dire, che quei governi indipendenti tolsero ai vescovi il diritto di censura e d'*indice*. È questa una regola per tutti i governi europei.

I vescovi non possono pubblicare senza il visto governativo, i brevi, le bolle e gli altri atti della Corte di Roma. Questa disposizione fu accettata da Roma nel concordato stretto colla Francia, ove esisteva anche prima della rivoluzione.

È tolta alla Chiesa la facoltà di acquistare possedimenti. La maggior parte dei governi europei hanno sottoposto, per motivi politici, a strette limitazioni il diritto del clero ad acquistare.

Il potere civile soppresse le decime—come in Francia; abolì la giurisdizione ecclesiastica — come in Francia; non riconosce certi impedimenti al matrimonio stabiliti dalla Chiesa — come in Francia, anche dopo abrogata la legge che ammetteva il divorzio; mutò l'età determinata dalla Chiesa per voti religiosi degli uomini e delle donne, e proibì i voti perpetui — non v'ha governo in Europa che non si creda avere il diritto di promulgare tali provvedimenti, e molti li applicarono.

A queste querele tassative contro i governi indipendenti dell'Amarica spagnuola, succedono altre, per lo più formulate in frasi vaghe e generiche, e che si sottraggono quindi all'apprezzamento del lettore. Ma i

principali lagni mossi dal santo padre nella sua allocuzione del dicembre 1856 ai governi dell'America del sud, sono i citati, e tal n'è l'indole, che ogni mente illuminata negherà associarsi ai lamenti del santo padre, di cui anzi disapprovava le pretensioni. Sono infatto le dottrine d'un' altra epoca che la Corte di Roma cerca di far trionfare in America, perfino in quanto hanno di più lesivo dei principj meno discutibili del diritto moderno. È la rivelazione dell' antico proposito di sottomettere lo Stato alla Chiesa, malgrado l'avversione manifestata luminosamente dal secolo.

IV.

Dissidj e disordini interni negli Stati cattolici. in causa dell'atteggiamento della Corte di Roma.

Il papato, il collegio cardinalizio, e dietro ad essi la quasi unanimità dell' episcopato, trovansi dunque in assoluta opposizione alle dominanti tendenze dei popoli moderni. Da ciò, coscienze turbate, e continue asprezze e contestazioni tra la Chiesa e lo Stato, con pregiudizio della religione e della fede, e dell'ordine pubblico. I cattolici ferventi che tengono oracolo ogni parola della santa sede, debbono sprezzare le istituzioni rappresentative e le garanzie liberali consecrate dalle loro leggi nazionali, e sono stimolati a non badarci e a disobbedirle. Dall'altro lato i partitanti, anche più saggi e pazienti, della libertà, del progresso e della civiltà, devono sentirsi tocchi sul vivo nell' udire, in nome di una religione che sarebbero lieti di onorare, di un Dio che adorano, dogmaticamente indicate come *flagelli*,

e dannato alla riprovazione ed all'esecrazione dei fedeli, quali *opere del demonio*, le istituzioni politiche e le leggi liberali, conquistate dal genere umano con paziente e penosa fatica.

I popoli cattolici trovansi così di fronte al più doloroso dilemma, giacchè proclamare dall'alto della cattedra di San Pietro che non v'ha conciliazione possibile tra la fede e il progresso, quale lo vuole e lo comprende con calmo senno l'Europa, non è un imporre una scelta fra i due? E questa scelta è possibile? Rinegare apertamente quanto la Corte di Roma impone alla credenza, quanto essa assimila ad articoli di fede, almeno per la veemenza con cui lo propugna, e persistere in dottrine dalla stessa anatemizzate, è iniziare uno scisma, non bramato da alcuno. Ma d'altra parte può un assennato immaginarsi che i popoli civili vogliano rinunciare a quelle forme liberali, che, praticate con saviezza, procacciano loro l'ordine vero, la possanza, la grandezza, la scienza, la ricchezza, o si risolvano a desertare la bandiera della tolleranza religiosa, perchè Roma la eguaglia alla peste? Da tali continuati dissidj negli Stati non procede danno ad un tempo ed alla fede ed alla pace pubblica ed alle libertà nazionali? Questa lotta intestina estenua e inaridisce le forze vitali delle nazioni cattoliche; e non ne verrebbe alla Chiesa una perdita irreparabile?

Nè soltanto il più semplice raziocinio addita i pericoli di questo antagonismo; i fatti altresì apprendono come, nel conflitto di queste due influenze, non si debba parteggiare contro le spirito del secolo. Che si osservino infatti quelli tra gli Stati europei, nel cui governo prevalse la dottrina della Chiesa. Tutti, l'uno dietro l'altro, ammaestrati dal proprio degradamento, respinsero il calice dalle loro labbra. Ma molti d'essi, pochi anni fa, vi attingevano ancora; e quali erano le loro condizioni? Si guardi alla Spagna prima del 1830,

ed al reame di Napoli quando il trono dei Borboni fu rovesciato dal soffio di Garibaldi. Erano governi fiacchi, ignoranti, sleali, Stati inetti od ogni impresa, ad ogni operosità; e pure eran costituiti, per quanto è possibile, secondo il cuore della Corte romana. E dico per quanto è possibile, giacchè il sistema proclamato nei due documenti pontificali del 1832 e del 1861, avea dovuto subire alcune restrizioni anche in questi due Stati, ed erano appunto queste restrizioni che vi mantenevano un alito di vita. Ma là, dove il sistema è applicato con interezza, in una parola negli Stati romani, quale spettacolo gran Dio! La parola impotenza è adulatrice, per dipingere una tale condizione politica, la parola vera è il nulla, giacchè per quanto cerchi, lo sguardo più acuto non iscorge a Roma che il cadavere d'un governo. Sono scorsi quindici anni da che le armi di Francia restituirono Roma al papato, perchè vi rialzasse il potere temporale, perchè all'ombra della bandiera francese potesse in tutta sicurezza attuare le proprie idee e svolgere a tutto agio la pienezza dei proprj mezzi; ebbene, dopo tanto tempo e malgrado le proprie contingenze, le cose arrivarono al punto che se le truppe francesi abbandonassero Roma un bel mattino, nella sera stessa l'autorità politica del pontefice avrebbe finito di esistere. Nè il dico io solo, ma tutti.

Nè v'ha Stato invece che non si congratuli di battere il sentiero, schiuso dallo spirito del secolo a cui gli avvenimenti insegnarono sapienza e moderazione. Non è più, come nel 1792 e 1793, appassionato, risoluto, schivo d'ogni temperamento come di una fiacchezza, d'ogni transazione come di una codardia, ma s'avanza prudente, assodando il terreno prima di muovere un nuovo passo. In fatto di religione, rigetta la professione di fede di Cabanis: *giuro che non v'ha Dio;* ma nutre un profondo rispetto per le idee religiose, riconosce

nella fede il cimento degli Stati, è cristiano. Quarant'anni fa, i liberali dicevano: *la legge è atea;* oggi ripetono la sentenza di Guizot: *lo Stato è secolare.* Eguale sapienza e moderazione in politica; tributò omaggio al principio d'autorità un dì negato, e con ciò si amicò i principi, fattisi leali partigiani di questo progresso, di questo liberalismo, di questa civiltà, trattati con tanta asprezza dalla santa sede.

Quantunque le massime della Corte di Roma intorno al governo della società ed alle relazioni trà la Chiesa e lo Stato non possano più venir accettate nè dai principi nè dai popoli, non è meno vero che le insinuazioni, gli amari rimbrotti e il fulminare della santa sede hanno efficacia sovra molti cattolici. Il papato non può ristabilire presso qualsiasi popolo le forme e i principj di governo che soli reputa buoni, ma può, turbando le coscienze, impacciare in molti Stati l'andamento degli affari, e alterare la buona e completa armonia fra governanti e governati, tanto necessaria alla tranquillità interna delle nazioni ed alla loro estera influenza. V'ebbe un esempio di ciò in Francia sotto il governo del 1830.

Furono veduti i capi della gerarchia cattolica usare le libertà garantite dalla costituzione per isbraveggiare il sovrano e sgomentar la fede delle famiglie; i collegi reali, amministrati dallo Stato con una sollecitudine da non potersi sconoscere, erano quotidianamente denunciati come *scuole di perdizione*, nientemeno, giacchè sembra che la gerarchia cattolica si compiaccia nelle espressioni più insultanti e provocatrici. Questa aperta ostilità affievoliva evidentemente lo Stato; eppure il governo, lusingandosi di acquetare il clero, faceva i più grandi sacrificj alla Chiesa, e fino a immolare il più sacro dei principj, quello della libertà dei culti. La politica del governo e l'interpretazione data alle leggi, mise in forse questa conquista della civiltà

moderna; invano la Corte d'Orléans con una sentenza del 9 gennajo 1838, tentò rivendicare e consacrare il principio della libertà dei culti, in conformità al buon senso ed al testo della Carta; la sua sentenza fu cassata. Tutti sanno come venisse allora rifiutato ai protestanti il permesso del pubblico esercizio del loro culto nelle città ove per anco non possedevano tempj, e ciò malgrado la sincerità delle loro credenze, malgrado l'eccellente loro riputazione (1): e si rispondeva loro col mostrare gli articoli del codice penale, che proibiscono le riunioni di oltre venti persone se non v'ha la preventiva autorizzazioue del governo, quasi questi articoli, rispetto alle adunanze religiose, non fossero stati abrogati dalla Carta.

Sotto un regime qual è l'imperiale, dotato di poteri più lati che la monarchia del 1830, e che avendo maggiori mezzi per incutere rispetto, non è meno risoluto a non usarne a nocumento della religione, il malvolere, anche veemente, di alcuni capi del clero, e la loro opposizione, anche sistematica, non possono metter in contingenza la sicurezza dello Stato. V'ha troppa istruzione in Francia, e le classi colte sono troppo influenti, perchè si possa distorre dalla sua via la società francese. Perfino dalle classi che non poterono ancora fruire del beneficio dell'insegnamento, sono generalmente prediletti questi principj del 1789,

(1) Nel dipartimento dell'Alta Vienna avverossi uno fra i più pertinaci di tali rifiuti. Sotto il presente governo queste famiglie protestanti poterono finalmente praticare il loro culto senza essere incessantemente querelate presso la polizia correzionale, dove per altro dovettero comparire e udirsi condannare anche dopo il 1852 Ma la giurisprudenza in forza della quale erano state chiuse le loro assemblee e puniti gl'intervenuti ad esse, non venne modificata, chè anzi il decreto 25 marzo 1852 ne accrebbe il rigore. Il regime dell'autorizzazione preventiva sussiste afforzato più che mai dalla legge, sebbene si in evidente contraddizione colla libertà; ed è per tale disposizione che si può dire non esser ancora costituita in Francia la libertà dei culti.

identici a quanto, sotto il nome di progresso, di liberalismo, di civiltà, è riprovato da Roma. Questo sentimento invigorisce di dì in dì, ed oggi lo si può ritenere più robusto che vent'anni fa ed oramai invincibile. Nulla potrebbe prevalere in Francia contro le idee moderne, purificate nel crogiuolo della esperienza e della sciagura. Non pertanto non si potrebbe, neppur oggi, trattar leggermente un conflitto tra lo Stato e la gerarchia cattolica.

V.

La Francia e l'arciduca Massimiliano nel rigenerare il Messico s'abbatteranno nella quistione romana.

Passiamo dalla Francia al Messico? eccoci al cospetto di circostanze ben più scabrose.

L'ignoranza e una grossolana superstizione sono l'appannaggio della moltitudine messicana; nelle classi poco numerose che hanno qualche istruzione, il liberalismo più spinto è fiancheggiato spesso da puerili pregiudizj e da viete opinioni; un corpo sociale, costituito da tali elementi, può venir facilmente agitato dall'appello degli interessi reali o pretesi della religione. Un tale stato di cose spiega la posizione, singolare per un osservatore francese, assunta dalla Corte di Roma di fronte al governo messicano, e dimostra la presente difficoltà di stabilire al Messico un ordinamento in armonia colle idee moderne, accolte oggidì da tutti i paesi d'Europa, e che hanno anche al Messico un energico partito, almeno eguale in potenza a quello dei cattolici assoluti.

È un nuovo aspetto dei supremi imbarazzi che ci

attendono al Messico, se vogliamo assodarvi uno stabile governo.

La Corte romana non nutre maggior simpatia per le innovazioni in Francia che in America, e se potesse le colpirebbe di egual distruzione; ma quando trattasi della Francia, si tiene in un prudente silenzio innanzi a mutamenti, parte dei quali ebbero il suo apparente consenso nel Concordato. L'incameramento dei beni del clero, la proibizione dei voti perpetui, la soppressione della giurisdizione ecclesiastica, il matrimonio civile, il riconoscimento, invero più platonico che effettivo, della libertà dei culti, quando si deve discutere colla nazione francese, sono subite dalla Corte romana, pur riservandosi *in petto* la speranza di raggiungerne un giorno la soppressione. Ma la questione invece che a Parigi venga trattata al Messico, e Roma, non paga delle restrizioni mentali, minaccia e fulmina.

Le istituzioni che propagherà nel Messico la Francia, atterrato che abbia il governo di Juarez, devono essere liberali. È impossibile che noi tuteliamo un sistema il quale non fosse più o meno simile al nostro; è impossibile che noi ci adoperiamo a ristabilire un governo, il quale non fosse rappresentativo, liberale fin da principio, e inchino a divenirlo di più col crescere dell'educazione politica del paese; è impossibile che ci facciamo propagatori di ordinamenti, i quali non fossero in analogia con quelli preferiti ed accolti dall'Europa, e da tutte le contrade abitate dalle stirpi europee; in una parola i nostri tentativi di politica influenza su questo bel paese dell'Anahuac non possono aver a meta che l'assodarvi la civiltà moderna, tal quale l'abbiamo procacciata a noi stessi. Ed allora non troveremo noi nell'alto clero messicano e nella Corte di Roma, quelle resistenze, che dopo l'indipendenza combatterono al Messico tutti gli identici tentativi?

È vero che tali tentativi erano operati da governanti

di poca capacità, inetti alla difficile arte della politica, ignari della buona amministrazione, e presti a confutare le objezioni ed a sgominare gli ostacoli colla spiccia prepotenza soldatesca. Che se toccasse a noi, quali temporanei occupatori, il rinnovare questi sforzi, vi osterebbe la nostra qualità di stranieri; ma d'altra parte se, ritirandosi appena giunti al Messico, venisse da noi affidata tale laboriosa impresa a' Messicani, costituiti a governo sotto i nostri auspicj, con o senza un imperatore somministrato dall'Europa, qual sicurezza che riuscirebbero meglio dei predecessori? Qualora il nostro programma fosse applicato da noi stessi di buon accordo colla Corte di Roma, o da un governo a cui fosser assicurati, per nostra intromissione, la simpatia e l'appoggio della Corte stessa, l'esito non potrebbe e non dovrebbe mancare. Ma fino a qual punto ripromettercì che Roma o badasse alle nostre raccomandazioni a favore del capo del Messico, se questo spiegasse una bandiera liberale, o consentisse di rendersi complice del nostro liberalismo, qualora toccasse a noi di agire colà in tal senso? V'ha qualche ragione per lusingarci che essa accondiscenderebbe francamente a sostenere il progetto di rigenerazione o tentato, o protetto, o consigliato dalla Francia, quando questo progetto non può essere basato che su principj liberali? Essa rigetta, abomina questi principj, e prodiga loro le qualificazioni più severe e oltraggiose; la libertà, a cui è vincolata la nostra influenza, è da essa con instancata insistenza chiamata la perdizione del genere umano; colle più solenni rimostranze, quale l'allocuzione del 15 dicembre 1856 da noi citata, stimolò i popoli dell'America spagnuola, e singolarmente quelli del Messico, a respingere la maggior parte dei principj e delle istituzioni, di cui dovremmo essere i propagatori.

Non basterebbe alla Francia nella sua opera di ri-

generazione del Messico la neutralità della Corte romana, gliene occorrerebbe l'amichevole concorso. Nel seno di questa sciagurata nazione s'agita una lotta accanita fra il partito conservatore e il novatore, ambedue appassionati e quindi senza freno, ambedue forviati da capi ambiziosi e senza coscienza; l'irritazione causata dalle vicendevoli esagerazioni, li rese più assoluti e intrattabili; e l'impresa della Francia cadrebbe a vuoto se non si trovasse modo di conciliarli.

La maggior parte del clero e molti personaggi importanti, ferventi cattolici, sono alla testa del partito ch'è chiamato conservatore, sebbene pareggi l'avverso nel mantener viva l'anarchia che strugge il paese. Movente di questo partito è l'interesse della religione e della Chiesa apprezzato alla sua foggia, reputando pericolante la fede pel diffondersi delle liberali dottrine e della moderna civiltà. Nè piegherà fino a che sia o si creda sostenuto da Roma, e quindi sarà impossibile ogni compimento coi seguaci dei principj liberali, che tendono alla loro volta alle esagerate e fantastiche novazioni. La guerra civile non avrebbe fine che collo sfacelo del paese.

Da principio la maggior parte del clero, eccettuati i vescovi in allora quasi tutti natii di Spagna, simpatizzò colla rivoluzione. Dicemmo come il primo generalissimo della insurrezione fosse il curato Hidalgo, e primi soldati i suoi parrocchiani; erano curati il generalissimo Morelos che, prima di cadere, avea ottenuti tanti trionfi alla bandiera dell'indipendenza, e Matamoros, che lasciò momentaneamente il pacifico ministero per cingere la spada. Scorrendo la diffusa storia di Alaman, si vedono ad ogni tratto preti e frati predicar la guerra contro Spagna, e farsene attori partecipando al comando degli insorgenti. Il clero, mercè la sua influenza sulle popolazioni indiane e miste, grate per lo zelo da esso mostrato a loro vantaggio, fu l'utilis-

simo ajutatore dell'insurrezione. Il Manifesto d'Iguala, che ottenne dapprima il voto universale, era intitolato il *Manifesto delle tre garanzie*, colla prima delle quali venivano mantenuti alla religione cattolica i suoi diritti e privilegi, esclusovi ogni altro culto (1). La solenne adesione del clero, ottenuta a tali condizioni, contribuì in buon dato all'entusiasmo con cui fu accolto il Manifesto.

Ma raggiunta appena la vittoria, la discordia alzò il capo, e separò gli indipendenti in due grandi partiti, costituito l'uno dalla maggior parte del clero e dei cattolici ferventi, guidato l'altro dai professori d'arti liberali: oggetto del litigio i veri o pretesi interessi della religione. Il partito liberale messicano, educatosi precipuamente sui filosofi e pubblicisti francesi, battè la via già schiusa dai liberali di Francia, e più tardi da quelli delle penisole spagnuola ed italiana; in fatto di religione volle applicare la maggior parte delle disposizioni della Costituente di Francia e del Consolato, e fra queste il ristorare le miserie dello Stato coi beni del clero. Non v'era bisogno d'altro per rendere impossibile la conciliazione. I liberali si adoperarono altresì a stabilire la libertà dei culti, che fu proclamata dalla costituzione oggi in vigore, e a tutelare lo Stato contro le possibili pretensioni della Corte romana colle diverse garanzie che esistono in Francia, quale, ad esempio, l'obbligo di deferire al placito governativo la pubblicazione delle bolle, dei brevi e degli altri documenti venuti da Roma.

Al giunger della spedizione francese, prevaleva al Messico il partito liberale, ma i conservatori, provisti tuttora di poderosi mezzi d'azione, scotevano impazienti

(1) Il primo articolo del Manifesto d'Iguala indica qual una delle basi dell'ordinamento del paese « la religione cattolica, apostolica, romana, non tollerata alcun' altra. »

e astiosi il giogo della loro sconfitta. La politica francese, almeno da alcuni anni, si mostrò propensa ai conservatori; ma se è nostro intendimento di occupare il Messico allo scopo di riordinarlo, non potremo accettare le mire esclusive e le pertinaci immutabilità di questo partito. Sarebbe certamente utile l'averlo a cooperatore, ma non potremo far senza del concorso del partito liberale, che rappresenta principj cari alla Francia e rispettabilissimi, e che d'altronde sembra il più forte. La Francia non accoglierà al Messico che amare delusioni sè non appaga quanto v'ha di legittimo nelle aspirazioni dell'uno e dell'altro partito.

La Francia perseverando direttamente o col mezzo altrui nei suoi intenti, si assume al Messico una missione presso a poco simile a quella sostenuta nella stessa Francia dal primo console l'anno VIII. Questo grand'uomo trovò il paese scisso in due partiti accaniti l'un contro l'altro; i rivoluzionarj, e i reazionarj spaventati da quanto s'era operato dal 1789 in poi. Ideato un componimento, lo impose creandosi dittatore, o meglio accettando la dittatura offertagli dai prudenti d'ambo i partiti; furono così stabilite le basi di una generale riconciliazione, a cui parteciparono i ferventi cattolici e la Chiesa, ed anche la Corte di Roma mercè il Concordato. Si badi però che la dittatura, la quale giovò tanto al buon successo del primo console, non può essere assunta dalla Francia al Messico, contrastandola recisamente la sua qualità di nazione forestiera.

Tenuto conto delle condizioni del Messico, l'impresa di ricostituirlo richiede l'intervento della santa sede, che riuscito utile alla pacificazione della Francia sotto il Consolato, sarebbe indispensabile al Messico. Soltanto una solenne dichiarazione del santo padre calmerebbe le coscienze dei fedeli e del clero, ed assicurerebbe il concorso del partito conservatore ai prudenti

ma liberali provvedimenti sostenuti dalla Francia e senza i quali non v'ha speranza di rigenerazione pel Messico. La potenza imponente della Francia e la venerata autorità della santa sede, alleatesi sul terreno d'una saggia politica, avvicinerebbero i due partiti, e il paese risalirebbe alle morali condizioni del 1821, anno di unanime accordo.

La Corte di Roma asseconderà un tale divisamento, d'esito quasi sicuro? Ecco il problema; e le apparenze non promettono una propizia soluzione. La Corte di Roma s'accenna a tutt'altro che propensa al liberalismo, al progresso ed alla civiltà; nel poco territorio che le resta ancora in Italia, essa manifesta tutti i giorni la tenacità della sua opposizione alle innovazioni, se pure può ancora assegnarsi un tal nome a quell'insieme di politici e sociali ordinamenti ripetutamente consacrati dall'esperienza. Nè meno repulsivo è il suo linguaggio fuori d'Italia; dapertutto v'ha radicale contraddizione fra la parola di Roma e i pensamenti dei rettori delle nazioni più colte e potenti; gli uni apprezzano lo svolgersi e l'assodarsi della libertà umana come il palladio delle società e degli Stati, l'altra come la loro rovina.

Mentre stavamo ultimando questo scritto, Roma diè ripetuta caparra dei proprj intendimenti rispetto all'America spagnuola. In una allocuzione del 6 marzo 1863, il santo padre disse: « Noi vi annunziamo, venerabili fratelli, di aver conchiusi colle repubbliche di San Salvatore e di Nicaragua concordati simili a quelli, stretti già dalla santa sede cogli altri governi dell'America centrale. Nei quali concordati avemmo cura di esigere (1) e di stabilire fra gli altri patti, che la nostra santissima religione sarebbe in modo assoluto la religione dominante, e, per così dire, la propria di-

(1) Si noti la parola.

quelle due repubbliche ». Se non cadiamo in grosso errore, queste parole esprimono la proibizione di qualsiasi culto non cattolico, ottenuta mercè gli sforzi e le *esigenze* della Corte di Roma. È un proclamare l'intolleranza religiosa, come si sarebbe potuto farlo quattro secoli fa, allorchè era ancora ignoto il principio del libero esame, oggi trionfato irrevocabilmente, e che diè impulso a tutte le manifestazioni del progresso.

L'allocuzione pontificia del 18 marzo 1861 sull'argomento della conciliazione della religione colla libertà, quella del 15 dicembre 1856 sulle condizioni religiose della repubblica messicana, e quella del 6 marzo or ora citata, non sono i soli atti del regnante pontefice, che attestino le difficoltà dell'accordo di cui ragioniamo; ve ne ha due altri non meno significanti: l'uno è l'enciclica del 17 settembre 1863 indirizzata all'arcivescovo ed ai vescovi della repubblica della Nuova Granata, enunciante pertinacemente le eguali dottrine intorno alla libertà di coscienza ed al diritto, oggidì rivendicato dalla maggior parte dei governi, di deferire al sindacato dell'autorità politica i decreti della Corte romana, prima di pubblicarli, l'altro, più notevole, è il concordato conchiuso tra il pontefice e il presidente della reppubblica dell'Equatore, sottoscritto a Roma il 26 settembre 1862, e promulgato solennemente a Quito, capitale della repubblica, la domenica 16 aprile 1863. Documento meritevole della maggior considerazione, che neppure Ildebrando avrebbe formulato più nettamente la supremazia della Chiesa sullo Stato. Esso vieta l'esercizio di qualsiasi altro culto, e l'*esistenza di ogni società condannata dalla Chiesa*; dà ai vescovi la suprema direzione dell'insegnamento in tutte le scuole pubbliche e private, la scelta dei libri e l'approvazione delle nomine dei docenti; ristabilisce la giurisdizione ecclesiastica, non solo pei fatti concer-

nenti persone insignite degli ordini sacri, ma altresì per quanto risguarda i matrimonj, *la fede, i sacramenti, i costumi, le sacre funzioni, le leggi e i doveri religiosi*; estentua dalle imposte i *seminarj*, *i beni e le case che servono direttamente al mantenimento del culto divino, o appartenenti a stabilimenti di beneficenza*; stipula conservate le decime, chiamandole istituzione cattolica, *pur lasciandone, per concessione della Santa Sede, un terzo al governo*; fa rivivere il diritto d'asilo pegli edifizj sacri, e lascia assoluta libertà alla Chiesa di acquistare con *qualsiasi titolo legittimo*; garantisce gli ordini religiosi e le congregazioni, e concede facoltà ai vescovi di introdurne di nuovi, *dovendo il governo prestare il proprio appoggio per il loro stabilimento.* Fra questo Concordato e quello stretto col primo console, la differenza, lo si vède, è ragguardevole; sembra che la Corte romana voglia rispondere alla progredente emancipazione dalle massime oltramontane col rivenire alle pretensioni del medioevo.

Simili manifestazioni della Corte romana non son di buon augurio per le persone e i governi che reclamassero il sussidio della santa sede a introdurre nel Messico un regime fondato sui principj moderni, nè promettono che l'autorità ecclesiastica appoggi vivamente gli sforzi della Francia e quelli dell'arciduca Massimiliano, continuatore della nostra impresa.

Fino a che la politica della Corte romana non muterà radicalmente rispetto all'Europa, v'ha troppo a temere che non cessi dal sostenere nell'America spagnuola, e singolarmente nel Messico, il partito dell'immobilità; e fino a che questo partito avrà un tale appoggio, si potrà sconfiggerlo sui campi di battaglia, torgli il potere se l'avesse rapito, ma non vincere completamente. Il partito liberale alla sua volta, irritato pegli ostacoli sempre rinascenti, persisterà nelle sue violenze; e di tal modo l'ordine diverrà impossibile,

l'anarchia terrà ritta perpetuamente la testa, e i tentativi di rigenerazione verranno irrevocabilmente frustrati.

Ed è così che noi ci siamo imbattuti, e che l'arciduca Massimiliano s'imbatterà al Messico in quella, che nel linguaggio della politica francese fu detta questione romana, non meno difficile in quelle remote regioni che in Italia.

Dico difficile e non insolubile. Per quanto io sia incompetente in materie risguardanti la fede, la mia coscienza rifugge dal pensare che il dogma vieti alla Corte di Roma di mutar sistema ed atteggiamento, anche in Italia. L'esperienza è maestra a tutti, e non è soverchio lo sperare che anche la santa sede approfitti de'suoi insegnamenti. Quando le provocazioni di Roma costrinsero il generale in capo dell'esercito francese in Italia alla piccola campagna del 1797, che ebbe fine col trattato di Tolentino, gli atti che segnalarono i primi anni del pontificato di Pio VII, non parevano tanto impossibili quanto il sembrerebbe oggidì l'adesione della santa sede ad una politica liberale? E non si calunnierebbe la santa sede coll'asserire che mai non transigerà con massime sostanzialmente conformi allo stesso Evangelo, e fuori delle quali ogni uomo di senno vede non esservi che delusioni per l'autorità pontifici e pericoli per la Chiesa.

FINE.

INDICE

Parte III. — il messico sotto il sistema coloniale.

Parte IV. — guerra dell'indipendenza.

PARTE V. — GOVERNO DEL MESSICO INDIPENDENTE.

PARTE VI. — DEI MEZZI E DELL' AVVENIRE DEL MESSICO.

PARTE VII. — IMPULSI PER L' INTERVENTO NELLE FACCENDE DEL MESSICO DELL'EUROPA O DELLA SOLA FRANCIA — SUE PROBABILITÀ DI SUCCESSO.

PARTE VIII. — IL TENTATIVO DI RIGENERAZIONE DEL MESSICO, CONSIDERATO NELLE SUE RELAZIONI COL PRESENTE ATTEGGIAMENTO DELLA CORTE ROMANA DI FRONTE ALLA CIVILTÀ MODERNA.

TIP. GUGLIELMINI.

OPERE

CHE COMPONGONO LA PRESENTE COLLANA

BELVIGLIERI CARLO — Storia d'Italia dal 1814 al 1866, vol. 6.
BIGELOW GIOVANNI — Gli Stati Uniti nel 1863.
CANTÙ CESARE — Vite parallele di Mirabeau e Washington.
CANTÙ CESARE — Alcuni italiani contemporanei, vol. 2.
CHEVALIER MICHELE — Il Messico.
COLAS B. C. — La Turchia nel 1864.
FISCHEL EDOARDO — Storia della Costituzione Inglese, vol. 2.
FONTANE MARIO — La Guerra d'America raccontata da un combattente del Sud, con appendice.
GERVINUS G. G. — Risorgimento della Grecia coi fatti posteriori della Grecia e delle Isole Jonie, vol. 3.
GERVINUS G. G. — La Restaurazione e il Trattato di Vienna.
GOSCH CARLO A. — Danimarca e Germania dopo il 1815.
KNIGHT CARLO — Società e Governo d'Inghilterra negli ultimi tempi, con appendice dal 1849 al 1861, vol. 3.
Il Principe Eugenio; memorie del Regno d'Italia, vol. 9.
MEAUX — La Rivoluzione e l'Impero 1789-1815, studio politico.
MENZEL WOLFANGO — Storia dei Tedeschi dalla caduta dell'Impero fino ad oggi.
OLIPHANT LORENZO — La Cina e il Giappone, missione di Lord Elgin negli anni 1857, 1858 e 1859, vol. 2.
SOLTYK ROMANO — La Polonia e sua Rivoluzione nel 1830.
STANHOPE — Guglielmo Pitt e il suo tempo, vol. 4.



